



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche

XXIX ciclo

Dottorato di ricerca in “Sociologia e Scienze Sociali Applicate”

Curriculum “Sistemi Sociali, Organizzazioni e Analisi delle Politiche
Pubbliche”

Settore Scientifico Disciplinare SPS-07

Potenzialità e rischi dell’immigrazione
Un’analisi dello SPRAR nella metropoli di Roma e in
4 città medie italiane

Tutor

Prof. Fabrizio Battistelli

Prof.ssa Maria Grazia Galantino

Dottorando

Daniele Ferretti

Anno accademico 2016-2017

Indice

Introduzione.....	5
1. Le migrazioni contemporanee: teorie, dati e normativa.....	9
1.1 Le teorie delle migrazioni	10
1.1.1 <i>L'approccio neoclassico</i>	10
1.1.2 <i>La teoria duale del mercato del lavoro</i>	11
1.1.3 <i>La “nuova economia delle migrazioni”</i>	11
1.1.4 <i>La teoria della dipendenza e la teoria del sistema-mondo</i>	12
1.1.5 <i>L'approccio sociologico: multidimensionalità e teoria dei network</i>	13
1.2 Dalla Convenzione di Ginevra alla “protezione internazionale”	14
1.3 Le migrazioni “forzate” contemporanee: il quadro internazionale	18
1.4 L'Italia nelle migrazioni internazionali	21
1.5 L'accoglienza in Italia di richiedenti e titolari protezione internazionale.....	23
1.6 Lo SPRAR	26
1.6.1 <i>I progetti territoriali</i>	34
2. Potenzialità e rischi dell'immigrazione: il ruolo dello SPRAR	42
2.1 Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea	43
2.2 Pericoli, rischi, minacce nella società post-moderna	45
2.3 (In)sicurezza e immigrazione.....	47
2.3.1 <i>Immigrazione e identità</i>	49
2.3.2 <i>Immigrazione e welfare</i>	51
2.3.3 <i>Immigrazione e sicurezza strategica</i>	53
2.4 La sicurezza urbana.....	55
2.3.1 <i>Prevenzione sociale, situazionale, contrasto</i>	58

2.5 Rischio, immigrazione, SPRAR: un modello per l'analisi	61
3. Il disegno della ricerca.....	66
3.1 Le ipotesi.....	66
3.2 La selezione dei casi	68
3.3 La raccolta dei dati.....	71
<i>CASO 1 – Savona</i>	74
<i>CASO 2 – Pordenone</i>	75
<i>CASO 3 – Pesaro</i>	76
<i>CASO 4– Matera</i>	77
<i>CASO 5 – Tor Sapienza (Roma)</i>	78
4. L'“accoglienza micro-diffusa”. Lo SPRAR nella città di Savona	79
4.1 L'ente gestore: La Fondazione Nuovi Servizi	79
4.2 Il punto di vista del migrante	80
4.2.1 <i>L'inserimento abitativo: appartamenti, famiglie, comunità</i>	82
4.3 L'organizzazione e la sua rete.....	87
4.3.1 <i>Il livello intra-organizzativo</i>	87
4.3.2 <i>Il livello inter-organizzativo</i>	90
4.4 Il contesto locale	96
4.4.1 <i>Sicurezza, immigrazione, SPRAR</i>	100
4.5 Punti di forza e aspetti da migliorare	102
Osservazioni conclusive.....	105
5. Vincere la diffidenza: il progetto SPRAR nella città di Pordenone	107
5.1. La cooperativa “Nuovi Vicini”	107
5.2 Il punto di vista del beneficiario	108
5.2.1 <i>Dall'ingresso all'accoglienza: l'iter del migrante nello SPRAR</i>	108
5.2.2 <i>L'inserimento abitativo: l'accoglienza diffusa</i>	110

5.3 L'organizzazione e la sua rete.....	111
5.3.1 Il livello intra-organizzativo	111
5.3.2 Il livello inter-organizzativo: l'“accoglienza integrata”	115
5.4 Il contesto locale	124
5.4.1 Tra chiusura e indifferenza della cittadinanza	124
5.4.2 Sicurezza e immigrazione: il ruolo dello SPRAR.....	126
5.5 Punti di forza e criticità.....	130
Osservazioni conclusive.....	135
6. Informare per includere. Lo SPRAR nella città di Pesaro	138
6.1 L'ente gestore: la cooperativa sociale “Labirinto”.....	138
6.2 Il punto di vista dei migranti	139
6.2.1 L'inserimento abitativo: l'accoglienza diffusa	140
6.3 L'organizzazione e la sua rete.....	142
6.3.1 Il livello intra-organizzativo	142
6.3.2 Il livello inter-organizzativo	144
6.4 Il contesto locale	153
6.4.1 Le relazioni con la comunità locale.....	153
6.4.2 Sicurezza e immigrazione: il ruolo dello SPRAR.....	156
6.5. Punti di forza e criticità.....	159
Osservazioni conclusive.....	163
7. La forza della “rete”: lo SPRAR a Matera	165
7.1 L'ente gestore: la cooperativa “Il Sicomoro”.....	165
7.2 il punto di vista del migrante.....	166
7.2.1 Dalla presa in carico all'inserimento in città: l'iter dell'accoglienza	166
7.2.2 L'inserimento abitativo: l'accoglienza diffusa	167
7.3 L'organizzazione e la sua rete.....	168
7.3.1 il livello intra-organizzativo	168

7.3.2 Il livello inter-organizzativo	171
7.4 Il contesto locale	183
7.4.1 (In)sicurezza, immigrazione, SPRAR.....	185
7.5 Punti di forza e criticità.....	188
Osservazioni conclusive.....	191
8. Immigrazione, conflitto e (in)sicurezza. Il caso di Tor Sapienza	194
8.1 Il contesto territoriale.....	194
8.2 I giorni delle proteste	198
8.3 “Mafia Capitale”: il collegamento con Tor Sapienza	200
8.4 Le interviste	203
8.4.1. I problemi del quartiere	203
8.4.2 Alle origini del conflitto: tra frammentazione e assenza di relazioni	207
8.4.3 I problemi legati al centro SPRAR.....	211
8.4.4 La gestione del conflitto.....	212
8.5 Osservazioni conclusive.....	215
9. Dal micro al macro: lo SPRAR tra migranti, organizzazioni e contesti locali. Osservazioni conclusive.....	218
9.1 SPRAR e capitale sociale: il ruolo delle relazioni	219
9.2 Il livello micro: i soggetti beneficiari.....	221
9.3 Il livello meso: le organizzazioni e le loro reti.....	224
9.3.1 L'integrazione linguistica	228
9.3.2 L'inserimento lavorativo.....	229
9.4 Il livello macro: il contesto sociale e le relazioni con la comunità locale.....	230
9.4.1 SPRAR e sicurezza dei territori	233
Bibliografia	236

Introduzione

Con il nuovo secolo, la crescente diffusione di guerre, conflitti, persecuzioni è diventata una delle cause principali dell'ondata migratoria che sta attraversando il mondo contemporaneo, ridisegnando i tradizionali assetti su cui si reggeva il vivere in società, tanto internamente ai singoli Stati quanto a livello sovranazionale.

Gli impatti sociali, economici, politici, culturali generati dalla presenza di centinaia di migliaia di migranti all'interno della "Fortezza Europa" stanno manifestandosi anche in Italia, dove negli ultimi 25 anni si è visto progressivamente realizzato il passaggio a paese di immigrazione¹. Infatti, l'incidenza della popolazione immigrata è passata dallo 0,9% del 1990 all'8,3% del 2015, pari a 5 milioni di stranieri regolarmente residenti. Alla componente dell'immigrazione "economica", per quanto possa ancora valere questa definizione, si aggiunge la componente "politica" rappresentata dai richiedenti e titolari di protezione internazionale giunti in questi anni sulla spinta delle Primavere Arabe, della crisi libica e del deteriorarsi della sicurezza nel continente africano e nella regione medio-orientale. Entrando nel dettaglio dei numeri si stima che, soltanto in riferimento a questa tipologia di migranti, nel periodo 2011-2016, siano arrivati sulle nostre coste, attraversando la rotta mediterranea centrale che congiunge le due sponde del Mediterraneo, circa mezzo milione di migranti. Cifre che, inevitabilmente, pongono la società italiana di fronte alla sfida dell'accoglienza e dell'inclusione.

Tale sfida si gioca principalmente all'interno delle comunità locali, dove l'incontro tra migrante e società di accoglienza si realizza. È nelle città, infatti, che le migrazioni palesano la loro natura di "rischio"², evidenziando la loro ambivalenza. Da un lato esse possono costituire una "risorsa" producendo, come ha recentemente detto un Sindaco di un piccolo comune della Calabria, «un welfare a due facce: per la

¹ Pur non essendo al centro della presente trattazione bisogna precisare come, accanto all'immigrazione, il fenomeno della emigrazione sia ancora presente in Italia, mostrando un trend in crescita. Infatti, nel periodo 2006-2016 la mobilità degli italiani è aumentata del 54,9%. Per approfondimenti si veda: Caneva (2016); Migrants (2016).

² Sul complesso concetto di "rischio" e sulla sua distinzione con i correlati e troppo spesso confusi concetti di "pericolo" e di "minaccia", v. oltre (cap. 2, par. 2.2).

gente del luogo e per i migranti che vengono accolti». Dall'altro, la presenza straniera può favorire la comparsa di episodi di manifesta intolleranza e conflittualità, come testimoniano le mobilitazioni anti-rifugiati verificatesi nel quartiere di Tor Sapienza, a Roma (2014) e più recentemente a Gorino (2016), in provincia di Ferrara.

Le evidenze prima citate danno conto delle significative implicazioni delle migrazioni sulle comunità locali. Queste ultime, da un lato appaiono alla costante ricerca di protezione dai fenomeni di natura globale, a cui sono direttamente esposte e chiamate ad offrire soluzione nella società della insicurezza; dall'altro, sono attivamente impegnate nella realizzazione di percorsi di accoglienza e inclusione.

In Italia, un ruolo cruciale in tal senso è giocato dal Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), il principale strumento di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale. E' per questa ragione che esso è diventato oggetto di attenzione e indagine nel presente lavoro, studiandone in profondità il suo funzionamento, i fattori che rendono la sua azione efficace sul territorio o che, al contrario, ne limitano l'operato. Pertanto, abbiamo realizzato un confronto con alcune esperienze in ambito SPRAR realizzate in quattro città medie italiane: Savona (Liguria), Pordenone (Friuli-Venezia Giulia), Pesaro (Marche), Matera (Basilicata) e in una periferia di un centro metropolitano. Al centro della nostra analisi, peraltro, è lo studio di caso condotto su Tor Sapienza, quartiere situato nella zona Est di Roma. Qui, nel novembre 2014 la presenza di un centro SPRAR per minori stranieri ha innescato un conflitto urbano ad alta intensità da parte dei residenti, fino a decretarne la chiusura e ad ottenere l'allontanamento dei beneficiari dal quartiere.

Il lavoro risulta così articolato: nel primo capitolo viene offerta una concisa rassegna dei diversi approcci teorici per lo studio delle migrazioni. Inoltre, viene dato uno sguardo ai dati, sia a livello globale sia italiano, così come alla normativa internazionale e nazionale, in modo da offrire al lettore un quadro sintetico del fenomeno. Nell'ultima parte del capitolo è preso in esame lo SPRAR, chiarendo i principi, le finalità e la struttura organizzativa alla base e presentando gli ultimi dati disponibili a livello nazionale.

Il secondo capitolo approfondisce, alla luce della letteratura internazionale e nazionale, la relazione esistente tra migrazioni e sicurezza. Partendo dalla distinzione tra le categorie concettuali di pericolo, rischio e minaccia, si chiariscono i presupposti teorici su cui si fonda tale nesso, ponendo l'accento sull'impatto della presenza straniera su tre dimensioni della sicurezza (e insicurezza) nei paesi di destinazione: la sicurezza societaria³, quella sociale e, infine, la dimensione strategica. Dopo aver chiarito la relazione che sussiste tra migrazioni e il concetto di "rischio", viene presentato un modello per l'analisi dei percorsi SPRAR a livello locale.

Il terzo capitolo introduce il lettore alla seconda parte della dissertazione, dedicata alla presentazione dello studio di caso e dei sintetici confronti con esso. Viene illustrato il disegno della ricerca, sono esplicitate le ipotesi, giustificata la scelta dello studio di caso e degli altri contesti urbani presi in esame, chiarite le tecniche utilizzate per la raccolta e analisi dei dati. A conclusione del capitolo, apposite schede riassumono i principali dati relativi alle città e le caratteristiche dei progetti SPRAR oggetto di indagine.

I successivi capitoli entrano nel merito dell'analisi. Pertanto, nel capitolo 4 è presentato lo studio condotto sul progetto SPRAR nella città di Savona. All'interno di tale esperienza, particolarmente interessante è l'approccio dell'accoglienza "micro-diffusa", che prevede il coinvolgimento dei nuclei familiari residenti nell'hinterland di Savona, con esiti positivi in termini di accrescimento delle relazioni tra questi e il contesto locale.

Il capitolo 5 è incentrato sul progetto SPRAR realizzato a Pordenone. Qui il sistema locale di accoglienza si inserisce in un contesto dove si rilevano atteggiamenti di diffidenza della comunità locale che, talvolta, possono inficiare l'attività portata avanti dall'organizzazione ente gestore e il percorso del migrante all'interno della città.

Il capitolo 6 analizza il progetto SPRAR a Pesaro. L'accoglienza dei migranti è portata avanti dalla cooperativa "Labirinto", la quale punta a coinvolgere e ad

³ Sulla distinzione tra sicurezza "societaria", che pone l'accento sulla dimensione identitaria, e quella sociale, relativa ai bisogni e rischi quali disoccupazione, infortunio, malattie, ecc. veda il cap. 2 (p. 2.3, 2.3.1, 2.3.2).

informare la comunità locale relativamente alle attività, nell'ottica di prevenire la comparsa di episodi di intolleranza e manifesta conflittualità sul territorio.

Il progetto SPRAR nella città di Matera è presentato nel capitolo 7. Un aspetto particolarmente significativo di tale esperienza sono le relazioni tra cooperativa ente gestore e le organizzazioni di Terzo Settore locale, che si traduce a livello operativo nella forte esternalizzazione delle attività di “accoglienza integrata”, per un generale miglioramento delle relazioni tra gli attori che abitano il contesto locale e dell'offerta territoriale nell'ambito dei servizi alla persona.

Il capitolo 8 è dedicato alla presentazione dello studio di caso condotto nel quartiere della periferia Est di Roma “Tor Sapienza”. L'analisi parte dal conflitto emerso nel novembre del 2014, con l'obiettivo di comprenderne le ragioni e le modalità di gestione da parte degli attori coinvolti. La presenza del centro d'accoglienza abbiamo visto come abbia inciso sul contesto locale, acuendo le barriere sociali e fisiche presenti tra gli attori che abitano il quartiere, fungendo da detonatore della crisi. In particolare, riscontriamo due elementi su cui si innesta la percezione negativa dei residenti nei confronti dei migranti accolti: il primo si ricollega alla percezione del migrante come beneficiario di “privilegi” (accesso ai servizi sociali, vitto e alloggio) negati a cittadini italiani. Il secondo si collega ad una serie di comportamenti illegali attribuiti ai migranti e riconducibili tanto alla categoria delle *inciviltà* quanto a quella della *piccola illegalità*, che sembrano incidere fortemente sulla qualità dell'ambiente e sul senso di sicurezza dei residenti.

Infine, il nono capitolo presenta un quadro comparato che sintetizza i risultati emersi dall'analisi, con l'obiettivo di tirare un bilancio conclusivo che, pur non avendo alcuna pretesa di generalizzazione, auspichiamo possa rivelarsi utile per la diffusione della conoscenza ed, eventualmente, la diffusione di *best practices* in altre realtà locali italiane.

Capitolo 1.

Le migrazioni contemporanee: teorie, dati e normativa

Sin dall'antichità spostarsi da un luogo all'altro del mondo, perché mossi dalla ricerca di migliori condizioni di vita o dal desiderio di scoperta, è un carattere proprio della natura umana (Held *et al.* 1998). Al giorno d'oggi, le caratteristiche assunte dai movimenti delle popolazioni portano a parlare di “era delle migrazioni” (Castles e Miller, 2012) in riferimento alla società tardo-moderna, rendendo la gestione dei flussi migratori una delle sfide più urgenti che attori politici e società civile devono affrontare.

Le Nazioni Unite (1998) definiscono migrante “una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno”. Tale definizione mette in luce i tre attori protagonisti del percorso migratorio: la società di provenienza, il migrante, la società di destinazione.

Nei flussi migratori internazionali contemporanei tale triangolazione dà vita ad uno scenario multiforme che, intrecciando discriminazioni, persecuzioni, violenze con la ricerca individuale di sicurezza, rende sfumati i confini tra le migrazioni economiche e le migrazioni “forzate⁴”, aumentando la complessità del *processo migratorio* e del suo impatto su migranti, paesi di partenza e di destinazione (Ambrosini, 2009; 2011; Bonifazi, 1998; Collinson, 1993; Castles e Miller, 2012; Galantino, 2015; Held *et al.*, 1998; Kaldor, 1999; Koser, 2005).

Nel presente capitolo verrà offerta una ricognizione delle principali teorie elaborate nel campo delle scienze sociali relativamente all'immigrazione. Inoltre, verrà dato uno sguardo ai dati a livello internazionale e nazionale. Infine, l'ultima parte del capitolo è dedicata alla normativa europea e nazionale sull'immigrazione e ai provvedimenti recenti in materia di accoglienza.

⁴ Con tale espressione si fa riferimento in particolare ai “richiedenti e titolari protezione internazionale”. Essi sono una evoluzione delle tradizionali espressioni di “richiedente asilo” e “rifugiato”, attraverso cui la normativa internazionale ha esteso le condizioni necessarie per l'ottenimento della protezione.

1.1 Le teorie delle migrazioni

1.1.1 L'approccio neoclassico

L'economia fu tra le prime discipline ad interessarsi alle migrazioni, grazie al lavoro pionieristico di Ravenstein (1895).

La prima e più conosciuta teoria economica delle migrazioni è quella neoclassica, in cui è possibile distinguere l'approccio macro da quello micro. Secondo il primo, le migrazioni internazionali sono generate dalla differenza salariale esistente tra le diverse aree del pianeta, per cui le persone si spostano “da zone densamente popolate a zone scarsamente popolate, o da aree a basso reddito ad aree ad alto reddito” (Castles e Miller, 2012, p. 45). Dunque, dove l'offerta di manodopera è bassa, l'alto salario attira l'arrivo di persone provenienti da aree caratterizzate da salari inferiori (Hicks, 1963; Lebhart, 2005). Le migrazioni contribuiscono dunque al riequilibrio generale tra domanda e offerta di forza-lavoro determinando l'abbassamento dei salari nei paesi di destinazione (a seguito della diminuzione dell'offerta di lavoro) e il loro aumento nei paesi di partenza (a seguito dell'aumento dell'offerta di lavoro) (Massey et al., 1993, p. 433).

L'approccio micro, invece, guarda alla decisione individuale e razionale di migrare. Costi e benefici di tale scelta possono essere *materiali*, legati al differenziale di salario tra paese di partenza e quello di destinazione, e *immateriali*, come il tempo necessario per trovare un impiego nel nuovo contesto d'arrivo, oltre ai costi emotivi legati al dover lasciare i propri affetti (Sjaastad, 1962; Massey *et al.*, 1993). Tale prospettiva ha offerto una spiegazione dei processi di urbanizzazione degli anni Cinquanta del ventesimo secolo, ponendo l'accento sull'aspettativa di avere migliori opportunità di vita in città rispetto alla campagna (Todaro, 1969). Non sono mancate le critiche, tuttavia, poiché “è assurdo considerare i migranti come operatori del mercato con accesso totale alle informazioni” (Castles e Miller, 2012, p. 46).

1.1.2 La teoria duale del mercato del lavoro

Un tentativo di superamento dell'approccio neoclassico è quello proposto da Piore (1979; 1986). Egli, fautore della teoria dualistica del mercato del lavoro, guarda soprattutto ai fattori di attrazione (*pull factors*) dei paesi di destinazione.

La richiesta di manodopera immigrata in Europa e negli Stati Uniti determina una segmentazione del mercato del lavoro che contribuisce a mantenere bassi i salari e ad evitare il peggioramento delle condizioni dei lavoratori nazionali (Lucciarini, 2011). Questi ultimi, infatti, appartengono alla fascia di popolazione che, disponendo di reddito e protezioni sociali, è al riparo da fluttuazioni e incertezze (*mercato del lavoro primario*). Allo stesso tempo vi è una percentuale di lavoratori impiegati in occupazioni contrassegnate da scarsa redditività, condizioni insalubri, instabilità: è il caso di chi è occupato nel lavoro agricolo stagionale, nell'edilizia e nel lavoro domestico (*mercato del lavoro secondario*). In quest'ultima categoria rientrano le fasce più deboli di lavoratori come gli immigrati, "favoriti nell'accettazione delle posizioni professionali più ingrati, dal loro orientamento provvisorio e strumentale verso il lavoro, che si collega alla temporaneità del loro progetto di inserimento" (Ambrosini, 2011, p. 41). A favorire tale processo è il fatto che per la popolazione straniera il prestigio sociale è dato dalla capacità di scalare posizioni sociali nel paese d'origine e non dal successo del mondo del lavoro nel contesto di arrivo, come accade nel caso del lavoratore nazionale (Piore, 1979). La situazione si inquina nel caso di trasferimento permanente dei migranti e delle loro famiglie, poiché le nuove generazioni maturano le stesse aspirazioni di lavoratori nazionali, creando un vuoto nel mercato del lavoro secondario e spianando la strada a nuovi ingressi (Piore, 1986).

1.1.3 La "nuova economia delle migrazioni"

Un altro approccio allo studio delle migrazioni in chiave economica è quello che, abbracciando una prospettiva di tipo *meso*, considera migrare il risultato di una scelta collettiva fatta da persone legate dall'appartenenza ad un gruppo sociale, come la

famiglia, o nuclei abitativi o le comunità (Castles and Miller, 2012). Secondo la “nuova economia delle migrazioni”, migrare non è solo massimizzare i guadagni, ma minimizzare i rischi derivanti dalla decisione di partire (Massey *et al.*, 1993). Infatti, l’organizzazione familiare assegna, sulla base del ruolo che ciascun membro ricopre all’interno dell’organizzazione, il compito di ricercare migliori opportunità di vita nei paesi sviluppati. Abbracciando tale prospettiva, Taylor (1987) ha condotto uno studio che ha preso in esame la migrazione irregolare dal Messico verso gli Stati Uniti, dimostrando come questa rappresenti una delle strategie di sopravvivenza dei nuclei familiari messicani. Esse, infatti, sono fortemente dipendenti dalle “rimesse”, che sono “parti integranti delle migrazioni, non sue conseguenze involontarie” (Stark, 1991, p. 3).

1.1.4 La teoria della dipendenza e la teoria del sistema-mondo

Con la “teoria della dipendenza” le migrazioni sono analizzate in un’ottica marxista. Secondo tale prospettiva, le migrazioni per lavoro del secondo dopoguerra sono il prodotto della iniqua distribuzione di potere economico e politico a livello mondiale (Sassen, 1997; 2008). Si determina quindi una situazione di squilibrio nel pianeta, generata dal controllo che il “centro” capitalista e industrializzato esercita sull’economia globale e nella quale le migrazioni sono il “mezzo per mettere in movimento manodopera a basso costo per il capitale” (Castles and Miller, 2012, p. 49).

In tale quadro rientra la *teoria della dipendenza*, che guarda al sottosviluppo dei Paesi del Terzo Mondo indotto dallo sfruttamento esercitato delle potenze occidentali. Evoluzione di tale approccio è la *teoria del sistema-mondo* (Wallerstein, 1984), secondo cui al “centro” dominatore dell’economia globale capitalista si contrappone la “periferia”, ossia le economie dei paesi sottosviluppati (Ambrosini, 2011; Lucciarini, 2011).

1.1.5 L'approccio sociologico: multidimensionalità e teoria dei network

La prospettiva sociologica ha permesso di cogliere il complesso intreccio di variabili sociali, culturali, politiche, individuali, familiari che intervengono nel processo migratorio. Infatti, come spiega Lee (1966), per l'analisi delle migrazioni devono essere considerate sia le variabili proprie dei paesi di partenza sia quelle specifiche dei paesi di destinazione, nonché fattori personali e variabili intervenienti come ostacolo. Tutto ciò rende la migrazione un processo selettivo, che interviene nei contesti di partenza tra chi è sensibile ai fattori di spinta e non parte volontariamente e chi, rispondendo ai fattori di attrazione, partirà per scelta volontaria.

Il contributo principale della teoria sociologica allo studio delle migrazioni, tuttavia, è da rintracciarsi nello studio dei *network sociali*, ossia “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey, 1988, p. 396). L'attenzione alle relazioni interpersonali riprende quanto gli sviluppi recenti della teoria economica già evidenziavano, ossia l'attenzione alla famiglia come unità d'analisi.

La sociologia, tuttavia, ne sottolinea la sua rilevanza a livello sociale e culturale anziché economico (Lucciarini, 2011). Come spiega Ambrosini (2011, p. 47):

la precedente esperienza migratoria degli individui o dei loro consanguinei, i legami stabiliti tra luoghi di origine e di destinazione, l'esistenza di reti di sostegno, il funzionamento di catene familiari, i flussi informativi, appaio almeno tanto importanti quanto i calcoli economici nella spiegazione di arrivi e partenze.

Attraverso i *network* si creano e consolidano campi transnazionali che contribuiscono al processo di ridefinizione dei tradizionali schemi culturali, economici, politici e sociali della società contemporanea. Allo stesso tempo, esistono anche conseguenze negative dei *network*. Essi possono talvolta sfociare nella devianza come nel caso, ad esempio, delle reti di trafficanti, finalizzati allo sfruttamento del migrante e al suo inserimento nei circuiti dell'illegalità nel contesto d'arrivo (Castles and Miller, 2012).

Anche le istituzioni giocano un ruolo decisivo per la costruzione di reti sociali: infatti, organizzazioni quali imprese di reclutamento di lavoratori all'estero, associazioni di migranti, sistemi di parentela, agenzie governative danno vita a *processi di strutturazione dei processi migratori*, in cui la dimensione individuale e quella istituzionale si incontrano e plasmano reciprocamente (Goss e Lindquist, 1995).

1.2 Dalla Convenzione di Ginevra alla “protezione internazionale”

La rassegna delle principali teorie sviluppate per lo studio dei fenomeni migratori offre una cornice interpretativa fondamentale per comprendere le numerose tipologie di migrazioni esistenti. In tal senso, particolarmente utile è la classificazione proposta da Ambrosini (2011):

- **Gli immigrati per lavoro:** lavoratori non necessariamente poco istruiti e qualificati che, tuttavia, trovano occupazione solo nelle fasce di mercato meno ambite. Sono esposti alla precarietà, aggravata dalle limitazioni nel riconoscimento di titoli di studio e professionali e nelle possibilità di ingresso regolare.
- **Gli immigrati stagionali o lavoratori a contratto:** lavoratori che entrano nel mercato del lavoro del paese di arrivo tramite accordi tra Paesi per esigenze a carattere temporaneo dei paesi riceventi.
- **Gli immigrati qualificati e gli imprenditori:** sempre più comune nell'Europa settentrionale e nelle Americhe, si tratta di lavoratori ad alta competenza professionale (personale medico e paramedico, ingegneri, scienziati, tecnici informatici).
- **I familiari al seguito:** trattasi dei “ricongiungimenti familiari”. Rientrano tra i motivi più frequenti per gli ingressi ufficiali di cittadini provenienti da paesi extra-europei. Essi determinano l'aumento del numero di migranti fuori dal mercato del lavoro e della domanda di servizi a livello locale.

- **I rifugiati e richiedenti asilo:** lo status di rifugiato è definito dalla convenzione di Ginevra del 1951, che definisce rifugiato “colui che teme a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche e si trova fuori dal proprio Paese e non può o non vuole avvalersi della sua protezione”. Per esso vige il principio del *non refoulement*, per cui “nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere (*refouler*) – in nessun modo – un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate (Benedetti, 2010). Il richiedente asilo, invece, è colui che nel paese di destinazione ha fatto domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato, che non sempre gli viene assegnato.
- **I profughi:** si definisce così “la persona costretta da determinate circostanze ad abbandonare il proprio paese senza necessariamente chiedervi asilo (Benedetti, 2010, p. 7).
- **Gli immigrati irregolari:** in tale categoria rientra chi è entrato regolarmente nel paese di destinazione e vi rimane anche una volta scaduto il permesso di soggiorno. Il **clandestino**, invece, è colui entrato irregolarmente nel paese di destinazione aggirando i controlli alla frontiera. Infine, la **vittima del traffico**, costretta ad attraversare la frontiera con la forza e, una volta entrata nel paese di destinazione, a svolgere attività che procurano introiti alla rete che ne ha organizzato l’ingresso.
- **Immigrati di seconda generazione:** è un termine ampio che comprende i figli di immigrati nati in Italia e quelli nati nei paesi di provenienza ricongiunti. I primi in alcuni paesi sono considerati cittadini o possono accedere agevolmente alla cittadinanza (vigenza dello *ius soli*: chi nasce sul territorio nazionale, è cittadino), in altri sono ritenuti stranieri (vigenza dello *ius sanguinis*: è cittadino chi nasce da cittadini).
- **Migranti di ritorno:** sono i migranti che ritornano nel paese di provenienza dopo un periodo in un altro paese, con ricadute a livello sociale ed economico.

Per quanto concerne i movimenti migratori di rifugiati e richiedenti asilo, nell’ultimo decennio sono stati fatti notevoli passi avanti, in Europa come in Italia,

per aggiornare e modificare le procedure relative al riconoscimento della protezione. Ciononostante, nel nostro Paese è ancora assente una normativa organica in materia.

Nell’ottica di superare tali limiti, nel biennio 2007-2008 sono state introdotte una serie di misure finalizzate a recepire quanto stabilito dalle direttive comunitarie *Qualifiche e Procedure*, come si legge nella tabella 1 (SPRAR, 2008).

Tabella 1. Direttive europee in materia di asilo e loro recepimento nell’ordinamento italiano

Direttiva	Contenuti	Atto di recepimento in Italia
Direttiva 2004/83/CE (c.d. <i>Direttiva Qualifiche</i>)	Stabilisce norme minime sull’attribuzione della qualifica di rifugiato o titolare di protezione sussidiaria.	Decreto Legislativo 19 novembre 2007, n. 251
Direttiva 2005/85/CE (c.d. <i>Direttiva Procedure</i>)	Modifica le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato e interviene sul quadro normativo in materia di diritto di asilo in Italia.	Decreto Legislativo 28 gennaio 2008, n. 25 e Decreto legislativo 3 ottobre 2008, n. 159

Fonte: SPRAR (2008), p. 16

Con il decreto legislativo 251/2007 sono introdotte le espressioni “domanda di protezione internazionale” e “richiedente protezione internazionale” in sostituzione rispettivamente di “domanda d’asilo” e “richiedente asilo”. Pertanto è possibile presentare un’istanza di protezione diretta ad ottenere o lo status di rifugiato (ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951) o quello di *protezione sussidiaria*, la quale si applica:

al cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno⁵.

L'ordinamento italiano prevede anche la possibilità di richiedere la "protezione umanitaria", stabilita dal Testo Unico sull'immigrazione (d.lgs. 286/1998) qualora sussistano "rilevanti esigenze umanitarie".

La domanda di protezione internazionale può essere fatta anche dopo la partenza del richiedente dal proprio paese d'origine (art. 4). Ai titolari di protezione sussidiaria sono riconosciuti gli stessi diritti garantiti al rifugiato, tra cui quello del mantenimento del nucleo familiare (art. 22). I permessi di soggiorno per asilo hanno durata non più biennale ma quinquennale e sono rinnovabili. Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria ha invece validità triennale ed è rinnovabile previa verifica della permanenza delle condizioni che ne hanno giustificato il rilascio (art. 23).

Il decreto n. 25/2008 è stato, invece, successivamente modificato dal decreto legislativo 3 ottobre 2008 n. 159, sugli organi deputati al rilascio o meno della protezione internazionale. Un passo decisivo in tal senso fu fatto all'epoca dalla legge "Bossi-Fini" nel 2002, che istituì le Commissioni Territoriali presso le Prefetture. Esse sono presiedute da un funzionario della carriera prefettizia e sono composte da un Funzionario della Polizia di Stato, da un rappresentante dell'Ente territoriale designato dalla Conferenza Stato-Città ed autonomie locali e da un rappresentante dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR).

Dal 2008 le Commissioni territoriali sono direttamente nominate con decreto del Ministro dell'Interno. Fra gli obblighi del richiedente asilo viene inserito quello di comparire davanti alla Commissione territoriale e consegnare i documenti pertinenti ai fini della domanda. Infine, la Commissione territoriale può adottare in ambito decisionale l'ipotesi di "rigetto della domanda per manifesta infondatezza" se la domanda "è stata presentata al solo scopo di ritardare o impedire l'esecuzione di un provvedimento di espulsione o di respingimento" (Sprar, 2008, p. 25).

Più recentemente, il Decreto Legislativo n. 18 del 21 febbraio 2014 attua la direttiva europea 2011/95/CE e riduce la differenza tra i titolari di protezione sussidiaria e i rifugiati, ampliando notevolmente i diritti dei primi, pur mantenendo una distinzione giuridica tra le due forme di protezione. Inoltre, sono inserite "considerazioni legate al genere, compresa l'identità di genere" tra i motivi di persecuzione. Con tale norma, inoltre, nasce un Tavolo di coordinamento – composto

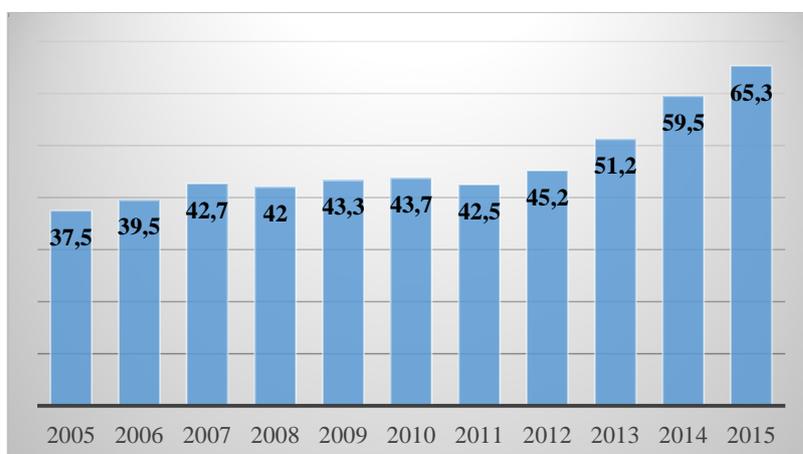
da Ministero dell'Interno, Ufficio del Ministro per l'integrazione, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Regioni, Unione delle Province Italiane (UPI), Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci) – insediato presso il Ministero dell'interno per l'armonizzazione dei sistemi di accoglienza dei richiedenti e/o titolari protezione internazionale, che ogni due anni dovrà predisporre un Piano Nazionale che individui linee di intervento. Con il decreto legislativo n. 142 del 2015, invece, sono estesi i tempi dell'accoglienza, garantita anche ai migranti a cui la Commissione Territoriale respinge la domanda di protezione internazionale, per cui si parla di “diniego” (art. 14, comma 4).

Nel successivo paragrafo, grazie alle statistiche fornite delle banche dati internazionali e nazionali disponibili, verrà data una panoramica sui numeri di richiedenti e titolari protezione internazionale nel mondo e in Italia.

1.3 Le migrazioni “forzate” contemporanee: il quadro internazionale

Nel 2015 i migranti in fuga dalle guerre sono stati 65,3 milioni. Come mostrano i dati dell'UNHCR (2016), rispetto al 2005 si registra un aumento di 27,8 milioni (fig. 2), a testimonianza della conflittualità crescente in sempre più numerose aree del pianeta.

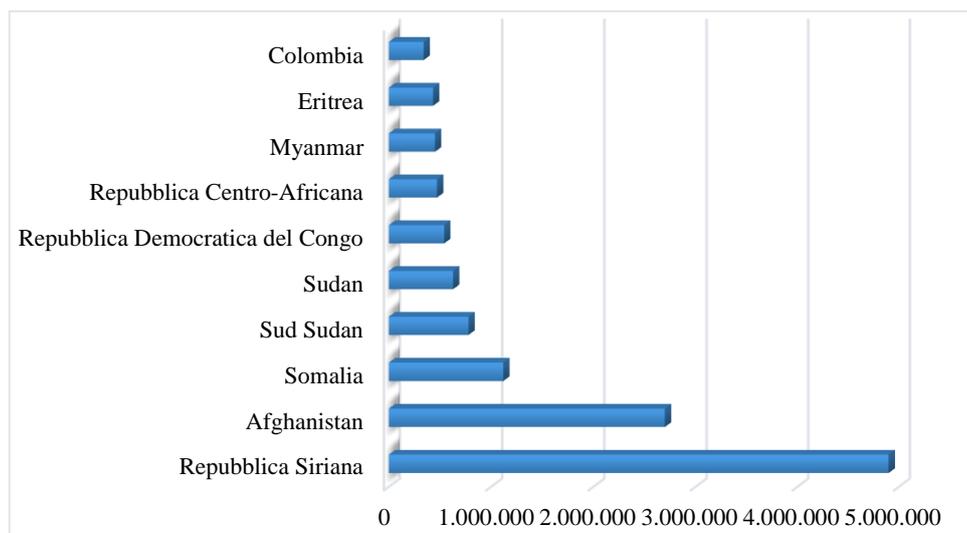
Fig. 2 – Numero di persone in fuga da guerre anni 2005-2015 (milioni)



Fonte: UNHCR (2015)

I dati relativi al 2015 sui principali Paesi di provenienza dei rifugiati (fig. 3) mostrano che la Siria (4,9 milioni) detiene il primato, dovuto alla instabilità perdurante nel territorio. Seguono l’Afghanistan (2,7 milioni) e la Somalia (1,12 milioni). In totale, questi tre paesi, con circa 8,8 milioni di rifugiati, hanno oltre la metà del numero totale dei rifugiati di competenza dell’UNHCR.

Fig. 3 – Primi 10 Paesi di provenienza dei rifugiati nel 2015 (milioni di persone)

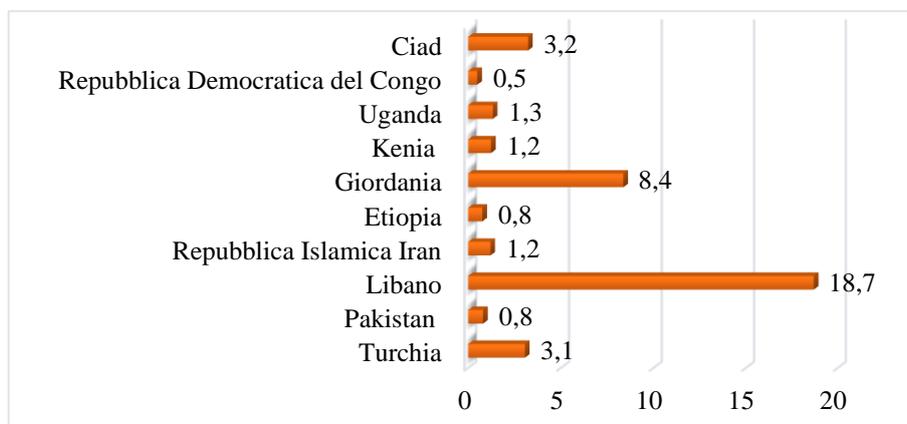


Fonte: UNHCR (2016)

Con numeri al di sotto del milione vi sono paesi quali il Sud Sudan (778.700) e il Sudan (628.800), ancora lacerati dalle tensioni interne così come la Repubblica Democratica del Congo, dove le persone in fuga sono 541.500. Numeri elevati contraddistinguono anche la Repubblica Centrafricana (471.100), Myanmar (451.800), Eritrea (431.300) e Colombia (340.200).

Nella fig. 4, invece, è rappresentato il rapporto tra numero di rifugiati e totale della popolazione per i 10 paesi con il maggior numero di rifugiati nel 2015. La Turchia, con il Ciad, è il paese che presenta in rapporto alla propria popolazione (oltre 80 milioni), il numero più alto di titolari di protezione internazionale, perlopiù provenienti dalla Siria. Seppur elevati, l’1,6 milioni di rifugiati presenti in Pakistan costituiscono, in rapporto ai suoi 200 milioni di abitanti, lo 0,8%. Diverso è il caso del Libano, dove l’incidenza dei rifugiati (1,1 milioni) in rapporto alla popolazione totale (circa 6 milioni) è pari al 18%.

Fig. 4 – Primi 10 paesi per numero di rifugiati al proprio interno nel 2015 in rapporto alla popolazione (%)



Fonte: rielaborazione dei dati disponibili su UNHCR (2016)

Un altro dato rilevante in tal senso è quello che riguarda la Giordania, dove osserviamo una incidenza della popolazione rifugiata rispetto a quella totale dell'8,3%. Attorno all'1% si attestano i dati riguardanti la Repubblica Islamica dell'Iran (circa 980.000 rifugiati presenti sul territorio), Kenya (553.900 rifugiati), Uganda (477.200). Ancora inferiore è il rapporto tra numero di rifugiati e popolazione totale di Etiopia, che presenta un valore pari allo 0,8%, e Repubblica Democratica del Congo (0,5%). Infine, decimo paese al mondo per numero di rifugiati è il Ciad con 369.500 rifugiati, per una incidenza rispetto agli oltre 11 milioni di abitanti del 3,2%.

Di pari passo con la crescita del numero dei rifugiati, nel 2014 sono aumentati anche le domande d'asilo, pari a 1,66 milioni, con un incremento del 54% rispetto all'anno precedente. Se guardiamo ai Paesi con il maggior numero di domande, al primo posto troviamo la Federazione Russa, con 274.700 domande, per la quasi totalità provenienti dall'Ucraina. A seguire la Germania (173.100), che accoglie perlopiù cittadini di Siria, Serbia, Kosovo, Eritrea. 121.200 domande sono le domande ricevute dagli Stati Uniti d'America, provenienti da Messico e America Centrale. La Turchia, invece, ha ricevuto 87.800 domande, per un aumento rispetto al 2013 del 50%. Anche la Svezia, con 75.100 domande, ha registrato un picco mai toccato fino a questo momento e che risente anch'esso, al pari della Germania, del raddoppiarsi delle domande effettuate da cittadini siriani (30.300). Infine, il Sud

Africa, con 71.900 domande, per un incremento del 3% rispetto al 2013 (UNHCR, 2016).

Se spostiamo l'attenzione sull'Unione Europea, anch'essa negli ultimi anni è stata protagonista di un costante aumento dei flussi lungo le proprie rotte. Guardando i dati rilasciati da Frontex (2016), possiamo osservare come la rotta balcanica occidentale e quella mediterranea orientale, i cui terminali ultimi sono nel primo caso Ungheria e Croazia e nel secondo la Grecia, siano i tratti più esposti agli arrivi irregolari, con il passaggio rispettivamente di 764.038 e 885.386 migranti.

In tale quadro anche l'Italia, terminale della rotta migratoria centrale europea, che congiunge le due sponde del Mediterraneo, è stata esposta in questi anni alle migrazioni, come mostrano i dati presentati nelle pagine che seguono.

1.4 L'Italia nelle migrazioni internazionali

Accanto all'emigrazione, che da sempre contrassegna la storia dell'Italia, negli ultimi decenni il nostro Paese è divenuto punto d'arrivo per un numero sempre maggiore di cittadini stranieri (Bonifazi, 2014; Pugliese, 2006). Iniziato nella metà degli anni Settanta, tale trend si consolida negli ultimi venticinque anni con grande rapidità. Infatti, si è passati dai 356.159 stranieri regolarmente residenti nel 1991 ai circa 5 milioni attuali, pari all'8,3% della popolazione totale (Istat, 2015).

Una crescita favorita dall'esposizione al mare e dalla vicinanza geografica con alcune delle zone più instabili del pianeta. Questi fattori hanno determinato il riversarsi di migliaia di profughi, richiedenti e titolari di protezione internazionale prima dalla regione balcanica e, attualmente, dalla sponda Sud del Mediterraneo, (Zupi *et al.*, 2012).

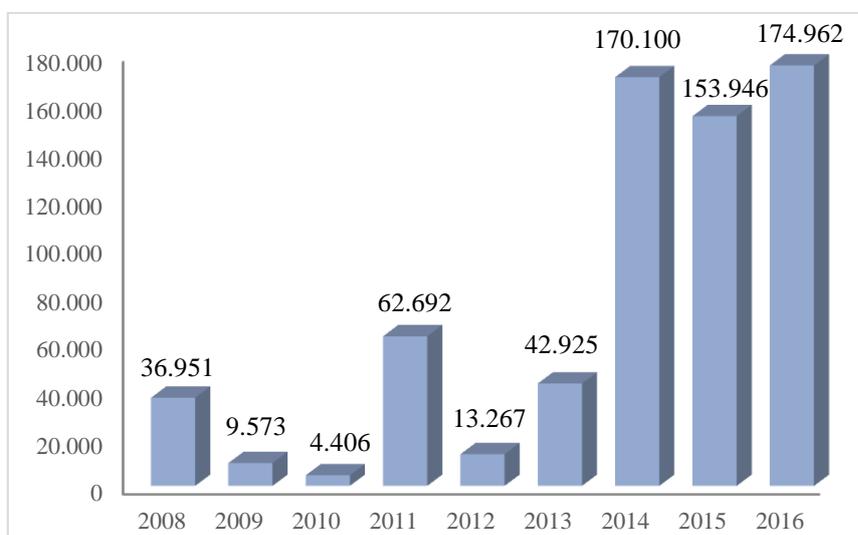
Un passaggio cruciale per la recente storia migratoria dell'Italia è il 2011, ossia l'anno delle "Primavere arabe". Con questa espressione giornalistica ormai di uso comune, si fa riferimento alle ondate di proteste popolari esplose nel Nord Africa e propagatesi anche nel Medio Oriente. Nel corso dell'anno il fermento sociale e politico che covava nella regione ed esplosivo con il tentativo di suicidio di Mohamed

Bouazizi il 17 dicembre 2010, un venditore ambulante tunisino al quale la polizia negò la licenza di vendere le proprie merci, emerse dapprima in Tunisia per poi espandersi in Marocco, Egitto, Libia, Bahrein, Giordania, Yemen, Siria, cogliendo di sorpresa tanto la Comunità Internazionale quanto il fronte interno, oltre che esperti e opinione pubblica (Caridi, 2011; Mezran e al., 2011; Hamam, 2011).

Le potenze occidentali reagirono agli eventi in Nord Africa dichiarando aperto sostegno alla transizione democratica (Assemblea Parlamentare Nato, 2012). Nel caso della Libia, tuttavia, a differenza di quanto accaduto negli altri paesi, si intervenne con un intervento militare che coinvolse in prima linea anche l'Italia. Ben presto le proteste anti-Gheddafi si tramutarono in una vera e propria guerra civile che nel giro di poco tempo fece della Libia un teatro di crisi internazionale ancora irrisolto nonché un canale d'accesso per l'Europa e, considerata la vicinanza geografica, per l'Italia per un numero crescente di individui alla ricerca di migliori opportunità di vita.

La fig. 5 mostra che, dopo il triennio 2008-2010 contrassegnato da numeri poco significativi, a seguito anche della politica dei respingimenti in mare effettuati congiuntamente dalle autorità libiche e italiane, i flussi ripresero con intensità nel 2011 (62.692). Dopo la flessione nel 2012 (13.267), una nuova accelerazione degli arrivi si ha nel 2013, con 42.925 persone arrivate nel territorio (Ministero dell'interno). Tuttavia, è nel triennio 2014-2016 che il trend riprende ad un ritmo mai registrato.

Fig. 5 - Trend degli arrivi di migranti via mare in Italia 2008-2016



Nel 2014 sono arrivate in Italia 170.100 persone. Se nel 2015 si registra una leggera flessione, con le persone arrivate in Italia che ammontano a 153.946, i dati relativi al dicembre 2016 parlano di una nuova accelerazione, con l'arrivo di 174.962 migranti (Frontex, 2016; Unhcr).

Questi numeri hanno reso il tema delle migrazioni e dell'accoglienza tra le priorità da affrontare per i diversi governi succedutisi e per l'opinione pubblica italiana, segnando l'inizio di una stagione caratterizzata dal susseguirsi di provvedimenti a carattere emergenziale e continui potenziamenti e rimodulazioni degli strumenti ordinari di accoglienza.

1.5 L'accoglienza in Italia di richiedenti e titolari protezione internazionale

Per far fronte alla pressione migratoria di questi anni, l'Italia ha introdotto una serie di innovazioni normative in materia di accoglienza, varando una serie di strumenti straordinari (v. *Emergenza Nord Africa*⁶ e *Mare Nostrum*⁷) paralleli a quello ordinario rappresentato dallo SPRAR ("Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati"), introdotto nel 2002 dalla legge n. 189 (Bossi-Fini).

⁶ Con tale espressione si fa riferimento al sistema d'accoglienza straordinario varato il 12 febbraio 2011 dal governo guidato da Silvio Berlusconi e conclusosi il 31 dicembre 2013 per far fronte all'arrivo di migranti provenienti in primo luogo dalla Tunisia e successivamente dal Corno d'Africa. A guidare gli interventi sul territorio fu la protezione Civile, che realizzò su tutto il territorio locale un sistema di accoglienza che vide le realtà del Terzo Settore in prima linea per l'erogazione degli interventi a favore dei beneficiari. Per approfondimenti, si veda Cittalia (2013).

⁷ Operazione interforze guidata dalla Marina Militare. Istituita il 18 ottobre 2013 sulla spinta dell'incidente verificatosi il 3 ottobre 2013 nelle acque dello stretto di Sicilia, quando un incendio esplose su un barcone che trasportava oltre 500 persone provocò la morte per annegamento di centinaia di migranti, tra cui molte donne e bambini. L'operazione ha visto impiegato il personale e i mezzi navali ed aerei della Marina Militare, dell'Aeronautica Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di Porto, il personale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nonché del Ministero dell'Interno – Polizia di Stato imbarcato sulle unità della M.M. e in generale di tutti i Corpi dello Stato che, a vario titolo, concorrono al controllo dei flussi migratori via mare. L'operazione mirava a potenziare il dispositivo di controllo dei flussi migratori, che la Marina Militare e a contrastare il fenomeno del traffico illegale di migranti. L'operazione si concluse il 31 ottobre 2014, con un bilancio di attività di 100.000 mila vite salvate (di cui oltre novemila minori), 439 gli eventi di soccorso effettuati, 366 i presunti scafisti fermati, 60 gli interventi sanitari realizzati (16 condotti a mezzo elicottero, 44 quelli realizzati in unità di superficie), 15 le ispezioni su mezzi navali sospette e, infine, 9 le navi catturate, di cui 5 navi madre, ossia quelle che trasportano i migranti ad una certa distanza dalla costa per poi abbandonarli (www.marina.difesa.it).

Attualmente il sistema di accoglienza per richiedenti e titolari protezione internazionale risulta essere fortemente frammentato al proprio interno, comprendendo diverse tipologie di strutture (Dossier statistico immigrazione 2015). Ciononostante, un ruolo decisivo per l'erogazione degli interventi spetta agli enti locali e al Terzo Settore, in linea con quanto stabilito dal Testo Unico sull'immigrazione (d.lgs. 286/1998), che ha determinato la divisione dei compiti fra governo centrale, chiamato alla regolamentazione degli ingressi attraverso il meccanismo delle quote annuali, e governi locali, responsabili sia delle *politiche per l'immigrazione*, relative all'integrazione dei cittadini stranieri sul territorio⁸ sia delle *politiche per i migranti*, ossia interventi a favore di categorie a rischio, come minori soli e donne vittime del racket della prostituzione (Caponio, 2006).

Entrando nel dettaglio del funzionamento del sistema d'accoglienza per richiedenti e titolari protezione internazionale, possiamo individuare tre livelli di accoglienza: in ciascuno di questi, gli organi deputati alla pubblica sicurezza (Ministero dell'interno e Prefetture) sono in prima linea nell'organizzazione del sistema a livello territoriale e nell'affidamento a soggetti privati della gestione dei centri (vedi tabella 6).

Per quanto concerne il primo soccorso e l'accoglienza sono presenti attualmente sul territorio nazionale 4 CPSA⁹ (*Centri d'accoglienza e primo Soccorso*) che ospitano i migranti per un tempo massimo di 48 ore mediamente.

Superata questa fase inizia quella della prima accoglienza, dove i migranti sono distribuiti tra CDA¹⁰ (*Centri di Accoglienza*) e CARA¹¹, o in caso di espulsione, nei CIE¹².

⁸ La distinzione fra politiche di immigrazione e politiche per l'immigrazione si deve ad Hammar (1990).

⁹ I CPSA sono stati istituiti mediante decreto interministeriale il 16 febbraio 2006. Essi “sono strutture allestite nei luoghi di maggiore sbarco, dove gli stranieri ricevono le prime cure mediche, sono foto-segnalati, si accerta l'eventuale intenzione di richiedere protezione internazionale e, infine, sono smistati verso altri centri” (www.interno.gov.it).

¹⁰ I CDA sono stati istituiti dalla legge n. 563 del 1995. Accolgono i migranti indipendentemente dal loro status giuridico, al fine di garantire il primo soccorso e l'emanazione di un documento che legittimi o meno la loro permanenza sul territorio. La permanenza nel centro oltre a “garantire una prima accoglienza allo straniero irregolare rintracciato sul territorio nazionale, è limitata al tempo strettamente necessario per stabilire l'identità e la legittimità della sua permanenza sul territorio o per disporre l'allontanamento” (www.interno.gov.it).

¹¹ I *Centri d'accoglienza per i richiedenti asilo* (CARA) sono stati istituiti con il decreto legislativo 28 gennaio 2008 n. 25, che recepisce la *Direttiva Procedure* sulle procedure comuni da adottare rispetto

Tabella. 6 – L'accoglienza di richiedenti e titolari protezione internazionale in Italia: fasi, strutture, tipologia di intervento

Fasi	Tipologia di struttura	Intervento e durata
Primo soccorso e accoglienza	CPSA (Centro primo soccorso e Accoglienza)	Tempo massimo di permanenza 48 ore, necessario per cure mediche e identificazione.
Prima accoglienza	<ol style="list-style-type: none"> 1) CARA – CDA (oggi HUB) 2) CIE (in caso di espulsione) 	Permanenza breve (max 35 giorni), necessaria per lo svolgimento delle pratiche burocratiche legate all'identificazione e alla domanda di protezione internazionale.
Seconda accoglienza e integrazione	<ol style="list-style-type: none"> 1) SPRAR 2) CAS 	Permanenza per un massimo di 6 mesi, prorogabili di altri sei. Interventi finalizzati all'inserimento del migrante nel contesto locale. Coinvolgimento attivo, per l'erogazione degli interventi, di governi locali, prefettura (CAS) ed enti del Terzo Settore.

Terminate le prime due fasi, dedite al primo soccorso e alla prima accoglienza, inizia la fase della *seconda accoglienza e integrazione*, per la cui implementazione l'organo preposto all'effettuazione degli interventi è lo **SPRAR**, che nel tempo è

alle richieste d'asilo avanzate nei paesi membri dell'Unione Europea. In essi sono accolti i richiedenti asilo "privi di documenti di riconoscimento o che si sono sottratti al controllo di frontiera per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato" (www.interno.gov.it). Ad eccezione del primo caso, per cui il tempo massimo di permanenza nel centro è venti giorni, negli altri casi indicati il limite massimo è fissato a 35 giorni. Ai sensi del decreto legislativo n. 142 del 2015, i CARA, assieme ai CDA e CPSA dovrebbero essere convertiti in "centri governativi di prima accoglienza", ossia i cosiddetti "Hub" previsti dalla *Roadmap* italiana emanata dal Ministero dell'Interno.

¹² I "Centri di Identificazione ed Espulsione" (CIE) sono stati istituiti dalla legge n. 125 del 2008 (Pacchetto Sicurezza) per sostituire i "Centri di Permanenza Temporanea" istituiti dal Testo Unico sull'immigrazione (d.lgs. n. 286/1998). Inizialmente, il tempo massimo di permanenza era di 20 giorni, prorogabile per ulteriori 10 giorni al massimo. Con la trasformazione in CIE, si assiste ad una progressiva estensione di tale tempo. Nel 2011, con la legge n. 129 questo è arrivato fino a un massimo di 18 mesi del periodo di detenzione nei Centri di Identificazione ed Espulsione, rispetto ai 6 stabiliti dalla legge 94/ 2009 (Rossi et al., 2013).

“destinato a divenire, quando adeguatamente ampliato, l’unico sistema di seconda accoglienza” (Dossier statistico immigrazione, 2015, p. 130). Accanto a tale sistema vi sono i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), che hanno ospitato nel 2015 un totale di 76.683 migranti (SPRAR, 2016) e sono “immaginati al fine di sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nei servizi predisposti dagli enti locali, in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti. Tali strutture sono individuate dalle prefetture, in convenzione con cooperative, associazioni e strutture alberghiere, secondo le procedure di affidamento dei contratti pubblici, sentito l’ente locale nel cui territorio la struttura è situata. La permanenza dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente nelle strutture seconda accoglienza¹³”

1.6 Lo SPRAR¹⁴

Fondato nel 2002 con la legge “Bossi-Fini” e promosso dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo sulla scia del progetto sperimentale PNA (Piano Nazionale Asilo), nato negli anni Novanta per fronteggiare l’arrivo dei migranti in fuga dalla regione balcanica, nel tempo lo SPRAR è divenuto il «soggetto di riferimento principale delle politiche dell’asilo in Italia» (Ambrosini e Marchetti, 2008, p. 150).

Esso venne istituito dal Ministero dell’Interno-Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione, che affida all’ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) il coordinamento del “Servizio Centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico” (189/2002, art. 32), a cui spetta il compito di:

monitorare la presenza sul territorio dei richiedenti asilo, dei rifugiati e degli stranieri con permesso umanitario; creare una banca dati degli interventi realizzati a livello locale in favore dei richiedenti asilo e dei rifugiati; favorire la diffusione delle informazioni sugli interventi;

¹³ Open Migration, <http://openmigration.org/glossary-term/centri-di-accoglienza-straordinaria-cas/>.

¹⁴ Parti di questo paragrafo si trovano in Ferretti D. (2016), “Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR): tre casi tra criticità e *best practices*”, *Sicurezza e Scienze Sociali*, Vol. IV, 1, pp. 151-162.

fornire assistenza tecnica agli enti locali; promuovere e attuare, d'intesa con il Ministero degli affari esteri, programmi di rimpatrio attraverso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni o altri organismi, nazionali o internazionali, a carattere umanitario (art. 32).

Attualmente, l'organo operativo dell'ANCI per l'attuazione degli interventi è la Fondazione Cittalia.

Destinatari dei servizi, promossi da una *multilevel governance* che mette in rete governo centrale, enti locali (su base volontaria) e realtà del Terzo Settore con il supporto del *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo* (Caponio, 2006; Franceschetti, 2010; Servizio Centrale, 2012), sono richiedenti asilo, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria. A favore di questi soggetti sono previsti interventi di "accoglienza integrata", che vogliono superare la sola distribuzione di vitto e alloggio e prevedono in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico (www.sprar.it).

Tra gli obiettivi¹⁵ vi è la ricostruzione nel migrante delle capacità di scelta e di progettazione, mediante interventi che favoriscono "l'*empowerment* dei singoli e delle famiglie nonché il recupero della costruzione del proprio progetto di vita e di autodeterminazione dello stesso" (Servizio Centrale, 2012: 28). Per i beneficiari della protezione sono quindi previsti assistenza sanitaria e sociale, inserimento scolastico dei minori, mediazione linguistica e interculturale, orientamento e informazione legale, servizi per l'alloggio, formazione, inserimento lavorativo e partecipazione ad attività multiculturali (SPRAR, 2014).

A seguito del costante aumento del numero di migranti in arrivo sulle nostre coste, lo SPRAR ha visto progressivamente estendere la propria rete e i posti disponibili per i beneficiari della protezione. Se nel 2012 questi erano circa 3.000, nel 2016 "può contare su oltre 26.000 posti, di cui più di 1.000 attivati quest'anno per i minori non accompagnati, cui, a breve, se ne aggiungeranno oltre 4.000 per adulti" (SPRAR, 2016, p. 5)

¹⁵ L'iter per accedere inizia con le segnalazioni fatte al Servizio Centrale. L'accoglienza dura 6 mesi per titolari di protezione internazionale e il tempo della durata della procedura di riconoscimento della protezione per i richiedenti. Scaduti i termini di permanenza si esce definitivamente dal circuito.

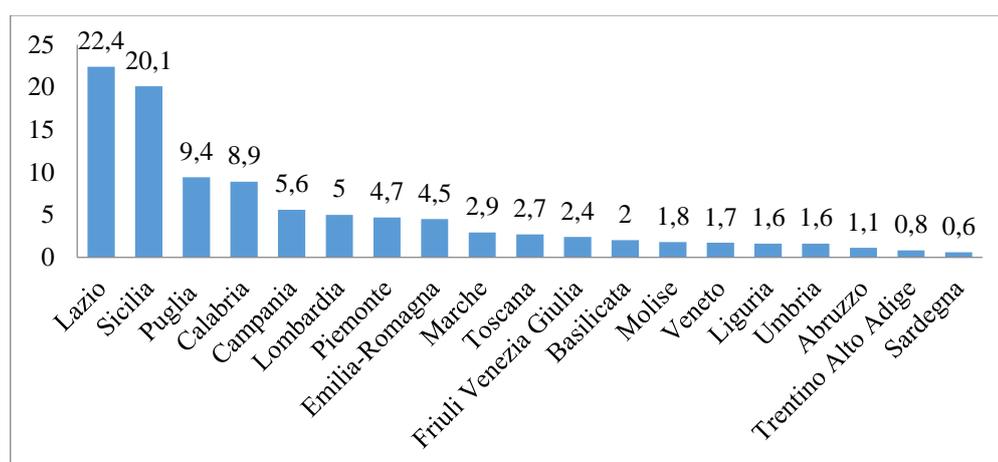
Nel 2015 il bilancio dello SPRAR vede sul territorio nazionale complessivamente 29.761 migranti accolti e l'attivazione di 430 progetti, di cui 348 riservati a categorie ordinarie, 52 per minori non accompagnati, 30 per persone con disagio mentale o disabilità. 21.613 sono, invece, i posti di accoglienza, di cui 20.356 per categorie ordinarie, 977 per minori non accompagnati, 280 per persone con disagio mentale o disabilità.

Sempre nel 2015 alla rete SPRAR hanno aderito 376 enti locali, di cui 339 Comuni, 29 Province e 8 Unioni di Comuni. I comuni complessivamente coinvolti nell'accoglienza superano il numero di 800. I progetti sono presenti in 93 province su 110 totali e in 19 regioni su 20. Numeri che testimoniano la crescita del progetto in questi anni e la eterogeneità degli attori coinvolti e delle modalità di erogazione dei servizi a seguito della localizzazione degli interventi (Catarci, 2012).

Guardando agli ultimi dati disponibili relativi al 2014 (gr. 7), possiamo osservare come a livello regionale è il territorio del Lazio ad ospitare il maggior numero fruitori dello SPRAR di migranti, pari al 22,4% del totale. Segue la regione Sicilia (20,1%), primo punto di approdo per molti dei migranti che giungono in Italia.

Rilevanti sono anche i numeri che contrassegnano Puglia (9,4%), Calabria (8,9%), Campania (5,6%) a testimonianza di come la concentrazione di migranti e delle strutture di accoglienza sia maggiore nelle regioni del Centro e del Sud Italia.

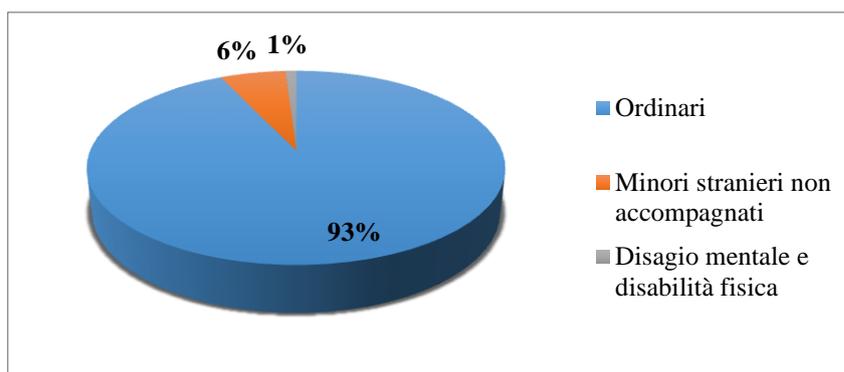
Fig. 7 - Accolti nella rete SPRAR per regione (% sul totale nazionale)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 29)

Nella figura 8 è illustrata la distribuzione dei migranti in base alla tipologia di progetto. I dati mostrano come siano i beneficiari ordinari la grande maggioranza (93%), rispetto ai minori stranieri non accompagnati (6%) e ai migranti con disagio mentale e disabilità fisica (1%).

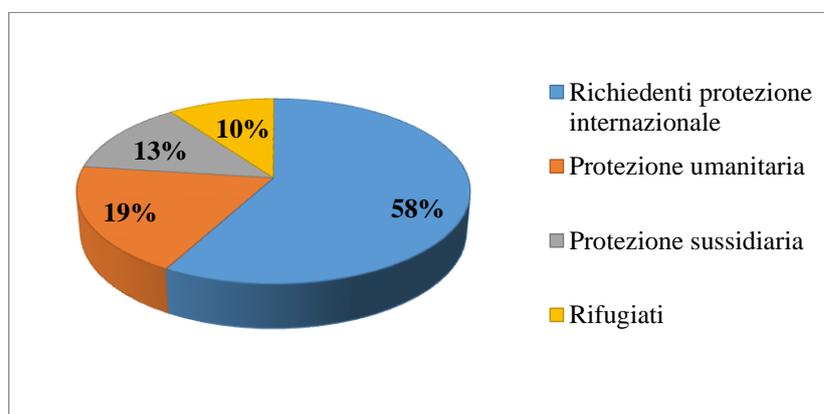
Fig. 8 – Distribuzione dei beneficiari accolti in base alla tipologia (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 28)

Interessanti sono i dati sulla distribuzione dei migranti accolti nel progetto SPRAR classificati in base alla tipologia di permessi (Fig. 9), da cui si evince come la maggior parte siano richiedenti protezione internazionale (58%). Solo al 10% dei migranti viene riconosciuto lo status di rifugiato. La maggior parte dei beneficiari, infatti, usufruisce di permessi per motivi umanitari (19%) o protezione sussidiaria (13%).

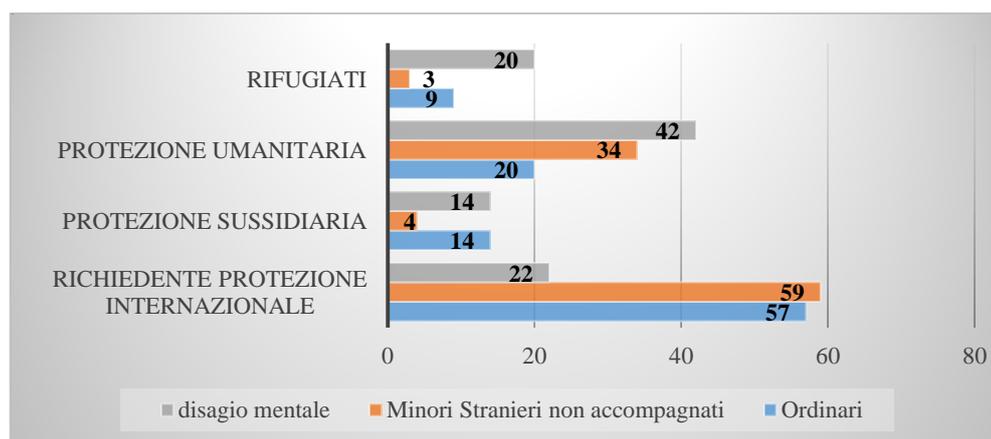
Fig. 9 – Distribuzione dei migranti accolti in base allo status giuridico (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 33).

Scindendo il dato in base alle tipologie di progetto (fig. 10), troviamo che sul totale dei minori stranieri accompagnati il 59% è richiedente protezione internazionale, mentre il 34% ha la protezione umanitaria.

Fig. 10 – Beneficiari dei progetti per tipologia dei permessi di soggiorno (%)



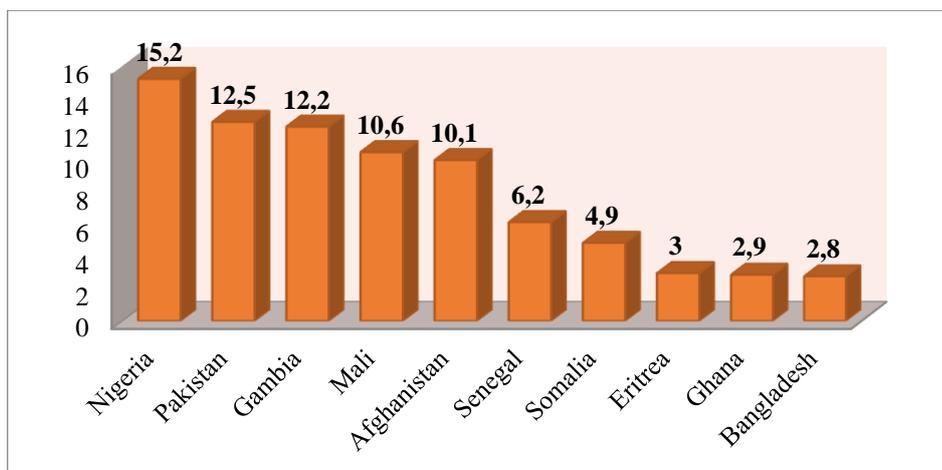
Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 33)

Rifugiati e titolari di protezione sussidiaria sono rispettivamente il 3% e il 4%. Tale trend si conferma anche nel caso dei beneficiari ordinari, sebbene con minore evidenza. Infatti, il 57% di questi è richiedente protezione internazionale, mentre il 14% usufruisce della protezione sussidiaria e il 20% di quella umanitaria. Il restante dei casi ottiene lo status di rifugiato. Infine nel caso dei beneficiari portatori di disagio, al 42% dei titolari protezione umanitaria si sommano il 14% dei migranti che ottengono la protezione sussidiaria, il 20% dei rifugiati e, infine, il 22% sono richiedenti protezione internazionale (SPRAR 2016).

Guardando alle nazionalità dei migranti che arrivano in Italia (fig. 11), possiamo osservare come i flussi risentano del deteriorarsi delle condizioni di sicurezza in alcuni paesi dell’Africa ad eccezione di alcuni casi, quali Pakistan e Bangladesh.

La maggior parte dei beneficiari, infatti, è di nazionalità nigeriana (15,2%), pakistana (12,5) e gambiana (12,2). I restanti beneficiari provengono dal Mali (10,6%) e Afghanistan (10,1%), Senegal (6,2), Somalia (4,9), Eritrea (3%), Ghana (2,9%) e Bangladesh (2,8%).

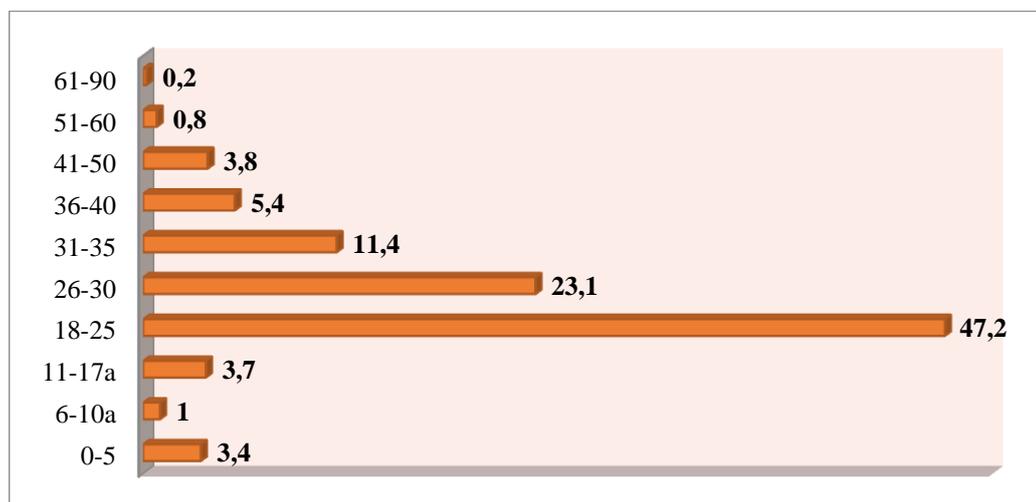
Fig. 11 - Distribuzione migranti accolti in base alla nazionalità (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 34)

Particolarmente interessanti sono i dati che guardano alla distribuzione dei migranti in base all'età (fig.12). Tali numeri evidenziano la giovane età dei beneficiari accolti nello SPRAR, la maggior parte rientrando nella fascia d'età 18-25 anni (47,2%). Il 3,7% del totale, invece, è minorenni e appartiene alla fascia 11-17 anni.

Fig. 12 - Distribuzione migranti accolti nel progetto SPRAR per fascia d'età (%)

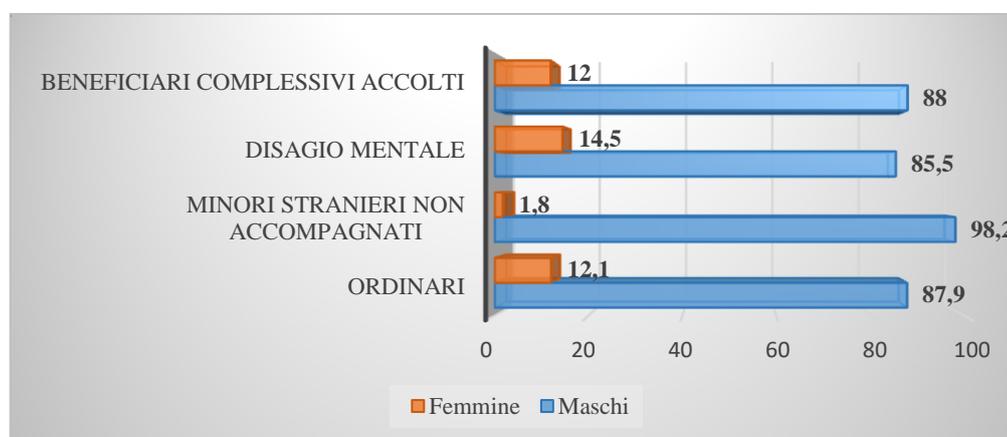


Fonte: Atlante SPRAR (2016), p. 41

I migranti rientranti nelle fasce d'età 26-30 e 31-35 anni si attestano su valori pari rispettivamente al 23,1% e l'11,4%. Inferiori sono i numeri relativi ai migranti di età compresa fra i 36 e i 60 anni che, nell'insieme, risultano essere il 10,2 % del totale.

Interessanti anche i dati rispetto al genere, che dimostrano come la larga maggioranza dei beneficiari sia di sesso maschile (88%), contro il 12% di sesso femminile (fig. 13). Se scindiamo i dati in base alla tipologia di beneficiari, osserviamo la quasi totale assenza di minori stranieri femmine, pari all'1,8% del totale.

Fig. 13 – distribuzione beneficiari per sesso e tipologia (%)

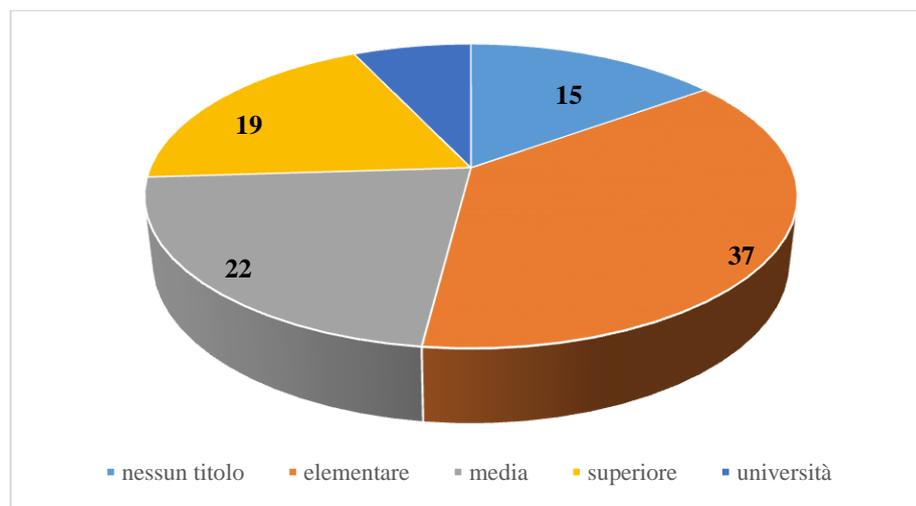


Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 39)

Per quanto riguarda i beneficiari ordinari, invece, i maschi si attestano su un valore percentuale pari all'87,9%, in netta predominanza rispetto a quelli di sesso femminile (12,1%). Il medesimo trend si conferma anche nel caso di beneficiari portatori di disagio mentale, di cui l'85,5% sono maschi.

Rispetto al grado di scolarizzazione dei beneficiari che arrivano in Italia, osserviamo un livello medio-basso. Infatti, il 37% dei beneficiari ha un livello di istruzione elementare. Se aggregiamo questo dato ai numeri relativi ai beneficiari che non possiedono alcun titolo (15%) e quelli in possesso di licenza media (22%), possiamo osservare come il 74% delle persone fruitrici dello SPRAR arriva in Italia senza essere in possesso di un diploma di scuola superiore. Questi, infatti, sono in 19% del totale dei beneficiari dello SPRAR. Ancora inferiore, i migranti in possesso di una istruzione universitario, che sono il 7% (fig.14).

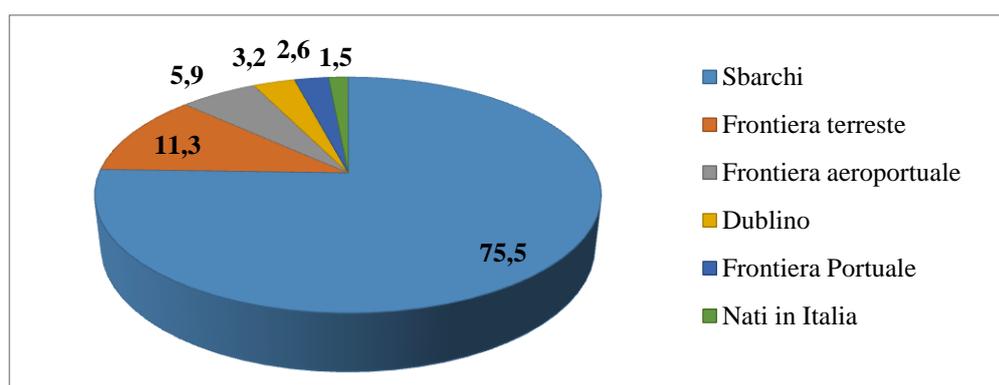
Fig. 14 – Livello di scolarizzazione dei beneficiari accolti (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 43)

Guardando alle modalità di ingresso dei migranti in Italia (fig. 15), nel rapporto è confermata l'incidenza degli sbarchi, strategia di ingresso adottata nel 75,5% dei casi. L'11,3% dei beneficiari, invece, arriva oltrepassando la frontiera terrestre, mentre di gran lunga minori sono i numeri degli arrivi attraverso la frontiera aeroportuale (5,9) e quella portuale (2,6%), il regolamento di Dublino¹⁶ (3,2%), e, infine, di coloro accolti ma nati in Italia (1,5%).

Fig. 15 – Distribuzione in base alle modalità di ingresso (%)

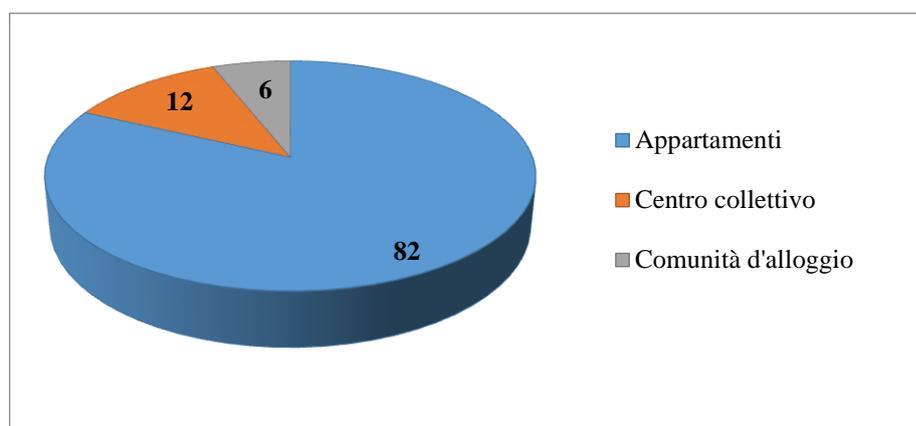


Fonte: Atlante SPRAR (2016), p. 44

¹⁶ Sono coloro rinviiati in Italia in virtù dell'applicazione del Regolamento di Dublino III (2014).

Infine, sono presi in esame le modalità di alloggio offerte ai beneficiari dell'accoglienza (fig. 17), che mostrano come la tipologia di struttura abitativa preferita sia quella degli appartamenti (82%), in un'ottica di "accoglienza diffusa", piuttosto che soluzioni quali centri collettivi (12%) o comunità di alloggio (6%).

Fig. 17 – Distribuzione Migranti in base a soluzioni alloggiative (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 47).

1.6.1 I progetti territoriali

Nel paragrafo si prendono in esame i dati relativi ai progetti territoriali e all'organizzazione del lavoro interna ai progetti. In generale, la consultazione degli ultimi dati disponibili sull'atlante SPRAR 2016 evidenzia come vi siano tre tipologie di beneficiari: i singoli, generalmente maschi adulti (94,5%), nuclei familiari (44,5%) e nuclei monoparentali (31,9%).

Per garantire l'accoglienza, ogni singolo progetto SPRAR mediamente dispone di 22 operatori. Il totale complessivo degli operatori inseriti nei progetti è 8.291, di cui il 60% ha un contratto part-time, il 24,2% ricopre il ruolo di consulente e, infine, solo il 16,5% è impiegato a tempo pieno.

Entrando nel dettaglio della professionalità di ciascun operatore, la fig. 18 evidenzia come circa un quinto del totale dei professionisti (22,2%) sia un operatore dell'accoglienza impiegato principalmente nelle attività di accompagnamento e orientamento nel territorio del beneficiario. Seguono i mediatori culturali (12,1%),

che svolgono un ruolo strategico all'interno dell'equipe poiché rappresentano il "ponte" che permette la comunicazione e l'annullamento della distanza nella relazione tra operatore e beneficiario.

Fig. 18- Figure professionali e ruolo ricoperto per l'anno 2015 (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 59)

Il 10,1% degli operatori, invece, si occupa di questioni amministrative legate all'accoglienza. Più contenuti sono i numeri che testimoniano la presenza di figure professionali quali operatore legale (6,9%), personale ausiliario (5,6%), insegnante di italiano (5,1%), psicologo (4,2%), educatore professionale (3,8%).

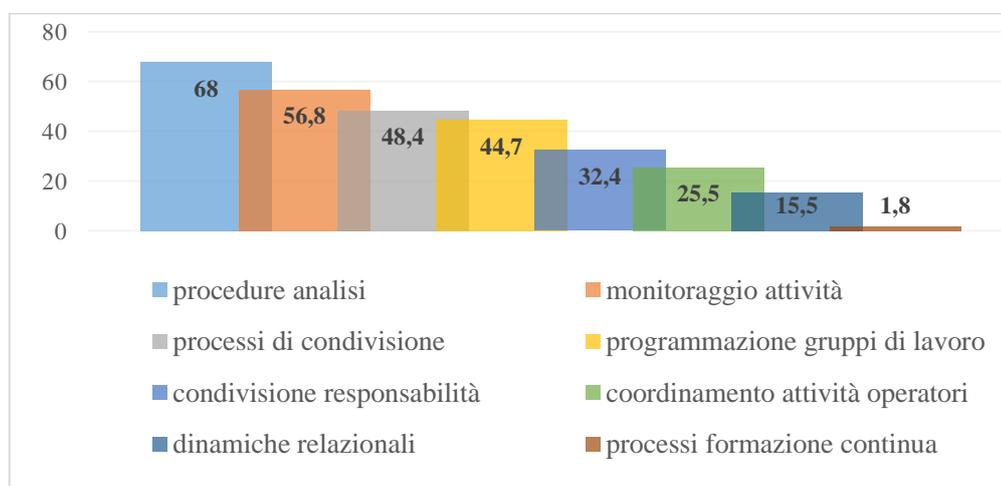
Il Servizio Centrale inoltre, nelle direttive comuni, invita a predisporre una riunione d'equipe settimanale dove si svolgono le seguenti attività:

programmare e organizzare il lavoro; far emergere temi, problemi, positività, punti di forza e criticità, dando a tutti componenti la possibilità di esprimersi; analizzare e comprendere le problematiche, attraverso la loro scomposizione e la comprensione degli elementi che le compongono; procedere ad un confronto costante, a una condivisione delle responsabilità e delle scelte, al fine di cercare una scala di valori condivisi che consentano di analizzare le diverse proposte e prendere delle decisioni (SPRAR, 2016, p. 59).

I dati mostrano come la totalità dei progetti (99,5%) si riunisce settimanalmente, a testimonianza della centralità che tale momento riveste nella vita delle organizzazioni impegnate nell'accoglienza dei migranti.

In generale, tra i miglioramenti che essa produce (fig. 19) riscontriamo in primo luogo il miglioramento delle procedure di analisi dei singoli casi (68%) a cui seguono quello del monitoraggio dell'attività (56,8%), del processo di condivisione delle informazioni (48,4%), della programmazione del lavoro (44,7%), della condivisione delle responsabilità degli interventi (32,4%). In secondo piano, invece, sono i cambiamenti per quanto riguarda il coordinamento tra gli operatori (25,5%) e le dinamiche relazionali migliori (15,5%) così come nell'avvio di processi di formazione continua (1,8%).

Fig. 19 - Cambiamenti prodotti dalla riunione di équipe, anno 2015 (%)



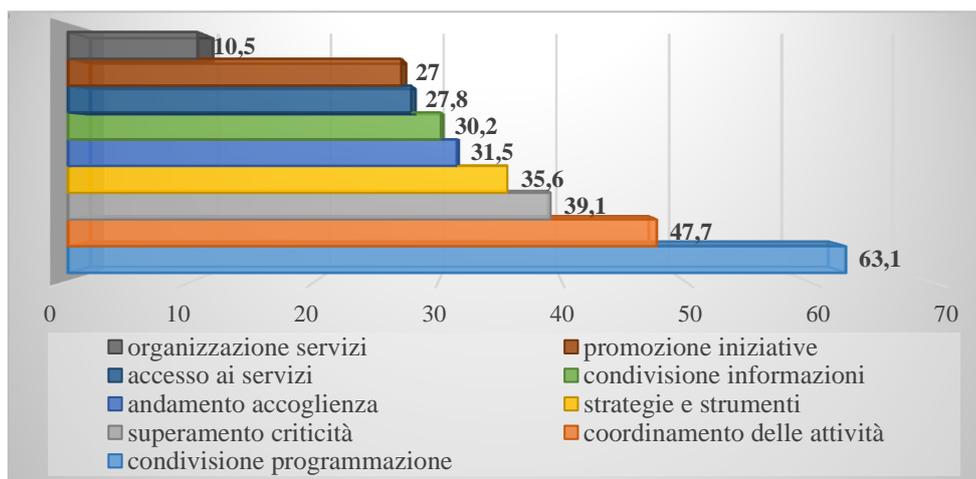
Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 60)

Importante è la relazione tra l'ente locale titolare del progetto e il soggetto gestore degli interventi sul territorio, la quale si costruisce a partire da riunioni che, come si evince dai dati, in circa la metà dei casi avvengono con frequenza mensile (52%). Un progetto su quattro invece si riunisce con una frequenza superiore al mese (25,9%). Nel restante dei casi, invece la relazione è più stretta, con riunioni che avvengono ogni quindici giorni (11,3%), oppure settimanalmente (9,2%) o, sebbene in percentuale limitata, quotidianamente (1,6%).

L'importanza del confronto è giustificata, come mostra la fig. 20, dai miglioramenti che essa determina nella condivisione e programmazione delle attività (63,1%), nel coordinamento e svolgimento delle attività (47,7%), nel facilitare il superamento di situazioni critiche (39,1%), nel migliorare le strategie d'azione (35,6%) e la vigilanza sull'attività di accoglienza (31,5%). Da segnalare quanto per i

progetti siano importanti aspetti quali condivisione e la capitalizzazione delle informazioni (30,2%), la facilitazione per l'accesso ai servizi sul territorio (27,8%), così come la promozione delle iniziative collaterali (27%) e, infine, la più efficiente organizzazione dei servizi (10,5%).

Fig.20 – Cambiamenti prodotti dalla riunione tra ente locale e soggetto attuatore, anno 2015 (%)



Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 67)

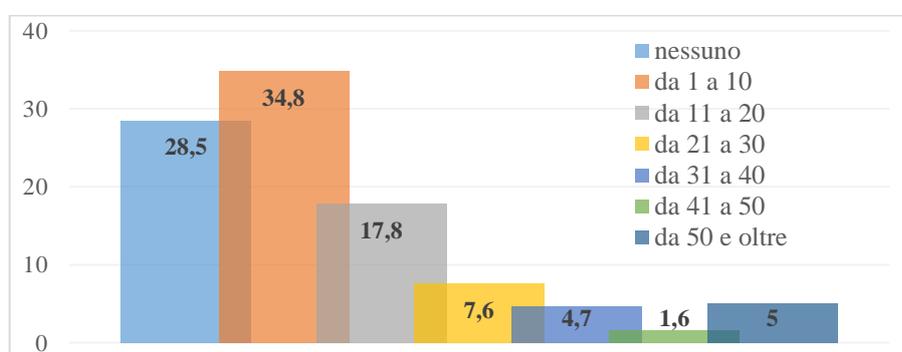
Entrando nello specifico degli interventi orientati all'inclusione sociale del beneficiario, l'apprendimento della lingua italiana è prioritario. Ogni progetto “deve garantire ai beneficiari l'accesso, la fruibilità e la frequenza dei corsi di apprendimento e approfondimento della lingua italiana, senza interruzioni nel corso dell'anno, per un numero minimo di dieci ore settimanali” (SPRAR, 2016, p. 80). Diverse sono le modalità con cui tali corsi possono essere erogati: infatti, i progetti possono promuovere la frequentazione di corsi esterni al territorio, come quelli offerti dai CPIA (Centri provinciali per l'istruzione degli adulti) per il conseguimento dell'attestato di conoscenza della lingua italiana (livello A2), oppure provvedere autonomamente mediante l'erogazione di corsi interni o ricorrendo alle associazioni culturali, istituti scolastici, singoli volontari presenti sul territorio. In generale, i dati evidenziano come nella maggior parte dei casi i corsi, che nella maggioranza dei casi (85%) prevedono più delle 10 ore settimanali, siano erogati internamente (oltre il 90%) oppure attraverso il CPIA (circa l'80%). Circa il 25% dei progetti, invece, si affida a realtà esterne.

Un altro dei servizi erogati è quello della mediazione linguistica, di centrale importanza considerato il ruolo decisivo che essa riveste ai fini della costruzione di una relazione équipe-beneficiari costruttiva e improntata alla fiducia reciproca. Tuttavia, se in molti casi la presenza di un mediatore culturale permette di chiarire gli obiettivi di progetto (56,3%) e di far emergere bisogni e aspettative dei beneficiari (50,5%), così come facilitare il rapporto operatore/beneficiario (45,3%), risolvere le conflittualità (30,1%), migliorare la comunicazione (26,4), la comprensione dei contesti di partenza dei migranti accolti (9,9%) e il percorso di inclusione del beneficiario (17,5%), allo stesso tempo esso può rappresentare una criticità.

Innanzitutto, oltre il 60% dei progetti dichiara le difficoltà di reperire mediatori specialisti e, strettamente collegata, di disporre di mediatori professionisti (oltre il 50%). Inoltre, la presenza dei mediatori può avere l'effetto negativo di demotivare nell'apprendimento dell'italiano (10%).

Maggiormente complesso è il discorso relativo alla formazione professionale e alla frequentazione di tirocini. Per quanto concerne la formazione professionale, essa risulta essere propedeutica all'inclusione lavorativa del beneficiario e prevede che, dopo una mappatura dei fabbisogni del territorio, il soggetto attuatore si impegni nella costruzione di relazioni su di esso, supportati dai finanziamenti europei, regionali, territoriali. La fig. 21 mostra come del totale dei beneficiari accolti, il 72,5% abbia frequentato un corso di formazione rispetto al 28,5% che non ne ha frequentato nessuno.

Fig. 21 – Beneficiari in corso di formazioni, anno 2015 (%)



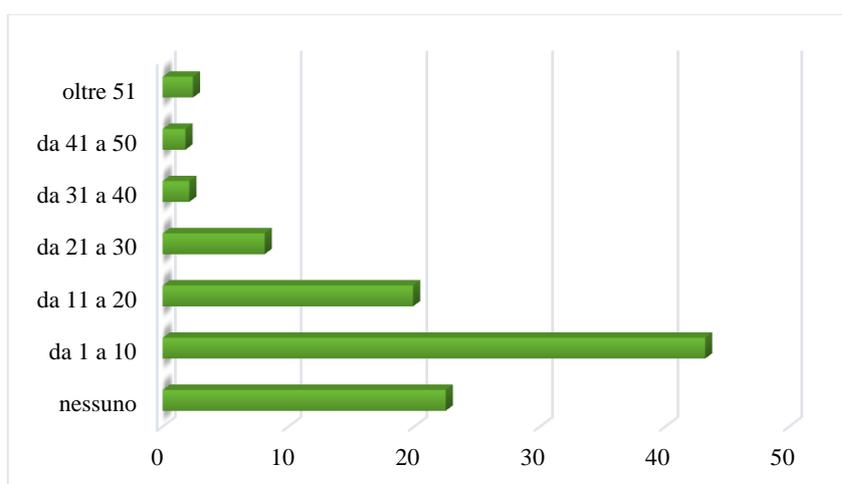
Fonte: Atlante SPRAR (2016, p. 91)

Entrando nel dettaglio, il quadro si fa frammentato. Infatti, nel 34,8% dei progetti il numero di beneficiari che hanno preso parte ad una attività di formazione va da 1 a 10, mentre è da 11 a 20 nel 17,8% dei casi. Si nota, inoltre, come all'aumentare del numero dei migranti, diminuisca il numero dei progetti SPRAR, a testimonianza di come solo una piccola parte dei beneficiari accolti riesca ad accedere alle opportunità di tipo professionale.

Lo stesso trend si registra nel caso dei tirocini formativi, da attivarsi grazie alla stipula di apposite convenzioni tra soggetto promotore e azienda ospitante, che rappresentano “esperienze formative, sebbene realizzate in azienda” in virtù della quale possono accedere anche i richiedenti protezione internazionale e “l'erogazione di un indennizzo a favore del tirocinante non può in alcun modo configurarsi come forma di retribuzione” (SPRAR, 2016, p. 93).

I dati (fig. 22) mostrano come circa un progetto su 5 (22,5%) non abbia mai attivato un tirocinio formativo. Da 1 a 10 tirocini, invece, sono stati attivati dal 43,2% dei progetti, mentre in un numero compreso tra 11 e 20 nel 19,9% dei casi. L'8,1% degli SPRAR invece, ha attivato da 21 a 30 tirocini. Per quanto concerne gli inserimenti professionali, i dati mostrano che circa un progetto su tre (31,7%) non ha realizzato un percorso di inserimento lavorativo nell'anno 2015. Nel 58,4% dei casi gli inserimenti lavorativi sono stati da 1 a 10.

Fig. 22 - Numero tirocini attivati, anno 2015 (%)



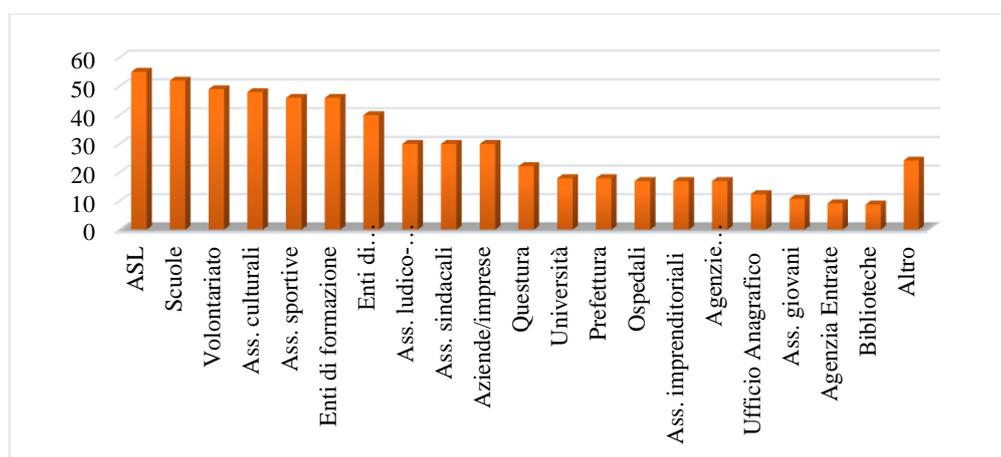
Fonte: SPRAR (2016, p. 94)

Pochi i progetti che hanno realizzato inserimenti lavorativi in un numero compreso tra gli 11 e i 20 (5,2%) e tra 21 e 30 (2,6%).

Sia nel caso della formazione professionale che dei tirocini, così come nell'inserimento lavorativo, è il settore della ristorazione il principale sbocco professionale dei beneficiari. A seguire sono presenti opportunità nei settori dell'artigianato, dell'agricoltura e pesca, dei servizi alla persona, dell'informatica, dell'industria, dell'edilizia, del commercio. (SPRAR, 2016).

E' interessante osservare i dati relativi alla capacità dello SPRAR di creare una rete territoriale che, secondo il rapporto annuale dello SPRAR (2016, p. 68), "permette di attuare una effettiva accoglienza integrata, rispondendo ai bisogni dei singoli beneficiari, attraverso la possibilità di avvalersi delle competenze e delle capacità di attori terzi, pubblici e privati, e dei servizi presenti sul territorio. Al contempo, lo SPRAR costituisce un'importante risorsa per il territorio, in quanto può e deve stimolare e alimentare risorse ed energie già presenti promuovendo meccanismi di rete". Entrando nello specifico dei dati, relativamente all'anno 2015, nei progetti territoriali accordi/convenzioni/ protocolli sono state attivate tra enti gestore e una molteplicità di attori, fondamentali ai fini delle attività di sensibilizzazione, promozione sociale e informazione sul territorio (fig.23).

Grafico 23 - enti con cui sono attivi protocolli/accordi, anno 2015 (%)



Fonte: SPRAR (2016, p. 69)

Dai dati si evince in primo luogo l'eterogeneità degli attori che sono coinvolti nell'accoglienza, che sta ad indicare la multidimensionalità degli interventi sui

migranti e sul territorio. Circa il 50% dei progetti ha attivi accordi con Asl, scuole e associazioni di volontariato. Leggermente inferiori, circa il 45%, sono i progetti che hanno sinergie con associazioni culturali, sportive ed enti di formazione professionale. Nel 40% dei casi, invece, sono attivi protocolli d'intesa con enti di promozione al lavoro. Inferiori i numeri relativi ai legami con associazioni ludico-ricreative, sindacali e aziende o imprese presenti sul territorio, che oscillano attorno al 30%. Circa un quinto dei progetti (22%) ha accordi con autorità della Pubblica Sicurezza quali Questura e Prefettura, così come con le università (18%). Da segnalare infine, le relazioni attivate con associazioni imprenditoriale e agenzie immobiliari (17%), Ufficio Anagrafico (12,4%), associazioni giovanili (10,8%), Agenzia delle Entrate (9,2%) e biblioteche (8,8%).

In conclusione, nel capitolo si è cercato di offrire, attraverso una ricognizione dei dati disponibili a livello nazionale, una panoramica delle aree territoriali interessate dai progetti SPRAR, nonché delle caratteristiche dei migranti accolti, della eterogeneità degli attori locali interessati e delle modalità di erogazione dei servizi. Tali informazioni risultano particolarmente utili per avere un quadro esaustivo del fenomeno, cogliere i bisogni sia dell'utenza direttamente interessata sia della comunità locale chiamata a rispondere efficacemente alle sfide dell'accoglienza. Conoscere le caratteristiche dei migranti rispetto al genere, al livello di istruzione e alle competenze professionali, permette di individuare dal punto di vista quantitativo le tendenze che interessano i fenomeni migratori verso l'Italia nonché le loro implicazioni dal punto di vista dell'integrazione nel mercato del lavoro e da quello dell'integrazione socio-culturale nelle comunità di destinazione.

Capitolo 2.

Potenzialità e rischi dell'immigrazione: il ruolo dello SPRAR

Negli ultimi decenni, in Italia come nel resto del mondo, il tema della sicurezza è salito alla ribalta delle cronache locali e nazionali, assumendo talvolta i contorni di emergenza sociale e occupando un ruolo di primo piano nelle agende degli attori della politica (Battistelli, 2008; Farruggia e Ricotta, 2010; Galantino e Ricotta, 2014).

Con la fine del mondo bipolare, fenomeni non direttamente legati alla sfera militare sono divenuti “questioni di sicurezza”. Tra questi rientra l'immigrazione che, tanto nella percezione dei cittadini quanto nei discorsi e nelle pratiche portate avanti da mass media e dalla politica, viene citata come una delle nuove sfide alla sicurezza delle società.

Pertanto, dopo aver analizzato i processi di trasformazione della società tardo-moderna, che ai giorni nostri rendono la sicurezza e il suo opposto, l'insicurezza, così centrali, verrà proposta la distinzione tra i concetti di “rischio”, “pericolo”, “minaccia”, per distinguere correttamente tra fenomeni potenzialmente dannosi ma qualitativamente differenti. Verrà poi introdotto il concetto di “sicurezza urbana”, che accentua l'attenzione sul ruolo della dimensione locale nel mondo contemporaneo, dove le città sono chiamate a dare soluzioni per la gestione di fenomeni globali come quello migratorio. Alla luce di tali considerazioni, l'obiettivo del capitolo è approfondire dal punto di vista teorico la relazione tra immigrazione e sicurezza nonché sviluppare un modello per l'analisi dell'azione dello SPRAR a livello locale.

2.1 Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea

Secondo la teoria sociologica, la sicurezza è un bisogno. Tale prospettiva fu introdotta da Maslow (1995), per cui la mancata soddisfazione di necessità primarie come l'incolumità fisica e la sopravvivenza rende impossibile lo sviluppo dei susseguenti bisogni sociali, dell'ego e, infine, di autorealizzazione. Nella stessa direzione, ma ad un livello macro, si muove Inglehart (1997). Attraverso l'analisi comparata su 43 Stati, egli evidenzia il passaggio dai valori *materialisti* (più legati alla soddisfazione delle esigenze immediate) a favore di quelli *postmaterialisti*, legati "all'appartenenza, all'autoespressione e alla soddisfazione estetica e intellettuale" (Ivi, p. 151).

Negli ultimi decenni, tuttavia, una serie di trasformazioni che hanno attraversato la società contemporanea, mettendone in discussione i tradizionali assetti economici, sociali, politici che regolavano la vita degli individui in società, hanno alimentato la dimensione dell'insicurezza, così come quelle dell'incertezza e del rischio. Stiamo assistendo dunque alla progressiva perdita di sicurezza sia dal punto di vista *sociale*, con la messa in discussione delle tutele dai rischi relativi alla salute, alla vecchiaia e agli imprevisti, sia da quello *civile*¹⁷, riguardante i beni e l'incolumità fisica (Castel, 2004; Battistelli e Paci, 2008).

A determinare tale processo è per Giddens (1994, p. 16) il fatto che "le conseguenze della modernità si fanno sempre più radicali e universali", rendendone evidente il suo lato oscuro. In particolare, assistiamo alla disaggregazione dello spazio dal tempo mediante i meccanismi degli *emblemi simbolici* e dei *sistemi esperti*. I primi, il cui esempio migliore è la moneta, sono "mezzi di interscambio" che non tengono conto delle "caratteristiche specifiche degli individui o dei gruppi che li utilizzano", mentre i secondi sono "sistemi di realizzazione tecnica o di competenza professionale che organizzano ampie aree di ambienti materiali e sociali" (Giddens, 1994, pp. 32, 37). Essi producono relazioni sociali "localmente distanti da ogni data situazione di interazione faccia a faccia" e la recisione dei

¹⁷ Battistelli (2008), pur condividendo l'impostazione di Castel, propone di utilizzare l'espressione *sicurezza strategica* piuttosto che *sicurezza civile*, che descrive l'eventualità di doversi difendere. Pertanto, nel presente lavoro si utilizzerà *sicurezza strategica* anziché *sicurezza civile*.

“legami tra l’attività sociale e la sua “aggregazione” nelle particolarità dei contesti di presenza” (Ivi, pp. 29-31). Tali trasformazioni, assieme alle nuove minacce da fronteggiare, determinano il venir meno della *sicurezza ontologica*, ossia la fiducia degli individui nella “continuità della propria identità e nella costanza dell’ambiente materiale e sociale in cui vivono” (Ivi, p. 96).

Le garanzie su entrambe le dimensioni della sicurezza, acquisite durante la modernità prima con l’introduzione dell’esercito permanente e dei corpi di polizia e successivamente il riconoscimento dei “diritti sociali” (Marshall, tr. it. 1976), sono oggi in crisi, con il moderno stato-nazione incapace di far fronte sia alla ricomparsa di rischi di natura sociale classica sia ai “nuovi rischi” industriali, tecnologici, sanitari, naturali, ecologici (Beck, 1986; Giddens, 1994).

Secondo Bauman (1999) viviamo dunque nella “società dell’incertezza” prodotta dai seguenti fenomeni: *il nuovo disordine mondiale*, causato dalla fine della guerra fredda e dal crollo dell’Unione Sovietica; la *deregulation universale* che, accordando il primato al mercato e conferendo assoluta libertà alla finanza e al trasferimento di capitali, ha determinato lo sgretolamento delle reti di protezione sociale del *welfare state*; *l’indebolimento delle reti di protezione* come la famiglia e la comunità, tradizionali rifugi dalla realtà esterna per l’individuo. Infine, la *spettacolarizzazione* del crimine perpetuata dai mass media. Ai giorni nostri il progredire della modernità produce un affrancamento dell’individuo dal gruppo allargandone lo spazio di autonomia e la possibilità di realizzazione ma, allo stesso tempo, aumentandone le responsabilità, l’autonomia ed i rischi (Melucci, 1994, pp.39, 40).

Di fatto, "gli uomini e le donne post-moderni scambiano una parte delle loro possibilità di sicurezza per un po’ di felicità" (Bauman, 1999, p. 10). A dominare l’esistenza degli individui è quindi l’insicurezza (*Unsicherheit*), articolabile in tre dimensioni: la *security* (sicurezza esistenziale), ossia la certezza che “qualunque cosa sia stata conquistata e conseguita rimarrà in nostro possesso”; la *certainty* (certezza), “sulla speranza di essere nel giusto” quando compiamo le nostre scelte; la *safety* (sicurezza personale, incolumità), ciò che minaccia “il nostro corpo e le sue estensioni” e la dimensione più visibile dell’insicurezza (Bauman, 2003, p. 25). Anche il venir meno di una sola delle tre componenti produce uno stato paragonabile “alla sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo nello scoprire che la

cabina di pilotaggio è vuota, che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima” (Bauman, 2003, p. 26).

Alla luce di tali considerazioni, la dimensione del “rischio” è una categoria concettuale particolarmente efficace per l’analisi dei molteplici fattori che attentano alla sicurezza degli individui nel mondo contemporaneo. Nel successivo paragrafo, partendo dal dibattito sociologico sul concetto di rischio, sarà illustrata la distinzione tra i concetti di pericolo, rischio, minaccia.

2.2 Pericoli, rischi, minacce nella società post-moderna

Negli ultimi trenta anni il concetto di rischio ha rappresentato “una forza politica che cambia il mondo” (Beck, 2008 p. 18). Alla sua riscoperta, anche in ambito scientifico, ha contribuito lo sviluppo di un filone di ricerca che, abbandonando la tradizionale prospettiva razional-economicistica, ha enfatizzato gli aspetti sociali e culturali che incidono sulla percezione degli individui (Marinelli, 1993; Lupton, 2003; Galantino, 2010).

Tale cambiamento di paradigma si deve a Mary Douglas e Aaron Wildavsky (1991; 1996) secondo cui gli essere umani internalizzano le pressioni sociali e delegano alle istituzioni i processi decisionali. L’approccio dei due antropologi, pertanto, assegna grande importanza al contesto culturale e istituzionale che impatta sul processo di definizione sociale del rischio degli individui.

Nel 1986, la pubblicazione del volume *La società del rischio. Verso una seconda modernità* di Ulrich Beck rappresenterà un passaggio cruciale. Infatti, nella società a “modernità avanzata” in cui viviamo, “la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*”, con questi ultimi che si presentano come “effetti latenti, collaterali” di un modello di sviluppo che sta palesando le sue profonde contraddizioni (Beck, 1986, pp. 25- 26). Assistiamo, infatti, alla divaricazione fra *razionalità sociale* e *razionalità scientifica* con quest’ultima che, pretendendo di calcolare in termini quantitativi la pericolosità del

rischio e il suo verificarsi, dimentica che “per ampi strati della popolazione “anche una probabilità minima è pur sempre troppo alta” (Beck, 1986, p. 38).

Anche Giddens si è concentrato sul tema del rischio. Egli osserva come la razionalità di stampo illuminista ha generato un “mondo fuori controllo”, in cui la vita degli individui è sempre più pervasa da rischi e incertezze. In particolare, esistono il *rischio esterno*, prodotto dalla natura e il *rischio costruito*, prodotto dalla “nostra conoscenza manipolatoria sul mondo” (Giddens, 2000, p. 38) e per cui “a volte i risultati imprevisi possono essere una conseguenza delle nostre attività o decisioni, anziché esprimere significati nascosti della natura” (1994, pp. 39-40).

Il rischio in quanto prodotto della decisione umana è il presupposto dal quale parte Niklas Luhmann per distinguerlo dal *pericolo*. La variabile determinante è l’origine, *endogena* o *esogena*, del danno. Il rischio, infatti, è la conseguenza dell’azione umana, mentre il pericolo proviene dall’ambiente esterno. Ciò determina il paradosso per cui “i rischi che un decisore corre e deve correre diventano pericoli per coloro che ne sono coinvolti” (Luhmann, 1996, p. 124).

Battistelli (2008) individua una terza categoria oltre a quello di pericolo e rischio: la *minaccia*. Le tre tipologie fanno riferimento a fenomeni qualitativamente diversi fra loro, sebbene tutte possano procurare un danno. Due variabili permettono di classificare un evento dannoso come pericolo, rischio, o minaccia: la prima è la natura *endogena/esogena* del danno, la seconda è l’intenzionalità.

Nel pericolo l’intenzionalità è assente: il danno procurato non è imputabile alla volontà umana, ma alla natura (è il caso ad esempio di un terremoto). Nel caso del rischio l’intenzionalità è indiretta: il danno causato è conseguenza inattesa di un’azione positivamente orientata (ad esempio, un guasto in una centrale nucleare). Pertanto, nei *rischi* l’intenzionalità è sempre positiva nelle intenzioni, mentre può essere positiva o negativa nei suoi esiti. La minaccia ha un’intenzionalità diretta: si è in presenza di un *nemico* a cui attribuiamo la responsabilità del danno causato (ad esempio, nel caso di un attacco terroristico, o di un’aggressione) (Battistelli, 2016).

Distinguere tra queste tre categorie permette l’individuazione sia delle cause che originano il fenomeno sia di (tentativi di) risposte adeguate, a livello tanto individuale quanto istituzionale. Risposte per le quali un ruolo di primo piano assume la dimensione locale, dove i cittadini fanno esperienza diretta dei rischi globali

(Bauman, 2012). Nella città, infatti, convivono le dinamiche della razionalizzazione proprie dell'epoca moderna: il processo di urbanizzazione, la mobilità innescata dalle migrazioni globali, il turn-over abitativo e il conseguente distacco della popolazione dal proprio luogo di appartenenza, per finire con i problemi innescati dall'inquinamento ma, soprattutto, la mobilità innescata dalle migrazioni globali contemporanee, che risultano essere tra le principali fonti di insicurezza della vita in città (Farruggia e Ricotta, 2010).

2.3 (In)sicurezza e immigrazione

Nel corso degli ultimi trent'anni la sicurezza ha smesso di riferirsi prevalentemente all'ambito nazionale, ma ha esteso i suoi confini aprendosi tanto alla dimensione internazionale quanto a quella locale. Allo stesso tempo, grande attenzione viene posta alla sicurezza umana, che guarda alla tutela dell'individuo. Parallelamente sono mutati gli scopi, fra i quali la difesa dei valori ha acquisito un ruolo di primo piano, accanto a quelli tradizionali della protezione del territorio e della persona. Questi cambiamenti si muovono di pari passo con l'ampliarsi dello spettro dei fenomeni associati alla sicurezza, ora non più esclusivamente legata alla dimensione militare/strategica (Buzan, 1991; Buzan e al., 1998).

Nell'ambito delle Relazioni Internazionali e dei *security studies* in particolare, la "svolta costruttivista" (Guzzini, 2003) per cui la sicurezza è un "atto discorsivo (*speech-act*)" dotato di capacità performativa, mette in luce il processo per cui "una questione viene presentata come una minaccia alla sicurezza, che porta gli attori ad invocare la necessità e il diritto ad affrontare tale *issue* con strumenti di carattere straordinario" (Buzan, Waeber, de Wilde, 1998, p. 26).

Rispetto a determinate questioni dunque si verifica un processo di securizzazione che, partendo dal piano discorsivo, determina uno "stato di eccezione" (Agamben, 2003), ossia la sospensione del diritto ordinario e l'adozione di provvedimenti emergenziali per far fronte al problema.

Alla base di tale approccio vi è la scomposizione del concetto di sicurezza in cinque dimensioni fondamentali, come ricorda Buzan (2009, p. 38, ed. or. 1983):

la sicurezza della collettività è influenzata da una serie di fattori in cinque settori principali: militare, politico, economico, “societario” e ambientale. (..) Ciascuno di essi definisce un punto focale e un modo di ordinare le priorità all’interno delle questioni di sicurezza, anche se tutti i settori sono fortemente connessi fra loro.

Dal punto di vista più strettamente analitico Buzan, Waever e de Wilde (1998, p. 36) distinguono tre differenti unità coinvolte nel processo di securizzazione: *oggetti referenti*, *attori securizzanti* e *attori funzionali*. Con i primi si indicano gli oggetti “esistenzialmente minacciati e che legittimamente rivendicano la sopravvivenza”; i secondi sono coloro che “securizzano una determinata *issue* dichiarando che qualcosa (un oggetto referente) è esistenzialmente minacciato” (generalmente, trattasi di leader politici, governi, lobby e gruppi di pressione); infine, gli *attori funzionali*, ossia “chi influenza le dinamiche del processo di securizzazione all’interno di ciascun settore”.

Guardando agli oggetti referenti, è possibile individuarne alcuni per ciascuno dei cinque settori indicati: lo Stato o, in termini più generali la nazione, per quanto riguarda il settore militare; l’ambiente, per la sicurezza ambientale; l’economia nazionale così come il mercato globale, gli individui e le imprese sul versante della sicurezza economica; l’identità per la sicurezza “societaria”; infine, per quanto riguarda il settore della politica, tutto ciò che attenta all’integrità territoriale di un’organizzazione politica (sia a livello sovra-nazionale, che in quello nazionale e sub-nazionale) di natura non militare, come le idee che ne sono alla base (Buzan e al., 1998).

Tale approccio ha permesso lo studio di una molteplicità di fenomeni sociali come “questioni di sicurezza” fra cui l’immigrazione che, stando alle recenti rilevazioni demoscopiche, rappresenta uno dei fattori di maggiore preoccupazione dei cittadini europei. Infatti, secondo Eurobarometro¹⁸ (2016), scendono le preoccupazioni relative alla crisi economica e alla disoccupazione, mentre salgono quelle per la minaccia terroristica (39%) e, soprattutto, per l’immigrazione (48%).

¹⁸ Le rilevazioni sono state condotte nel periodo compreso tra il 21 e il 31 maggio, prima degli attentati terroristici verificatisi recentemente in Francia (Nizza, Rouen) e nel sud della Germania (Ansbach).

Una preoccupazione, quella per il fenomeno migratorio, che nasce non solo in relazione alla vera o presunta connessione con l'aumento della criminalità e della minaccia terroristica sul territorio, ma investe anche la dimensione *economica* della sicurezza, che guarda al mercato del lavoro e alle prestazioni del welfare e quella *societaria*, sull'identità e le possibili minacce all'omogeneità culturale (Huysmans, 2006; Galantino, 2015).

2.3.1 Immigrazione e identità

Un sondaggio Eurobarometro del 2009 mostrava come, per oltre il 50% dei cittadini italiani, la presenza di persone appartenenti ad altre etnie aumentasse il senso di insicurezza, a fronte del 28% dei rispondenti che si dichiarava contrario a tale affermazione.

Secondo l'Osservatorio Europeo della Sicurezza (2015, p. 34), il 29, 3% degli italiani (6 punti percentuali in più rispetto al 2014) ritiene l'immigrazione “un pericolo per la nostra cultura, la nostra identità e la nostra religione”. Questo dato evidenzia la crescita quantitativa del sentimento di preoccupazione da parte della popolazione italiana nei confronti della presenza straniera sul proprio territorio, mentre dal punto di vista qualitativo sottolinea le possibili ricadute negative dei flussi migratori sull'identità culturale del paese ospitante.

Le migrazioni determinano l'insediamento di nuovi gruppi etnici, visibili “nella presenza di persone con fisionomie diverse che parlano la loro madrelingua, nello sviluppo di quartieri etnici e nella creazione di associazioni e istituzioni etniche” (Castles e Miller, 2012, p. 279). L'aumento della diversità sociale, se da un lato determina maggiore “ricchezza di stimoli e possibilità di scelta”, dall'altro “crea anche alcuni problemi” (Collier, 2013, tr.it. 2015, p. 55),

Park (1928), fondatore della scuola di Chicago, ha individuato cinque fasi nella relazione tra culture etniche e cultura maggioritaria: la prima è quella dell'*isolamento* della comunità appena insediata, a cui segue la fase di *competizione* tra i diversi gruppi e, successivamente il *conflitto*. A questo punto, inizia la quarta fase, quella dell'*adattamento* della comunità straniera fino alla sua *assimilazione* nella cultura autoctona.

Sellin (1938) ritiene che la crescente differenziazione innescata dai movimenti delle popolazioni trasformi la cultura da una tipologia caratterizzata da omogeneità e integrazione ad una contrassegnata da eterogeneità e mancanza di integrazione. Conseguenza naturale di tale processo è la comparsa di conflitti culturali in seno alle comunità, prodotti dall'incontro/scontro di codici culturali differenti (Newburn, 2013).

A tal proposito, Cotesta (2012, p. 7) osserva che “l'identità dello straniero contiene l'altra faccia dell'identità del “noi”, della comunità, del gruppo e della società rispetto alla quale lo straniero è appunto definito come tale”. Infatti, è l'identità comunitaria a determinare le strategie d'azione e gli atteggiamenti nei confronti dello straniero, in quanto “il senso di sicurezza o la paura verso l'altro è l'espressione della fiducia che una comunità ha in sé stessa” (Ivi, p. 11).

Nella sua analisi dello straniero, Simmel (1908, p. 580) aveva spiegato come questo sia “colui che oggi viene e domani rimane”, intrattenendo una relazione con il gruppo di riferimento per cui “il soggetto lontano è vicino” (*ibidem*). Queste caratteristiche permettono allo straniero di avere una visione più distaccata dei problemi del gruppo dominante e un grado di libertà tale per cui può adempiere meglio di altri alla funzione di arbitro nella società. Inoltre, lo straniero possiede un sentimento di estraniamento nei confronti della comunità, dovuto alle relazioni generali e astratte che intrattiene con essa, facendo sì che “lo straniero ci è vicino per gli elementi generici e ci è invece lontano per gli elementi specifici della nostra identità” (Cotesta, 2012, p. 25).

Anche riguardo all'analisi dei conflitti sociali, Simmel intuì il potenziale aggregativo del conflitto, che può rafforzare la coesione interna e l'identità del gruppo che si sente minacciato dalla presenza degli outsiders (Becker, 1963), nella fattispecie migranti portatori di usanze, credenze, linguaggi e atteggiamenti diversi da quelli autoctoni.

Anche la scuola di Copenaghen, focalizza l'attenzione sulle possibili minacce identitarie e culturali. L'immigrazione attenterebbe alla dimensione “societaria” della sicurezza, minando l'identità e l'appartenenza ad una comunità (Buzan e al., 1993; Buzan e al., 1998; Huysmans, 2006). Infatti, “l'insicurezza nella sua dimensione societaria esiste quando comunità di qualunque tipo definiscono uno sviluppo o una

potenzialità come una minaccia per la propria sopravvivenza come comunità” (Buzan *et al.*, 1998, p. 119). Alle minacce di tipo identitario la società può reagire in due modi: attraverso azioni portate avanti dalla comunità stessa, oppure cercando di spostare la questione dal piano “societario” a quello politico (e, potenzialmente, a quello militare), ponendola nell’agenda politica.

2.3.2 Immigrazione e welfare

Accanto alla questione identitaria, anche i temi dell’occupazione e del *welfare* vanno ad intersecarsi con i fenomeni migratori. In tal senso, le opinioni rilevate dai recenti sondaggi condotti in Italia su immigrazione e lavoro appaiono molto interessanti: infatti, nel 2013 il 34,8% degli italiani ritiene “gli immigrati una minaccia per l’occupazione”, un valore aumentato di due punti percentuali rispetto al 2014. Parallelamente decresce, passando dal 44,4 % del 2014 al 38,5%, il numero degli italiani che considera la popolazione immigrata “una risorsa per la nostra economia” (Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, 2015, p. 34).

Trovare un’occupazione e accedere alle prestazioni sociali rivestono un ruolo fondamentale ai fini dell’inclusione o esclusione del migrante nel paese d’arrivo (Bloch e Schuster, 2002). Storicamente, le coperture offerte dal sistema di welfare nel paese di destinazione nonché la possibilità di accedervi per il migrante hanno rappresentato uno dei principali “fattori di spinta” dei flussi migratori internazionali (Sciortino, 2004)

Dalla fine degli anni Ottanta, tuttavia, parallelamente alla crisi del *welfare state*, nell’arena politica e nell’immaginario pubblico si è andati sempre più verso il restringimento dei diritti sociali a livello tanto europeo quanto dei singoli Paesi membri dell’Unione. Ciò a seguito anche dell’arrivo di richiedenti e titolari protezione internazionale fortemente dipendenti, per via del loro status giuridico, dalle prestazioni sociali e nei confronti dei quali la popolazione mostra un atteggiamento meno favorevole (Block e Schuster, 2002). Diverse ricerche hanno quindi evidenziato l’importanza di avere un’occupazione per i migranti che impedisca l’attivazione, nell’immaginario collettivo, dell’idea di migrante come

beneficiario netto dei servizi sociali (Bloch, 1999; Phillimore e Godson, 2006, Geddes, 2003).

A tal proposito Stuppini (2009) ricorda che se “l’apporto degli immigrati al mercato del lavoro è abbastanza riconosciuto, quello alla finanza pubblica molto meno”. Di fatti, oltre che sul versante produttivo, il contributo dei migranti si osserva anche a livello fiscale, contributivo e dei consumi, le cui dimensioni cominciano ad essere rilevanti ai fini del mantenimento delle tutele sociali a nostra disposizione, prime fra tutte le pensioni. Nella sua analisi relativa al 2007, Stuppini (2009) parla di un gettito fiscale degli immigrati pari a 3,2 miliardi di euro. Nel 2013, secondo Caritas-Migrantes, questo ammontava 4,9 miliardi di euro.

Si ravvisa, pertanto, “l’assenza di un approccio d’insieme sulla materia” (Stuppini, 2009, p. 415), che non permette un’analisi oggettiva del fenomeno migratorio senza la quale la presenza della popolazione straniera può rappresentare un ulteriore elemento di accelerazione dei conflitti sociali. Infatti, in un contesto di crisi economica come quello attuale, può andare rafforzandosi la percezione del migrante come “*competitor* sul mercato del lavoro e per la distribuzione dei beni sociali” in un processo di costruzione sociale dello straniero che, nelle sue forme più estreme, considera “gli immigrati non semplicemente rivali ma illegittimi richiedenti o riceventi di diritto dal punto di vista sociale” (Huysmans, 2006, p. 77). La disuguaglianza socio-economica e la percezione di una disparità di trattamento mettono in luce la possibile comparsa di meccanismi di “privazione relativa”, ossia la condizione per cui il risentimento per la propria condizione sociale determina sentimenti di frustrazione e rabbia, che possono sfociare in comportamenti devianti (Stolzenberg *et al.*, 2006). Un processo che, secondo Robert Agnew (1992), è più probabile “nelle comunità dove i vantaggi degli altri sono visibili, e in cui questi [gli altri] sono percepiti come simili. Dove gli individui sono incoraggiati a fare comparazioni e le ragioni che hanno determinato l’ineguaglianza sono percepite come ingiuste e, infine, dove gli individui sono vincolati o costretti a rispondere attraverso il crimine”.

2.3.3 Immigrazione e sicurezza strategica

Un terzo spettro di fenomeni che generalmente entra in relazione con i movimenti migratori è quello legato alla dimensione strategica della sicurezza. Ciò accade tanto in riferimento ai possibili attacchi provenienti dall'esterno dei confini nazionali (terrorismo), tanto all'interno di questi, con particolare riferimento alla "piccola illegalità" (Barbagli, 2008; Battistelli 2011; 2013; Solivetti, 2012).

Sul fronte della sicurezza internazionale, le "nuove guerre" (Kaldor, 2001) del mondo post-bipolare differiscono dai conflitti del passato per attori coinvolti, mezzi utilizzati e motivazioni. La dimensione culturale emerge come variabile cruciale nelle recenti crisi internazionali, definite non più come eventi riconducibili alla categoria delle guerre interstatali bensì allo "scontro di civiltà" (Huntington, 1993; 1996). In tale contesto, il terrorismo islamista rappresenta la principale minaccia alla sicurezza per i governi occidentali, di cui sono esempi i fatti di New York e Washington dell'11 settembre 2001, per proseguire con quelli di Madrid (2004), Londra (2005) Parigi (2015) e i recenti fatti di Nizza, Rouen Istanbul (2016). La natura e le strategie d'azione dei movimenti terroristici contemporanei fanno sì che tali organizzazioni, al fine di raggiungere i propri obiettivi politici, trovino terreno fertile nelle popolazioni migranti facendo della "mobilità contemporanea un aspetto-chiave dei conflitti asimmetrici" (Castles e Miller, 2012, p. 242). Pertanto, parallelamente alla preoccupazione per il terrorismo, è andata affermandosi la correlazione fra questo e i movimenti migratori determinando, secondo Buonfino (2004, p. 23), una retorica in cui "si fanno sottili i confini fra sicurezza, immigrazione, terrorismo e paura sociale" tanto a livello europeo (Guild, 2006; Zetter, 2009) quanto all'interno dei singoli stati membri, come dimostrano le ricerche condotte sui dibattiti parlamentari nel Regno Unito in questi anni (Buonfino e Huysmans, 2008). Parallelamente, guardando alla dimensione di policy, sono state intraprese da parte della *multivel governance* una serie di iniziative in cui si è ravvisata una relazione fra le azioni di contrasto al terrorismo e le politiche migratorie sia all'interno dei singoli stati membri dell'Unione Europea sia negli Stati Uniti (Tumlin, 2004; Saux, 2007).

Sul fronte domestico, invece, l'immigrazione tende ad essere messa in relazione all'ordine pubblico e all'aumento/diminuzione dei tassi di criminalità (Barbagli, 2008; Solivetti, 2012). Se guardiamo al caso italiano, Selmini (1999, p.123) sottolinea come “la fonte di insicurezza fondamentale sia indubbiamente rappresentata dalla presenza di immigrati, ritenuti immancabilmente gli autori principali dei reati predatori e delle inciviltà urbane e i responsabili delle principali del disordine che deriva dallo spaccio di droga e dall'esercizio della prostituzione”. Un dato confermato anche da Maneri (2011), per cui l'immigrazione rientra nello spettro dei fenomeni discussi pubblicamente a partire dal *frame* sicurezza/insicurezza. Anche Dal Lago (1999), nello spiegare i meccanismi che portano alla “tautologia della paura” e all'affermarsi dell'immigrazione come minaccia ed emergenza, chiama in causa “l'accresciuta visibilità dei migranti, l'assorbimento prevalente degli stranieri nell'economia informale, il carattere contraddittorio delle politiche pubbliche in materia di immigrazione, l'inefficienza della pubblica amministrazione nella gestione del fenomeno, la crescente inclinazione alla criminalità degli immigrati”.

Sul nesso immigrazione/criminalità sono state condotte numerose ricerche volte sia a rilevare l'incidenza della popolazione straniera sui tassi di criminalità (Barbagli, 1998; 2007; Solivetti, 2012), sia ad analizzare i processi di rappresentazione sociale di tale correlazione portate avanti da attori della politica, mass media, operatori sul campo e opinione pubblica (Dal Lago, 1999; Maneri, 2001; Quassoli, 1999; 2013; Battistelli, 2013). Quest'ultima sembra nutrire un sentimento di preoccupazione nei confronti della popolazione straniera, come evidenziano i dati rilevati a livello europeo da Eurobarometro (2014) e a livello italiano dall'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (2015), secondo cui un nostro concittadino su tre ritiene gli immigrati “un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone”.

Per quanto riguarda le diverse tipologie di reato, come abbiamo visto è soprattutto la “piccola illegalità” a preoccupare maggiormente i cittadini (Battistelli, 2011). Per quanto riguarda gli attori che compiono reati legati alla sfera della piccola illegalità, questi possono essere sia attori centrali (*insider*) nella società sia attori marginali (*outsiders*), come giovani ed emarginati. Battistelli (2011, p. 207) sottolinea come, a fronte della condiscendenza accordata agli *insider* (reati dei colletti bianchi), le

“reazioni più negative siano suscitate soprattutto dagli atti commessi dagli *outsider*”, in particolare da quelli tra loro che sono tali non su base transitoria (come i giovani della *movida*) bensì permanente, o che rischiano di diventarlo, come gli stranieri. Tale condizione può contribuire a far del migrante “il personaggio rappresentativo della crescente “illegalità” fino alla sua consacrazione a “nemico pubblico” e alla “legittimazione di pratiche e iniziative legislative repressive nei confronti della libertà di movimento delle persone finalizzate al contenimento delle “emergenze criminalità” (Dal Lago, 2012, p. 118).

2.4 La sicurezza urbana

Il concetto di sicurezza urbana allarga e modifica il tradizionale concetto di sicurezza pubblica. Un cambiamento riscontrabile non solo a livello operativo e istituzionale, ma anche a livello di contenuti. Infatti, parlare di sicurezza (e insicurezza) urbana significa riflettere sulla qualità della vita in città e sul pieno godimento dello spazio urbano (Battistelli, 2011).

Si tratta di un passaggio in linea con l’affermazione dei valori *post-materialisti* nella società contemporanea e con la rinnovata importanza che la dimensione locale ha assunto a livello economico, politico, culturale nella post-modernità. Infatti, nonostante i processi di globalizzazione spingano verso la trans-nazionalità e il superamento delle distanze, nella nuova geografia mondiale la città diviene una struttura “capace di articolare un gran numero di processi trans-confinari” (Sassen, 2008, p. 99). Se fino alla metà del ventesimo secolo meno di un terzo della popolazione mondiale viveva in un’area urbana, oggi tale percentuale è superiore al 50% e le stime prevedono che nel 2030 circa 5 miliardi di persone, su una popolazione totale stimata di 8,1 miliardi, vivranno in città (Veron, 2008).

Anche i processi di trasformazione della politica, con il progressivo trasferimento di potere dal governo centrale nelle mani di entità sovranazionali e locali hanno contribuito alla declinazione della sicurezza in senso urbano. Il “political rescaling” (Brenner, 2001) ha segnato il passaggio da un modello di potere di tipo piramidale (*government*), nel quale l’attore pubblico esercitava funzioni autoritative sugli altri

attori, ad un modello a “rete” (*network*), caratterizzato da relazioni paritarie fra attori pubblici e attori privati e “regole negoziate e concordate tra i partecipanti” (Rhodes, 1997, pp. 48), conferendo a tali soggetti la legittimità di intervenire attivamente sia nei processi decisionali sia in quelli attuativi (Hewitt de Alcàntara, 2002; Piattoni, 2005).

Per descrivere questo nuovo modello organizzativo alla base dell’azione pubblica si parla di *governance*, termine che rimanda alle “regole che guidano processi decisionali collettivi in ambienti dove vi è una pluralità di attori e organizzazioni ed è assente un sistema di controllo formale che fissa i termini della relazione fra questi” (Chhotray e Stoker, 2009, p. 3).

La ridefinizione verticale delle competenze fra i diversi livelli di governo, e quella orizzontale, con l’inclusione di nuovi soggetti non istituzionali, ha dato vita a sistemi di *governance multilevel* e *multi-agency*, nei quali assistiamo a processi di “contrattualizzazione delle politiche pubbliche” (Bobbio; 2000) e alla nascita di forme di cooperazione pubblico/privato per l’erogazione di servizi alla cittadinanza (Piattoni, 2005; Battistelli, 2013; d’Albergo, 2014).

Tali dinamiche, che hanno investito tutti i settori di *policy*, si sono affermate relativamente alla sicurezza in Italia negli anni Novanta, sulla spinta della elezione diretta dei sindaci (L.81/93) e di una serie di riforme istituzionali come quella del titolo V della Costituzione (2001) che, introducendo il principio di sussidiarietà, ha contribuito al protagonismo degli enti locali in materia di sicurezza.

A tali fattori si aggiunge la crescente insicurezza dei cittadini nei confronti della vita in città, “il campo naturale dove la paura per la criminalità si diffonde e si radica” (Amendola, 2003, p. 24). Con il passaggio alla sicurezza urbana, oggetto degli interventi locali in materia sono ora un ampio spettro di violazioni del codice penale afferenti alla sfera della micro-criminalità come reati predatori (rapine, furti, scippi), aggressioni e stupri, fino a semplici infrazioni o *incivilities*, nella convinzione che non solo reati appartenenti alla sfera della piccola illegalità ma anche il degrado urbano e sociale incidano fortemente sul senso di sicurezza dei cittadini (Farruggia e Ricotta, 2010).

Gli interventi di sicurezza urbana, dunque, per essere efficaci “debbono per definizione essere locali, in rapporto di *governance* con gli altri livelli del governo

(*multilevel policies*) e assumere un'ottica integrata e attiva nelle strategie d'intervento. Insomma non più solo prefetture e Forze dell'ordine nazionali, ma anche enti locali, con il coinvolgimento di altri operatori della sicurezza, a partire dalle polizie locali, e più in generale del welfare locale (assistenti sociali, cooperative, volontariato, ecc.)” (Ricotta e Farruggia, 2010, p. 12). Si delinea, quindi, un approccio alla sicurezza che non guarda esclusivamente alla “sfera del crimine ma al suo impatto a livello fisico e sociale nonché alle preoccupazioni che esso procura” (Crawford, 2002, p. 9) e che determina una progettazione di azioni a favore delle comunità e dei singoli soggetti che guarda al contesto sociale nella sua totalità.

Rientrano nell'alveo della sicurezza urbana una molteplicità di ambiti di intervento: sono comprese tra questi, le azioni mirate a rafforzare la coesione sociale interna alle comunità attraverso lo sviluppo di relazioni tra i vari attori che vivono nel tessuto urbano. Infatti, le politiche di integrazione e coesione territoriale sono decisive “per conoscere e ricomporre le distanze, rafforzando il capitale sociale, promuovendo occasioni e spazi per allacciare nuovi legami, per tessere nuove reti amicali e di vicinato, vero antidoto a questo genere di insicurezza urbana” (Chiodini, 2009, p. 506). Questo nuovo approccio alla sicurezza determina interventi di prevenzione che esulano dal tradizionale sistema di giustizia penale (Selmini, 2004, p. 220), nel cui alveo rientrano una “gamma articolata di interventi che mirano sia alla riduzione dei fenomeni criminosi in senso stretto (ma anche delle inciviltà o del degrado), sia alla riduzione della percezione di insicurezza o, in senso ancora più lato, all'aumento della rassicurazione sociale”.

In tal senso, numerosi sono gli studi sulla relazione che esiste tra capitale sociale e riduzione della criminalità e del senso di insicurezza all'interno delle comunità locali (Sampson *et al.*, 1997; Saegert e Winkel, 2004; Forrest and Kearns, 2001). Nell'ambito delle politiche di prevenzione, infatti, il coinvolgimento attivo della comunità e del cittadino rivestono un ruolo centrale. Si parla dunque di prevenzione “comunitaria”, che comprende “tutte le strategie finalizzate a sostenere la partecipazione dei cittadini alla prevenzione, a livello individuale o collettivo” (Selmini, 2004, p. 228).

Graham e Bennett (1995, p. 71) individuano tre approcci alla prevenzione comunitaria: l'“organizzazione della comunità”, che prevede la mobilitazione dei residenti per la prevenzione e ricostruzione del controllo informale; la “difesa della comunità”, con forme di autotutela dei cittadini o strategie difensive di carattere urbanistico e architettonico. Infine, lo “sviluppo della comunità”, attraverso forme di ricostituzione della dimensione comunitaria e azioni volte al miglioramento complessivo delle condizioni sociali abitative e dei servizi.

In tal senso, e tenendo fede ad un approccio integrato alla sicurezza che chiama in causa tutti gli attori facenti parte del contesto sociale, è possibile individuare tre tipologie principali di azione: la prevenzione sociale, prevenzione situazionale e il contrasto.

2.3.1 Prevenzione sociale, situazionale, contrasto

Relativamente agli interventi di *policy* collocabili nell'alveo della sicurezza urbana, possiamo constatare molteplici classificazioni che risentono della complessità semantica di tale concetto. Crawford (1998, p. 9) spiega che il termine “sicurezza urbana [*Urban safety*] è preferito da molti perché riflette un più ampio approccio alla prevenzione del crimine e alla sua valutazione. Infatti esso include non solo il crimine in senso stretto, ma il più ampio impatto fisico e sociale nonché le ansie che ne derivano”. Tale concezione, - continua lo studioso inglese - “implicitamente, sottolinea l'idea che l'azione di prevenzione debba essere locale. [...] la comunità, infatti è spesso vista come un luogo di controllo sociale informale, che costituisce un'importante forza per la riduzione del crimine” (*Ibidem*).

Al fine di proporre una classificazione degli interventi, Lejins (1967) sviluppò una tripartizione sulla base delle tecniche impiegate. Egli distinse quindi la *prevenzione punitiva* dalla *prevenzione correttiva*, che interveniva sulle condizioni sociali che causano il crimine. Inoltre, individuò la *prevenzione meccanica*, volta a ridurre le opportunità di commettere atti illegali.

Brantingham and Faust (1976), invece, hanno individuato la *prevenzione primaria*, diretta alla collettività e che prevede interventi sull'ambiente fisico e

sociale; la *prevenzione secondaria*, direttamente rivolta su specifici “gruppi a rischio” o potenziali devianti, identificati sulla base di determinati fattori di rischio. Infine, la *prevenzione terziaria*, che include strategie direttamente rivolte ai trasgressori in ordine di ridurre ulteriormente i reati o i danni ad essi associati.

Fondamentale è la distinzione tra due tipi di prevenzione: quella *situazionale*, diretta a ridurre le opportunità di commettere il crimine con interventi permanenti sull’ambiente fisico e sociale e la *prevenzione sociale*, che mira ad intervenire alla radice del crimine e della disposizione degli individui a commettere reati (Crawford, 2002). Tale distinzione si riallaccia alla comparsa di una diversa idea di prevenzione dei problemi legati alla criminalità.

Battistelli (2011; 2016) distingue la *prevenzione*, che mira ad intervenire in anticipo rispetto all’attuazione di comportamenti illegali, dal *contrasto* che, invece, interviene quando questi sono in corso di attuazione o sono stati attuati. Le prime sono rivolte alla neutralizzazione delle cause profonde della devianza e si dimostrano essere più persistenti nel tempo rispetto a quelle di contrasto, seppur meno tempestive ed evidenti dal punto di vista della relazione causa/effetto. Le attività di contrasto, invece, sono facilmente operazionalizzabili e i risultati che producono sono evidenti ed immediati.

Nell’alveo della prevenzione, sempre Battistelli (2016, p. 211) approfondisce la distinzione tra *prevenzione strutturale* e *prevenzione situazionale*: la prima affronta il comportamento illegale “mirando alla comprensione della (e all’azione sulla) sua genesi, il suo contesto, le sue variabili costitutive”, la seconda si focalizza “sul tempo e sullo spazio dell’azione deviante” in quanto ritiene che “i comportamenti devianti possono essere prevenuti rendendone difficile l’esecuzione” (Ivi, p. 217) all’interno di un determinato contesto spaziale e temporale. Per entrambe, gli ambiti di applicazione possono essere quello “spaziale” e quello “socio-istituzionale”.

La *prevenzione strutturale spaziale* ha tra i suoi destinatari i cittadini, punta al miglioramento della qualità della vita urbana partendo da una corretta gestione del patrimonio territoriale mediante adeguate politiche urbanistiche e abitative. Infatti, le cosiddette “distorsioni urbanistiche” quali abusi edilizi, viabilità insufficiente, difficoltà all’accesso di servizi e infrastrutture creano insicurezza nei cittadini.

La *prevenzione strutturale socio-istituzionale* si fonda sull'inclusione, ritenuta presupposto imprescindibile per la sicurezza. Essa, pertanto, consiste in programmi sociali portati avanti dalle istituzioni del *welfare* nazionale e locale i cui destinatari sono gruppi sociali a rischio, quali immigrati, nomadi, giovani residenti nelle periferie, tossicodipendenti, prostitute ex detenuti (Ivi).

Per quanto riguarda la *prevenzione situazionale*, essa si fonda sulla convinzione che la scelta di commettere un crimine sia razionalmente motivata. Richiama le teorie della scelta razionale, secondo cui le scelte individuali avvengono dopo l'analisi dei costi e benefici che l'azione comporta. Pertanto, adottare strategie di prevenzione situazionale determina la modifica dell'ambiente fisico in modo da tale da rendere meno vantaggioso commettere il crimine aumentandone i rischi (Crawford, 2002; Hughes, 1998).

La *prevenzione situazionale spaziale* si esplica in interventi sul territorio finalizzati alla progettazione di edifici e aree urbane visibili, chiare, lineari, nell'ottica di favorire la responsabilizzazione dei residenti nei confronti degli spazi comuni. Tale strategia, conosciuta come *spazio difendibile* (Newman, 1972) e sviluppatasi inizialmente negli anni Settanta del Ventesimo secolo negli Stati Uniti e poi diffusasi in Europa, parte dall'idea che "lo spazio costruito abbia la capacità, per le sue caratteristiche formali, funzionali e simboliche, di favorire il crimine o di contrastarlo" (Amendola, 2003, p. 30). Una area di intervento sono le *incivilties* che, sebbene spesso non costituiscano reato ma solo infrazioni amministrative (graffiti, vandalismo, incuria, sporcizia, comportamenti aggressivi ecc.) contribuiscono ad alimentare l'insicurezza dei cittadini. Gli interventi pertanto, sono diretti alla tutela del *decoro urbano*, nell'idea che il cittadino debba fruire di un ambiente fisico e psicologico integro. Sono in molti, tuttavia, a porre l'accento sul rischio, conseguente all'adozione di provvedimenti di questo tipo, di incorrere in atti persecutori nei confronti di determinate categorie sociali attivando politiche di "tolleranza zero", sulla scia di quanto fatto a New York dal Sindaco Giuliani negli anni Novanta del secolo scorso (Amendola, 2003; Ricotta, 2013a).

Nella *prevenzione situazionale socio-istituzionale*, infine, si realizzano tanto l'inclusione mediante programmi sociali *ad hoc* (anziché a carattere permanente come nel caso della *prevenzione strutturale*) per determinate categorie marginali,

quanto la dissuasione, mediante il coinvolgimento di istituzioni preposte alla sorveglianza e al rispetto delle norme, quali i corpi di Polizia. In tal senso, Battistelli (2011) cita come esempi di interventi preventivi la presenza di un commissariato oppure un pattugliamento, i cui obiettivi sono in entrambi i casi rassicurare i cittadini e dissuadere dal commettere un reato.

In questo scenario, l'insediamento di migranti all'interno delle città, mediante interventi volti all'accoglienza di richiedenti e titolari protezione internazionale, è strettamente collegata al tema della sicurezza urbana e alla coesione sociale nel territorio (Hughes, 2007), come vedremo nel successivo paragrafo, dove è esplicito un modello per l'analisi ad ampio raggio del suo operato all'interno delle comunità locali.

2.5 Rischio, immigrazione, SPRAR: un modello per l'analisi

L'aumento degli arrivi di richiedenti e titolari protezione internazionale rende evidente la natura di “fatto sociale totale” (Sayad, 2002) del fenomeno migratorio, che «coinvolge (e modifica) relazioni sociali, strutture economiche, dinamiche politiche oltre ad avere importanti dimensioni simboliche, identitarie, religiose e linguistiche» (Capello *et al.*, 2014, p. 14).

È nelle città che tali processi avvengono, essendo gli spazi urbani i luoghi dove l'incontro tra migrante e comunità si realizza attraverso, nel caso di richiedenti e titolari protezione internazionale, la mediazione di programmi istituzionali finalizzati all'accoglienza. Considerata l'importanza di tali interventi e le loro implicazioni, nel corso del paragrafo verrà presentato un modello analitico per lo studio del sistema SPRAR, al centro della presente trattazione.

Nel farlo si partirà dall'idea di immigrazione come “rischio” (Battistelli, 2016). Secondo Galantino (2015, p. 6), “il rischio è una caratteristica innata al fenomeno migratorio sia a livello individuale, per quanto concerne i rischi biografici, sia a livello collettivo, per le famiglie, gruppi e le società, tanto nei paesi di partenza quanto in quelli di destinazione”. In accordo a tale prospettiva, è possibile individuare due attori a rischio: il migrante e le società di destinazione (vedi gr.1).

Nel caso del migrante che decide di intraprendere il viaggio, è innanzitutto la sua stessa vita ad essere a rischio, viste le condizioni di illegalità e pericolosità nelle quali lo compie. All'interno dei paesi di destinazione, è il benessere suo e della propria famiglia ad essere a rischio. A tal fine, sono possibili azioni di policy finalizzate alla prevenzione e alla attenuazione di tali criticità.

Le società di destinazione, invece, sono esposte al rischio individuale corso dai migranti. Tale differenza può favorire il passaggio, a livello discorsivo, da “rischio” a “minaccia”, con il migrante che diventa attore intenzionalmente ostile e volto ad attentare alla sicurezza delle società di destinazione tanto dal punto di vista culturale (“societario”) quanto nelle sue dimensioni economiche e strategiche.

Tab. 1 – Framework per l’analisi del rischio immigrazione

Oggetti referenti		Fonti di rischio	Azioni/Policy
Chi è a rischio?	Che cosa è a rischio?		
Migranti	- Vita - Benessere	Eventi globali, accidentali, non intenzionali →RISCHIO	Prevenzione Attenuazione
Società di destinazione	- Cultura e identità nazionale - Sicurezza economica - Sicurezza personale	Attori specifici ed identificabili →MINACCIA	Securizzazione Difesa

Fonte: Galantino (2015, p. 7)

Un passaggio che, a seguito del potere performativo delle pratiche discorsive (Buzan *et al.*, 1998; Huysmans, 2006), può comportare la produzione di interventi di policy orientati ad una gestione del fenomeno di tipo securitario (Galantino, 2015; Bigo, 2014) e/o al contrasto (dissuasione + repressione) del fenomeno, anziché alla sua prevenzione, come nel caso di eventi ascrivibili alla categoria concettuale del “rischio” (Battistelli, 2008).

Passando dalla dimensione discorsiva a quella della gestione del fenomeno, definire le migrazioni come “rischio”, significa porre l’accento in primo luogo sulla natura positiva delle intenzioni dei migranti e, secondariamente, sui suoi esiti: infatti, tanto per i migranti quanto per le società di destinazione (esposte al rischio

individuale del migrante), le conseguenze possono essere positive (coerenti a quanto previsto) oppure negative (contrariamente alle previsioni) (Battistelli, 2016). La gestione del fenomeno, mediante specifiche azioni di *policy*, diviene allora un fattore discriminante per determinare esiti positivi o negativi. In tal senso si inserisce lo SPRAR, la cui azione sul territorio ci appare determinante per prevenire i rischi, individuali e collettivi, recati dall'avvento del fenomeno migratorio e sviluppare le potenzialità in esso insite.

Nella tabella 2 si cerca di mostrare graficamente quanto appena affermato attraverso la rappresentazione grafica del modello analitico utilizzato per l'esame dell'azione dello SPRAR. Sono individuati tre livelli di analisi: il primo è quello micro, che guarda agli effetti dello SPRAR sui migranti accolti nel progetto in termini di inclusione sociale ed economica.

Tab. 2 – Modello descrittivo utilizzato per l'analisi dello SPRAR

Azione di policy	Livelli	Obiettivi
SPRAR “Accoglienza integrata”	Migranti (micro)	Inclusione sociale (inserimento abitativo e lavorativo, apprendimento della lingua)
	Organizzazione (meso)	Sistemi <i>multi-level</i> e <i>multi-agency</i>
	Contesto locale (macro)	Pacifica convivenza; Sviluppo economico, sociale, culturale

Il secondo livello è quello organizzativo (meso), incentrato sull'analisi dell'organizzazione e della sua rete territoriale, in un'ottica multi-level e multi-agency. Il terzo piano di analisi è quello contestuale (macro), relativo agli impatti che l'azione dello SPRAR può avere per rafforzare la coesione sociale interna, facilitare l'incontro e la conoscenza reciproca tra autoctoni e stranieri, e determinare lo sviluppo sociale ed economico della comunità. In tal senso, secondo Hughes (2007, p. 943, trad. mia):

Lavorare con le comunità sulla protezione, l'insediamento e l'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo, nonché sullo sviluppo di soluzioni atte a risolvere problematiche associate alla relazione tra migranti e residenti in diversi contesti, può rappresentare un nuovo spazio per azioni di sicurezza urbana a livello comunitario innovative.

Lo SPRAR, pertanto, sembrerebbe rientrare in quella fattispecie di politica sociale che, intervenendo sui fattori di rischio di particolari attori sociali (nella fattispecie richiedenti e titolari di protezione internazionale), può essere interpretata e valutata anche in relazione al suo impatto sulla vivibilità del contesto urbano, sulla prevenzione dai rischi della devianza e sulla riduzione del senso di insicurezza (Crawford, 2002).

Tali processi sono di difficile realizzazione all'interno di aree "sensibili" quali le periferie urbane dei grandi centri metropolitani. Al giorno d'oggi, esse interessano ormai ampie porzioni di territorio, superando i confini delle città da cui si sono originate, di cui divengono linfa sociale. Infatti, se "le città si nutrono degli abitanti delle periferie" al tempo stesso "da essi ne sono consumate" (Cerasoli, 2008, p. 13).

Secondo Cesareo (2010, p.9), parlare di periferia urbana rimanda ad "aree deboli, dove si insediano popolazioni portatrici di disagio sociale, immigrate ma anche non immigrate, e dove spesso si riscontra una carenza di infrastrutture e servizi pubblici, una deprivazione socio-culturale e una criminalità diffusa" e in cui la rapida crescita della popolazione straniera può innescare e accentuare tensioni e conflitti. Wacquant (1999b) ritiene che gli immigrati rischiano di divenire nelle città europee, analogamente a quanto accade negli Stati Uniti con la popolazione di colore, "i nemici appropriati", ossia la categoria sociale idonea su cui realizzare il processo di criminalizzazione della povertà e della vulnerabilità sociale, attraverso il rafforzamento dei dispositivi di controllo sociale e di mantenimento dell'ordine pubblico.

Tali dinamiche rafforzano l'antagonismo fra "centro" e "periferia" determinando lo sviluppo di processi "duali" dove ad un "centro" ricco di opportunità di inclusione si contrappone "una periferia" soggetta al rischio di marginalità, isolamento ed esclusione sociale e spaziale (Wacquant, 1999a; Borja e Castells, 2002; Mela, 2003; Kazepov, 2005; Van Kempen, 2007; Paone, 2010; Ricotta, 2013b) e in cui la

presenza di rifugiati e richiedenti asilo, contribuisce a creare quella situazione qui descritta da Hughes (2007, p. 944 trad. mia):

I temi della coesione delle comunità e dell'integrazione di questi nuovi gruppi sono preoccupazioni centrali per quei contesti che ospitano richiedenti asilo e nuove comunità immigrate. Capita di frequente ascoltare che i professionisti locali descrivono le concentrazioni di rifugiati e richiedenti asilo, in molte delle aree più depresse della città, come una "polveriera".

Nelle periferie urbane dunque la presenza straniera può esercitare la funzione di "detonatore" dei conflitti sociali nonché capro espiatorio su cui riversare le frustrazioni degli abitanti di tale aree (Ferretti, 2015). Un meccanismo che richiama quello che Castel (2004, p. 50) definisce il "ritorno delle classi pericolose", ossia la cristallizzazione di tutte le minacce veicolate dalla società su specifici gruppi sociali marginali, sui quali ricade "il sentimento condiviso di ingiustizia provato dai gruppi sociali il cui statuto si deteriora".

Diverso è il caso, come mostrano le esperienze di questi anni, dei "piccoli" (fino a 50.000 abitanti) e "medi" (50.000-250.000) centri urbani in cui la presenza straniera, inserita e integrata al loro interno, sembra contribuire allo sviluppo del tessuto sociale, economico, culturale cittadino, facendone un "laboratorio" dove sviluppare *best practices* di accoglienza e inclusione (SPRAR, 2015).

Alla luce di tali considerazioni abbiamo formulato le seguenti domande di ricerca:

1. Quali sono le variabili che intervengono per cui l'azione pubblica multi-level e multi-agency come lo SPRAR (Battistelli, 2016) determini la riduzione dei conflitti e, conseguentemente, l'aumento della vivibilità del contesto urbano e dell'*empowerment* del migrante, per un generale miglioramento della qualità della vita e della sicurezza di tutti gli attori in gioco?
2. Considerando le finalità e i potenziali impatti del progetto SPRAR sui territori, quali sono le intersezione e i possibili impatti di tale policy nei confronti della sicurezza urbana?

Nella seconda parte della dissertazione, dedicata alla presentazione dei risultati emersi durante la ricerca empirica, si cercherà di rispondere a tali quesiti.

Capitolo 3.

Il disegno della ricerca

Il presente capitolo introduce la seconda parte della dissertazione, dedicata alla presentazione dei risultati della ricerca condotta sui progetti territoriali SPRAR a favore di richiedenti e titolari protezione internazionale in cinque contesti urbani: quattro dei quali comparabili tra loro e un quinto che, invece, costituisce un *unicum*. Si tratta di un centro metropolitano (Roma), mentre gli altri quattro sono relativi a medie città italiane: Savona, Pordenone, Pesaro, Matera. Nelle pagine che seguono, pertanto, sarà illustrato il disegno della ricerca nelle sue varie fasi, con particolare attenzione alle ipotesi di lavoro, alla selezione degli studi di caso e alla metodologia di raccolta e analisi dei dati.

3.1 Le ipotesi

La ricerca che abbiamo condotto è di tipo descrittivo, con l'intento cioè di fornire "un'ampia e dettagliata conoscenza di un fenomeno sociale e delle sue diverse articolazioni, o di un evento o caso particolare" (Vardanega, 2009, p. 59). Nel caso specifico, l'obiettivo è esaminare, dal punto di vista empirico, la relazione tra immigrazione e sicurezza a livello urbano, a partire dall'analisi in profondità delle caratteristiche proprie di alcuni progetti SPRAR implementati a livello locale.

A tal fine, sono state formulate delle ipotesi, ossia asserti su "taluni aspetti di un oggetto di studio e le loro connessioni" (Agnoli, 1994, p. 24) che, anziché esprimere "un'affermazione circa la relazione fra due o più variabili" (Marradi, 1984, p. 90), hanno avuto esclusivamente il compito di "definire le aree problematiche da indagare, raffigurandole concettualmente e quindi limitandone approssimativamente i confini" (Statera, 1990, p. 78), senza precludere durante la raccolta dei dati sul campo la dimensione della "scoperta" e la comparsa di "ipotesi emergenti" (Cannavò e Frudà, 2009).

Muovendo dall'idea di immigrazione come rischio e dallo schema di analisi proposti nel capitolo 2 sono state individuate una serie di dimensioni attraverso cui scomporre il problema di indagine, guidare il lavoro di raccolta, analisi e interpretazione dei dati rispetto agli impatti dello SPRAR sui migranti, sulle organizzazioni coinvolte e sulla comunità locale:

1. Migrante:

- Inclusione/esclusione;
- Inserimento abitativo;
- Integrazione linguistica;
- Integrazione professionale;
- Relazioni con la comunità locale;

2. Organizzazioni

- Relazioni interne al gruppo di lavoro;
- Leadership;
- Relazione operatore/beneficiario;
- Cooperazione/competizione tra ente gestore e attori, istituzionali e non, del tessuto locale;
- Qualità degli interventi sociali;

3. Contesto

- Grande/medio centro urbano;
- Apertura/chiusura della cittadinanza;
- Conflitto/pacifica convivenza;
- Sicurezza/insicurezza rispetto al fenomeno migratorio

All'interno di ciascuna di tali aree "si sviluppa l'analisi, seguendo l'obiettivo di documentare gli effetti" (Statera, 1990, p. 85). Pertanto, relativamente al beneficiario e alla sua inclusione/esclusione nella comunità locale, l'intento è approfondire quanto accade relativamente all'inserimento professionale, linguistico, abitativo, fino alle relazioni instaurate con la comunità locale. Sul piano organizzativo, verranno approfondite questioni quali modalità organizzative di lavoro, relazioni interne ed

esterne all'organizzazione dell'ente gestore, la relazione tra operatore e beneficiario, tipologia di attività realizzate. Infine, sono individuate una serie di categorie atte a cogliere gli impatti dell'azione dello SPRAR a livello contestuale. La prima è quella che chiama in causa la dimensione del centro urbano. Il secondo tema riguarda invece il grado di apertura o chiusura della cittadinanza rispetto al fenomeno migratorio e, strettamente collegato a tale aspetto, la presenza o assenza di conflitto (in forma manifesta e/o latente). Infine, si cercherà di indagare la relazione che sussiste tra l'azione dello SPRAR e la sicurezza, a livello tanto "rilevato" quanto percepito (Battistelli, 2016).

3.2 La selezione dei casi

Il disegno della ricerca ha previsto l'individuazione di 5 casi, selezionati in base all'interesse conoscitivo e alle finalità del presente lavoro. Si è deciso di comparare un progetto di accoglienza SPRAR implementato all'interno di un quartiere "sensibile" di una città metropolitana¹⁹ (Roma²⁰), con quattro all'interno di città

¹⁹ Viene adottata una definizione in linea con i recenti cambiamenti nella normativa nazionale (l. 56/2014) per cui si definisce "città metropolitana" "il territorio legato a una o più città centrali da rapporti di interdipendenza funzionale, misurata direttamente o tramite l'individuazione di aree di omogeneità o propinquità. Questa definizione ci rimanda l'immagine familiare di una grande conurbazione, o zona urbanizzata, formata da un nucleo centrale e da un ampio territorio cosparso di insediamenti collegati tra loro da una fitta rete di trasporti e vie di comunicazione". Per approfondimenti si veda Citalia (2013).

²⁰ Il lavoro di ricerca condotto a Roma si colloca all'interno del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) "La politica italiana di fronte alle nuove sfide del sistema internazionale: attori, istituzioni, politiche" che ha coinvolto 7 università italiane: Siena (capofila), Catania, Torino, Trento, Padova, Sant'Anna di Pisa, e Sapienza Università di Roma. Chi scrive ha fatto parte della unità di ricerca della Sapienza Università di Roma diretta dal professor Fabrizio Battistelli e composta da Francesca Farruggia, Maria Grazia Galantino, Francesca Grivet Talocia, Giuseppe Ricotta, che tutti ringrazio per l'opportunità offertami. Le interviste realizzate sono state condotte assieme a Francesca Farruggia, mentre il focus group con gli operatori della cooperativa "Il Sorriso" è stato condotto dal professor Battistelli in presenza dell'intera unità di ricerca. L'intervista al presidente del V Municipio di Roma Capitale è stata condotta da Maria Grazia Galantino. I risultati qui presentati fanno riferimento all'indagine di *scouting*, propedeutica alle successive fasi della ricerca realizzata dall'unità di Roma nel quartiere di Tor Sapienza, che ha indagato la relazione tra immigrazione e sicurezza sia dal punto di vista quantitativo, mediante la somministrazione di un questionario ad un campione rappresentativo della popolazione residente, sia da quello qualitativo,

“medie²¹” o comuni non metropolitani. Come evidenziano gli studi di settore, infatti, sono spesso tali comuni i più efficaci sperimentatori di buone prassi in materia di accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale (SPRAR, 2016; Fondazione Leone Moressa, 2016). Tali città medie sono state individuate ciascuna in una delle ripartizioni territoriali che gli scienziati sociali sono soliti distinguere nel nostro Paese a partire dagli anni Settanta (Bagnasco, 1977): Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud. Le città selezionate sono state, dunque, Matera (Sud), Pesaro (Centro), Pordenone (Nord-Est), Savona²² (Nord-Ovest).

I casi di studio sono stati comparati sulla base di una serie di variabili ritenute centrali ai fini dell’analisi, per la cui selezione e verifica si è fatto un costante ricorso al metodo del “process tracing²³”, ossia “l’esame sistematico della prova diagnostica selezionata e analizzata alla luce delle domande di ricerca e delle ipotesi” (Collier, 2011, p. 823). A tale scopo, a livello preliminare è stata realizzata una analisi dei documenti rilasciati dallo SPRAR sui progetti locali a livello nazionale e dei dati socio-economici delle città sotto osservazione. Successivamente, sono stati presi contatti con i responsabili dei progetti di accoglienza nelle città selezionate e, ricevuta la disponibilità dell’ente attuatore, è stata condotta una indagine di *scouting* attraverso una intervista focalizzata²⁴ con i coordinatori dell’equipe sull’approccio all’accoglienza adottato, sull’organizzazione del lavoro interna, sui rapporti con la comunità locale²⁵.

con la realizzazione di un esperimento deliberativo ispirato al metodo della “Giuria dei cittadini” e a cui hanno preso parte 21 cittadini. Per approfondimenti sulla ricerca PRIN realizzata dall’unità di Sapienza v. Battistelli F. *et al.* (2016), Galantino (2015).

²¹ Viene adottata la definizione proposta da Anci-Ifel ne *L’Italia delle città medie* che individua 105 città medie in Italia, in base alla presenza di un taglio demografico minimo (superiore ai 45.000 abitanti), un centro amministrativo rilevante e riconosciuto, nonché un polo di offerta e di servizi basilari ed essenziali.

²² Il lavoro di ricerca condotto a Savona, Pesaro, Matera, Pordenone è stato progettato e realizzato da chi scrive con la supervisione dei tutor, prof. Fabrizio Battistelli e prof.ssa Maria Grazia Galantino. Nel caso di Pesaro, le interviste con l’Assessore alle Politiche Sociali del Comune e con il responsabile dell’immigrazione per la cooperativa “Il Labirinto” sono state realizzate assieme al professor Fabrizio Battistelli.

²³ Per approfondimenti sul metodo del “process tracing” si veda George A. and A. Bennet (2005), Bennett A. e C. Elman, (2006), Bennett A. (2008).

²⁴ “Intervista semi-strutturata, utilizzata per analizzare in dettaglio una situazione sociale particolare” (Vardanega, in Cannavò e Frudà, 2009, p. 255).

²⁵ Relativamente ai casi di Matera e Pesaro, un’anticipazione dell’indagine di *scouting* si trova in Ferretti (2016).

Nel corso del lavoro di indagine, è stato possibile focalizzare l’attenzione su alcuni aspetti centrali nelle prassi dell’accoglienza e di sviluppare, di pari passo con l’evoluzione della ricerca sul campo, l’insieme di fattori su cui costruire la comparazione, tenendo fede al principio per cui nella ricerca qualitativa “l’elaborazione teorica e la ricerca empirica procedono intrecciate” (Corbetta, 2014, p. 52). Nella tabella 3.1 sono sintetizzate le variabili selezionate per l’individuazione dei casi con le relative modalità (presenza/assenza) di ciascun caso di studio.

Tab.3.1 – La selezione dei casi di studio

Fattori contestuali					
Caso (n°)	Città	Fattori strutturali			Fattori contingenti
		Dimensioni	Area geografica	N. abitanti	Relazioni residenti/migranti
1	Savona	Media	Nord-Ovest	61.345	Assenza di conflitto manifesto
2	Pordenone	Media	Nord-Est	51.632	Assenza di conflitto Manifesto
3	Pesaro	Media	Centro	94.604	Assenza di conflitti manifesti
4	Matera	Media	Sud	60.524	Assenza conflitto manifesto-
5	Roma	Centro metropolitano	Centro	2.872.221	Presenza di conflitto manifesto-

Oltre alla dimensione della città (città metropolitana/città “media”) e alla sua posizione geografica (significativa per la comparazione tra le 4 città “medie”) il caso di Tor Sapienza (Roma) si distingue nettamente dagli altri casi per due elementi. Il primo, contingente, è la presenza nel quartiere di un conflitto manifesto, emerso nel novembre 2014, tra residenti dell’area e migranti accolti in un centro SPRAR. Il secondo è la presenza di fattori strutturali per cui il quartiere di Tor Sapienza può essere considerato una periferia urbana “sensibile”. Con tale espressione si fa riferimento ad aree urbane, tendenzialmente di ordine metropolitano ma non necessariamente periferiche, caratterizzate da una serie di fattori di criticità dal punto di vista abitativo (edifici fatiscenti e di bassa qualità²⁶), sociali (presenza di fasce della popolazione vulnerabile e a rischio esclusione sociale), culturali (livello di

²⁶ Rispetto a tale punto, ci riferiamo alla porzione di quartiere sorta attorno al complesso di edilizia popolare di via Morandi. Tale area, infatti, presenta occupazioni abusive e edifici in forte stato di degrado (Troisi, 2015).

istruzione medio-basso dei residenti), infrastrutturale (assenza di servizi) e, infine, a livello di sicurezza (degrado urbano, atti incivili, economie illegali, micro-criminalità) (Magatti, 2007; Farruggia e Ricotta, 2008); 2010).

In tale quadro, la scelta è ricaduta, nella selezione dei 5 progetti di accoglienza, su “casi comparabili”, ossia “simili quanto ad un gran numero di variabili che si vogliono trattare come costanti ma dissimili rispetto alle variabili che si vogliono mettere a confronto” (Isernia, 2001, p. 159). Rispetto alla comparazione tra Roma e le città “medie”, il criterio adottato è stato quello dei casi “dissimili” (poche o nessuna circostanza in comune); la comparazione tra i 4 capoluoghi di provincia di medie dimensioni, invece, risponde al criterio dei “casi simili” (molte circostanze simili, poche discordanze).

Relativamente all’analisi, si è cercato di mantenere due livelli di comparazione: il primo è quello che mette a confronto il progetto SPRAR all’interno del quartiere “sensibile” del grande centro metropolitano (Roma), con quelli realizzati nelle città “medie”. Il secondo, invece, analizza in chiave comparata i progetti SPRAR di Savona, Pordenone, Pesaro, Matera.

3.3 La raccolta dei dati²⁷

La metodologia utilizzata è stata un’applicazione attenuata dello studio di caso (Isernia, 2001; Corbetta, 1999), che ha permesso l’analisi del network di organizzazioni pubbliche e private che danno vita ai sistemi di *governance* locale impegnati nella progettazione, realizzazione e implementazione degli interventi nell’ambito del progetto SPRAR.

Gli strumenti di ricerca di cui si siamo avvalsi per la rilevazione dei dati sono stati di tipo qualitativo, richiamandoci ai principi della sociologia interpretativa di Max Weber. Egli ritiene, infatti che, anche per lo studio della realtà sociale, è possibile arrivare ad una conoscenza oggettiva e priva di “giudizi di valore”. Lo studio

²⁷ Ringrazio le cooperative enti gestori dei progetti SPRAR analizzati per la disponibilità e la fiducia mostratami. Un grazie particolare va ai coordinatori delle equipe, per avermi offerto supporto nel reperimento dei contatti e nella pianificazione delle attività di ricerca previste, facilitandomi nell’accesso al campo di ricerca,

dell'agire individuale, quindi, deve avvenire attraverso il processo di comprensione (“Verstehen”) ossia “l'intendere lo scopo dell'azione, cogliere le dimensioni di proposito e di intenzionalità dell'agire umano²⁸” (Corbetta, 2013, p. 32).

In linea con tale approccio, i risultati emersi non hanno alcuna pretesa di generalizzazione ma si riferiscono unicamente alle realtà oggetto di studio. Tuttavia, questi possono essere un valido supporto per l'attore politico in fase decisionale e per gli attori locali coinvolti nella gestione dell'accoglienza, al fine di individuare eventuali “*best practices*” organizzative.

A partire dal presupposto per cui il contatto diretto tra ricercatore e la realtà sotto osservazione è “una preconditione essenziale per la comprensione” (Corbetta, 2014), sono state effettuate per ogni caso di studio delle discese sul campo della durata media di una settimana lavorativa ciascuna, nel corso delle quali è stato possibile, grazie alla presenza costante all'interno degli uffici dell'organizzazione e al contatto quotidiano con gli operatori, studiare in profondità la realtà dell'ente gestore del progetto locale SPRAR.

In tale quadro, le tecniche di rilevazione utilizzate sono state: interviste discorsive, osservazione partecipante, focus group (Cardano, 2011). Infatti, sono state realizzate una serie di interviste semi-strutturate²⁹ con gli attori che, a vario titolo, fanno parte della rete di *governance* territoriale degli interventi. A integrazione sono state realizzate alcune esperienze di osservazione partecipante³⁰ in momenti strategici della vita organizzativa, come la riunione di equipe e le visite domiciliari. Nel caso di Roma, inoltre, alle interviste si aggiunge il focus group con gli operatori dell'accoglienza.

La ricerca sul campo è stata realizzata nel periodo che va dal novembre 2014 al luglio 2016. Il caso di studio realizzato è stato quello di Roma, dove sono state

²⁸ Per un approfondimento sulla ricerca qualitativa si veda Capello e al. (2014), Colombo (2001), Cardano (2011).

²⁹ È una tipologia di intervista nella quale “sono indicati i temi comuni da affrontare, ma la sequenza delle domande non è predeterminata e la loro formulazione può essere suggerita e modificata in base all'andamento della conversazione” (Vardanega A., in Cannavo e Frudà, 2009, p. 255).

³⁰ Con questa espressione si intende il “coinvolgimento diretto del ricercatore con l'oggetto studiato. (...) Nell'osservazione partecipante il ricercatore “scende sul campo”, si immerge nel contesto sociale che vuole studiare, vive *come* e *con* le persone oggetto del suo studio, ne condivide la quotidianità, le interroga, ne scopre le pene e le speranze, le concezioni del mondo e le motivazioni dell'agire, al fine di sviluppare quella “dal di dentro” che è il presupposto della comprensione” (Corbetta, 2014, p. 365).

condotte interviste semi-strutturate con testimoni privilegiati della realtà del quartiere e un *focus group*³¹ con gli operatori del centro d'accoglienza SPRAR.

Negli altri casi, le discese sul campo hanno consentito di condurre interviste semi-strutturate con operatori dell'accoglienza, i coordinatori di equipe, gli attori che ricoprono posizioni apicali nelle Cooperative enti gestori (presidente, direttore), attori istituzionali (assessore, assistente sociali).

In totale sono state realizzate 38 interviste semi-strutturate a cui si aggiunge il *focus group* realizzato nel caso di Roma³².

Esperienze di osservazione partecipante sono state realizzate a Savona, Pordenone, Matera, durante le quali è stato possibile assistere allo svolgimento della riunione che l'equipe dell'accoglienza svolge settimanalmente. Inoltre in queste città è stato possibile affiancare gli operatori dei progetti SPRAR nel corso delle visite domiciliari e nello svolgimento delle proprie attività lavorative quotidiane. Tali esperienze, seppur brevi e senza alcuna pretesa di esaustività, hanno comunque permesso di prendere visione del contesto abitativo e di quartiere in cui i beneficiari vivono, delle dinamiche interne tra i beneficiari negli appartamenti e delle principali criticità che caratterizzano la loro situazione. Inoltre, si sono rivelate particolarmente utili per cogliere alcuni aspetti della relazione beneficiari/operatori. Di seguito, vengono presentate alcune schede che illustrano sinteticamente dati e modalità di rilevazione per ciascun caso.

³¹ Tecnica di ricerca qualitativa utilizzata al fine di far emergere relazioni tra i partecipanti (8-10 persone) e far loro esprimere opinioni e pareri circa un particolare argomento. Il focus group si svolge come un'intervista di gruppo guidata da un moderatore con una griglia più o meno strutturata per stimolare e creare maggior interazione tra i partecipanti.

³² I nomi degli intervistati presenti nei capitoli dedicati alla presentazione dei risultati (4-8) sono di fantasia.

CASO 1 –Savona

Regione: Liguria

Area geografica: Nord-Ovest

Superficie territoriale: 65,55 km²

Popolazione (2016): 61.345

Popolazione straniera (2016): 6.396 (10,4% del totale).

Sindaco: dal 2016, Ilaria Caprioglio (centro-destra)

Tasso di disoccupazione popolazione a livello provinciale (2015): 9,4%.

Ente promotore progetto SPRAR: Provincia di Savona.

Ente gestore: Fondazione Comunità Servizi (ente gestore Caritas Italiana –
Diocesi di Savona-Noli)

Coinvolgimento ente gestore nello SPRAR: dal 2011 (precedentemente impegnato con “Emergenza Nord Africa”.

Accoglienza CAS: Gestione parallela di centri CAS

N. posti disponibili: 32 posti per adulti maschi singoli e nuclei familiari

Periodo discesa sul campo: 25 giugno- 3 luglio 2016

Attori intervistati:

- Presidente della “Fondazione Comunità Servizi”;
- Coordinatore dell’equipe SPRAR;
- Operatori dell’accoglienza (n°. 2);
- Coordinatore della scuola di italiano dell’ufficio pastorale della diocesi “Migrantes”;
- Rappresentante della “Bottega della Solidarietà”, cooperativa sociale che collabora nell’ambito dello SPRAR;
- Operatrice della “Nuovo Film Studio”, associazione culturale che realizza tirocini per i beneficiari nel settore del *video-making* e produce materiale audio-visivo per la sensibilizzazione del territorio;
- Una famiglia aderente al progetto “Rifugiato a casa mia”, che prevede l’inserimento dei beneficiari all’interno di nuclei familiari.

Osservazioni: riunione settimanale dell’equipe SPRAR e le visite domiciliari.

CASO 2 – Pordenone

Regione: Friuli-Venezia Giulia

Area geografica: Nord-Est

Superficie territoriale: 38,21 km²

Popolazione: 51.632

Popolazione straniera: 8.001 (15,5% del totale).

Sindaco: dal 2011, Claudio Pedrotti (centro-sinistra)

Tasso di disoccupazione popolazione nell'ambito Territoriale 6.5* (2015): 8,9%.

Imprese registrate nell' Ambito Provinciale 6.5 (2015): 14.436.

Organizzazioni no-profit presenti nel territorio Ambito Provinciale 6.5 (2015): 2.328.

Ente promotore progetto SPRAR: Ambito Territoriale 6.5.

Ente gestore: Cooperativa Sociale “Nuovi Vicini” (ente operativo Caritas Italiana – Diocesi di Pordenone).

Coinvolgimento ente gestore nel progetto SPRAR: dal 2001 quando era PNA (Piano Nazionale Asilo)

Accoglienza CAS: Gestione parallela di centri CAS

N. posti disponibili: 26 ordinari e 7 aggiuntivi per uomini e donne singoli, nuclei familiari.

Periodo discesa sul campo: 13-17 dicembre 2015

Attori intervistati:

- Presidente della cooperativa “Nuovi Vicini”;
- Direttore della cooperativa “Nuovi Vicini”;
- Coordinatore dell'equipe SPRAR;
- Operatore dell'accoglienza specializzato nell'ambito sanitario;
- Operatori dell'accoglienza specializzati nell'orientamento alla città (n°. 2);
- Operatrice e insegnante di italiano dei beneficiari;
- Assistente sociale dell'ambito territoriale 6.5, ente promotore del progetto che opera nell'ambito del comune di Pordenone e referente istituzionale per il progetto SPRAR.

Osservazioni: riunione settimanale di equipe, visite domiciliari; sportello di accoglienza

CASO 3 –Pesaro

Regione: Marche

Area geografica: Centro

Superficie territoriale: 126,77km²

Popolazione: 94.604

Popolazione straniera: 7.394 (7,8% del totale).

Sindaco: dal 2014, Andrea Ricci (centro-sinistra)

Tasso di disoccupazione popolazione a livello provinciale (2015): 9,5%.

N.° Imprese registrate nella provincia (2015): 22.348.

N.° Organizzazioni no-profit nella Provincia (2015): 2.422.

Ente promotore progetto SPRAR: Provincia di Pesaro-Urbino.

Ente gestore: Cooperativa Sociale “Il Labirinto”

Coinvolgimento ente gestore nello SPRAR: dal 2014 (precedentemente impegnato con “Emergenza Nord Africa”.

Accoglienza CAS: Gestione parallela di centri CAS

N. posti disponibili: 70 posti per adulti di ambo i sessi.

Progetti SPRAR: - “Invictus” per adulti e nuclei monoparentali (donne con bambini);

- “Pesaro accoglie”, per adulti con disabilità;
- “Senza Confini”, dedicato a minori non accompagnati.
-

Periodo discesa sul campo: 10-11 dicembre 2015

Attori intervistati:

- Assessore alle politiche sociali del Comune di Pesaro, che supporta le iniziative della cooperativa sul territorio;
- Responsabile e coordinatore dell’equipe che gestisce l’accoglienza nell’ambito dei centri CAS, anch’essa di competenza della “Labirinto”;
- Coordinatrice dell’equipe di accoglienza per lo SPRAR della “Labirinto”;
- Operatori dell’equipe SPRAR (n°.4).

CASO 4– Matera

Regione: Basilicata

Area geografica: Sud

Superficie territoriale: 392 km²

Popolazione: 60.524.

Popolazione straniera: 2.314 (3,8% del totale).

Sindaco: dal 2015, Raffaele De Ruggieri (centro-destra)

Tasso di disoccupazione popolazione a livello provinciale (2015): 17%.

N.° Imprese registrate nella provincia (2015): 14.536.

N.° Organizzazioni no-profit nella Provincia (2015): 1.042.

Ente promotore progetto SPRAR: Comune di Matera.

Ente gestore: Cooperativa Sociale “Il Sicomoro”.

Coinvolgimento ente gestore nello SPRAR: dal 2004

N. posti disponibili: 42 posti per adulti di ambo i sessi.

Periodo discesa sul campo: 17-21 novembre 2015

Attori intervistati:

- Presidente della cooperativa Sociale “Il Sicomoro;
- Presidente dell’Associazione Tolbà, organizzazione responsabile dell’integrazione linguistica e partner de “Il Sicomoro” per la realizzazione di campagne di comunicazione e sensibilizzazione della cittadinanza.
- Operatrice/insegnante di italiano.
- Coordinatore equipe SPRAR;
- Due operatori del Consorzio Mestieri, addetti all’inserimento professionale;
Mediatrice culturale/insegnante teatrale per l’associazione “Il Setticlavio”;
- Operatore SPRAR/rappresentante dell’associazione sportiva “Volley Matera”, promotore di attività di integrazione in ambito ludico-sportivo.

Osservazioni: riunione settimanale di equipe, affiancamento operatore dell’ambito sanitario.

CASO 5 – Tor Sapienza (Roma)

Regione: Lazio

Area geografica: Centro

Municipio Roma Capitale: V

Area urbana Roma Capitale: 07C “Tor Sapienza”

Superficie territoriale Tor Sapienza: 2,10 km²

Popolazione Tor Sapienza (2016): 12.713.

Popolazione Roma Capitale: 2.873.976

Popolazione V Municipio: 244.662

Popolazione straniera V Municipio (2016): 36.168 (circa 10% del totale di Roma Capitale).

Sindaco*: dal 2016, Virginia Raggi (Movimento Cinque Stelle)

Ente promotore progetto SPRAR: Roma Capitale.

Ente gestore: Cooperativa sociale “Un Sorriso”.

N. posti disponibili: 45 minori stranieri

Periodo discesa sul campo: Novembre 2014 – Giugno 2015.

Attori intervistati:

- Presidente del V Municipio di Roma Capitale.
- Assessore alle politiche sociali del V Municipio di Roma Capitale.
- Assessore all’Ambiente del V Municipio di Roma Capitale.
- Vice-Presidente del Comitato di quartiere “Tor Sapienza”, storico portavoce dei problemi dei residenti di Tor Sapienza.
- Rappresentante del Comitato di quartiere “Tor Sapienza Morandi-Cremona”, nato immediatamente dopo i fatti violenti del novembre 2014.
- Presidente del Centro Culturale “Giorgio Morandi”, principale centro di aggregazione giovanile dell’area e promotore di iniziative di carattere sociale e culturale dell’area.
- Operatore dell’Associazione culturale “Antropos”, dal 1998 associazione operante nell’ambito del disagio giovanile, in particolare per quanto riguarda la popolazione rom sinti e camminanti.
- Presidente dell’associazione sociale “L’Abbraccio”, impegnata nella riqualificazione urbana e sociale del quartiere.

Osservazioni: assemblee pubbliche indette dai Comitati di quartiere e dai movimenti per la casa per discutere dei problemi presenti nell’area.

*Al momento della ricerca sul campo, Sindaco di Roma era Ignazio Marino (Centro-sinistra).

Capitolo 4.

L'“accoglienza micro-diffusa”. Lo SPRAR nella città di Savona

Nel capitolo è presentata l'analisi del progetto SPRAR di Savona, realizzato attraverso le interviste e l'osservazione sul campo. Pertanto, dopo aver introdotto l'organizzazione che gestisce il progetto SPRAR, i risultati saranno presentati a partire dall'analisi sul piano *micro*, che si focalizza sul migrante accolto, per proseguire con quella dell'organizzazione ente gestore e le sue reti (*meso*) e, infine, a livello *macro*, con l'esame della relazione tra SPRAR e contesto locale.

4.1 L'ente gestore: La Fondazione Nuovi Servizi

Nella città di Savona, il progetto SPRAR è promosso dalla Provincia di Savona (nel nuovo bando SPRAR per il biennio 2016-2017 è il Comune di Savona l'ente locale promotore) e vede nel ruolo di ente gestore la “Fondazione Nuovi Servizi” che, come racconta il suo presidente, “nasce nel 1996 per rispondere al problema che Caritas è un ufficio pastorale, ha personalità giuridica ma non può essere interlocutore col privato-sociale, con gli enti pubblici. Seppur giuridicamente distinti, la *mission*, la progettualità, le risorse umane sono condivise. La Fondazione crea le opere che Caritas promuove, immagina e pensa siano utili”.

Attualmente nel territorio provinciale vi sono 49 posti disponibili nell'ambito dello SPRAR, di cui 25 sono posti aggiuntivi. Di questi, 32 sono nella città di Savona, riservati a maschi adulti singoli e famiglie (SPRAR, 2016). La Fondazione Comunità Servizi, in collaborazione con la cooperativa sociale “Progetto Città”, gestisce anche uno dei centri di accoglienza straordinaria (CAS) presenti a Savona, che ospita circa 60 migranti.

Inoltre, essa fa parte al consorzio *Communitas Onlus*³³, nato nel 2009 dall'iniziativa di alcuni enti gestori di Caritas diocesane coinvolti nel sistema SPRAR con l'obiettivo "di scambiarsi le buone prassi e, allo stesso tempo, fare progettualità condivisa. Quindi, chi fa cose interessanti le mette a disposizione degli altri, che se ne appropriano e provano a metterle in pratica" [presidente Fondazione Comunità Servizi]. A tal proposito, sono illustrati i progetti della Fondazione Comunità Servizi attualmente in corso nell'ambito del consorzio *Communitas*:

stiamo facendo un progetto insieme a Milano, con il consorzio "Farsi prossimo" che è socio di *Communitas*, sulle buone prassi con la società civile turca in tema di asilo. Una realtà piccola come Savona non potrebbe mai fare un progetto così se non fosse in rete. Insieme ai soci di *Communitas* abbiamo fatto un progetto "Fami", sull'inserimento lavorativo con possibilità di mobilità nazionale. Quindi i ragazzi accolti qua possono andare a Matera se hanno una qualità lavorativa che io non ho ma Matera ha [Presidente Fondazione Comunità Servizi].

Il presidente, inoltre, sottolinea come quella di "Communitas sia stata un'esperienza che ha fatto fatica all'inizio perché il sistema non era così strutturato. Adesso che è esploso il problema migratorio, tante realtà si sono attrezzate e hanno fatto passi in quella direzione, effettivamente lo scambio sta diventando più ricco. [In *Communitas*] c'è Pordenone, Matera, ci siamo noi, Genova, Firenze, Cagliari. È interessante perché sono storie diverse, spaccati diversi, la grande città, la provincia".

4.2 Il punto di vista del migrante

Il primo livello di analisi è il piano individuale. Dalle interviste emerge un approccio all'accoglienza da parte dell'organizzazione ente gestore fortemente orientato alla persona, per il raggiungimento dell'autonomia e dell'inserimento nella comunità locale, per cui un ruolo cruciale è rappresentato dall'accrescimento delle relazioni personali del migrante nel contesto d'arrivo. Il presidente della Fondazione Comunità Servizi, spiega come tra gli obiettivi dello SPRAR vi sia quello di far "condurre una vita dignitosa. La dimensione lavorativa, la dimensione abitativa, la

³³ Aderiscono al Consorzio *Communitas* anche le cooperative sociali "Il Sicomoro" e "Nuovi Vicini", enti gestori dei progetti SPRAR a Matera e Pordenone (v. capitoli 4 e 5).

dimensione delle relazioni, la dimensione spirituale, l'approccio deve essere multidimensionale e integrato, nel senso che deve tenere assieme tutti i livelli di complessità della persona e del vivere in una comunità". Per questo, è importante per l'ente gestore – egli continua – non “ridurre lo SPRAR ad un'agenzia immobiliare, ad un centro di collocamento. La caratteristica che devono avere gli operatori è saper guardare alla persona nella sua complessità pensando che non esistono percorsi standardizzati. Ogni persona ha il suo percorso, le sue tappe, ogni persona deve essere protagonista del suo percorso. Il fallimento è quando l'operatore si sostituisce al percorso della persona accolta”.

Allo stesso modo Serena, operatrice, sottolinea la centralità dei progetti personalizzati, per un approccio all'accoglienza che miri alla costruzione di punti di riferimento all'interno del nuovo contesto. Infatti, “non si può fare un progetto che valga per tutti. Sappiamo che dobbiamo stare entro certe regole e che l'accoglienza si fa in questo modo, ci sono dei passaggi, c'è un'attesa nella quale bisogna essere creativi, pazienti, molto in ascolto di quello che sono le loro esigenze. Con loro devi costruire il loro percorso personale perché poi loro sbocciano con questo. Molti sono ragazzini e come tutti i ragazzini hanno bisogno di trovare la loro strada, ritrovare dei punti di riferimento, trovare l'accoglienza vera, nel senso che hanno bisogno di essere accolti nel modo più familiare del termine. Per questo secondo me si vince laddove i numeri sono piccoli perché quando i numeri sono grandi diventa davvero difficile per integrarli fuori”.

Della stessa opinione è Francesco, operatore responsabile dell'accoglienza dei nuclei familiari, che ritiene cruciale favorire lo sviluppo di relazioni da parte del beneficiario. In tal senso, egli apprezza il lavoro che Caritas sta svolgendo tramite il progetto “Rifugiato a casa mia”. Esso, infatti:

permette alle famiglie [beneficarie SPRAR] di avere relazioni più genuine, più sane con persone che possono permettersi di essere anche più coinvolte. Noi [operatori] siamo coinvolti però dobbiamo sempre tenere in considerazione che per le persone accolte rappresentiamo una dinamica di potere: siamo noi che decidiamo, anche se non è vero in realtà, quanti soldi dargli, come darglieli, cosa acquistare, cosa non acquistare. Questo ha un peso nella relazione inevitabilmente. Invece, se si potessero creare relazioni più genuine si potrebbe pensare ad una accoglienza integrata davvero. Questo è difficile magari ci sono realtà che ci stanno riuscendo

per ora qui l'idea è quella di sfruttare "rifugiato a casa mia" pensandola in grande, che sarebbe molto bello ma è complicato perché sui numeri grandi è difficile farlo.

4.2.1 L'inserimento abitativo: appartamenti, famiglie, comunità

L'accoglienza diffusa ha un ruolo cruciale nell'attivazione di processi relazionali. Tale scelta si deve alla convinzione per cui, come dichiara il presidente della Fondazione Comunità Servizi, anche se "hai vantaggi di gestione [con i centri collettivi] poi hai delle complessità sul medio-termine di inserimento". Egli spiega a tal proposito:

vicino a noi ci sono centri SPRAR più grandi, di 25 persone. Noi abbiamo sempre tendenzialmente cercato di fare SPRAR in appartamento, 7-8 persone perché pensiamo che sia un modello più gestibile, con dinamiche di comunità, più semplice, migliore, anche dal punto di vista della condivisione. A noi piace che tutti i beneficiari conoscano il percorso degli altri, che si crei un minimo di comunità.

Interessante è il riferimento alle "dinamiche di comunità", favorite dall'inserimento diffuso dei migranti sul territorio e che richiama le opportunità di conoscenza e di attivazione di relazioni promosse da tale modalità di inserimento abitativo. Sui benefici recati dall'accoglienza diffusa rispetto al centro collettivo, una operatrice dei CAS dichiara che "buona parte [dei beneficiari] sono nel centro d'accoglienza, è un Seminario³⁴, direi una quarantina, il resto sono negli appartamenti. Per loro vivere in appartamento è un'altra cosa perché possono cucinare, che è sempre uno dei punti critici dell'accoglienza. Infatti, grossi problemi in Seminario si hanno soprattutto per questo perché nervosismo e malcontento sono sempre dovuti dal non potersi cucinare quello che vuoi mangiare non poter farti la spesa".

L'accoglienza diffusa nel caso di Savona prevede tre tipologie di inserimento: alla collocazione negli appartamenti condivisi, si aggiungono l'inserimento dei migranti

³⁴ Una struttura collettiva situata nel quartiere residenziale "Villetta" che la Caritas Diocesana di Savona utilizza per la mensa e per dare ospitalità ai seminaristi.

in famiglie che vivono nel territorio della provincia di Savona (progetto “Rifugiato a casa mia”) e quello in comunità di famiglie.

Per quanto riguarda gli appartamenti, questi sono sparsi nel territorio cittadino e sono condivisi da beneficiari adulti singoli. In ogni appartamento è prevista una riunione settimanale. Un appuntamento che, come spiega l’operatrice Serena, è “partito inizialmente come una riunione vera e propria, tutti seduti ad un tavolo a discutere di ciò che andava e non andava” ma che nel tempo si è tramutata in un momento in cui “loro [i beneficiari] sanno che noi arriviamo, ci beviamo una cosa insieme, non sempre ci sono tutti però almeno quando loro hanno bisogno sanno che siamo qui”.

Rispetto all’inserimento in appartamento, dalle interviste traspare un quadro positivo dell’accoglienza, ad eccezione di sporadici episodi critici. Annalisa, coordinatrice dell’equipe, ritiene i “litigi” il naturale risultato dell’approccio adottato nei confronti dei beneficiari perché “se tu nella relazione ti metti vicino è chiaro che l’altro ti può dire che hai sbagliato o farti capire il suo bisogno in maniera forte. Ma non sono mai capitati atti di violenza nei nostri confronti”. Inoltre – continua – è “un buon segno se dopo un anno e mezzo non ce la fai più a stare in una casa condivisa, perché la tua vita ti deve portare altrove”. Allo stesso modo Serena, operatrice, per cui i migranti sono “bravissimi perché vivono sotto uno stress che noi, abituati come siamo, faremmo davvero fatica a sopportare. Invece loro nonostante tutto tengono botta”.

Tuttavia, non sono mancate negli anni episodi di grave conflittualità, sfociate nella revoca dell’accoglienza. Questi hanno riguardato “un ragazzo nigeriano perché aveva fatto casini, era andato a chiedere l’elemosina, si era pestato con uno fuori, si era pestato con uno dentro. Alla fine gli abbiamo detto “guarda, non ci sono i presupposti per rimanere perché se questo è il livello di conflittualità questo non è il posto per te e abbiamo chiesto la revoca dell’accoglienza”. L’unico altro caso difficile, si son messi le mani addosso ed hanno rischiato di farsi male pesantemente, li abbiamo chiamati e gli abbiamo detto dovete “lasciare il progetto”. Non è stato necessario procedere alla revoca dell’accoglienza perché avevano capito di aver esagerato, erano due ragazzi somali e sono andati via senza il bisogno di forze dell’ordine o della prefettura”.

Relativamente ai nuclei familiari, Francesco, operatore dell'accoglienza responsabile di tale categoria di beneficiari, spiega come una parte dei nuclei familiari ospitati afferisca al progetto "Resettlement". Tale progetto riguarda famiglie afgane che hanno lavorato a fianco dell'esercito italiano nell'ambito dell'operazione militare ISAF (International Security Assistance Force) guidata dalla Nato in Afghanistan, per cui è prospettato un percorso di accoglienza in Italia incardinato nel circuito SPRAR.

Altri nuclei familiari – continua l'operatore – sono inseriti in "comunità dove famiglie di richiedenti asilo politico convivono con altre famiglie che arrivano dai servizi sociali o da una situazione di grave marginalità e quindi passano per il centro d'ascolto [della Caritas]. All'interno di questa comunità c'è anche una famiglia italiana che ha deciso di vivere con altre famiglie. Sono l'educatore della comunità e facciamo una riunione a settimana di gestione dei conflitti". Tra le criticità indicate, i tempi lunghi occupano un ruolo di primo piano perché:

se per un ragazzo singolo o una donna sola costruisci un percorso di autonomia che potrebbe anche rispettare i tempi previsti dallo SPRAR, su una famiglia questo non succede mai. Ci sono molte più complicazioni nella ricerca del lavoro, nel dove stare: una famiglia non può prendersi una stanza in affitto con altre persone e quindi i tempi si allungano molto. E poi a livello operativo il fatto che la famiglia non sia da sola ma è un nucleo. Noi abbiamo preso due nuclei monoparentali, ossia donna con bambini e in questa comunità di famiglie per fortuna c'è molta relazione" [Francesco, operatore accoglienza].

La terza tipologia di inserimento abitativo è quella realizzata nell'ambito del progetto "Rifugiato a Casa mia". Ciò prevede il coinvolgimento attivo delle famiglie residenti nel territorio della provincia di Savona, dichiaratesi disponibili ad accogliere uno dei beneficiari nella propria casa in forma volontaria. Al momento "l'unica famiglia che è stata attivata, è a Finale Ligure. Poi una altra verrà attivata ad Albisola, una a Ferragna, nella Val Bormida. Poi c'è un appartamento a Celle Ligure e un altro a Cogoleto che deve essere ancora attivato" [Francesco, operatore accoglienza].

Sono previste, racconta l'operatore, "tre modalità di inserimento. Rispetto al primo anno, dove l'accoglienza era solo in famiglia, quest'anno sono stati aggiunti

gli appartamenti legati alle parrocchie oppure gli istituti religiosi. L'importante è che, in entrambi i casi, devono esserci delle famiglie tutor per ogni persona accolta. Quindi, se nell'appartamento vengono accolti 4 ragazzi ci devono essere 4 famiglie, una per ragazzo, che si prendono cura del ragazzo. Fanno un progetto insieme, si vedono quasi quotidianamente, successivamente anche ogni due o tre giorni però condividono un momento assieme”.

Rispetto a tale esperienza di inserimento abitativo è stata realizzata un'intervista con una delle famiglie coinvolte, composta da Gina e Bernardo, entrambi pensionati e aderenti a gruppi cattolici e residenti nel comune di Albisola, in provincia di Savona. Alla domanda sui motivi che li hanno spinti a rendersi disponibili i due, raccontano come sia maturata tale scelta. Dal racconto traspare la loro forte motivazione, nonostante i diversi passaggi a vuoto avuti nel corso del percorso che ha portato all'accoglienza di un giovane migrante neo-maggiorenne per un anno a partire da settembre 2016 e in forma del tutto gratuita:

ogni volta che vedevamo gli sbarchi a Lampedusa ci sentivamo toccati, coinvolti nel senso di dire cosa possiamo fare? Noi siamo due, in pensione, non abbiamo larghi mezzi, però una o due persone possono tranquillamente vivere dignitosamente insieme a noi senza grossi sacrifici da parte nostra. E abbiamo cominciato ad informarci, ci sentivamo motivati a far qualcosa. Lo spazio è quello che è, quindi pensavamo ad un bambino però i minori non li affidano, non li danno alle comunità. Abbiamo pensato anche ad una donna, abbiamo visto tante donne in gravidanza, con bambini piccoli. Adattandoci un pochino si può adottare una donna, si trovano benissimo. Siamo andati avanti chiedendo qua e là e sembrava che non si potesse fare niente. Poi noi facciamo parte di un gruppetto cattolico, siamo partiti in pochi adesso siamo una sessantina. Ci riuniamo tre volte l'anno e in queste ultime riflessioni usciva sempre il problema dei migranti, cosa possiamo fare, cosa non possiamo fare e non usciva niente. Poi l'anno scorso mentre andavamo in vacanza abbiamo visto un titolo del giornale locale “la prefettura chiede aiuto ai privati per i migranti”. Ci ho pensato un po' e siamo andati in prefettura.

Poi ho sentito di questo progetto [Rifugiato a casa mia], sono andata in una conferenza. Non sono andata in comune [Albisola] perché il comune qui accoglie dei migranti [progetto SPRAR promosso dal comune di Albisola] mi hanno detto di no perché ci pensano le cooperative. Solo che poi ci pensano tutti ma non ci pensa nessuno, non si capisce bene. Poi sono andato a questa conferenza della Caritas, avevo detto ad Annalisa [coordinatrice dell'equipe] io sarei disponibile ma la casa non è adatta, son venuti a vedere e hanno detto “va bene”.

Al momento dell'intervista era in corso la fase d'inserimento e di conoscenza tra famiglia e beneficiario, con quest'ultimo che veniva una volta a settimana in casa dei due coniugi: "è un ragazzo, ora lo stiamo conoscendo viene formalmente il mercoledì che ha la giornata libera perché sta facendo un tirocinio. Lo stanno facendo lavorare e non lo pagano. D'altra parte gli operatori sostengono, a ragione, meglio lavorare gratis che non lavorare. Lui viene qui in tarda mattinata, stiamo insieme, facciamo un giro e gli faccio vedere il paese, pranza con noi e poi lui [il marito] lo riporta a Savona così chiacchierano un po'. Non mancano, tuttavia, accanto all'entusiasmo, alcune perplessità, in particolare sottolineate da Bernardo: "È un'idea più sua [della moglie] che mia, devo dire che io sono più preoccupato lei è più lanciata. Anche in questo ultimo caso di questo ragazzo che stiamo conoscendo tu non conosci nulla della loro storia, non sai. Tu li vedi come esuli infelici fuori dalla loro terra ed è così, però non sai come hanno vissuto cosa gli è successo, come erano abituati. Poi magari ti trovi dei soldi in meno e dici "ma sarà lui, ma non sarà lui". Comunque quelle cose sono abbastanza irrilevanti. Il dato vero è come ci si rapporta come si può sentire in sintonia, ecco questo è il problema vero con questi ragazzi e questa sarà la scommessa".

Sulla scelta del beneficiario è intervenuto la cooperativa, come spiega Gina: "L'hanno scelto Annalisa [coordinatrice equipe] e Serena. Serena è l'operatrice che lo segue, Annalisa è l'etno-psicologa che io, peraltro, già conoscevo. Sono loro che hanno pensato conoscendo noi e conoscendo lui, che potevamo quagliare. Sono venuti una sera a cena tutti quanti più l'altro ragazzo che collabora con Eleonora al progetto di inserimento dei rifugiati [Francesco], abbiamo chiacchierato, abbiamo cominciato a sentirci più spesso a mandarci messaggi.

Dalle parole dei coniugi emerge come la motivazione delle famiglie sia fondamentale perché tale tipologia di accoglienza sia possibile. In tal senso, spiega Francesco, operatore responsabile dell'accoglienza in famiglia, come la cooperativa abbia scelto di eliminare i rimborsi economici: "il progetto di Caritas a livello nazionale che è stato tre anni fa è stato un progetto pilota dove venivano dati dei fondi alle famiglie che ospitavano, venivano rimborsate le spese. Invece quest'anno si è deciso di togliere questa parte del fondo che creava un po' di problemi. Ovviamente famiglie in difficoltà economica vedevano l'occasione, un modo per pagarsi le bollette. Invece si è preferito non dare sostegno finanziario alle famiglie, in

modo che chi si proponesse fosse nella condizione. Anche perché altrimenti vai ad alimentare il meccanismo per cui una famiglia che ha bisogno accoglie un'altra persona che ha bisogno e non c'è soluzione”.

4.3 L'organizzazione e la sua rete

4.3.1 Il livello intra-organizzativo

A livello intra-organizzativo l'analisi prenderà in esame la composizione dell'equipe, la modalità di gestione del lavoro internamente all'organizzazione e, infine, le relazioni tra i membri.

Per quanto riguarda la composizione dell'equipe, questa è composta da sette persone, a cui si aggiungono due volontari del Servizio Civile Nazionale. Oltre alla coordinatrice, vi è un responsabile dei rapporti con le forze dell'ordine e della preparazione della documentazione relativa allo status legale dei beneficiari e ai rapporti con la Commissione Territoriale, quattro operatori della accoglienza (due dei quali condivisi con l'equipe che gestisce il Centro di Accoglienza Straordinaria), l'operatore e coordinatore della scuola di italiano.

Un equippe che, racconta l'operatore dell'accoglienza Francesco, “è giovane, nel senso che è da poco che c'è. Infatti, quando sono entrato io un anno fa, eravamo in tre, la persona che si occupava dei beneficiari singoli adesso non c'è più”.

Rispetto alle modalità di organizzazione del lavoro, le mansioni non sono ripartite per ambiti di intervento ma, piuttosto, per tipologia di beneficiari accolti, quindi nuclei familiari e maschi adulti singoli. Ciò si traduce, dal punto di vista operativo, in una gestione a 360° del beneficiario da parte dell'operatore, che si occupa dell'assistenza sanitaria, così come della formazione professionale, fino all'assistenza legale. Infatti, come spiega Annalisa, coordinatrice dell'equipe, “non c'è una divisione netta. Nella pratica l'operatore dell'accoglienza si fa carico della storia della persona, quindi di avere il filo della storia”.

Centrale è la figura della coordinatrice nell'organizzazione del lavoro, avendo compiti di supervisione generale e di referente per le relazioni istituzionali in quanto, come lei stessa spiega, “coordinando io ho i rapporti col Servizio Centrale, quando arrivano le comunicazioni, con l'ente locale, col centro per l'impiego”.

Fondamentale è anche il suo contributo in quanto etno-psicologa, specialmente nello svolgimento dei colloqui individuali per la preparazione della memoria da consegnare alla Commissione Territoriale. Tali momenti risultano particolarmente utili e significativi nel percorso di accoglienza, poiché “non è solo la preparazione alla commissione ma anche il momento in cui tu [il beneficiario] rivedi il tuo percorso” [coordinatrice equipe]. I colloqui si tengono circa “una volta ogni mese, mese e mezzo o due, che facciamo sempre insieme all'operatore, per poi in [nel corso della riunione] equipe portare avanti la storia” [coordinatrice equipe].

Positive sono le relazioni interne all'equipe. Le testimonianze degli operatori, infatti, rivelano un approccio, come spiega l'operatrice Serena, che punta alla “sinergia, la divisione la sentiamo poco nel senso che ci confrontiamo molto, lavoriamo bene insieme e molto in equipe. Non siamo mai soli a prendere decisioni o a gestire qualcosa. Si decide in equipe insieme e poi laddove c'è una difficoltà si rimanda all'amministrazione”. Un giudizio confermato anche dall'operatore responsabile dell'accoglienza dei nuclei familiari: “è un'equipe che funziona bene perché abbiamo tutti delle competenze buone e siamo riusciti a trovarci”. Dello stesso avviso, Daniele, il coordinatore della scuola di italiano, che spiega: “io sono molto all'esterno però ho notato come nell'ultimo anni siano cresciuti molto come equipe. Anche numericamente ci sono stati degli ingressi in più perché sono aumentati i beneficiari. È una buona equipe che lavora e se vediamo tutto il discorso sui tirocini, sulle borse lavoro, sul volontariato, su tanti altri piccoli progetti che gli operatori hanno in mente sui beneficiari secondo me hanno fatto un buon lavoro”.

La condivisione, il confronto, sono caratteristiche emerse anche nel corso della riunione di equipe, dove relativamente alle varie questioni affrontate traspariva la coesione interna al gruppo di lavoro e il ruolo centrale ricoperto dalla coordinatrice. Inoltre, nella riunione vi è il coinvolgimento anche di operatori afferenti alla gestione dei CAS, che Fondazione Comunità Servizi gestisce per conto della Prefettura assieme alla cooperativa “Progetto Città”.

Rispetto alla gestione dei CAS la compresenza dei due sistemi di accoglienza determina il loro intersecarsi all'interno dell'organizzazione che, dal punto di vista operativo, si traduce in due differenti equipe di lavoro, le quali condividono uno o due operatori per facilitare il coordinamento. L'obiettivo è, spiega Serena, operatrice SPRAR, "di lavorare più o meno nello stesso modo perché poi, in quanto, Caritas, la faccia è sempre quella siamo, sempre noi. Quando tu vai fuori ad esporti a parlare nelle parrocchie, con le persone, sei sempre tu e quindi cerchiamo di lavorare allo stesso modo".

Le pressioni determinate dalla gestione dei CAS emergono nelle parole di Daniele, coordinatore degli insegnanti di italiano anche per quanto concerne tale livello di accoglienza, visto che "il grosso delle lezioni di italiano lo fanno qua anche loro [i migranti ospiti nei CAS]. I numeri sono molto alti è un problema quello di garantire tante ore di lezione". Stando alle parole della coordinatrice dell'equipe, "di fatto, ad oggi, è come se noi avessimo sul territorio di Savona due sistemi di accoglienza paralleli. Nel senso che la nostra Prefettura aveva accolto la richiesta di poter tenere le persone sei mesi nel CAS dopo i documenti e quindi avevamo un po' omologato le due accoglienze, per cui i passaggi CAS-SPRAR erano solo in casi di estrema difficoltà, visti i numeri. Sono 600 le accoglienze nell'ambito del CAS e 80 quelle tra noi e il progetto SPRAR di Albisola, parlando del territorio a noi più vicino³⁵".

Interessante è, inoltre, lo scollamento interno all'organizzazione rispetto al progetto SPRAR, una cui parte è realizzato nel comune di Albenga oltre che Savona. A tal proposito la coordinatrice intervistata spiega che "viviamo in due contesti paralleli. Sulle cose macro siamo insieme, ad esempio se c'è da andare a parlare con la Prefettura e con la provincia, altrimenti questi 40 km [distanza tra la località di Albenga e il comune di Savona] sono un confine insormontabile". Sul piano concreto tale distanza si traduce nella presenza di "due coordinatori. In teoria siamo un'equipe, ma nella pratica della vita quotidiana e nella gestione del progetto siamo due territori separati".

Un elemento che accomuna gli operatori e si rivela in un punto di forza a livello operativo è il fatto che la maggior parte di questi abbiano esperienze di studio e/o

³⁵ Progetto SPRAR promosso dal comune di Albisola e il cui ente gestore è l'ARCI.

lavoro all'estero, in particolare nei contesti di provenienza dei migranti. Secondo Francesco, operatore laureato in antropologia culturale, con esperienze di ricerca scientifica in Togo e a Torino sulle vittime di tratta della comunità nigeriana, ritiene che “sicuramente ha un po' aiutato sul lavoro perché facilita i dialoghi [con i beneficiari]”. Della stessa opinione è la coordinatrice dell'equipe. Lei stessa, specializzata in etno-psicologia, ha esperienza nei campi di volontariato: “ho viaggiato tanto con una associazione che fa condivisione in zone di conflitto. L'ultimo viaggio l'ho fatto l'anno scorso, ero in Libano nei campi profughi siriani, per cui su tematiche affini, e questo secondo me è un'esperienza che ti permette di conoscere quei contesti. La prima famiglia che è arrivata in accoglienza era una famiglia kosovara-albanese ed io i miei primi 4 anni di volontariato all'estero li ho fatti in Kosovo. Quando loro sono arrivati, io parlavo serbo, male, però intanto avevo una lingua di comunicazione, quindi fa la differenza. Riesci a costruirti un'idea del contesto della persona in maniera esperienziale e non di studio”.

Anche Serena, operatrice dell'accoglienza e da circa 10 anni collaboratrice de la “Bottega della solidarietà”, organizzazione impegnata nella promozione del commercio equo e solidale, ha effettuato numerose esperienze di estero, soprattutto in Africa. Essa, infatti, spiega di aver “vissuto in Togo un anno e mezzo e quando sono rientrata ero in contatto col consolato italiano in Togo, che ogni anno manda studenti togolesi a studiare in Italia, il quale mi ha chiesto una mano per fare l'accoglienza a Genova. Inoltre, ho un marito nigeriano. Con loro [i beneficiari] è stato un motivo di buona relazione il fatto che avessi un compagno africano perché per loro già vuol dire che tu non sei razzista come gli altri”.

4.3.2 Il livello inter-organizzativo

L'analisi delle relazioni esterne della “Fondazione Nuovi Servizi” inizia con l'esplorazione delle opinioni degli intervistati relativamente al concetto di accoglienza integrata. Annalisa, coordinatrice dell'equipe, fa riferimento all'approccio di rete che dovrebbe guidare ogni intervento, attraverso il ricorso delle potenzialità e risorse offerte dalla comunità: “integrata a livello di rete territoriale che

si fa carico del percorso, che puoi attivare per farti carico della persona, per cui significa avere un buon rapporto con le aziende, con gli enti di formazione professionale con il centro per l'impiego con l'ente locale, col servizio sociale, che attiviamo nei casi più gravi e che mi interessa nell'uscita, quando poi non ci sono più le risorse. E quindi integrata nel senso che costruisci un percorso per la persona, affinché sia inserita in una rete all'interno del territorio". Rispetto a tale punto, la formazione professionale e linguistica rappresentano due ambiti di intervento dove l'approccio di "rete" si manifesta con più evidenza.

Formazione e inserimento professionale

Rispetto alla formazione e dell'inserimento professionale dei beneficiari, la scelta dell'organizzazione è di non avere un operatore specificatamente preposto a tale attività, per cui le informazioni qui presentate sono quelle emerse nei colloqui tenuti con i membri dell'equipe intervistati. In generale, a Savona si riscontrano modalità di gestione dell'ambito di intervento dove è previsto il coinvolgimento di realtà esterne a supporto.

Si conferma, inoltre, il ruolo di supervisore esercitato dalla coordinatrice dell'equipe, responsabile anche della relazione con il Centro per l'Impiego della Provincia. Un rapporto definito complesso e che risente dell'abolizione delle Province prevista dalle recenti riforme amministrative. Infatti – spiega la coordinatrice – “nei primi anni ci ha giovato essere sotto la Provincia per avere i contatti diretti con il Centro per l'impiego. La prassi era la stessa, non cambiava niente rispetto all'italiano o allo straniero che accedeva, però avere il telefono [del referente] per prendere l'appuntamento faceva la differenza. Non chiedevamo niente di straordinario, era solo dire “voi siete il nostro ente locale, gestite il Centro per l'Impiego, dateci un referente almeno per l'iscrizione e la stesura del curriculum”. Attualmente, tuttavia, le cose sono diverse poiché “la Provincia ha avuto dei tagli, per cui c'è stato un momento in cui la responsabile del settore non riusciva a fare tutto e non aveva collaboratori. Quindi siamo stati in un limbo in cui tu chiamavi e non sapevi mai chi ti avrebbe risposto dall'altra parte e tutte le volte a rispiegare”.

I rapporti con le aziende sono invece tenuti dagli operatori, ciascuno dei quali sviluppa il progetto individuale dei beneficiari di cui direttamente segue il percorso di accoglienza. Tale attività, tuttavia – spiega uno degli operatori – avviene “informalmente, si scrive su un foglio, non c’è un fascicolo in cui si scrivono obiettivi, aspettative, bilancio di competenze, si cerca di rispettare quelli che sono i bisogni e i desideri e si dialoga anche con l’offerta del territorio”. Ogni operatore cerca di rispettare capacità e aspettative del beneficiario “perché siamo di fronte a persone che non arrivano dalla disperazione ma hanno obiettivi in testa”. A questo punto, grazie anche al supporto del Centro per l’impiego, inizia la fase di ricerca del lavoro con l’attivazione di borse lavoro e tirocini in vari settori, come racconta la coordinatrice Annalisa:

ultimamente sembrerebbe essersi riaperto il settore della ristorazione nella stagione. Perché gli ultimi ragazzi che hanno fatto i corsi di formazione, tramite tirocini pagati dalla ditta e non più da noi o lo stage o il corso [di formazione], hanno trovato come lavapiatti, aiuto cuoco. È anche vero che il corso che avevamo finanziato era un corso di cucina. Però è anche l’area più facile perché abbiamo un settore edile che è tracollato, che prima era un piccolo settore di impiego.

Tra le esperienze di tirocinio attivate si segnala quella che ha visto protagonista un giovane beneficiario e l’associazione culturale “Nuovo Film Studio”, impegnata da anni in attività di sensibilizzazione della cittadinanza attraverso rassegne cinematografiche rispetto all’immigrazione. Nell’ambito dello SPRAR Federica, educatrice nei corsi erogati dalla “Nuovo Film Studio” e con un passato da operatrice nell’ambito dell’Emergenza Nord Africa, ha realizzato un laboratorio di produzione video e montaggio, per un totale di “5-6 lezioni, [nel corso delle quali] siamo andati in giro con la telecamera a Natale”. L’operatrice racconta come questa esperienza sia stata “interessante” per diversi aspetti, tra cui in particolare la reazione della cittadinanza alla vista del beneficiario che faceva in prima persona le riprese per la città. Egli, infatti, affermava, come ricorda Federica: “sento che mi guardano in un altro modo”.

Dopo questa breve esperienza, nell’ambito degli eventi per il “Mese del Rifugiato” nel giugno 2016, “Caritas m’ha chiesto di fare un piccolo progettino con un ragazzo [beneficiario] che adesso ha ricevuto l’asilo politico e con due giovani volontari. [Loro] hanno fatto le interviste in giro per la città, hanno fatto le riprese e

con me abbiamo iniziato a vedere le sue [del beneficiario] capacità al montaggio. Da lì è nata l'idea di fargli avere una telecamera e adesso dovrebbe iniziare tra poco un tirocinio nel quale dovrebbe aiutarmi a fare delle riprese anche fuori Savona, perché noi durante l'estate ci spostiamo a fare degli eventi in spazi all'esterno”.

Traspare nelle parole degli attori intervistati la difficoltà nel reperimento di opportunità lavorative, che la crisi economica ha notevolmente aumentato le perché, come spiega uno degli operatori ascoltati, “la crisi c'è, è innegabile, non c'è lavoro per i giovani italiani, per i disoccupati quarantenni e cinquantenni italiani, quindi non è detto che ci debba essere per loro [i beneficiari]”.

L'integrazione linguistica

Per quanto riguarda l'integrazione linguistica, relativamente a tale ambito si riscontra l'esternalizzazione dell'attività. Infatti, il servizio è affidato alla Migrantes, un altro ufficio pastorale della diocesi di Savona il quale, a sua volta, attiva sinergie con i CPIA, per il rispetto dell'obbligo delle 10 ore settimanali. Operatore responsabile della scuola è Daniele, che coordina il gruppo degli insegnanti che, a titolo volontario, svolgono lezioni in lingua sia ai migranti accolti nello SPRAR sia agli stranieri già presenti sul territorio.

La Migrantes, spiega l'operatore, è rispetto a Caritas, “un ufficio pastorale diverso. Mentre Caritas si occupa di assistenza, di aiuto alla povertà, la Migrantes si occupa delle persone che migrano, siano esse italiane all'estero o stranieri in Italia. Poi ci dovremmo occupare di rom e sinti, circensi”.

Rispetto ad altre diocesi in cui – continua il coordinatore – “la Migrantes si preoccupa di formare cappellani che vadano all'estero ad assistere comunità di italiani all'estero, noi come diocesi abbiamo questa scuola, che è abbastanza importante perché siamo a quota 251 iscritti durante l'anno, quindi un buon bacino d'utenza”.

La scuola si basa sul lavoro di insegnanti che a titolo gratuito e volontario offrono le proprie competenze e danno la propria disponibilità per erogare corsi di italiano. Si tratta di “30-40 volontari durante l'anno, anche se in estate sono molto di meno”.

Per quanto concerne la composizione delle classi, si preferiscono i piccoli numeri. Infatti, “il numero perfetto è 7-8 persone, sono classi piccoline. È vero anche che all’inizio sono più numerose, 10-12 iscritti per classi ma poi abbiamo i problemi, come la dispersione scolastica”. Per i beneficiari del progetto SPRAR non è prevista la composizione di una classe *ad hoc*. L’unico criterio che viene seguito è quello della conoscenza dell’italiano, che il coordinatore testa al momento del colloquio iniziale:

all’arrivo degli studenti stranieri, siano essi soli o accompagnati da amici, parenti conoscenti che li orientano nella nostra scuola, facciamo fare loro questa scheda d’iscrizione dalla quale cerco di capire, dipende dalla loro scolarità, il loro livello e poi di provare a metterli in una classe con altri studenti di livello omogeneo. Questo all’inizio logicamente è molto facile, all’inizio a settembre abbiamo 60-70 iscritti con più di 10 classi quindi c’è una buona possibilità di azzeccare le combinazioni.

Non sono previsti test d’ingresso iniziali a cui sottoporre gli studenti. Infatti, sebbene “sia stata una proposta, io da solo non riesco a fare anche questo. Ci vorrebbe una piccola equipe di volontari che mi aiutino durante il mese di settembre”. Entrando nello specifico della didattica, ogni anno il coordinatore progetta tre moduli: “il primo, che va da inizio ottobre fino a dicembre, poi riprendiamo a metà gennaio fino a maggio e poi il modulo estivo molto più breve, da inizio giugno fino a metà luglio”. All’interno di ogni modulo la didattica prevede che “ogni classe ha due insegnanti e 4 ore di lezione in genere, poi qualche classe fa due ore in più, soprattutto quelli dello SPRAR. Le 4 ore settimanali sono suddivise due ore in un giorno, due ore l’altro giorno, sempre negli stessi orari”.

Non tutte le 10 ore settimanali previste dallo SPRAR sono somministrate dalla Migrantes. Infatti, parte delle ore sono svolte dal CPIA (Centro Provinciale per l’Istruzione degli Adulti). Nello specifico, racconta Daniele, “come Migrantes riusciamo a fare 6 o 8 ore, poi dipende dal beneficiario. Chi è appena arrivato fa solo la scuola di italiano, non può fare altro. Chi, invece, l’italiano già lo sa, oppure è iscritto alla terza media presso il CPIA, o svolge qualche tirocinio formativo, fa la maggior parte delle ore qui e il restante in altre strutture come il CPIA della Provincia”.

Non è prevista l'adozione di un libro di testo unico. Infatti, spiega il coordinatore questa è “una tematica che emerge in tutte le riunioni con i volontari che si tengono generalmente ad inizio anno, a metà anno (di solito a febbraio o marzo) e una finale di verifica” e risente dell'eterogeneità dei metodi di insegnamento dei volontari. Infatti, spiega l'operatore:

abbiamo volontari che insegnano da 12 anni, altri che sono appena arrivati, altri che sono stati insegnanti, altri non lo sono mai stati, alcuni hanno un carattere di un certo tipo, altri un altro. Per cui è stata molto dibattuta questa tematica, perché per alcuni è fondamentale il libro di testo altri non lo usano. Alcuni vogliono un libro di testo a cui sono affezionati, che si trovano bene lo usano da anni, altri no non va bene ci sono poche immagini. Quindi non c'è un libro di testo univoco”. Pertanto, ciò si traduce nell'assenza di “una offerta formativa univoca perché le classi sono diversissime tra loro.

La scelta di adottare o meno un libro di testo comune si collega ad una ulteriore criticità emerse nel corso dell'intervista col coordinatore, ossia la difficoltà degli insegnanti di calarsi, talvolta, nella specificità degli utenti e, quindi, nella progettazione di una didattica che esuli da quella tradizionale. Esemplicativo di ciò è quanto il coordinatore afferma a tal proposito:

i volontari non sono omogenei nella valutazione e nella disponibilità all'accoglienza. C'è quello che dice “questo qua non sa parlare, è un cinese sta sempre zitto” poi magari quello stesso cinese dopo due mesi è il migliore delle classi perché loro [i cinesi] nello studio sono molto attenti e riescono ad ottenere risultati migliori. C'è quello [l'insegnante] che rifiuta la persona e dice “non mettetemi cinesi per favore” e vediamo di attirarlo e alla fine ottiene risultati migliori. Non è per squalificare ma chi ha già fatto l'insegnante ha delle competenze che altri non hanno però nello stesso tempo chi l'insegnante non l'ha mai fatto di mestiere ha un approccio, di comunicazione, di coinvolgimento della classe per cui ottiene risultati non dico migliori ma molto soddisfacenti.

Al fine di ovviare il più possibile a queste problematiche fondamentale è, secondo Daniele, “conoscere i volontari e sapere a chi affidare”. Per questo, è previsto “un colloquio iniziale con i volontari e, a meno che non siano persone che è meglio non approcciare, si capisce benissimo se sono portati. Quindi facciamo fare loro affiancamento e dopo un po' di tempo, se c'è possibilità, affido a questo nuovo insegnante una nuova classe”. Ogni classe dispone di due insegnanti, il cui coordinamento nella gestione della didattica avviene o tramite incontri di persona

quotidiani, oppure attraverso “un foglio presenze e un quaderno che lasciano nel faldone, dove si scrivono le cose che hanno fatto oppure le problematiche della classe”. La pregressa conoscenza dei volontari facilita la relazione tra i due insegnanti: per questo motivo il coordinatore tende ad assegnare le classi a due volontari che “di solito si conoscono, alcune fanno lezione assieme da almeno 10 anni, altri sono amici per cui si possono sentire per telefono ad inizio dell’anno e si vedono”.

Altre criticità emerse sono l’alta dispersione scolastica a seguito del continuo turn-over nelle classi e la conseguente rimodulazione delle classi e della didattica. Un problema attribuito alla specifica condizione in cui versano i migranti, sia quelli accolti sia quelli già presenti in Italia perché “se vivessero in una situazione ottimale, avessero tutti la casa, il lavoro, verrebbero tutti da ottobre e maggio senza problemi”. Pertanto – spiega l’operatore – “all’inizio faccio le mie classi poi dopo due settimane sono in 4 ma ne ho altri 10 in attesa e cosa faccio, aspetto fino a gennaio per farli entrare? No. Dunque li inserisco [nelle classi] però nell’inserimento forzo un po’ troppo e quindi si crea quella disomogeneità che non c’era prima. Gioco forza l’insegnante deve tornare indietro [nella didattica]”.

Emerge un quadro complesso, non privo di criticità ma che, allo stesso tempo rende evidente le potenzialità di tale approccio all’insegnamento della lingua dell’italiano, soprattutto nell’ottica di favorire per i beneficiari, il confronto e la conoscenza con persone esterne al progetto SPRAR.

4.4 Il contesto locale

A livello macro-sociale, l’analisi parte dall’atteggiamento della comunità (apertura/chiusura) nei confronti della presenza straniera. Rispetto a tale punto, alcuni attori fanno riferimento all’atteggiamento di chiusura che caratterizza parte della popolazione ligure. A tal proposito Daniele, coordinatore degli insegnanti di italiano, ritiene la Liguria “abbastanza chiusa alla novità, ad accettare le differenze. Penso che in altri territori ci sia più dimestichezza con alcuni temi e la capacità di

essere più aperti. Noi qua stiamo facendo un buon lavoro perché le parrocchie, Caritas, Migrantes, lavoriamo tanto. Adesso, col progetto “Rifugiato a Casa mia”, tante parrocchie si sono aperte all'accoglienza, la comunità cresce in quel senso”.

Allo stesso modo Rita, rappresentante della cooperativa sociale “Bottega della Solidarietà” che da più di venti anni opera a Savona nel settore del commercio equo e solidale e riconduce la presenza di atteggiamenti di chiusura a ragioni di tipo storico-culturale, che richiamano alla distinzione fra le città di montagna e quelle di mare. Un fattore che è ancora più accentuato in Liguria, che ha un entroterra quasi da montanari, noi diciamo che la gente dell'entroterra è “stundaia”, io non parlo bene il dialetto ma “stundaio” rende bene l'idea e significa uno un po' chiuso, che ti considera foresto perché vieni da Savona”. L'intervistata ritiene Savona, città di mare e portuale, maggiormente votata all'accoglienza rispetto alle comunità dell'entroterra:

la tradizione della nostra città è di grande apertura, le città portuali lo sono sempre state, città come Savona, Genova hanno una tradizione di apertura, fenomeni di razzismo forte non sono mai stati trovati anche sulle prime pagine dei giornali. I miei genitori hanno sempre abitato a Savona e mi hanno sempre parlato dell'accoglienza che prima era accoglienza nel mondo dei greci, quelli del mondo studentesco sulle navi, perché all'epoca tra il personale c'erano molti greci e turchi, parlo di 40 anni fa. Noi abbiamo una tradizione di accoglienza portuale, questi “Stella Maris”, che sono realtà molto interessanti perché sono stati nei porti europei i primi luoghi di accoglienza dei migranti che lavoravano nelle navi. Quando arrivavano in porto non avevano la liquidità per andare a girare e gli “Stella Maris” li accoglievano, sono una tradizione inglese. A Savona e a Genova avevano un ruolo importante, 40-50 anni fa ma fino a 10 anni fa noi come bottega facevamo progetti con gli Stella Maris.

Alle ragioni storico-culturali, Rita vede nella crisi economica un ulteriore fattore che ha favorito in questi anni la comparsa di atteggiamenti di chiusura della cittadinanza, su cui l'amministrazione territoriale può avere un ruolo determinante:

un buon amministratore sul territorio che cerca di fare un lavoro capillare insieme ad associazioni anche diverse, che si confronta sia con il mondo cattolico sia con il mondo di sinistra, che lavora sulla diffusione di certi ideali sull'accoglienza avrebbe risolto tutto. La crisi degli ultimi 10 anni ha peggiorato questi equilibri. Questa ha toccato delle fasce che un tempo

erano sicuramente più pronte ad accogliere, oggi la paura per i propri figli, per i propri anziani porta a delle reazioni che non avremmo mai sentito.

Allo stesso modo il presidente della Fondazione Comunità Servizi ritiene vi sia una relazione tra ricchezza di un territorio e grado di apertura/chiusura della comunità nei confronti della accoglienza. Infatti, “una società ricca è una società che ha il coraggio di investire in innovazione, accoglienza, in nuovi modelli. Una città povera è una città che si chiude, è una città che ha paura di perdere quel poco che ha e regredisce anche dal punto di vista del capitale umano, delle idee, della sua potenzialità anche attrattiva”.

Nella visione della coordinatrice dell’equipe, opportunità economiche e capacità di rete sono due caratteristiche imprescindibili: “un territorio che non riesce ad assorbire dal punto di vista lavorativo è un territorio che non riesce a fare accoglienza per cui quello è il bisogno primario. L’altra cosa è che deve essere un territorio in grado di fare rete”.

La dimensione della città, nel determinare l’atteggiamento della comunità rispetto all’immigrazione e gli esiti dell’accoglienza, gioca un ruolo cruciale secondo Serena. Per l’operatrice, infatti, “a Milano e Roma uno può avere più opportunità di lavoro ma è anche vero che se poi le persone ti conoscono, riesci ad entrare in contatto, so che vali e se devi pensare ad una persona da assumere penso a te. Secondo me questo aspetto qui è importante. Io penso che trovare lavoro in una città come Roma non sia facilissimo, quanti colloqui devi fare, quanti curriculum devi mandare, qui [a Savona] ci si conosce”.

Sui vantaggi del piccolo centro urbano rispetto al grande centro insiste anche uno degli operatori, Francesco. Nella sua opinione, il primo è svantaggiato rispetto al secondo dal punto di vista economico: “il fatto che le comunità siano molte piccole e non ci siano numeri dell’accoglienza non molto grandi da un lato fa sì che le persone vengano inserite nella comunità, dall’altro rimangono in un contesto in cui o c’è un lavoro molto grande di inserimento, di relazione con la comunità o questo non funziona”.

Il piccolo centro urbano, secondo il presidente della Fondazione Comunità Servizi, permette di lavorare sulla relazione, per superare la diffidenza:

il successo di questi progetti si misura sulle relazioni e le relazioni sono uguali, sono piccole. La relazione la fai col vicino di casa, la fai col negozio del quartiere, la fai con l'associazione, la fai con l'associazione sportiva, quindi in questo vedo la somiglianza l'assoluta, la medesima difficoltà e possibilità. Se su Savona c'è un'alleanza col privato-sociale forte, forse l'atteggiamento di una città piccola lo cambi o può incidere in modo forte. Nella dimensione grande è difficile stringere alleanze, fare azione di *advocacy* mettere a risalto quelli che sono orientamenti, indirizzi è più difficili. Fare opinione su una città piccola è più semplice.

Sul piano della relazione Annalisa, coordinatrice dell'equipe, focalizza l'attenzione sull'importanza dei network di comunità straniere, che rappresentano un fattore di attrazione verso la grande città per il migrante. Infatti, "un grande centro metropolitano ha comunità di stranieri presenti sul territorio che fanno rete e ha più risorse lavorative. A Savona non abbiamo grandi comunità di stranieri, perché rispetto alle nuove provenienze dei richiedenti asilo non abbiamo una comunità afghana, una comunità siriana, si sta creando una comunità pakistana, si stanno creando le comunità senegalesi, nigeriane. Loro sono un po' più soli, questo una grande città ce l'ha ed è una risorsa per il progetto di accoglienza".

Inoltre, l'assenza di comunità straniere determina un "rapporto di dipendenza con la struttura più forte. Una volta che esci sei molto più solo, a parte la comunità nigeriana che qui a Savona è un po' più forte per il resto sei più solo. Nelle grandi città, le opportunità, a volte anche illegali, sono molte di più e questo ti permette di avere uno sguardo un po' più aperto" [Francesco, operatore].

Allo stesso tempo, in accordo a quanto spiega la letteratura scientifica sul tema dei network, questi possono rappresentare un fattore di rischio, aumentando la probabilità di cadere nelle reti dell'illegalità (Ambrosini, 2011), come spiega Serena, secondo cui rispetto all'accoglienza "il piccolo centro vince. Ma questo è un parere personale. Lo penso anche rispetto agli immigrati di vecchia generazione. I primi immigrati arrivati a Savona negli anni Novanta e poi nel Duemila hanno trovato la loro dimensione. È più facile già rispetto a Genova, dove si rischia di finire in questi ingorghi delle comunità dove sei un po' fagocitato. Perché la comunità da una parte è una grossa ricchezza ma dall'altra ti fagocita".

4.4.1 Sicurezza, immigrazione, SPRAR

Importante è anche la relazione che sussiste tra SPRAR e il tema della sicurezza. Gli attori attribuiscono allo SPRAR due funzioni: quella preventiva nei confronti dei migranti e quella rassicurativa, esercitata rispetto alla comunità locale.

In generale, tuttavia, gli intervistati negano una correlazione tra presenza dei migranti e aumento della criminalità sul territorio. Il presidente della Fondazione Comunità Servizi sottolinea come “se ci si soffermasse ad analizzare i dati rispetto ai picchi di criminalità, scopriamo che non c’è nessuna correlazione tra un incremento dei migranti sul territorio e l’andamento dei fenomeni di criminalità anzi, certe volte, registriamo anche momenti in cui c’è picco di accoglienze e un decremento. Ad esempio nel nostro territorio le forze dell’ordine più volte hanno dichiarato in occasioni pubbliche che non c’è stato nessun incremento di criminalità”. Tale relazione esiste, invece a livello percepito, favorita da “testate giornalistiche che fanno un giornalismo che punta sulla pancia, non un giornalismo d’inchiesta. E questo spesso è responsabile di un clima di paura, di sospetto”.

Anche secondo la coordinatrice tale relazione esiste unicamente “nella percezione del fenomeno. Se io penso alle persone che ho in accoglienza non mi viene da fare il collegamento tra sicurezza e immigrazione perché li conosco e mi fido di loro”. La coordinatrice, tuttavia, fa riferimento ai possibili collegamenti tra insicurezza sociale e il rischio di cadere vittima delle reti illegali presenti sul territorio. Infatti, “un territorio che non è capace di assorbire dal punto di vista lavorativo crea una sacca di persone povere che rimangono sul territorio e questo, al di là che sia il migrante o l’italiano, può creare potenzialmente delle sacche che si rivolgono alla parte illegale. Il nostro sistema di richiesta di asilo produce delle persone irregolari che non ritorneranno a casa loro, noi non facciamo rimpatri coatti quindi è di una miopia pazzesca non farsene carico”.

Chi, invece, ritiene che tale relazione esista a livello reale è Serena: “Non credo che esista moltissimo nella nostra città ma esiste sicuramente in altre città, per esempio a Genova è una relazione che c’è e che è forte”. Prima nei vicoli di Genova c’erano i napoletani. Prima erano loro che gestivano la malavita, oggi sono i nigeriani, i senegalesi per altre cose”.

In tale cornice lo SPRAR, spiega il presidente della Fondazione Comunità Servizi, “migliora la sicurezza perché una società accogliente è sicura per definizione. Una società che esclude è insicura, perché chi è escluso vuole entrare e se non riesce ad entrare dalla porta principale entra come può, dalla forza. Secondo me l’accoglienza fa diventare la nostra città sicura”. Allo stesso modo la relazione sul territorio, secondo l’intervistato, “fa diventare [la comunità locale] sicura perché se io conosco la persona che ho di fronte conosco anche quelle che possono essere le sue difficoltà, le sue tentazioni, le sue inclinazioni. Non viviamo sulle nuvole sappiamo che ci possono essere persone che hanno anche intenzioni non buone ma conoscendole si riesce anche a prevenire problemi. Quindi penso che gli SPRAR facciano bene alla sicurezza”.

L’importanza della dimensione relazionale è sottolineata anche dalla coordinatrice dell’equipe, Annalisa, per cui “lo SPRAR, garantendo una conoscenza così vicina delle persone ce l’ha in positivo”. In tal senso si inserisce, nell’ottica di favorire tanto l’*empowerment* del beneficiario quanto le sue reti di relazione nelle società di destinazione, la scelta della Fondazione Comunità Servizi di “avere appartamenti piccoli da gestire e non centri. In tal modo secondo me favoriamo l’integrazione e favoriamo il non avere problemi di sicurezza. Al contrario, lo previene quel problema lì”.

Serena sottolinea la dimensione sia educativa sia preventiva dello SPRAR. Infatti, “dal momento in cui tu cerchi di regolarizzare la loro posizione dal punto di vista legale, permetti di non entrare in quel circolo vizioso e dai un’opportunità in più. La maggior parte della gente che gira a chiedere l’elemosina o che è dentro questi circuiti non ha i documenti. Poi c’è tutto l’aspetto formativo ed educativo, per cui tu cerchi di essere educatore e di farli entrare in un sistema virtuoso di formazione per loro stessi. Come può un ragazzo che ha fatto un percorso formativo su stesso andare a spacciare droga. Stride perché hai fatto un percorso ed hai delle carte da giocarti”.

La capacità preventiva dello SPRAR è sottolineata anche dal coordinatore degli insegnanti, per cui “sebbene sia difficile che la persona abbia casa e lavoro all’uscita dal progetto si danno degli strumenti buoni per l’attivazione sociale, per integrarsi, per entrare a far parte della società”.

Secondo Francesco, inoltre, lo SPRAR favorisce il distacco dalle comunità di appartenenza presenti sul territorio che alimentano la criminalità urbana. Infatti, “quelli che tendono al distacco dalla comunità di appartenenza perché vogliono rigiocarsi qui e inserirsi sul territorio sono persone che poi vanno a contribuire ad altri canali. La comunità rimane quando la situazione diventa difficile, arriva il diniego e non c’è il lavoro. Lo SPRAR va in direzione contraria rispetto a questo”.

4.5 Punti di forza e aspetti da migliorare

A questo punto, è possibile tracciare un bilancio che metta in luce punti di forza e criticità del progetto SPRAR nel capoluogo ligure.

Sul piano individuale, gli intervistati vedono nella costruzione di una relazione tra migranti e la comunità destinazione una delle priorità su cui intervenire, mentre il tema del diniego si conferma come un elemento critico, che può inficiare il raggiungimento degli obiettivi, al pari del rischio di assistenzialismo che contrassegna gli interventi.

Rispetto al rapporto che intercorre con la comunità locale, Serena ritiene che “sicuramente nel far interagire loro [i beneficiari] con la comunità è un aspetto in cui possiamo fare di più perché sarebbe una chiave di volta non solo per loro ma anche per la città che potrebbe vedere in loro una risorsa, non solo una risorsa economica ma anche da conoscere e con la quale interagire”. In tal senso un contributo positivo, nell’ottica di accrescimento del capitale sociale del migrante nella comunità di destinazione è offerto “dal progetto “Rifugiato a casa mia”, uno strumento importante per allargare la rete delle persone che poi accolgono nella comunità i nostri ospiti, i nostri richiedenti”. Esemplificative delle potenzialità di tale progettualità in termini di accrescimento delle relazioni per il migrante sono le parole del presidente dell’ente gestore:

Se tu hai una persona accolta in casa tua, i tuoi amici diventeranno automaticamente i suoi amici. La sua rete di relazione, di sostegno, di aiuto si moltiplica. Le possibilità, le opportunità, lavorative, di formazione, di interesse si semplificano. Una famiglia, con le sue relazioni con il suo tessuto con il suo radicamento fa la differenza.

Allo stesso tempo, tuttavia, la convivenza all'interno delle case può rivelarsi problematica a seguito – spiega una delle operatrici – del fatto che “ogni tanto si scatenino nervosismi, niente di drammatico ma comunque sempre da tenere sotto controllo. Sono tutti ragazzi giovani, neo maggiorenni. Dinamiche che abbiamo vissuto anche noi che abbiamo convissuto con altre persone”.

Sulla serenità e il futuro del percorso del migrante influisce notevolmente la problematica dei dinieghi³⁶. Francesco, operatore responsabile principalmente dell'accoglienza dei nuclei familiari spiega che “il diniego va ad alimentare questa clandestinità assurda, persone che finiscono in questa sacca di inesistente, ma che esiste e che prima o poi verrà fuori. Questo è assurdo, ovviamente sull'operatività questo pesa. Con le famiglie capita un po' meno, se ci sono di mezzo i bambini il permesso umanitario viene dato”. In tal senso si inseriscono anche le parole di Federica, operatrice del “Nuovo Film Studio” per cui con il diniego “crei clandestini e tutto quel complesso che diventa invisibile ed a cui attinge la criminalità”.

Un altro tema che emerge richiama la dicotomia assistenzialismo/autonomia che pervade il progetto SPRAR. Ciò è particolarmente evidente in relazione alle famiglie accolte nell'ambito del progetto “Resettlement” perché, secondo l'operatore responsabile del progetto:

queste sono persone che hanno lavorato con l'esercito italiano, si sono messi in una situazione per cui erano visti male dalla parte dei talebani e dei villaggi che vedevano queste persone come spie. Per cui, si è pensato di farle tornare in Italia descrivendo una situazione di un progetto dove avrebbero avuto tutto. Invece questo non accade e, nel progetto, le persone che arrivano e che avevano una grande autonomia, piano piano questa viene schiacciata. In questo progetto, lo SPRAR in generale, non è un progetto per persone autonome e invece, ultimamente, finiscono tante persone che erano autonome e questo, il fatto di avere tutto, i soldi per mangiare, il *pocket money*, ovviamente va un po' a ledere la persona o l'autonomia”.

L'analisi dal punto di vista dell'organizzazione, invece, fa emergere la sinergia interna all'equipe un punto di forza e la relazione con le organizzazioni locali un aspetto da migliorare. Rispetto a quest'ultimo punto, nell'ultimo periodo, stando alle

³⁶ Con il termine “diniego” si fa riferimento all'esito negativo della domanda di protezione rilasciato dalla Commissione Territoriale. In accordo alla legge 142 del 2015, il migrante avente ricevuto il diniego ha diritto a presentare il ricorso alla Commissione Territoriale e a rimanere all'interno del sistema dell'accoglienza per tutto il periodo del riesame della domanda.

parole del Presidente, si è avviato grazie all’“aver messo insieme per il “Mese del Rifugiato³⁷” associazioni che avevano una *mission* molto simile ma difficilmente lavoravano assieme prima. Ma non per motivi particolari, anche solo perché ognuno è un po’ geloso del proprio patrimonio. Siamo contenti di poter lavorare con 6-7 associazioni, cooperative, anche di provenienza culturale diversa, che si riconoscono in un determinato stile”.

Un elemento di forza, invece, stando alle opinioni degli attori, è rappresentato dall’equipe che, come spiega la sua coordinatrice, “è un gruppo di lavoro molto creativo, dove la motivazione al lavoro è molto alta e questo permette di fronte alle difficoltà, di trovare delle idee nuove per andare avanti sui percorsi individuali delle persone”. Dello stesso avviso sono le parole di Daniele, che elogia il lavoro della coordinatrice “che ha fatto un buonissimo lavoro. Te lo dico sinceramente perché è fin troppo pignola nelle cose ma è sul pezzo notte e giorno. I colleghi dell’equipe percepiscono una sua fiducia nel loro lavoro e secondo me si è creato veramente un’equipe ottima”. Inoltre, sempre Daniele sottolinea la buona relazione tra l’equipe e il progetto SPRAR l’ufficio pastorale della Caritas, con cui “c’è una buona condivisione”. L’appartenenza ad un gruppo altamente credibile sul territorio come Caritas, inoltre, rappresenta secondo la coordinatrice un notevole punto di forza perché facilita e rafforza la coesione sociale sul territorio in quanto “sta permettendo [all’equipe] di avere le reti piano piano”.

A livello contestuale emergono due criticità principali: la prima è l’atteggiamento di chiusura della popolazione nei confronti della popolazione immigrata; la seconda è la crisi economica e le difficoltà conseguenti di creare percorsi professionalizzanti. Rispetto al primo punto, il presidente dell’ente gestore spiega come “non sempre sia facile fare in modo che le persone possano trovare all’interno di un quartiere effettivamente poi un percorso di accoglienza. Bisogna lavorare molto in quella direzione, noi dobbiamo fare ancora tanta strada in quel senso”.

A livello economico, difficile è “nella rete di Savona a realizzare percorsi di inserimento lavorativo. Questa è la difficoltà ma penso che sia legata al momento di

³⁷ Serie di iniziative a carattere sociale e culturale che hanno interessato il territorio della Provincia di Savona, organizzate dalla Fondazione Comunità Servizi per celebrare la Giornata Mondiale del Rifugiato (25 giugno).

crisi economica. C'è molta difficoltà a creare opportunità di lavoro. Hanno chiuso diverse imprese intorno a noi e con loro tutto un indotto che era una vera possibilità per l'inserimento lavorativo magari anche per professionalità" [presidente ente gestore]. L'impatto negativo della crisi economica emerge anche nelle parole della coordinatrice dell'equipe che, tuttavia, sottolinea come a tali difficoltà si aggiunga la legge regionale della Liguria sui tirocini che, di fatto, limita le opportunità di inserimento per i beneficiari. Infatti, essa "prevede l'attivazione di tirocini o di inserimento lavorativo o formativo. Quelli formativi, però, possono essere solamente effettuati successivamente a sei mesi di frequentazione di un corso di qualifica. Per cui diventa complicato se hai avuto la mancanza del corso di qualifica sul territorio. Rimane in piedi quella di inserimento lavorativo che in quanto tale presupporrebbe che sia l'azienda a chiedere di avere "tizio" in tirocinio perché interessato a metterlo alla prova, poi chiaramente l'azienda può non tenerti perché sono cambiate le condizioni del mercato del lavoro".

Osservazioni conclusive

Il principale risultato che emerge dall'analisi è la centralità della componente relazionale come strumento di inclusione dei beneficiari. Infatti, tutti gli intervistati sottolineano come sia la conoscenza reciproca e l'attivazione di reti di conoscenza, favoriti dalla collocazione in un centro urbano di medie dimensioni, a far sì che l'obiettivo del raggiungimento dell'autonomia da parte del beneficiario sia raggiunto.

In tal senso, l'esperienza di accogliere i beneficiari ad un livello micro-diffuso, attraverso l'inserimento del migrante in nuclei familiari che volontariamente e a titolo gratuito si mostrano disponibili ad accogliere i migranti, rappresenta un ulteriore salto di qualità rispetto all'inserimento in appartamenti condivisi.

Interessanti sono le modalità organizzative interne al gruppo di lavoro. Infatti, il criterio adottato per la divisione dei compiti non risponde alle diverse aree di intervento ma dalla tipologia di beneficiari. Traspare da questa gestione organizzativa l'attenzione rivolta alla persona, che l'operatore segue a 360° gradi,

curando ogni fase del suo percorso all'interno dello SPRAR sviluppando un progetto personalizzato. In tale quadro, la coordinatrice svolge un ruolo centrale tanto nel coordinamento delle attività previste per ciascun beneficiario tanto nella cura dei rapporti istituzionali. Un aspetto rilevante è l'alto livello di competenza degli operatori, specialmente riguardo la conoscenza dei contesti di provenienza dei beneficiari. Un fattore che, assieme alle elevate competenze professionali, permettono all'operatore di ridurre la distanza culturale con i beneficiari, favorendo l'interazione e la creazione di un rapporto fiduciario ed empatico.

Emerge a Savona una valutazione positiva dello SPRAR e del suo impatto a livello di sicurezza. Ciò avviene tanto a livello individuale, cercando di prevenire forme di insicurezza sociale nel migrante e ridurre i rischi ad essa legati, compresa la devianza, quanto a livello collettivo, attraverso lo sviluppo e la creazione di dinamiche relazionali tra beneficiari e comunità di accoglienza. In tal senso, i modelli di inserimento abitativo sperimentati dalla cooperativa si rivelano un fattore che incide positivamente.

In conclusione, si riscontra un quadro positivo, in cui l'esperienza dell'accoglienza in nuclei familiari rappresenta l'elemento di maggiore interesse, e su cui sarebbe interessante approfondirne lo studio, in modo da cogliere le potenzialità e l'applicabilità in altri contesti.

Capitolo 5.

Vincere la diffidenza: il progetto SPRAR nella città di Pordenone

Lo studio del progetto SPRAR a Pordenone è stato realizzato attraverso le interviste e l'osservazione sul campo. Il capitolo è così organizzato: dopo aver introdotto brevemente la cooperativa che gestisce il progetto e i dati quantitativi relativi allo stesso, i risultati di ricerca sono esaminati su tre piani di analisi: quello *micro*, che si focalizza sul beneficiario, quello *meso*, che guarda all'organizzazione ente gestore e alle sue reti, e infine, quello *macro*, riferito al contesto locale.

5.1. La cooperativa “Nuovi Vicini”

Ente gestore del progetto SPRAR nella città di Pordenone è la Cooperativa “Nuovi Vicini”. Questa, come ricorda il suo presidente, nasce nel 2003 inizialmente come associazione “in seno alla Caritas diocesana di Pordenone, che aveva bisogno di un ente gestore per due soggetti: l'agenzia sociale per l'Abitare e un progetto PNA [Piano Nazionale Asilo], per cui la Caritas era entrata in cordata insieme ad una associazione di Udine, La “Vicini di Casa”. La “Nuova Vicini” nasce per supportare la Caritas in quelli che erano i progetti in essere”.

Tra il 2012 e il 2013 è avvenuto il passaggio da associazione a cooperativa sociale, spiega il presidente, perché “si sono create delle professionalità e un quadro organizzativo che consente di proseguire, si è valutata la volontà di protagonismo degli operatori che nel frattempo avevano lavorato come semplici collaboratori. Si è creata questa nuova unità, composta da 7 soci e più di venti dipendenti per la gestione dei progetti SPRAR, salvo poi trovarsi nel mezzo della gestione come unico soggetto provinciale anche di tutta l'emergenza Mare Nostrum [CAS] e dei flussi di terra”. Gli interventi della “Nuovi Vicini” in ambito SPRAR rispondono alla *vision* e

alla *mission* della cooperativa che, come si evince dalle parole del presidente, vede nell'accoglienza e inclusione della popolazione straniera un obiettivo strategico:

La *vision* è vivere in una comunità inclusiva, solidale, aperta a tutti coloro che vogliono contribuire al miglioramento della qualità della vita nella stessa comunità. Il mondo che ci piacerebbe è una comunità che sappia includere, sappia essere solidale e aperta in un'ottica di scambio. E quindi aiutare queste persone a capire che possono dare qualcosa alla comunità. Per quanto riguarda la *mission*, valorizzare l'impegno cooperativo di professionisti che mettono a disposizione della comunità informazioni, competenze, esperienze per ascoltare, accogliere, tutelare cittadini migranti, in particolare quelli che sono costretti ad abbandonare il proprio paese.

Se prendiamo in esame i due progetti SPRAR di cui “La Nuovi Vicini” è ente gestore, abbiamo 61 beneficiari così suddivisi, come spiega il coordinatore della equipe: “nel progetto “Rifugio Pordenone”, che ha come ente titolare l'ambito territoriale 6.5 di Pordenone ci sono 26 posti ordinari per piccoli nuclei familiari, maschi e donne singoli e 7 posti aggiuntivi. Nell'Ambito territoriale di Sacile abbiamo 20 [posti] per maschi singoli e piccoli nuclei familiari, più 8 posti aggiuntivi”.

5.2 Il punto di vista del beneficiario

5.2.1 Dall'ingresso all'accoglienza: l'iter³⁸ del migrante nello SPRAR

Dal momento in cui il migrante è assegnato dal Servizio Centrale al progetto SPRAR di Pordenone e, dunque, preso in carico dalla cooperativa “Nuovi Vicini”, lo screening sanitario è il primo *step*. Esso viene realizzato grazie alla collaborazione tra la “Nuovi Vicini” e la Asl territoriale. Quest'ultima, spiega il coordinatore

³⁸ Contrariamente a quanto fatto nelle altre città (cfr. cap. 5-7) non è stato possibile nel caso di Pordenone effettuare un focus specifico per quanto concerne l'inserimento professionale. Ciò è stato dovuto all'assenza temporanea all'interno dell'equipe della figura dell'operatore dell'integrazione. Nel paragrafo sono riportate alcune informazioni relative a tale ambito di intervento rilasciate dal coordinatore dell'equipe.

dell'equipe, “dà una serie di dottori di riferimento e dà la possibilità di essere accreditati come cooperativa rispetto alle esigenze che abbiamo”. Fra queste rientra lo screening sanitario – continua il responsabile del gruppo di lavoro – perché “quando arrivano [i migranti] facciamo passare tutti attraverso il medico di medicina generale. Lo screening generico (epatite, mantù, etc.) lo facciamo di default con l'ufficio prevenzione. Quello più approfondito è a discrezione del medico di medicina generale che decide se fare approfondimenti, test del sangue specifici, visite specialistiche”.

A questo punto, dopo aver collocato i beneficiari all'interno degli appartamenti, inizia il percorso dell'integrazione professionale, con il supporto di un operatore dedicato alle attività di orientamento professionale. Come spiega sempre il coordinatore, “quando il ragazzo entra nel progetto, dopo circa un paio di settimane viene redatto un progetto personalizzato, una raccolta di anamnesi del ragazzo rispetto alla sua storia personale, al suo vissuto, ma anche alla sua storia lavorativa, di istruzione. In base a quello viene redatto un progetto con degli obiettivi”. Fondamentale in tale attività è il supporto dell'assistente sociale. Tale incarico viene svolto da Patrizia, che ricopre anche la carica di direttore nella “Nuovi Vicini” e vanta una lunga esperienza nel settore immigrazione, risalente ai primi sbarchi sulle coste pugliesi degli anni Novanta. Nel corso dell'intervista con lei effettuata, sono descritti i diversi *step* previsti nel percorso all'interno dello SPRAR:

si parte dai fabbisogni iniziali, tendenzialmente legati all'orientamento al territorio. Poi, a seconda della condizione giuridica, c'è la fase di accesso alla procedura o di sostegno alla procedura di protezione. A seguire vi è la parte relativa all'alfabetizzazione, un obiettivo da raggiungere rispetto alle prime fasi di autonomia. Quindi, con l'operatrice dell'alfabetizzazione cerchiamo di definire una tempistica entro cui fare una prima valutazione per il livello per poi fare i passaggi successivi per l'integrazione lavorativa. [Questa] chiaramente si concretizza nella parte dell'orientamento perché, a parte tirocini o *work-experience*, le opportunità sono sempre meno competitive e giocate sul piano dell'apertura ad altre categorie svantaggiate.

L'importanza di apprendere sin dal principio la lingua italiana è sottolineata anche dal coordinatore dell'equipe SPRAR. Esso è un requisito imprescindibile per il successo del percorso di integrazione, anche dal punto di vista lavorativo perché “quando il ragazzo raggiunge un livello di italiano abbastanza buono viene attivato

un percorso di orientamento lavorativo che prevede colloqui con l'operatore dell'accoglienza e la redazione, assieme al ragazzo, di un primo *curriculum vitae*, anche se quello ufficiale è redatto da un Centro per l'impiego". A tal punto, l'operatore dell'integrazione spiega al beneficiario "le funzioni delle agenzie di lavoro interinale, come ci si presenta, e vengono fatte anche delle simulazioni di colloqui di lavoro e si avvia il ragazzo alla ricerca autonoma del lavoro". La relazione con gli enti di formazione del territorio sono cruciali: essi permettono "un rapporto diretto con l'ente di formazione attraverso operatori di riferimento. Quindi riusciamo a coprire il monitoraggio dell'offerta formativa sulla Provincia, sia Centri per l'impiego sia centri di formazione".

5.2.2 L'inserimento abitativo: l'accoglienza diffusa

Per quanto concerne l'inserimento abitativo dei beneficiari, viene adottato il metodo dell'accoglienza diffusa, che prevede l'inserimento dei beneficiari in appartamenti distribuiti nel territorio cittadino. Una scelta fatta "sin da quando eravamo PNA [Piano Nazionale Asilo], quindi non centri d'accoglienza ma appartamenti che la cooperativa va a prendere in affitto sul libero mercato e concede in comodato d'uso gratuito ai beneficiari del progetto". Unica struttura abitativa che può essere considerata centro collettivo "è una ex canonica che la parrocchia ha messo a disposizione e dove vivono due nuclei familiari più un singolo. Noi per piccoli nuclei familiari intendiamo marito e moglie, o marito moglie con bambino piccolo perché le strutture che abbiamo non consentono la presenza di più bambini".

Nell'insieme degli appartamenti rientrano anche due appartamenti in un quartiere di Pordenone [Vagliononcello], di proprietà del comune di Pordenone e che "verranno dismesse da qui a pochissimo perché non adeguate, hanno problemi strutturali molto importanti ma non le abbiamo potute cedere prima perché facevano parte del cofinanziamento dell'ambito di Pordenone". Un quartiere che presenta criticità strutturali, su cui la presenza dei migranti ha avuto delle ripercussioni dal punto di vista sociale. Infatti, come spiega il presidente della "Nuovi Vicini", "era un paese che poi si è aggregato a Pordenone. Quelle lì erano tutte casette, cosiddette

popolari, per cui si viene da una storia continua di inserimenti, di degrading, anche se successivi, di persone con qualche problematica”.

Il metodo dell'accoglienza diffusa è replicato nell'accoglienza straordinaria [CAS]. Concretamente, spiega il coordinatore dell'equipe, “la “Nuovi Vicini” gestisce un CAS, che svolge la funzione di centro di smistamento e dal quale vengono poi smistati i ragazzi nella Provincia. Anche nell'accoglienza straordinaria, c'è scritto nero su bianco nella convenzione con la Prefettura, abbiamo scelto di fare accoglienza diffusa su tutto il territorio della Provincia”. Molto più alti sono i numeri rispetto allo SPRAR, spiega il coordinatore, in quanto “attualmente abbiamo in gestione diretta circa 420 richiedenti protezione”. Tali numeri non sempre consentono l'inserimento negli appartamenti “perché le prefetture hanno l'urgenza di sistemarli e non hai il tempo materiale. Quindi, a volte, sono sistemati negli alberghi e nelle grandi strutture e man mano che si riescono a recuperare appartamenti sul territorio sono inseriti in essi”.

Sull'efficacia di tale scelta, specialmente per i processi relazionali che accelera, esplicative le parole di Francesco, coordinatore dell'equipe, per cui la strategia dell'accoglienza diffusa ha il merito di “far passare l'accoglienza come qualcosa di normale, che faccia rientrare la persona sul territorio e che lo veda coinvolto a 360 gradi, quindi dal vicino di casa che ti chiede chi sei e cosa stai facendo all'ente pubblico che sa chi sei e cerca di darti degli strumenti adeguati per integrarti sul territorio”.

5.3 L'organizzazione e la sua rete

5.3.1 Il livello intra-organizzativo

A livello inter-organizzativo, l'equipe SPRAR della “Nuovi Vicini” è così composta, come spiega il suo coordinatore: “tre operatori dell'accoglienza (uno *full-time* e due *part-time*), un operatore all'integrazione, l'assistente sociale che si occupa dei progetti personalizzati dei ragazzi, l'operatrice legale che si occupa di tutte le

faccende legate a permessi di soggiorno, rapporti con la questura, preparazione alla commissione”.

A supporto dell’equipe si aggiungono due operatori dell’accoglienza, dipendenti della “Nuovi Vicini” ma inseriti nel progetto “Resettlement”, un progetto di reinserimento di nuclei familiari afgani. Questo, spiega Francesco, il coordinatore dell’equipe SPRAR, “è un progetto interministeriale promosso da Ministero della difesa, Interni ed Esteri, dato in gestione a Caritas italiana e ad Arci per l’accoglienza di questi nuclei familiari che vengono presi da Herat e reinsediati direttamente in Italia”. Il fatto che tale progetto sia “incardinato nello SPRAR, sebbene abbia un regolamento e una rendicontazione a parte”, offre la possibilità di avere supporto dai membri dell’equipe relativi a questo progetto.

Dal punto di vista dell’organizzazione del lavoro, oltre alla riunione di equipe settimanale, sono previsti incontri tra operatori afferenti alla stessa macro-area di intervento. Il responsabile dell’equipe spiega che “l’area integrazione e l’area accoglienza sono trasversali ai progetti perché la Cooperativa Nuovi Vicini non si occupa soltanto dello SPRAR ma gestisce anche un progetto di donne vittime di tratta, sfruttamento sessuale e lavorativo. Per cui esiste un’equipe integrazione che lavora per lo SPRAR e per “Resettlement” ma anche per il centro delle donne”.

A cadenza mensile, generalmente, è prevista anche una riunione di equipe con i responsabili a livello istituzionale del progetto SPRAR, nella fattispecie l’assistente sociale dell’ambito territoriale 6.5, la quale chiarisce i temi generalmente affrontati: “ci incontriamo e vediamo, sulla base della situazione del momento, come sta procedendo. Ci soffermiamo sul discorso delle uscite perché è lì che poi si crea l’aggancio col territorio, non sempre perché una volta usciti possono seguire delle rotte diverse. Diverso è quando hai famiglie: normalmente quando ci sono dei bambini c’è il radicamento nel territorio, magari la scuola, iniziano una serie di collegamenti con la società e la comunità locale e quindi le famiglie si stanziano qui. E lì allora proprio il passaggio sul territorio nel momento in cui prendono l’appartamento, la casa, la residenza, e a tutti gli effetti diventano titolari e beneficiari del diritto di assistenza da chiedere proprio al comune di residenza”.

Traspare il potenziale della scuola come fattore di sviluppo di processi relazionali per i nuclei familiari di origine straniera: un dato che conferma come scuola sia

un'agenzia di socializzazione fondamentale tanto per lo studente quanto per la propria famiglia, facilitando la permanenza nel contesto sociale dei nuovi arrivati.

Relativamente alla metodologia di lavoro adottata da parte dell'equipe, Patrizia, assistente sociale e direttrice della Nuovi Vicini, spiega come questo sia centrato sulla persona attraverso la redazione di progetti individuali, che “adesso sono formalizzati all'interno dei manuali operativi SPRAR ma noi è da molti anni che lavoriamo così. Abbiamo mutuato questa forma del contratto sociale, tipico della presa in carico dei servizi rispetto alle persone, e l'abbiamo riadattata agli standard delle linee guida [fornite nel manuale operativo] e ai macro-obiettivi da raggiungere, declinandoli su obiettivi specifici che tengano conto dei livelli e delle specificità di queste persone”.

Un approccio al lavoro che richiede negli operatori un alto grado di duttilità e adattabilità, come questi dichiarano nel corso delle interviste. Teresa, insegnante di italiano dei beneficiari, spiega come “devi saperti adattare, non pretendere che le cose prendano le forme che vuoi tu. Avere un obiettivo ben preciso in testa e avere chiaro cosa vuoi fare e quali sono le risorse, altrimenti non vai da nessuna parte. Io avrei delle idee stellari ma il budget non lo consente. Anche didatticamente sto seguendo sempre dei corsi, per essere sempre sul pezzo sulle ultime novità didattiche”. Simili sono le qualità indicate da Claudia, che indica come prima qualità necessaria “la flessibilità. Durante il giorno ci troviamo a cambiare 10 mansioni, una di seguito all'altra, dal doverti rapportare con il responsabile di un determinato ente o centro piuttosto che il primario, alla bassa manovalanza. Insomma nel nostro lavoro bisogna essere flessibili e adattarsi. E soprattutto essere flessibile anche in fatto di agenda: uno arriva la mattina pensando di dover fare determinate cose e in 10 minuti ti si stravolge il tutto e ricominciare a incastrare di nuovo quello che avevi programmato di fare”. L'esigenza di mantenere un atteggiamento distaccato e professionale, assieme al giusto coinvolgimento empatico, è un requisito fondamentale secondo l'operatrice legale:

la professionalità senz'altro. Devi essere capace di metterti in relazione. La distanza ti permette di non essere troppo coinvolto perché perdi la misura di quello che devi fare come operatore. Noi lasciamo sempre abbastanza liberi gli utenti di scegliere l'operatore con cui poter parlare se hanno bisogno. A me è capitato di fare ascolto però devi essere anche capace di rimettere la persona al suo posto e questo è una misura di professionalità, secondo me, perché devi

restituire ad una persona la sua capacità di camminare da solo. A mio avviso la professionalità ti aiuta in questo. Ci vuole sia capacità empatica che professionale.

Tale tema viene ripreso dall'operatore dell'ambito socio-sanitario per cui "ci vuole una buona capacità di creare empatia con i ragazzi e allo stesso tempo bisogna essere fermi quando si tratta di mettere in chiaro determinate regole che vanno rispettate, a volte bisogna essere anche duri". Analogamente ai suoi colleghi, egli sottolinea la necessità di avere un forte senso di "adattabilità perché le cose da fare possono cambiare da un giorno all'altro e sono varie, per cui passi dall'andare a recuperare la tessera sanitaria, al permesso di soggiorno, al riscaldamento nell'appartamento che non va"

La flessibilità e adattabilità degli operatori traspaiono anche dalle esperienze di osservazioni realizzate affiancando gli operatori dell'accoglienza in due momenti centrali del loro operato: lo sportello di accoglienza, e le visite domiciliari, che entrambi si tengono con cadenza settimanale negli uffici della "Nuovi Vicini". E' possibile osservare come gli operatori siano chiamati a rispondere alle esigenze e ai bisogni più svariati: questi, infatti, provvedono direttamente al soddisfacimento delle richieste, acquistando per beneficiari detersivi, alimenti, kit igienici. L'equipe, inoltre, si fa carico anche di eventuali problemi all'interno della casa, sia legati alla manutenzione dell'immobile, sia in relazione a conflitti e liti tra beneficiari, sulle quali intervengono facendo da mediatori.

Dalle osservazioni, inoltre, è possibile trarre alcune considerazioni sulla relazione operatore/beneficiario che, perché positiva, deve essere necessariamente basata sulla costruzione di un rapporto empatico e fiduciario. Interessante in tal senso è quanto accaduto relativamente ai al rilascio del certificato della residenza da parte dell'amministrazione comunale di Pordenone a favore dei beneficiari. Problematiche emerse relativamente al rilascio della residenza, infatti, disincentivano uno dei beneficiari a svolgere il proprio percorso a Pordenone, come proposto dal coordinatore dell'equipe. Solo l'intervento di una operatrice dell'accoglienza nell'ambito dei Centri CAS, progetto nel quale il beneficiario era precedentemente inserito, ha convinto quest'ultimo ad accettare la proposta della cooperativa di essere inserito in uno degli appartamenti disponibili a Pordenone., a testimonianza di come la creazione di un legame di fiducia con l'operatore sia fondamentale nel percorso di

accoglienza, permettendo il superamento delle barriere tanto di tipo culturali-linguistiche quanto burocratiche e amministrative.

5.3.2 Il livello inter-organizzativo: l'“accoglienza integrata”

Tra gli obiettivi strategici dello SPRAR l'attivazione di sistemi *multi-level* e *multi-agency* occupa un ruolo di primo piano. In tal senso, guida gli interventi dell'ente gestore il concetto di “accoglienza integrata”, di cui il presidente della Nuovi Vicini ne individua due accezioni: la prima, legata all'approccio che dovrebbe guidare il processo di integrazione del migrante, la seconda connessa alla modalità di erogazione dei servizi, che vede la compenetrazione tra pubblico e privato:

Quel termine “integrata” lo vedo in due modi. Il primo è quello di lavorare, ossia io incomincio a fare integrazione già nel momento in cui accolgo, quindi non sono delle parti disgiunte per cui la persona entra, accoglienza, poi arriva l'integrazione. L'altra lettura che do alla parola integrata è quella di integrata con il sistema di servizi e la comunità che c'è nel territorio.

Lo stesso pensiero si ritrova nelle parole di Patrizia, direttrice e assistente sociale, che attribuisce maggiore importanza alla cooperazione tra i diversi attori della *governance* locale e in particolare alla capacità del progetto di attivare sinergia tra settore pubblico e quello privato: “ciò che ha di buono lo SPRAR è la vera integrazione pubblico-privato. Perché la cosa grande che è riuscita a fare lo SPRAR è coinvolgere gli enti titolari in qualità di enti promotori dei progetti”. Oltre a questo, tuttavia, la direttrice nota come lo SPRAR “adesso è finalmente pensato come un sistema di seconda accoglienza mentre fino a poco tempo non lo era. Adesso tu vedi la differenza negli standard nella modalità”.

Entrando nel vivo delle opinioni degli operatori dell'accoglienza, secondo Claudia il termine “ricorda diversi aspetti della loro vita, in primis la locazione sul territorio. Il semplice fatto di vivere in appartamento come noi, già quella è un'accoglienza integrata sul territorio. Confrontarsi con quelli che sono i semplici servizi, supermercato, giornalaio piuttosto che la stazione dei treni. E questa secondo me è la prima cosa e poi il lavoro che facciamo per quanto riguarda il lavoro,

l'accompagnamento al Centro per l'impiego. Fanno lo stesso iter degli altri. Il nostro lavoro è fargli capire come funzionano le cose, quali sono i meccanismi per cercare poi di renderli autonomi”.

In tal senso si dirigono anche le parole dell'insegnante italiano, per cui l'idea alla base di accoglienza integrata è “fornirgli degli strumenti perché poi loro si emancipino”. L'associazione tra accoglienza diffusa e il raggiungimento dell'autonomia si riscontra anche nelle parole di Massimo: “se intesa come la intendiamo qui, [l'accoglienza integrata] si basa sull'accoglienza diffusa. E in questo è rendere la persona che viene accolta autonoma nell'accesso a tutti i servizi che gli vengono forniti nel territorio. Quindi non fornire direttamente alla persona quello di cui ha bisogno ma portare questa a rendersi autonoma nel trovare il servizio di cui avrà bisogno”.

I rapporti con le istituzioni locali

Relativamente al rapporto con le istituzioni si riscontra una divergenza di opinione tra chi ricopre posizioni di direzione e coordinamento nella “Nuovi Vicini” e gli operatori dell'equipe.

I primi infatti, esprimono un giudizio sostanzialmente positivo: il presidente spiega come il rapporto “non sia male. A volte si fa fatica a renderlo protagonista [Il Comune], soprattutto per mancanza di risorse loro. Sei sempre tu che tiri per la giacchetta e alcuni dipendenti pubblici vedono la cosa come un peso. Lo SPRAR è uno spicchio di un miliardo di attività che gli enti locali hanno, per loro è una posta risibile nel bilancio”. Dello stesso avviso è Patrizia, direttrice della cooperativa, che dichiara di apprezzare la collaborazione con gli assistenti sociali dei due ambiti territoriali promotori dei progetti SPRAR. Questi, infatti, “una volta a mese fanno riunione con noi, in più condividono sempre, perciò ci incontriamo per eventuali casi critici”. Positivi sono secondo l'intervistata anche i rapporti con la questura con cui “abbiamo una buona sinergia”.

Negli operatori, invece, traspare, un atteggiamento critico: l'operatrice legale spiega che “l'Ambito di Pordenone ha sempre detto “tu gestisci noi stiamo fuori”. E

questo non è stato corretto, ma anche il Servizio Centrale nell'ultimo monitoraggio ha fatto questa osservazione al comune di Pordenone. Noi siamo un "comune", ossia si gestisce una comunità e se questa parola ha un senso e se noi siamo parte della comunità, lavoriamo con te, facciamo un servizio per te e con te". Sulla stessa lunghezza d'onda sono le parole di una operatrice dell'accoglienza: "sono anche loro [il Comune] i protagonisti per questi ragazzi e diciamo che noi come cooperativa facciamo tutto. Siamo l'ente gestore ma siamo quelli che, secondo i ragazzi, decidiamo se dargli o meno la residenza". Da queste parole emerge con forza il tema della attribuzione della "responsabilità" (*accountability*) rispetto al progetto SPRAR. Infatti, l'assenza delle istituzioni locali si riversa nel lavoro quotidiano degli operatori con i migranti: quest'ultimi, infatti, rapportandosi per ogni esigenza unicamente con l'ente gestore, attribuiscono a quest'ultimo responsabilità e mancanze che, invece, spettano all'ente locale, come il rilascio del certificato di residenza, funzione di competenza dell'amministrazione comunale³⁹.

Consapevole del ruolo strategico svolto dalle istituzioni locali è l'assistente sociale dell'ambito di territorio 6.5. Sono loro che permettono lo sviluppo "di una maturità culturale legata all'accoglienza che nasce dall'impegno delle amministrazioni pubbliche, le scuole, perché possiamo essere 10 che per sua natura sono accoglienti ma 100 diffidenti. A mettere insieme tutto possono essere le amministrazioni, le politiche locali che possono anche andare nel verso opposto".

I rapporti con il servizio Centrale

La stessa divergenza di opinione, invece, non si riscontra per quanto concerne i rapporti con il Servizio Centrale, su cui tutti gli attori intervistati esprimono un giudizio positivo. In particolare, negli operatori tale giudizio è cambiato dopo l'ispezione del progetto effettuata dal Servizio Centrale. Questa esperienza, infatti, ha

³⁹ Si fa riferimento ad una criticità emersa in relazione ad un'interpretazione in senso restrittivo da parte del Comune di Pordenone di un'ordinanza del Ministero degli Interni, che non permetteva il rilascio del certificato di residenza ai beneficiari se non con l'autorizzazione del proprietario dell'immobile nel quale i beneficiari risiedono.

permesso di colmare il senso di abbandono talvolta percepito dagli operatori rispetto ai problemi che quotidianamente si trovano ad affrontare. In tal senso, esemplificative le parole di una delle operatrici intervistate:

fino al mese scorso per me il Servizio Centrale era semplicemente quell'ente che inviava le persone quando avevamo posti liberi. Quando è arrivato invece il tutor del Triveneto ho notato la presenza del Servizio Centrale, non ci siamo più sentiti abbandonati a noi stessi. Perché abbiamo avuto diversi problemi con altri casi e il Servizio Centrale non ci ha dato una mano in nessun modo.

Queste parole segnano il passaggio negli operatori da una visione burocratica del Servizio Centrale, esclusivamente finalizzata allo smistamento dei beneficiari sul territorio nazionale, ad una operativa e di supporto, volta a fornire indicazioni e prassi per la risoluzione efficace dei problemi che si pongono ai progetti SPRAR.

Secondo la direttrice della “Nuova Vicini” “il Servizio Centrale ha lavorato bene perché sono riusciti a essere presenti sui territori facendo crescere il senso di responsabilità negli enti locali, che sono stati veramente coinvolti. Poi dipende dai territori, ma quantomeno se la sentono addosso questo senso di appartenenza ai progetti”. Dello stesso avviso è l'opinione dell'operatrice legale, che sottolinea la professionalità degli operatori del Servizio Centrale: “mi piacciono tantissimo sono molto bravi, molto professionali”.

L'operatore dell'ambito sanitario sottolinea invece la funzione di “paracadute” svolta dal Servizio Centrale in quanto “punto di riferimento per tutti gli SPRAR locali. Muove le dinamiche più grandi poi, nello specifico, l'ente singolo, l'associazione o la Onlus agisce in autonomia perché ha la conoscenza del territorio. Il Servizio Centrale funge da paracadute al quale chiedere eventuali chiarimenti”.

I rapporti con le realtà territoriali

Rispetto ai rapporti con le realtà presenti sul territorio (scuole, gruppi parrocchiali, Terzo Settore, ecc). Emerge un quadro dove sono assenti forme di collaborazione permanente e strutturate. Al contrario, si riscontra la tendenza dell'ente gestore a provvedere autonomamente alla erogazione dei servizi di accoglienza integrata,

attivando collaborazioni *ad hoc* su specifiche aree di intervento, per soddisfare bisogni specifici degli utenti o aventi la funzione di supporto dell'ente gestore. In particolare, il mondo dell'associazionismo può essere, secondo il presidente, una risorsa, ma al tempo stesso può recare svantaggi se siamo in presenza di "associazioni che non sono legate al mettere insieme persone con gli stessi problemi. Vuoi essere protagonista, sai che stai iniziando a lavorare su di un livello che è diverso quindi devi coordinarti con chi ha la responsabilità della gestione di queste cose".

In tal senso il coordinatore dell'equipe spiega come i rapporti con le realtà territoriali siano "abbastanza sporadici, legati a piccoli progetti. Non ci sono legami duraturi, permanenti. Spesso collaboriamo con i gruppi scout del territorio sia perché ci chiamano rispetto alla situazione dei profughi in serate di informazione, sia attraverso attività pratiche che i ragazzi vengono a fare. Ricordo qualche tempo fa gli scout sono venuti a tinteggiare assieme ai ragazzi alcuni appartamenti che avevamo qua a Pordenone, oppure hanno organizzato diversi tornei di calcio, calcetto e attività e hanno invitato i ragazzi del progetto". Oltre agli scout – continua – "abbiamo collaborato per un po' di tempo con l'Arlecchino Errante, un'associazione teatrale che ha realizzato due corsi teatrali per i ragazzi dello SPRAR. Con le associazioni sportive c'era stata una collaborazione qualche tempo fa, perché avevamo avuto un ragazzo nel progetto che aveva fatto pugilato ed avevamo contattato questa associazione di boxe di Pordenone".

Non mancano, tuttavia, le iniziative della "Nuovi Vicini" sul territorio per favorire la conoscenza del fenomeno migratorio e sensibilizzare la popolazione residente. In tal senso è il coordinatore dell'equipe SPRAR ad indicare alcune tra le principali attività svolte relativamente al progetto, tra cui spicca la mostra fotografica realizzata grazie agli scatti fatti dai beneficiari:

Durante la "Giornata mondiale del rifugiato", il 20 giugno, ci dedichiamo interamente a far conoscere queste persone, chi siamo, che cosa facciamo. Facciamo degli eventi unitari con tutti gli enti gestori dei progetti SPRAR del Friuli-Venezia Giulia perché crediamo sia un'azione che vada coordinata la sensibilizzazione del territorio. Quindi già da aprile ci sediamo al tavolo e progettiamo iniziative di sensibilizzazione del territorio. Nell'ultimissima è stata realizzata, alla fine del percorso, una mostra fotografica. La nostra attenzione è focalizzata sempre sul nostro modo di vedere rispetto i ragazzi invece proviamo a ribaltare, come i ragazzi vedono i

territorio sui quali inseriti. Questo è curioso perché ti fa capire lo sguardo che loro hanno su luoghi dove sono finiti non volontariamente perché quelli che sono qua non sono partiti con l'idea di venire a Pordenone. Quindi è nata questa mostra che si chiama "altri sguardi": abbiamo chiesto ai ragazzi di fotografare la città in cui loro vivono, di focalizzarsi sulle cose che secondo loro sono particolari di quelle città. Sono venute fuori delle cose bellissime. È stata un'iniziativa di tutto il Friuli-Venezia Giulia, in ogni provincia abbiamo fatto un laboratorio e realizzato degli scatti che sono stati messi insieme in questa mostra fotografica unica che ha girato parallelamente nelle province del Friuli-Venezia Giulia.

In tal senso si inserisce anche il rapporto tra la cooperativa e gli istituti scolastici dell'area, fondamentale per la sensibilizzazione all'integrazione e al tema dell'immigrazione nelle giovani generazioni. Sempre il coordinatore dell'equipe racconta di come "con le scolaresche adesso stiamo facendo un bel lavoro, in particolare con un liceo socio-psico pedagogico di Pordenone. È un lavoro di informazione sicuramente, su chi sono queste persone, i vari stereotipi che abbiamo, i luoghi comini da abbattere. Un lavoro di informazione che si sta concretizzando in attività che i ragazzi delle scuole stanno approfondendo. Loro [gli studenti] hanno incontrato i nostri ragazzi, e adesso ne stanno reinterpretando le storie personali. Un gruppo di loro si è reso disponibili per fare dei corsi di italiano il sabato pomeriggio con quelli dell'emergenza, non dello SPRAR. Si sta creando un movimento". Anche i gruppi religiosi cattolici, "gruppi parrocchiali, le parrocchie, i gruppi scout, Azione Cattolica, Caritas," stanno favorendo attività di sensibilizzazione della cittadinanza, contribuendo attivamente ad una maggiore informazione sul tema dell'immigrazione.

Importante è anche il ruolo del volontariato per cui, secondo il coordinatore dell'equipe "se ci fosse una continuità sarebbe ottimo. Soprattutto nei quartieri perché abbiamo queste case sparse, se il volontariato di quartiere fosse continuativo sarebbe molto meglio per i ragazzi". Il tema del coinvolgimento dei beneficiari in attività volontariato è stato uno degli argomenti toccati nelle interviste, in particolare il Presidente della Nuova Vicini spiega l'importanza del volontariato ai fini dell'inserimento del migrante nella comunità, ponendo l'accento sulle sue ricadute sociali:

Fermo restando che è necessario chiarire in modo puntuale al migrante di che cosa si tratta, la cosa che apre non è soltanto "faccio vedere che sto restituendo qualcosa alla comunità facendo fare dei lavori di volontariato", ma quello importante è che questi lavori di volontariato

vengono fatti insieme alle persone. Quindi c'è l'aspetto della relazione, del coinvolgimento della comunità perché è quello che cambia il modo, l'approccio al problema e soprattutto che ti consente di fare delle cose. Un volontario che ha avuto modo di conoscere, di fare qualcosa insieme a loro, di capire le storie, le difficoltà del lavoro perché è veramente complicatissimo lavorare in questo momento su questi temi. Quindi diventa fondamentale per questo, non solo perché fai il bello spot "ah li ho portati qui, vedete che io li faccio lavorare" che è un po' la pretesa dei sindaci" che dicono così. Li faccio lavorare ma gli do occasioni di contatto con la comunità, che però deve essere sempre coordinato.

Traspare l'importanza che riveste l'attivazione di capitale di relazioni sociali sul territorio da parte del migrante, la cui centralità è sottolineata anche dall'assistente sociale per l'ambito territoriale 6.5 del comune di Pordenone, per cui "un atteggiamento all'accoglienza organizzato all'interno di associazioni di volontariato aiuta soprattutto alla sostenibilità nel tempo" e permette di completare il percorso di inclusione, che può essere favorito dalle "opportunità economiche maggiori che danno la possibilità di essere assorbiti all'interno del territorio, trovare lavoro. Questo può aiutare ma non risolvere del tutto perché ci sono altre caratteristiche".

L'integrazione linguistica

L'integrazione linguistica svolge un ruolo cruciale nel percorso del migrante all'interno del progetto SPRAR, ragione per cui essa rappresenta un'area di intervento prioritaria per le organizzazioni enti gestori. Le modalità con cui tale azione si sviluppa nell'ambito del progetto SPRAR di Pordenone riteniamo sia significativa della relazione che intercorre tra la "Nuovi Vicini" e le organizzazioni territoriali.

L'insegnamento della lingua italiana è gestito direttamente dalla "Nuovi Vicini" e prevede la collaborazione del "Centro Provinciale di Istruzione per Adulti" (CPIA) ad integrazione e supporto dell'offerta didattica. Questa è erogata dall'ente gestore grazie al contributo di insegnanti a titolo volontario, coordinati da Teresa, operatrice della "Nuovi Vicini", "prima in forma volontaria, poi da aprile 2014 come dipendente". Il coinvolgimento di un nutrito gruppo di insegnanti a titolo volontario ha determinato che rispetto al passato, quando c'era "un volontario che insegnava ai

ragazzi tutti insieme, dagli alfabeti al B1”, mentre oggi “abbiamo dei volontari disponibili”.

L’iter prevede, spiega l’operatrice, che all’inizio del percorso sono valutati i ragazzi, “stabilendo il loro livello tramite un questionario o dei test, Quindi li inserisco al nostro corso interno con i volontari e poi al CPIA”. Il controllo è continuo, infatti, “si fanno i colloqui che servono per vedere i progressi, c’è un monitoraggio con le lezioni in classe, con gli insegnanti, e se qualcuno apprende più velocemente lo si sposta, c’è un confronto anche con il CPIA”.

In tal senso, la sinergia con i corsi del CPIA si evince dall’adozione del medesimo libro di testo nei corsi erogati dalla Nuovi Vicini sebbene, afferma Teresa, “non sia il mio preferito in assoluto. Molto facile, ci sono i vari livelli anche se è un po’ difficile per gli analfabeti. Lo teniamo perché per loro avere un manualetto dà un senso di concretezza”.

L’offerta didattica si presenta funzionale agli altri settori di intervento, prima fra tutte l’orientamento professionale. Infatti, la coordinatrice dichiara che “cerchiamo di fare qualcosa per la persona. Se uno volesse fare un certo tipo di lavoro o ha quell’esperienza si cerca di aiutarlo in quel campo. Una cosa che ha funzionato molto bene quest’estate era un colloquio lavorativo con test per fare il pizzaiolo. Tanti di loro lo volevano perché poi aspirano a questi lavori, ma dovevano prepararsi al colloquio. E quindi abbiamo fatto una lezione su come ci si comporta al colloquio di lavoro, come ci si veste, siede, propone, quindi una simulazione di colloqui e i test sul livello A2 perché è quello che ti chiedono”.

Un’altra esperienza simile riguarda l’esame per il conseguimento della patente di guida B. infatti, “avevamo ragazzi con un buon percorso linguistico, ci sembravano motivati a sufficienza, c’erano dei soldi da spendere e abbiamo detto “dai, facciamogli prendere la patente!”. Abbiamo fatto fare un test prima, per vedere se c’era la comprensione e quelli che l’hanno passato hanno avuto accesso al corso e adesso tre di loro hanno passato l’esame orale”.

Inoltre, l’attività didattica è progettata a supporto dei beneficiari iscritti alle scuole medie inferiori mediante un doposcuola. Infatti, nel progetto vi sono “tre ragazzi che fanno le medie passati da poco allo SPRAR perché maggiorenni. Hanno la volontaria che li aiuta a fare i compiti e a studiare, insegnandogli il metodo di studio”.

Tra le criticità principali, l'operatrice individua quelle legate al vissuto traumatico dei beneficiari e alla distanza culturale che, talvolta, si riflette nel rapporto insegnante/studente: "sono adulti, per quanto giovani, perché ci sono delle dinamiche di vissuto che noi possiamo solo vagamente immaginare". E poi "c'è un problema interculturale. Ci sono culture dove l'insegnante non si mette in discussione. Quindi da me non vengono mai, non direbbero mai niente all'insegnante. Ci sono queste cose qui, che tu devi imparare a decodificare". A tal proposito si riporta quanto verificatosi nel corso di una lezione tra l'operatrice e un beneficiario di nazionalità afghana:

una volta arriva un beneficiario, gli do la mano e ho visto che si è girato e non me l'ha data. Sono rimasta offesissima, "ma guarda questo qui come tratta le donne". Pregiudizio in realtà perché ho scoperto che per loro è irrispettoso toccare una donna che non sia la moglie, la sorella, la mamma. Ma questa è una esperienza che tu accumuli facendo queste gaffe: c'è questo problema interculturale che, però, se hai una mentalità aperta è anche divertente.

Tra le criticità a livello operativo, invece, rientra il frequente turn-over tra beneficiari. Esso non aiuta la composizione di classi omogenee e lo svolgimento di un percorso di apprendimento graduale ma, al contrario, "è un continuo ricominciare perché non abbiamo una classe che inizia ad ottobre e finisce a maggio, come nella scuola normale".

La coordinatrice sottolinea come nelle situazioni di particolare emergenza, il fatto che gli insegnanti prestino il proprio servizio su base volontaria determini difficoltà. Questo avviene perché "senza di loro non potremmo farlo questo progetto perché non avremmo soldi da dare agli insegnanti: questa è la parte positiva. Loro sono molto motivati, sono ex insegnanti o persone che hanno avuto esperienza nell'insegnamento di italiano a stranieri. Altri sono giovani che stanno facendo la specializzazione. È gente preparata, appassionata di lavorare con rifugiati e richiedenti asilo. La difficoltà è che non puoi pretendere da un volontario tutta la disponibilità di ore, ma è sempre un mediare tra quello che ti serve e la loro disponibilità, non gli puoi chiedere tutte le mattine dalle 8 alle 12. Questo può essere un limite in certi momenti di emergenza".

5.4 Il contesto locale

5.4.1 *Tra chiusura e indifferenza della cittadinanza*

Il terzo livello di analisi è quello macro-sociale, che guarda alla relazione che sussiste tra SPRAR e comunità locale. Rispetto a questo punto, gli intervistati dichiarano di avvertire sentimenti di diffidenza e chiusura da parte della cittadinanza.

Come spiega la direttrice e assistente sociale della “Nuovi Vicini”, “la cittadinanza non è che abbia risposto benissimo. Infatti, nonostante lo SPRAR operi sul territorio da molti anni, l’attenzione nei confronti del tema sta emergendo solo recentemente “con le scuole che chiamano [per incontri di sensibilizzazione]”.

Continuando su tale aspetto – spiega la direttrice - particolarmente interessante è l’importanza che lei attribuisce alla tradizione di accoglienza di un territorio, che affonda le sue radici in questioni storico e culturali. In tal senso, esiste una differenza tra regioni dell’entroterra, come la provincia pordenonese, e le terre di mare, come Trieste e la Puglia, dove ha iniziato la sua esperienza nel settore immigrazione negli anni Novanta:

[Un territorio] deve essere flessibile, senza paura di confrontarsi col nuovo. Aperta al cambiamento. È anche una questione storica culturale essere abituati all’accoglienza. Perché puoi essere anche piccolo però chiuso, allora non sei permeabile. La sensazione che ho avuto a Trieste, una città agli antipodi, una città di mare abituata a questo scambio, che rimanda anche all’abitudine di confrontarsi con la diversità. Perché anche in Puglia siamo stati invasi per anni, poi io dico sempre lì ci sono state le più grandi sperimentazioni di politiche di accoglienza, anche in senso securitario⁴⁰, però ti accorgi che la sensazione di invasione, la differenza tra l’entroterra su come ti risponde, e la grande città, anche Lecce, abituata a confrontarsi con determinate cose.

Allo stesso modo, il presidente della “Nuovi Vicini” conferma l’atteggiamento disinteressato e poco proattivo della cittadinanza:

Ci sono stati territori che si sono dati un gran da fare. C’è stata la volontà di conoscere, di fare qualcosa assieme a vari livelli. Anche se la comunità vorrebbe non vederle. Tieni conto che

⁴⁰ L’intervistata fa riferimento agli sbarchi sulle coste pugliesi dei migranti in arrivo dalla regione dei Balcani che, di fatto, segnano l’inizio della storia italiana come paesi di immigrazione, e alle politiche di accoglienza implementate in quegli anni per far fronte all’emergenza.

una delle note di merito che ci veniva riconosciuta dagli ambiti era quella: son passati circa 400 rifugiati e richiedenti asilo all'interno dello SPRAR e non se ne è accorto nessuno. Che significa dire "bene" perché vedi che non danno problemi, dall'altra parte questo significa che non abbiamo avuto la possibilità di lavorare con la comunità.

Rispetto a tale punto, esiste una differenza, tra piccolo centro urbano e grande città. Infatti, nel primo "si respira il senso di paese perché ci sono tessuti più portati all'associazionismo. Questa è la dinamica, la grande città, che nel novero della provincia di Pordenone è Pordenone, è molto più complicato, hai un altro senso di parrocchia, di paese. L'ideale sarebbe piccolo ma non troppo, con una buona rete da curare e da mantenere" [Presidente Nuovi Vicini].

La percezione di chiusura del territorio pordenonese è percepito anche dal coordinatore dell'equipe, per cui "il Friuli è un territorio molto complicato. Io abito qui dal 1998 ed è un territorio che non è stato accogliente nei miei confronti, che vengo dalla Puglia. Posso capire le persone che sono di colore diverso della pelle, perché il Friuli è stato un paese di emigrazione più che di immigrazione, tantissimi friulani sono andati via all'estero. So che sto dicendo una cosa un po' forte ma è un dato di realtà". Di fatto, questo atteggiamento sembra pregiudicare tanto l'inclusione del migrante quanto le possibilità offerte dal coinvolgimento attivo della comunità. Per far fronte a tali criticità, l'equipe mira a favorire la conoscenza delle proprie attività con i residenti, come spiega il coordinatore:

L'obiettivo dell'inclusione è abbastanza complicato di per sé. Però l'idea che abbiamo del far conoscere, di parlare col vicino, di dire chi siamo, di farci vedere, di essere presenti come operatori, far capire alla gente che abita intorno che questi [i beneficiari] non sono abbandonati là e possono fare quello che vogliono. Anche il rapporto che c'è con i proprietari di casa per noi è molto importante perché ci stiamo presentando sul territorio dando dei confini precisi su che persone stiamo inserendo in quei contesti e io credo che questo ci abbia aiutato.

Tale percezione di chiusura spinge il coordinatore ad affermare che "un territorio in cui lavorerei senza problemi è quello che non si lascia suggestionare dalla paura del diverso. Sembra una banalità però è quello che poi influenza il modo di approcciarsi alle persone. Se tu sei diffidente e non vuoi metterti in discussione, non vuoi capire, allora la cosa risulta molto complicata".

Emerge negli attori intervistati la percezione di chiusura della cittadinanza. Secondo una operatrice, “la cittadinanza tace. Vedo realtà che si affacciano e ti chiedono, si interessano, però sono persone già sensibilizzate, venute già a conoscenza di questa realtà. Per il resto vedo abbastanza indifferenza, l’importante è che non facciano problemi”. Sarebbe importante per l’accoglienza – continua l’operatrice – che il territorio non abbia “paura di scambiare due chiacchiere se incontri un ragazzo per strada piuttosto che ti chiede informazioni o come vicini di casa informarti che cosa fanno e prenderli un pochino a cuore”. Parimenti, quanto mai necessaria è secondo l’operatrice “l’attivazione sul territorio di servizi per giovani piuttosto che centri di aggregazione”.

Meno netta la percezione di Massimo, operatore dell’accoglienza per cui “la cittadinanza si divide tra chi è pro accoglienza e chi è contro. Devo dire che si ha molto più l’impressione che ci siano [più] persone che siano pro rispetto a quelle che sono contro, a dispetto di quello che si potrebbe pensare per una città del Nord, dove sembra che la Lega sia ovunque”. La reticenza della comunità è dovuta, secondo Bruno, operatore nell’ambito sanitario, “alla strumentalizzazione e ad una confusione generale. Basta leggere la stampa locale e questo ne va anche a discapito dell’immagine dello SPRAR perché le informazioni sono distorte. La cittadinanza si fa un’idea che non necessariamente è quella”.

5.4.2 Sicurezza e immigrazione: il ruolo dello SPRAR

Alla luce del quadro emerso, è stato chiesto agli intervistati di esprimere la propria opinione relativamente alle connessioni esistenti tra il tema della sicurezza e i movimenti migratori, cercando di chiarire se, e in che modo, lo SPRAR intervenga all’interno di tale relazione.

In generale possiamo riscontrare l’esistenza di un collegamento tra flussi migratori e sicurezza urbana, per una declinazione del fenomeno strettamente legata alla dimensione dell’ordine pubblico anche se, guardando ai numeri, il Presidente della cooperativa “Nuovi Vicini” dichiara che “gli stessi dati che riporta la Questura su questa fase d’accoglienza non c’è [una relazione]”. Nelle sue parole, emerge una connessione tra l’insicurezza dal punto di vista sociale e le possibili ricadute dal

punto di vista della sicurezza strategica. Uno stato di insicurezza, quello del migrante, “legato al fatto che le persone non riescano a trovare lavoro stabile. Chiaramente può essere più facile che venga in qualche modo preso [coinvolto nella criminalità]. Ma è la stessa cosa che può succedere nei paesi del Sud con la mafia, se c’è mancanza di lavoro, se c’è difficoltà, diventano facile merce per l’organizzazione [criminale]. Per il resto, se penso ai numeri che son passati è statisticamente insignificante”.

La connessione tra presenza straniera e aumento della criminalità è un fenomeno che contrassegna tanto i discorsi quanto le politiche implementate in questi anni, secondo Patrizia, direttrice della “Nuovi Vicini”: “finora è sempre stato immigrazione e criminalità, adesso sono passati a sicurezza, che sembra meno brutta però l’approccio repressivo c’è sempre stato. Direi che non è cambiato, è solo diventato meno governabile ed essendo anche cresciuta la rete rispetto all’opinione pubblica, dagli anni Novanta quando abbiamo iniziato, c’è stata sicuramente una grande apertura, abbiamo i vincoli normativi europei però di fatto la risposta che viene data è sempre di tipo securitario”.

Il coordinatore dell’equipe SPRAR sottolinea il rischio di “accogliere persone che vengono da situazioni non proprio chiarissime”, sebbene la permanenza nello SPRAR garantisce al tempo stesso, la possibilità di controllo e monitoraggio grazie alla collaborazione con le forze dell’ordine poiché “i progetti ci hanno dato la possibilità di conoscere anche settori delle forze dell’ordine specifici, l’anti-terrorismo è venuto diverse volte a controllare gli appartamenti, sia polizia, sia carabinieri anche ultimamente. C’è un dialogo costante con le forze dell’ordine, c’è un monitoraggio continuo ogni volta con le comunicazioni, quelle ordinarie che facciamo quando le persone entrano nel progetto o quando escono. Comunicazioni continue con la questura, a cui inviamo continuamente un report delle presenze nel nostro progetto di chi è entrato, chi è uscito, quanto tempo è stato. E poi c’è la banca dati che fa il monitoraggio puntuale delle presenze sul territorio”.

Alcuni operatori sottolineano come la relazione tra immigrazione e sicurezza esista a livello percepito, meno sul piano reale. L’assistente sociale dell’ambito territoriale 6.5, infatti, afferma: “sicuramente è una cosa sentita perché il pensiero popolare sulla concentrazione di stranieri rende preoccupati, però la città non ha

avuto grossi problemi, non abbiamo avuto episodi di rifugiati e richiedenti asilo che si sono resi protagonisti di fatti di violenza. Oggettivamente non abbiamo dati che possano supportare l'idea che la sicurezza sia compromessa". Una percezione che, tuttavia, presenta conseguenze reali sul vissuto dei residenti perché, continua l'assistente sociale, "c'è stato un periodo in cui le persone non si sentivano sicure in certe zone del centro".

Per quanto concerne invece le opinioni degli operatori dell'accoglienza, anch'essi pongono l'accento sulla dimensione strategica della sicurezza. Nella costruzione di tale relazione, un ruolo decisivo è tenuto dai mass media, specialmente nell'enfatizzare la possibile connessione tra immigrazione e minaccia terroristica: "la cittadinanza collega criminalità e immigrazione. E questo è un grosso messaggio che passa dai media. Sui giornali, telegiornali senti sempre parlare del nigeriano che ha fatto questo, quell'altro, piuttosto che l'albanese e con gli ultimi avvenimenti di Parigi si sente ancora molto più forte, anche a Pordenone".

Massimo spiega come "quando stai lavorando, sei a contatto con queste persone, non fai automaticamente collegamenti con la sicurezza". Tuttavia, egli osserva che "ci sono episodi che ti portano a pensare che queste cose siano connesse perché è capitato più volte di avere a che fare con la Polizia, con investigatori che venivano a chiedere informazioni riguardo a persone che erano accolte in precedenza e su cui stavano indagando".

Chi nega invece l'esistenza di tale nesso è Teresa, insegnante di italiano dei beneficiari. Secondo lui "Pordenone non è una città meno sicura da quando ci sono loro anzi, se consideri che l'emergenza sta andando avanti da due anni, con tutta la gente che è passata sai le cose che potevano succedere. Io non ho la percezione".

L'operatrice legale, invece, ritiene che la tendenza in Italia ad associare il fenomeno migratorio al tema della sicurezza nasca dalle pratiche e dalle norme atte a regolare il fenomeno, comprese le procedure amministrative. Infatti, "tutto parte dalla Questura. Questa è una percezione che danno dall'alto, dalla legge, quando il permesso di soggiorno dipende da un organo di sicurezza che altra percezione vuoi avere? Se fosse una questione amministrativa, se fosse una questione comunale tu avresti un'altra percezione". In generale, tuttavia, L'operatrice sottolinea come

l'incidenza sulla criminalità locale degli stranieri “non sia [di] più di quella degli autoctoni”.

In tale quadro, in tutti gli intervistati traspare l'importanza che assume lo SPRAR a livello locale all'interno di tale relazione. In particolare, viene sottolineato il suo ruolo nel contrastare l'insicurezza dal punto di vista sociale, e le sue ricadute benefiche dal punto di visto dell'ordine pubblico. Emerge, analogamente agli altri casi di studio, la funzione di “cuscinetto” che svolge lo SPRAR all'interno del territorio a favore di persone, i migranti, esposte al rischio di marginalità sociale. In tal senso, interessanti sono le parole del Presidente della “Nuovi Vicini”:

Sì, incide. Il fatto di essere all'interno di questo sistema. Intanto sappiamo dove sono, chi sono, li conosci, fai tutto. Piuttosto che sulla clandestinità intesa nel senso reale del termine, cioè nascosto, decisamente meglio una situazione di questo tipo che rende più facile, eventualmente, alle forze dell'ordine fare delle valutazioni. Per cui sapere che ci sono delle persone, sapere che sono messe nelle condizioni almeno per un periodo di non avere la facile presa di qualche realtà, incide tantissimo sulla sicurezza. Cioè nel senso è sicurezza almeno in una prima parte per quelli che sono i progetti di vita della persona ed è sicurezza per la comunità.

Anche secondo la direttrice della cooperativa lo SPRAR interviene sul senso di sicurezza della comunità perché “non credo che renda più insicuri” e allo stesso tempo, “è un'opportunità che permette di lavorare sulla relazione, e permette sicuramente la crescita dei rapporti, sia dell'equipe, sia delle persone, ma sicuramente anche la crescita del senso di appartenenza delle persone che arrivano nel nuovo contesto”. Emerge, una connessione tra sicurezza e capitale sociale, che pone l'accento sul ruolo, positivo, della presenza di legami sociali sul territorio. Secondo Claudia, operatrice, infatti: “se tu crei integrazione forse hai meno possibilità di devianza nella persona. L'obiettivo di questo progetto è integrarli nel territorio, che non significa semplicemente adattarli al nostro modo di vivere ma coabitare nel miglior modo possibile. Nel momento in cui intervieni ghettizzando, quello potrebbe essere problematico perché su persone con meno strumenti potrebbe instaurarsi l'idea di fare qualcosa di illegale”. È positiva anche l'opinione di Massimo che ritiene lo SPRAR, “il modello [di accoglienza] che funziona di più

soprattutto come lo stiamo facendo qui a Pordenone, da entrambi le parti, sia per l'operatore, sia dalla parte della persona accolta”.

L'operatore socio-sanitario sottolinea la funzione educativa che lo SPRAR esercita sui migranti che, “se funziona come dovrebbe funzionare, penso distolga dal percorrere certe vie che percorrerebbero se non ci fosse lo SPRAR. Sicuramente sì. Occorre lavorare bene e sicuramente se questi ragazzi vedono che stanno facendo un percorso che li porta da qualche parte non avranno l'esigenza di deviare”.

Tra gli operatori vi è chi pone l'accento sulle differenze esistenti tra un sistema come lo SPRAR e quello dei CAS. Teresa, insegnante di italiano, sottolinea la capacità dello SPRAR “di fornire servizi che hanno una ricaduta sociale e se questo ragazzo è impegnato, non si perderà, io penso. Più difficile con i CAS, dove con così tante persone è difficile occupare il loro tempo e questa è una cosa che loro ci chiedono”.

Laura, operatrice della “Nuovi Vicini”, pone l'accento sulla capacità dello SPRAR di diminuire il senso di insicurezza del migrante appena arrivato in Italia perché “dà la possibilità di placare quell'ansia di quando vai in un posto e non sai darti degli strumenti per leggere la realtà che hai intorno, di imparare la lingua ed eventualmente di darti la possibilità di inserirti. Può essere che ha un carattere preventivo perché ti toglie da quelle situazioni di fragilità di quando arrivi senza alcun riferimento sul territorio”.

5.5 Punti di forza e criticità

Alla luce di tale quadro, gli intervistati hanno indicato punti di forza e criticità che riscontrano nel proprio lavoro quotidiano e, più in generale, sul progetto SPRAR che verranno elencati mantenendo la tripartizione in tre piani di analisi.

A livello di servizi rivolti alla persona osserviamo un approccio fortemente strutturato da parte dell'equipe rispetto al percorso di accoglienza, con la redazione di progetti personalizzati. Infatti, “l'idea di lavorare e di ponderare tutte le azioni che facciamo con i ragazzi all'interno di un contesto ampio è sicuramente un valore aggiunto, quindi non ognuno nel suo ambito, ma seguendo un progetto singolo per

ogni persona. Ogni persona ha una specificità, i suoi obiettivi da raggiungere e insieme cerchiamo di raggiungere degli obiettivi” [direttrice Nuovi Vicini].

Allo stesso tempo, l’adozione della strategia dell’accoglienza diffusa è considerata dal coordinatore dell’equipe SPRAR “uno degli aspetti positivi dell’accoglienza che noi facciamo e di come poi questo possa impattare sul territorio”. Essa inoltre, sembra favorire positivamente l’inserimento del migrante nel tessuto locale, favorendo lo scambio e la conoscenza reciproca e la possibile attenuazione di sentimenti di chiusura e diffidenza della cittadinanza. Ciononostante il coordinatore riscontra nei migranti accolti un approccio allo SPRAR di tipo strumentale. In particolare, il progetto è considerato:

un mezzo attraverso cui loro riescono ad avere i documenti principalmente perché l’assillo attuale è prendere i documenti. Una volta raggiunto quest’obiettivo poi ti salutano. [...] Se i ragazzi vedono lo SPRAR come un modo per prendersi i documenti mi deve andar bene. Non posso costringerli i ragazzi a star qui perché è la loro vita, loro sanno cosa è meglio per loro, io posso aiutarli ma loro sanno cosa è meglio”.

Tale aspetto traspare anche dall’osservazione effettuata durante lo sportello domiciliare, avvenuto in presenza del coordinatore dell’equipe nella quale notiamo come tutti i beneficiari si rivolgono agli operatori esclusivamente per questioni pratiche e legate alla manutenzione e alla gestione della casa. Questo aspetto è accentuato, secondo il coordinatore dell’equipe, dalla difficoltà “di questo frequente turn-over che stiamo avendo nel progetto. È frustrante perché non fai in tempo a capire chi sono queste persone e vanno via. E’ frustrante perché vorrei darci degli obiettivi perché il progetto non diventi soltanto un dormitorio”.

Scarsa consapevolezza dei migranti emerge anche in relazione all’ambito sanitario. Infatti, spiega uno degli operatori, “quando hanno un problema, li invio al medico di base, che prescrive la ricetta per determinate medicine piuttosto che la visita specialistica. A quel punto, chiamo, prendo l’appuntamento e bisogna aspettare anche mesi a volte. Riuscire a spiegargli tutto quello che comporta il sistema sanitario italiano è molto difficoltoso, hai chi capisce e chi invece pretende tutto subito. Ma anche nel momento in cui loro fanno le visite specialistiche pensano che sia tutto risolto, magari hai un invio ad un altro medico specialistica piuttosto che

delle terapie da prendere e poi il controllo. Si fa fatica a riuscire a comprendere il lungo termine”.

Il tema della differenza di approccio sulla salute emerge nell'intervista con Bruno, anch'egli operatore specializzato nell'ambito sanitario che spiega come “per loro l'ambiente ospedaliero può rappresentare un ambiente nuovo perché alcuni ragazzi, magari i centro-africani, non l'hanno neanche mai visto un ospedale. Adesso abbiamo un caso di una donna, nello SPRAR, che partorirà tra meno di un mese e ci siamo resi conto che non ha la consapevolezza dell'evento parto”. Stesso problema rispetto all'assunzione dei farmaci: “gli può spiegare come devono assumere il farmaco ma è quasi impossibile seguirne l'effettiva assunzione. Si cerca di far sì che i ragazzi acquisiscono autonomia anche nel recarsi all'ospedale nel prenotarsi le visite. Solitamente si accompagnano le prime due-tre volte”.

Sul piano intra-organizzativo, gli intervistati individuano nella trasversalità dell'equipe nel coordinamento tra i vari livelli di intervento della cooperativa, alcuni dei punti di forza del progetto SPRAR. A tal proposito, la direttrice e assistente sociale della “Nuovi Vicini spiega come “abbiamo questa trasversalità dell'equipe, anche sui progetti legati al fenomeno della tratta, quindi un servizio a tutto tondo. Abbiamo un servizio legale strutturato anche su altre questioni che funziona anche come sportello sul territorio. E poi anche la parte linguistica, la valutazione iniziale, l'organizzazione dell'alfabetizzazione iniziale, la possibilità di avere più livelli in sinergia con il pubblico”. Un ulteriore punto di forza riscontrato dal Servizio Centrale – continua la direttrice – “è la capacità dell'equipe di risolvere problemi nuovi che di volta in volta venivano avanti”. Tuttavia, emerge dalle interviste il bisogno di aumentare la pianificazione del lavoro all'interno dell'equipe. Ciò “sarebbe molto importante perché ti dà una visione sul futuro, non è detto che arriverai lì ma intanto ci pensi e ti apri un orizzonte” [operatrice sportello legale].

Ulteriori aspetti da migliorare sono, secondo il presidente, il “deficit di strutture, stabili o cose di questo tipo” e il turn-over interno all'equipe e “il trovarsi sempre daccapo e quindi ogni volta faticosi”. Allo stesso tempo, tuttavia, tali criticità possono rafforzare la coesione interna al gruppo, come spiega una operatrice dell'accoglienza per cui la perdita nello staff dell'operatrice dell'integrazione ha determinato “il

trovarsi a far fronte comune alla difficoltà dovute alla mancanza di personale ma anche con le problematiche dei ragazzi che negli ultimi mesi sono esplose”. Una sinergia che l’operatrice vede nella capacità dell’equipe di saper reagire alle emergenze e ai problemi quotidiani perché “riusciamo sempre a sdrammatizzare la situazione e dire “ok, ci rimbocchiamo le maniche però ce la facciamo insieme”.

Altri elementi critici sono dati dalla difficoltà di reperire nel mercato del lavoro alcune specifiche figure professionali. Tra queste, spicca quella del mediatore culturale di cui, in molti casi, viene lamentata l’assenza di professionalità secondo una operatrice: “alcuni sono professionali, altri meno e questo nella costruzione del rapporto conta molto. Se tu non hai un bravo mediatore diventa difficile capire e questo anche per il professionista. Ecco, avere dei mediatori professionali e soprattutto, stranieri perché è molto più semplice per la persona”.

Un'altra figura professionale di cui si avverte l’assenza è lo psicologo. A tal proposito, la direttrice della cooperativa spiega come “noi ci siamo dotati di questa etno-psicologa che ci dà una mano, però io ritengo che uno degli obiettivi fondamentali è implementare il settore pubblico. Lo SPRAR crea l’occasione di far crescere, far muovere una serie di istituzioni, servizi e purtroppo qui a Pordenone sul pubblico, sullo psichiatrico, siamo carenti da sempre, c’è una grande chiusura”.

Relativamente al lavoro quotidiano, il coordinatore spiega come la recente ispezione effettuata dal Servizio Centrale abbia favorito la messa a fuoco delle criticità”. Pertanto – egli continua - “un aspetto che abbiamo un po’ trascurato in questi ultimi mesi è quello di una presenza più puntuale con i ragazzi. Nella fattispecie stare con loro negli appartamenti, capire, parlare, fare da sostegno perché a volte, presi dalle attività quotidiane, le azioni diventano meccaniche per cui loro vengono qua a chiederti i soldi, oppure vengono qua perché non funziona il rubinetto e poi il rapporto con loro finisce. E invece no, crediamo che il nostro sostegno sia più da educatori e questa è una mancanza che stiamo cercando di colmare”.

Un'altra criticità sottolineata dall’intervistata è l’assenza di interventi sistematici rispetto a situazioni emergenziali. Infatti, “io credo che nel complesso sia un buon progetto [lo SPRAR]. Quello che trovo come limite è che a volte, perché il fenomeno va sempre più avanti, ci si improvvisa e si cade nell’eccesso opposto. Tipo a determinati effetti che si rivelano nel sistema si risponde semplicemente

individuando un esperto, senza andare a individuare azioni e percorsi di sistema. Però spesso è sembrato così e poi si è rivelata una fase di rodaggio, perché se non sperimenti non puoi mettere a sistema”.

A livello inter-organizzativo, invece, il presidente della “Nuovi Vicini” individua tra i punti di forza il “tentativo di lavorare con le comunità, forti di questa matrice Caritas” e dell’esperienza più che decennale nel settore, che ha dato “la possibilità di aver fatto parte dello SPRAR della prima ora, dove c’era tutto questo fermento, tutta questa possibilità di metterci dentro il pensiero”. Ciononostante secondo Claudia, operatrice dell’accoglienza, mancano i legami col territorio, e nello specifico l’assenza di attività non specificamente pensate per i beneficiari e che possano dare l’idea di quello che sarà la vita reale. A tal proposito, infatti, dichiara l’operatrice “sono stati anche istituiti alcuni lavori nell’ultimo anno però dedicati a loro, ai ragazzi e basta, e secondo me questa non è la vita reale. Nel senso è un piccolo pezzo della loro vita in questo momento, mancano le occasioni per incontrare i ragazzi del territorio. Se l’obiettivo è l’inclusione, secondo me è un po’ carente da questo punto di vista”. I rapporti col territorio sono tra gli elementi migliorabili individuati da Massimo, operatore dell’accoglienza, per il quale “è difficile a volte lavorare con i servizi esterni a quelli che fornisce la cooperativa e quindi a interfacciarsi con il servizio scolastico, il servizio sanitario”. Tra i punti di forza, invece, anche Massimo sottolinea come “l’equipe nello SPRAR sia un’entità molto dinamica quindi in base ai bisogni questa equipe cambia, le competenze che ci sono si ridistribuiscono anche perché c’è molta mobilità, è un gruppo che cambia molto, che riesce ad adattarsi bene in base alle esigenze”.

Dal punto di vista macro-sociale, all’atteggiamento di diffidenza della cittadinanza riscontrato dagli intervistati, si aggiunge la difficile condizione socio-economica che ha ricadute sull’inserimento lavorativo del migrante e potrebbe contribuire a rafforzare atteggiamenti di chiusura della popolazione, ponendo l’accento sulla percezione del migrante come competitor per l’ingresso nel mercato del lavoro. Nel caso di Pordenone, si registra un grande cambiamento perché – spiega il Presidente della Nuovi Vicini - “quando ho iniziato a lavorare ricordo che non facevo in tempo ad insegnare “buongiorno” e “buonasera” che le persone già

avevano un posto di lavoro. Questi non portavano a termine quei passaggi fondamentali per cui quando ti arriva la crisi, 5-6-7 anni dopo, tu non hai avuto modo di acquisire delle competenze”. Dello stesso avviso è il coordinatore della equipe, che ricorda come “prima della crisi l’offerta lavorativa su questo territorio era molto significativa e tantissimi si fermavano sul territorio. Mi ricordo che ci sono stati tantissimi anni in cui avevamo ragazzi che facevano i corsi di formazione professionale, facevano lo stage in azienda e venivano assunti da quella azienda”.

L’importanza del lavoro viene sottolineata anche da una delle operatrici, per cui “la cosa migliore sarebbe che ci fosse una direttiva europea che dia la possibilità ai riconosciuti di potersi trasferire nel territorio europeo. Almeno ha una chance perché ho visto che tantissimi nel nostro progetto se ne sono andati all’estero anche se non possono”. L’impatto negativo della crisi economica viene sottolineata da uno degli operatori per cui “negli ultimi anni c’è molta difficoltà anche per noi a livello lavorativo e questi ragazzi che hanno meno carte da giocare sicuramente non sono avvantaggiati dalla situazione globale del territorio”.

Osservazioni conclusive

Nel tentativo di trarre un bilancio conclusivo sul progetto SPRAR realizzato nell’ambito di Pordenone, emergono sostanzialmente due elementi critici. Sul piano individuale, nella percezione degli operatori emerge la visione utilitaristica dei migranti accolti rispetto al progetto SPRAR. Stando alle parole degli intervistati, infatti, lo SPRAR rappresenta esclusivamente un’opportunità per il rilascio dei documenti necessari alla permanenza in Italia o, in Europa. Traspare uno scarso interesse per le attività di inclusione e integrazione realizzate ma una relazione fortemente orientata allo scambio utilitaristico, come emerso anche nelle osservazioni condotte. Diverso è il caso dei nuclei familiari, maggiormente orientati alla permanenza nel territorio e ad una relazione che vada oltre il semplice rapporto mezzi/fini.

Rispetto, invece, agli altri temi indagati, rilevante innanzitutto è l'adozione del metodo dell'accoglienza diffusa per quanto concerne l'inserimento abitativo. Una scelta resa possibile anche dai piccoli numeri del progetto, che ospita circa 30 beneficiari. Gli operatori sottolineano come tale scelta sia propedeutica all'inclusione e all'autonomia, evitando lo sviluppo di possibili fenomeni di ghettizzazione e favorendo la crescita individuale per quanto concerne l'autonomia.

L'equipe che porta avanti il progetto nel capoluogo friulano risulta essere fortemente coesa al proprio interno, multidisciplinare e capace di saper far fronte alle difficoltà sia interne, dovute alla riorganizzazione dell'equipe, sia esterne, legate alle criticità prima descritte relative all'atteggiamento di chiusura della comunità locale. Punto di forza sono in primo luogo le relazioni interne tra operatori, basate sul confronto continuo e la condivisione delle problematiche, sia la comunicazione interna alle varie aree di intervento della cooperativa, che favoriscono la nascita di possibili sinergie tra le equipe così come lo sviluppo di approcci ai temi trattati condivisi. Infine, l'equipe si mostra fortemente consapevole delle criticità caratterizzanti il progetto, a dimostrazione di una elevata capacità riflessiva e auto-valutativa che ha determinato, al momento della discesa sul campo, la ricerca partecipata di soluzioni efficaci per la risoluzione delle problematiche.

Positiva è la valutazione dell'insegnamento dell'italiano, che vede il raccordo tra Nuovi Vicini, insegnanti volontari e CPIA. In tale ambito, e strettamente collegata alla difficoltà di reperimento di mediatori culturali professionali ed efficaci negli interventi, emerge la necessità di estendere e potenziare la formazione degli operatori nella conoscenza delle culture Altre, specialmente quelle di provenienza dei beneficiari, in modo da ridurre la distanza culturale esistente e attribuire a determinati codici culturali, comportamenti che nella nostra cultura appaiono inusuali e potrebbero complicare la relazione operatore/beneficiario.

Infine, sul piano della comunità locale, questa si mostra reticente e diffidente nei confronti dell'accoglienza. Un atteggiamento che si traduce sul piano pratico in sporadiche occasioni di confronto e sinergie relativamente agli interventi di accoglienza con il tessuto locale, che determina un'organizzazione del lavoro da parte dell'equipe che avviene perlopiù in maniera isolata. A tal proposito, diversi attori sottolineano come la comunità apprezzi il lavoro della cooperativa quando

“invisibile”, ossia che non lascia traccia sul territorio, non rendendo di conseguenza visibile in primo luogo i migranti e, secondariamente, il lavoro svolto in materia di accoglienza.

Tutti gli intervistati, inoltre, convergono sull’idea che lo SPRAR, contrastando l’insicurezza degli individui dal punto di vista sociale, determini ricadute benefiche sulla dimensione strategica della sicurezza, riducendo il rischio di cadere nelle reti dell’illegalità. Allo stesso tempo, ciò favorisce l’accrescimento del senso di sicurezza della comunità, su cui lo sviluppo di relazioni sociali, tanto a livello individuale quanto associativo, permetterebbe un ulteriore salto di qualità.

Capitolo 6.

Informare per includere. Lo SPRAR nella città di Pesaro

I risultati qui presentati sono relativi allo studio sul progetto SPRAR realizzato nella città di Pesaro, realizzato mediante le interviste e l'osservazione sul campo. Pertanto, nel capitolo verrà presentata la cooperativa che gestisce il progetto SPRAR e i numeri ad esso relativi. Successivamente, similmente a quanto fatto negli altri casi, l'analisi prenderà in riferimento il livello *micro*, che si focalizza sul beneficiario, quello *meso*, che guarda all'organizzazione ente gestore e alle sue reti, e infine, il livello *macro*, che si riferisce al contesto locale.

6.1 L'ente gestore: la cooperativa sociale "Labirinto"

Nella realtà di Pesaro, il progetto SPRAR è promosso dalla Provincia di Pesaro-Urbino (per il triennio 2014-2016) e gestito dalla cooperativa sociale "Labirinto", che opera sul territorio dal 1979 offrendo servizi socio-educativi, socio-sanitari e svolgendo attività di formazione e ricerca. La cooperativa aderisce allo SPRAR dal 2014, portando avanti 3 progetti: "Invictus⁴¹", riservato ad adulti e nuclei monoparentali (donne con bambini); "Pesaro accoglie", per adulti con disabilità; "Senza Confini", dedicato a minori non accompagnati (Marinucci e Ugolini, 2015). Ancor prima dello SPRAR, "La Labirinto" ha partecipato alla gestione dell'accoglienza straordinaria nell'ambito dell'"Emergenza Nord Africa" (2011), con cui ha avviato la propria esperienza nel settore dell'immigrazione.

A livello provinciale i posti disponibili in ambito SPRAR sono 58 posti per ordinari e 12 aggiuntivi, per un totale di 70 posti. Allo stesso tempo, la cooperativa è

⁴¹ L'analisi ha riguardato principalmente questo progetto SPRAR, riservato ad adulti e nuclei monoparentali.

ente gestore dei centri di accoglienza CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), per un totale di 434 posti disponibili (Anci, 2015).

6.2 Il punto di vista dei migranti

Sul piano individuale, l'analisi denota un quadro dove il raggiungimento dell'autonomia nel migrante passa tanto dalla soddisfazione dei "bisogni primari come la salute o il vestirsi, coprirsi, mangiare dandogli i mezzi per arrivare a questa finalità. In seconda battuta si cerca di inserirli sia per quello che è l'ambito sociale e quindi tutte le varie attività che possono presentarsi anche dal punto di vista lavorativo" [operatore SPRAR ambito sanitario]. Sulla stessa scia sono le parole dell'operatrice per l'inserimento professionale, per cui lo SPRAR è finalizzato a rendere autonome le persone che "una volta uscite devono sapersi muovere sul territorio e quindi sia la conoscenza dei servizi ma anche delle opportunità sul territorio così come la possibilità di conoscere altre persone".

Un fattore di sviluppo di tale processo è il coinvolgimento dei migranti in attività di volontariato realizzate assieme alla cittadinanza per lo svolgimento di lavori di pubblica utilità. L'amministrazione comunale guidata da Matteo Ricci è stata, nel maggio 2015, tra le prime ad attuare l'idea di coinvolgere i richiedenti e titolari protezione internazionale accolti in attività socialmente utili quali, ad esempio, la cura delle aree verdi perché, spiega Ricci, "oggi si scontrano l'approccio propagandistico della Lega e quello buonista di chi sottovaluta le tensioni sociali, ma noi sindaci non possiamo non essere pragmatici, dobbiamo governare l'emergenza⁴²".

L'operatore della prima emergenza nonché responsabile delle attività di volontariato all'interno del territorio pesarese, spiega come attraverso il volontariato sia possibile per i beneficiari tessere relazioni amicali in modo spontaneo, fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo dell'autonomia:

⁴² Fattorini, M., "Né leghisti né buonisti, da noi i profughi lavorano nei parchi", *Linkiesta*, 19 maggio 2015, disponibile al seguente link <http://www.linkiesta.it/it/article/2015/05/18/ne-leghisti-ne-buonisti-da-noi-i-profughi-lavorano-nei-parchi/25955/>.

il volontariato ha aiutato molto perché offre la possibilità di fare la relazione, la sua relazione, non la tua. Perché tu operatore lo prendi e fai la tua relazione. Lo devi mettere in una situazione in cui lui fa la sua e crea connessioni che sono molto importanti per noi, per dopo. Con il volontariato abbiamo incontrato i ragazzi italiani, abbiamo lavorato assieme e hanno fatto amicizia, poi dopo si gestiscono da soli. Escono fuori, li chiamano “dai vieni alla partita”, stanno creando la sua vita e quello è molto importante.

L’importanza di entrare a far parte della rete del volontariato e dell’associazionismo locale viene sottolineato anche da Giorgia, operatrice per l’integrazione lavorativa, che dichiara: “c’è questa associazione “volentieri volontari” all’interno dei quartieri che si occupa della cura del verde. Alcuni dei ragazzi, sia di “Invictus”, sia dell’emergenza [CAS] sono stati inseriti insieme ai volontari di quartiere e anche questo è un modo per farsi conoscere”.

Su tale scia si inserisce la scelta da parte dell’ente gestore di realizzare percorsi accoglienza diffusa.

6.2.1 L’inserimento abitativo: l’accoglienza diffusa

A Pesaro, le modalità di inserimento abitativo riscontrate rispondono all’accoglienza diffusa, analogamente a quanto emerso nelle realtà di Savona e Pordenone, con effetti positivi sull’accrescimento delle relazioni tra migrante e comunità locale.

Sono previste due tipologie: la prima è la collocazione negli appartamenti, la seconda prevede l’inserimento in un centro d’accoglienza di piccole dimensioni. Infatti, afferma la coordinatrice del progetto: “abbiamo 52 beneficiari divisi fra i 5 appartamenti e *Casa Freedom*, il centro d’accoglienza che ospita 22 ragazzi”. Il fatto che vi sia un centro d’accoglienza determina la presenza costante di “due cuochi, perché lì c’è la cucina comune, che coprono la colazione, il pranzo e la cena e un operatore che tiene il presidio la notte”.

Generalmente, i migranti hanno un’età media va dai 18 ai 40 anni dove la maggioranza dei ragazzi si concentra tra i 18 e i 28 quindi sono giovanissimi”, osserva Serena, assistente sociale. Uno dei cuochi di *Casa Freedom*, racconta sempre

l'operatrice "è Abdellah, un ragazzo che veniva dall'emergenza Nord Africa, che ha imparato l'italiano benissimo e ha preso l'attestato come cuoco e quindi l'abbiamo assunto come cooperativa. Poi ci sono altri due operatori, tutti ovviamente maschi che coprono il turno di giorno poi invece, un altro operatore, Massimo, fa il turno di notte e va in servizio alle 5 di sera e stacca alle 7-8 di mattina".

Per quanto concerne gli appartamenti – continua l'assistente sociale – “sono un appartamento da 8 persone, 2 appartamenti da 5 e 2 appartamenti da 6, nei quali i ragazzi si gestiscono autonomamente, ricevono il *pocket money* e i soldi per il vitto e noi organizziamo ogni settimana le visite domiciliari”.

La scelta di inserire i beneficiari in appartamento piuttosto che nel centro collettivo tiene conto di vari fattori: in primo luogo l'arrivo nell'appartamento è considerato “*step* di crescita e di autonomia. Quando si arriva si va a *Casa Freedom*, ci sono degli operatori quasi h24, dove il ragazzo può essere seguito e non è lasciato solo anche per la conoscenza del territorio, le visite mediche”. La strategia adottata dall'equipe prevede che “ogni volta che esce una persona dall'appartamento, la persona che esce dal centro collettivo va in appartamento seguendo l'ordine di arrivo. Se arrivano lo stesso giorno si va per ordine alfabetico a meno che non vi siano delle eccezionalità per via della salute, di un lavoro, di un tirocinio che ci si deve spostare”. L'inserimento nel centro collettivo, tuttavia, non rende contenti i beneficiari perché, spiega Serena, “vengono dall'emergenza o dai Cara, dove già stavano in centri collettivi con tantissime persone e quindi vedono nello SPRAR la possibilità di avere un appartamento”. Lamentela che l'operatrice comprende, perché “in questa logica che nell'emergenza non rimangono uno, due mesi, ma molti più mesi, in una logica di autonomia è giusto che una persona che è già stata 7-8 mesi in un centro collettivo abbia la possibilità di stare in appartamento”.

Dalle interviste emergono i benefici recati dall'accoglienza diffusa in termini di accrescimento dell'autonomia come spiega il supervisore dell'area immigrazione della Labirinto e responsabile dell'accoglienza all'interno dei CAS:

a Roma ritengo che l'errore sia accogliere grossi numeri e non fare accoglienza diffusa. Una grande città ti permette ancora di più di fare accoglienza diffusa perché è enorme, posso avere un centro di 30 persone a Quarticciolo come uno a Montesacro, già di per sé delle grandi città, più grandi di Pesaro. Ho tutti i servizi, più che a Pesaro perché i servizi urbani funzionano anche a notte tarda, anche la domenica. È ovvio che è una questione di interesse economico se

metto 100-150 persone in una struttura, perché elimino la cucina e faccio venire un catering da fuori. Posso farlo anche a Pesaro di mettere 150 persone in una struttura, guadagniamo tre volte tanto quello che guadagniamo adesso perché avremo un personale ridotto, avremo una situazione più semplice. L'errore è che la prefettura di Roma non fa come ha fatto la prefettura di Pesaro, che ha detto che l'accoglienza deve essere da un minimo di 10 persone ad un massimo di 50.

6.3 L'organizzazione e la sua rete

6.3.1 Il livello intra-organizzativo

L'analisi dell'organizzazione a livello intra-organizzativo ha approfondito la composizione dell'equipe, nonché l'organizzazione del lavoro.

Valeria, coordinatrice della “Labirinto”, descrive l'equipe SPRAR. Essa è formata da nove persone: oltre alla coordinatrice vi sono “due operatrici che si occupano di servizi in ambito sanitario, un'assistente sociale, un'operatrice legale, un'operatrice che si occupa di formazione e inserimento lavorativo, un'operatrice che si occupa di integrazione in senso ampio perché dedicata allo studio dell'italiano e alle attività di educazione allo sviluppo del territorio sia rivolta ai ragazzi sia rivolta alla cittadinanza, e due operatori di prima accoglienza”.

Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, ciascun operatore dell'equipe è responsabile di uno specifico settore di intervento. Infatti, spiega la coordinatrice, “ognuno si occupa del proprio settore anche se in realtà siamo tutti intercambiabili”.

Ciononostante l'intercambiabilità è fondamentale, specialmente in relazione ai recenti cambiamenti verificatisi a seguito della fine del partenariato tra “Labirinto” e un'altra organizzazione non governativa di Macerata per la gestione del progetto SPRAR. La fine consensuale di questa esperienza è dovuta – spiega Serena, assistente sociale – alle “diverse metodologie e modalità di vedere, dopo poco più di un anno”. Sul piano operativo, ciò ha determinato una ristrutturazione e riorganizzazione dei compiti interni all'equipe, che ha riguardato la coordinatrice, arrivata da pochi mesi, e gli operatori legali, afferenti prima all'altra organizzazione. Cambiamenti che, secondo la coordinatrice, danno “libertà di manovra per ridefinire

alcune cose rispetto a come gestiamo il progetto perché gli SPRAR sulla carta sono una cosa meravigliosa, mentre nella pratica è un pochino più complesso organizzarli”.

Tali cambiamenti, insieme alla brevità dell’esperienza della Labirinto nell’ambito SPRAR (iniziata nel febbraio 2014), hanno determinato il verificarsi di situazioni di instabilità interna. Come spiega una delle operatrici intervistate, infatti, “siamo nuovi perché questo progetto è stato aperto nel febbraio 2014, io sono arrivata in aprile, nel frattempo dall’aprile 2014 ad adesso abbiamo cambiato diversi colleghi. Per quello che riguarda la parte sanitaria ne abbiamo cambiato 1, per quel che riguarda la parte dell’integrazione se ne sono succeduti tre, quindi c’è stato parecchio movimento e ogni volta per chi si trovava in questa posizione era comunque un ricominciare. Adesso pare che siamo stabili, ci troviamo bene e si comincia a lavorare veramente bene”.

La gestione dei centri CAS da parte della cooperativa, e il conseguente intersecarsi dei progetti, si traduce sul piano organizzativo nel coordinamento tra i vari livelli di accoglienza, come spiega il coordinatore dei servizi di prima accoglienza:

abbiamo una equipe che chiamiamo “super equipe” dove all’interno ci sono i coordinatori della prima accoglienza e dello SPRAR, il capo settore e il capo area. Ci confrontiamo ogni 15 giorni su tutto quello che è il problema dei migranti. Questa cosa porta a un confronto continuo, non ti escludo che lo SPRAR parecchie cose le ha prese da noi, sono venuti a conoscenza di alcune leggi da modalità che noi già adottavamo, altre le prendiamo noi [prima accoglienza] da loro, perché ovviamente il confronto è importante. Poi c’è un equipe che è solo dei coordinatori dell’emergenza e dei coordinatori SPRAR e poi ci sono le equipe nelle strutture e quelle territoriali perché avendo 22 strutture distribuite nella provincia di Pesaro praticamente abbiamo che nell’area nord-est ci sono 4 strutture e si fa una riunione tra loro in modo che non ci sia la struttura che si guarda allo specchio e dice sono più bella dell’altra ma che le proprie esperienze positive e negative vengano messe a disposizione di tutti in modo che si crei un’unica linea, un unico *modus operandi* e soprattutto non nasce quella competitività negativa che porta a fare la gara a chi è più bravo ma comincia a nascere una collaborazione. Gli operatori si conoscono, cominciano a parlare delle loro problematiche e i problemi si risolvono.

Emerge un quadro che evidenzia la forte sinergia interna al gruppo di lavoro, riscontrabile nelle modalità organizzative che favoriscono il confronto continuo tra i vari livelli di intervento e facilita la conoscenza tra i membri di ciascuna équipe nonché lo scambio di informazioni e buone prassi interne. Conseguenza di tale approccio è il fatto che la maggior parte del lavoro si costruisca quotidianamente, per favorire, spiega il coordinatore della accoglienza dei CAS, “l’omogeneizzazione [interno alla cooperativa] non dei servizi ma proprio del settore migranti, cosa che si sta facendo egregiamente”.

6.3.2 Il livello inter-organizzativo

A livello inter-organizzativo, punto di partenza dell’analisi sono le interpretazioni degli attori del concetto di “accoglienza integrata”. Rispetto a tale punto, emerge dalle opinioni degli attori intervistati una visione critica, tesa a sottolineare i limiti del sistema SPRAR e la compenetrazione tra settore pubblico e quello privato per la produzione degli interventi.

Entrando nel dettaglio delle opinioni, il coordinatore dei centri CAS non attribuisce un significato particolare al concetto di accoglienza integrata. Egli, infatti, non vede una sostanziale differenza tra lo SPRAR e l’accoglienza offerta nei CAS, tranne il fatto che nel primo “si ha l’opportunità di accedere a servizi a cui nella prima accoglienza non è possibile usufruire. Fa fare qualche tirocinio, a qualcuno prova a farlo lavorare in qualche albergo come lavapiatti, ci sono più operatori e più ruoli, però accoglienza integrata non esiste. Esiste ciò che facciamo anche noi [la prima accoglienza], l’orientamento alla città, insegnargli ad essere autonomi ed andare dal medico, all’anagrafe, all’ufficio delle entrate in modo che possano muoversi liberamente e conoscere tutti i loro diritti ma anche tutti i loro doveri”.

Coinvolgere il migrante e favorire l’incontro con la comunità locale è il significato che il concetto di “accoglienza integrata” assume per l’assessore alle Politiche Sociali del Comune di Pesaro: “per me significa renderli partecipi delle abitudini, degli usi e costumi del nostro territorio. Per me è coinvolgerli in una festa, come il Palio dei Bracieri, che ormai è diventata una festa della città. Per me accoglienza integrata significa questo, farli sentire parte del territorio, parte attiva”.

L'operatrice e insegnante di italiano, invece, sottolinea la compenetrazione di pubblico e privato nell'erogazione dei servizi "per rendere più efficaci gli interventi sul territorio". In tal senso, continua l'operatrice, "lo SPRAR di Pesaro già ha formato, sta formando e continua a formare una rete sempre più vasta sul territorio. E così gli eventi pubblici che organizziamo sono sempre in partenariato con altre associazioni, le scuole sono partner, il sindacato non può essere partner però collabora e questo significa anche moltiplicazione di visibilità, di raggiungimento delle persone".

Interessante anche quanto afferma Serena, assistente sociale della "Labirinto", che pone l'accento sulla necessità di progettare strumenti e servizi alla persona "molteplici e multidimensionali perché non basta dare solo la formazione se poi manca tutto il resto che è la cultura". Ciò mette in luce la complessità del processo di inclusione, per cui l'inserimento professionale è solo un aspetto, seppur decisivo.

Le relazioni con le organizzazioni del territorio

Rispetto alle sinergie con le organizzazioni presenti sul territorio, diverse sono le forme di collaborazione con le realtà territoriali nell'ambito della progettualità SPRAR. Un processo in via di costruzione, considerata la giovane età del progetto. Ciò ha determinato, come spiega l'assistente sociale, che dopo un periodo iniziale in cui "siamo stati molto autoreferenziali, non essendo padroni dello strumento del progetto e di questo settore, che per la cooperativa è completamente nuovo. Quindi ci siamo concentrati a trovare una strada nostra che caratterizzasse il nostro SPRAR". Ha favorito tale processo la professionalità e la competenze della "Labirinto" su una vasta gamma di ambiti di intervento. Infatti – continua l'intervistata – "Labirinto ha 900 dipendenti ed eroga una serie di servizi per l'infanzia, per l'adolescenza, quindi centri di aggregazione, centri giovani, operativa di strada, e poi tutto quello che riguarda la disabilità, quindi assistenza scolastica, centri diurni, centri residenziali e la parte sanitaria, collaborazioni con le associazioni per l'autismo. Lo zoccolo duro è proprio la disabilità fisica e mentale perché abbiamo progetti con il centro di salute mentale. Poi per quanto riguarda le tossicodipendenze abbiamo due comunità, una

maschile una femminile, il centro antiviolenza e, infine, tutto quello che riguarda le case per gli anziani, le case di riposo”.

Al momento, tuttavia, spiega Serena, assistente sociale, “cominciamo ad appoggiarci ai centri di aggregazione e centri giovani per tutte le attività ludico-sportive. Al momento non abbiamo le donne ma ci sarebbero il centro anti-violenza e gli asili nido, le scuole materne, e i servizi per il doposcuola fatti dalla cooperativa”.

Nella relazione tra “Labirinto” e organizzazioni territoriali è la credibilità della cooperativa, data dall’efficacia degli interventi e dalla sua presenza trentennale nel territorio nei servizi per la persona, che l’hanno resa una della realtà più importanti nel settore a livello provinciale. Infatti, dichiara Valeria, coordinatrice del progetto SPRAR, “la Labirinto è una realtà molto radicata a Pesaro. A Pesaro quando dici disabilità e infanzia dici Labirinto, con tra l’altro una grande professionalità, delle eccellenze grosse”.

Entrando nel dettaglio delle sinergie attive, vi sono convenzioni con “tante altre piccole associazioni o comunque scuole guida, dentista, e si fanno delle convenzioni *ad hoc* per la realizzazione di eventi: per tutto quello che riguarda eventi ludico-ricreativi c’è l’associazione “Reciproca”, con cui l’anno scorso è stato creato un laboratorio fotografico”. Tali attività si rivelano centrali per le attività di sensibilizzazione della cittadinanza. In tal senso, l’operatrice responsabile di tali iniziative si concentra sulla descrizione dei laboratori attivati:

l’anno scorso abbiamo attivato 3 laboratori, uno di fotografia, uno di psico-motricità, uno di cinema. Nell’ambito del laboratorio cinematografico abbiamo realizzato un cortometraggio con i ragazzi che si chiama “Con amore”, presentato alla città in occasione della giornata mondiale del rifugiato che si celebra ogni anno il 25 giugno. Una bellissima giornata, partecipatissima. I ragazzi hanno seguito l’iter di un cortometraggio imparando ad usare la video camera, la recitazione, il tecnico del suono, tutti i ruoli sperimentati. C’è una parte di fiction, una storia inventata da loro che si mescola con una parte documentaristica. I ragazzi sono andati in giro accompagnati dal regista a fare le interviste ai pesaresi per vedere quanto ne sapessero del tema. Questo è interessante per capire quanto poco se ne sappia.

Fondamentale anche il ruolo del comune di Pesaro che, pur non facendo parte direttamente del progetto SPRAR (ne farà parte a partire dal 2016, sostituendosi alla Provincia in qualità di ente promotore, supporta le attività pubbliche realizzate dalla

cooperativa, che l'assessore alle Politiche sociali del Comune descrive nel seguente brano:

Ci colleghiamo alle attività culturali, sociali, iniziative, di promozione del progetto SPRAR. Quest'anno abbiamo aderito a diverse iniziative, patrocinandole o organizzandole. Abbiamo organizzato in maniera diretta un incontro pubblico con Amnesty International e Limes e altre associazioni, non solo per parlare dell'accoglienza dei profughi ma abbiamo fatto un'analisi delle principali crisi umanitarie. È stata partecipata, infatti vorremmo riproporla anche per l'anno prossimo e abbiamo strettamente collaborato anche con la responsabile dello SPRAR. C'è stato un lavoro dietro questa iniziativa per capire quali fossero le problematiche delle persone che sono qui a Pesaro, nel nostro territorio. Altre iniziative interessanti sono state il torneo di calcetto, che ha visto partecipare il sistema dello SPRAR e anche i giornalisti, amministratori, i consiglieri comunali. Quindi anche un'integrazione ludico-sportiva c'è stata ultimamente. Questo l'ha organizzato proprio la Labirinto, hanno partecipato due o tre consiglieri comunali, tra l'altro di opposizione, del comune di Pesaro. Poi c'è stata la parte legata alla ricorrenza del naufragio del 3 ottobre: è già da due anni che viene attivata una commemorazione, con tanto di marcia nella zona del lungo mare, sempre organizzata da Labirinto e patrocinata da noi. Si cerca di gestire sempre le iniziative insieme, devo dire che loro ci tengono a fare le cose insieme. Poi, un'altra cosa è stata questa, che ha avuto una grande rilevanza mediatica: praticamente da 4-5 anni a questa parte a Pesaro, tra la fine di luglio e gli inizi di agosto c'è un grande evento che si chiama Palio dei Bracieri. Si svolge a santa Costanza, è una iniziativa che coinvolge praticamente molto i giovani. In questo caso, c'è stato proprio il coinvolgimento attivo, penso dei ragazzi dello SPRAR, che hanno partecipato a questa gara tra quartieri. Sono 8-9 quartieri che gareggiano tra di loro, e nella squadra di un quartiere che si chiama Muraglia, c'è stata la partecipazione di due ragazzi [immigrati] che hanno fatto le prove e gli allenamenti con gli altri ragazzi del quartiere, è stata proprio una bella iniziativa.

Emerge un quadro che denota i buoni rapporti tra la realtà dello SPRAR e l'istituzione locale. Ciò facilita la realizzazione di attività sul territorio propedeutiche tanto all'inserimento del migrante quanto all'instaurazione di relazioni positive con la cittadinanza, come confermano le parole della coordinatrice del progetto secondo cui "le relazioni sono molto buone a livello istituzionale, ottime col Comune".

Relativamente all'inserimento professionale e all'integrazione linguistica sono presenti forme di collaborazione con realtà esterne, a supporto dell'offerta erogata internamente dall'organizzazione.

Formazione e inserimento professionale

Quella dell' "integrazione professionale è un'area di intervento che coinvolge in prima persona la cooperativa, con un operatore dell'equipe preposto a tale compito. Prima di accedere al percorso di integrazione lavorativa, un prerequisito indispensabile è che "i ragazzi abbiano frequentato per un tot di ore la scuola di italiano: il progetto prevede che abbiamo fatto minimo 180 ore e dopo possono accedere all'orientamento". Il successivo *step* è il colloquio di orientamento durante il quale, spiega l'operatrice, "cerco di far emergere sia le loro precedenti esperienze, scolastiche o lavorative, anche se la maggior parte dei ragazzi non sono andati a scuola, quindi hanno lavorato ma non hanno una formazione scolastica, e quello che vorrebbero fare anche qui in Italia".

Tra i problemi riscontrati, il riconoscimento dei titoli di studio è tra i principali perché determina "il dover ricominciare daccapo" anche se, al tempo stesso, i beneficiari "hanno la possibilità di rimettersi in gioco e quindi vediamo sempre cosa gli piacerebbe fare di diverso da quello che hanno già fatto". Generalmente, le opportunità disponibili riguardano l'accesso a corsi di formazione e tirocini formativi. In tal senso l'operatrice realizza, assieme ai beneficiari "un piccolo bilancio di competenze, il *curriculum vitae*, l'iscrizione all'ufficio del Lavoro e se sono ragazzi sotto i 29 anni, l'iscrizione a Garanzia Giovani che dà una possibilità in più per quel che riguarda i corsi di formazione e i tirocini formativi".

Solitamente, gli impieghi sono nell'ambito della "manutenzione del verde, nell'agricoltura". Tuttavia, non mancano impieghi in altri settori come nel caso "di un signore che ha già lavorato per un'associazione di disabili nel suo Paese, ed abbiamo avuto la possibilità di fargli fare un tirocinio formativo in un centro diurno per disabili, dove ha coadiuvato gli educatori, ha imparato come funziona. Un'esperienza che è andata molto bene e che adesso sta continuando come volontariato".

Le possibilità di inserimento professionale stabile, tuttavia, sono poche una volta terminato il tirocinio. Ancora minori sono le possibilità per i beneficiari con vulnerabilità, accolti nell'ambito del progetto SPRAR "Pesaro Accoglie" perché, "fanno tirocinio in aziende che hanno già completato gli spazi per i disabili".

Tuttavia, alcuni dei beneficiari possono usufruire delle agevolazioni previste dall'ordinamento italiano, come "possibilità di fare domanda per l'invalidità civile. Insieme a questa, facciamo domanda per il collocamento mirato, in base alla legge 68 del 99, e possono iscriversi presso l'Ufficio del Lavoro alle liste speciali". In questi casi, il ruolo degli operatori è "accompagnarli al colloquio, nel quale è spiegato che cos'è una lista speciale, perché vengono iscritti in questa sezione piuttosto che in un'altra e il fatto che in Italia esista questa legge che prevede, per le aziende con un tot di dipendenti, l'obbligo di assumere persone con disabilità". È rispetto ai beneficiari portatori di disabilità, che l'accesso al mondo del lavoro si rivela maggiormente complesso. Infatti, spiega Giorgia:

vanno cercati corsi di formazione specifici. Devono essere cose abbastanza calibrate e non sempre è possibile inserirli in corsi di formazione avviati da altri enti proprio per via della disabilità. Perché ad esempio uno dei lavori che adesso viene più richiesto è il mulettista ma in questo momento abbiamo delle persone alle quali mancano le gambe, una persona con emiparesi, o una persona con crisi epilettiche, che non possono ovviamente fare questo tipo di lavoro.

Rispetto alle assunzioni, la cooperativa "Labirinto", in taluni casi, decide per l'inserimento dei beneficiari, usciti dal progetto SPRAR, in possesso di competenze ritenute utili. A tal proposito, il responsabile dell'accoglienza nei CAS chiarisce la logica che guida l'azione della cooperativa:

utilizzare come risorse umane alcuni di loro che in una maniera o nell'altra si sono facilitati ad un'interazione con noi, hanno imparato bene l'italiano, hanno osservato come lavoravano gli operatori. Adesso abbiamo 3-4 persone, alcuni che hanno già lo status altri no, che lavorano con noi, sono stati assunti, prendono lo stipendio, perché riteniamo giusto che dove c'è un potenziale, delle competenze, di utilizzarle e dare lavoro, poiché questi posti di lavoro nascono grazie ai migranti che arrivano.

Le possibilità di assunzione si scontrano con la perdurante crisi economica, che anche a Pesaro, come in altre città, ha avuto un notevole impatto sulla vita dei residenti e su quella delle imprese locali. Infatti, racconta la coordinatrice di "aver letto degli studi della CGIL, e me l'hanno confermato anche dei colleghi, che Pesaro è la provincia in Italia che in percentuale ha subito il tracollo economico più grande. È proprio un momentaccio perché i nostri beneficiari chiedono il lavoro e noi qui non

ne abbiamo e siccome pochi hanno un progetto di vita in realtà, ma hanno più che altro questa cosa del “vado in Europa e mi sistemo”, senza minimamente valutare se davvero ti puoi sistemare, se hai gli strumenti per farlo. C’è un progetto migratorio che finisce quando scendi dal barcone”.

Il progetto SPRAR, in tal senso, non sembra favorire una spinta verso la ricerca di un’occupazione e di un futuro migliore secondo la coordinatrice ma, al contrario, “il sistema d’accoglienza secondo me li ammazza [i beneficiari] perché i tempi sono lunghissimi e li trattiamo come bambini dementi. In generale, non ti parlo di noi, è un sistema che tende molto al *maternage*”. Emerge nella visione della coordinatrice il rischio, che corrono soprattutto gli operatori, di sostituirsi al beneficiario nelle attività, con il conseguente mancato raggiungimento dell’autonomia. Un processo che l’assenza di lavoro accelera, perché, osserva la coordinatrice dell’equipe, “come fai ad includere una persona che non si può rendere indipendente?”.

In tal senso, gli operatori riscontrano delle differenze tra l’accogliere in una città di medie dimensioni e un grande centro metropolitano in termini di opportunità lavorative, a discapito di altre componenti: “la metropoli ha come sempre, anche per il cittadino tradizionale, più sbocchi, più possibilità, più aspettative ma al tempo stesso è sicuramente più dispersiva a livello geografico, è più confusionaria, da meno l’idea di appartenenza”. Sulla stessa lunghezza d’onda quanto affermato dalla coordinatrice, per cui “la piccola città ti offre molte più possibilità d’inserimento umano però non ti offre più di un decimo delle possibilità che ti offrono Milano o Roma”.

Interessante quanto afferma Serena, assistente sociale, che spiega la maggiore attrattiva esercitata dalla grande città rispetto al medio centro urbano a seguito della presenza nella prima delle comunità di origine dei migranti accolti. Ciò testimonia il ruolo cruciale svolto dai *network* rappresentati dalle comunità immigrate presenti nei contesti di destinazione:

In Italia, e soprattutto a Pesaro, una città molto piccola, non si fermano i siriani, gli eritrei, i somali. Vanno a Torino, Roma, Milano, Firenze, dove ci sono grandi comunità. A Firenze c’è *Somaliland* questo quartiere a maggioranza somala. Per cui già è difficile che si fermino in Italia, se si fermano in Italia si fermano nelle grandi città. Nelle piccole città rimane il povero africano, il maliano, il ghanese, il gambiano, che fondamentalmente la maggior parte purtroppo era un coltivatore, un allevatore, che non è quasi mai andato a scuola se non nelle piccole

madrasse per lo studio del Corano e fa fatica ad integrarsi in un modello di vita che ti chiede qualifiche, formazione, proprietà di linguaggio.

L'integrazione linguistica

L'integrazione linguistica rappresenta, similmente a quanto emerge nelle altre ricognizioni dei progetti SPRAR realizzate, una componente centrale dell'azione a favore dei beneficiari. Parimenti a quanto avviene per l'integrazione professionale, dove un operatore è preposto tanto all'insegnamento quanto al coordinamento degli insegnanti volontari. Infatti, al fine di erogare tale servizio e rispondere a quanto richiesto a livello centrale, "La Labirinto" ha sviluppato sinergie con enti del territorio in materia di insegnamento della lingua italiana. Esiste, infatti, un accordo di collaborazione con l'ARCI (Associazione Ricreativa e Culturale Italiana) di Pesaro che, come spiega Serena, "è un partner importantissimo. La nostra scuola di Italiano è la biblioteca "Bolbato" e prevede 10 ore settimanali. Gli insegnanti sono tutti collaboratori dell'Archi. Poi la coordinatrice invece è Maria Carla, che è dipendente Labirinto".

La coordinatrice della scuola di italiano, infatti, per "La Labirinto" è operatrice dell'integrazione, ruolo che determina il suo coinvolgimento nella progettazione di attività di sensibilizzazione della cittadinanza in materia di accoglienza. Come spiega lei stessa, infatti, "non solo sono responsabile della scuola ma svolgo lezione di italiano con i beneficiari. Poi seguo le attività integrative, socio-culturali e sportive. Tutto quello che dovrebbe rendere la permanenza sul territorio completa. Per cui seguo eventuali laboratori, artistici, culturali per i beneficiari e anche le attività di sensibilizzazione, informazione sul tema dei rifugiati e richiedenti asilo rivolti alla cittadinanza locale per favorire lo scambio, l'incontro, la cultura dell'accoglienza".

Focalizzando l'attenzione sui corsi di italiano erogati, l'operatrice è responsabile sia di quelli svolti nell'ambito dei progetti SPRAR "Invictus" (adulti e famiglie) e "Pesaro accoglie" (beneficiari con vulnerabilità).

Una delle difficoltà principali è legata all'alto numero di beneficiari, che determina la formazione di classi numerose. Infatti, "lo SPRAR assicura da bando 10

ore settimanali di insegnamento ai beneficiari. Noi come “Invictus” abbiamo circa 60 persone, più gli 8 beneficiari di “Pesaro Accoglie”, sono 70 persone. Per l’insegnamento della lingua non si possono fare classi così ampie ma bisogna avere gruppi piccoli, soprattutto gruppi omogenei”.

Per far fronte a tale criticità, l’organizzazione dei corsi prevede che “le lezioni si facciano in contemporanea, ci sono tre insegnanti, io e altre due, tre giorni alla settimana per un totale di 10 ore. Abbiamo adottato un libro di testo, integrato da materiale, fotocopie come si fa in qualsiasi altro corso di italiano. E poi materiale video, disponiamo di un proiettore, di uno schermo, cd-audio, cerchiamo di utilizzare più strumentazioni e materiale possibile”.

Entrando nello specifico delle lezioni, un altro dei problemi riscontrati è l’eterogeneità dei beneficiari rispetto al livello di conoscenza dell’italiano. Infatti, “i nostri beneficiari hanno un livello di conoscenza dell’italiano molto vario, alcuni sono appena arrivati, altri sono in Italia da un anno, altri son passati da un progetto all’altro. Poi il background culturale, ci sono persone che parlano 5 lingue e altre che sono analfabete nella propria lingua”.

Per far fronte a ciò, gli insegnanti hanno strutturato i corsi su tre livelli, come spiega l’insegnante: “ci sono tre livelli, A1 e A2, che sono i livelli di apprendimento che seguono lo standard europeo. A1 è un livello elementare, l’altro è leggermente superiore. L’altro livello, A0, è inventato e altro non è che un corso di prima alfabetizzazione per chi è analfabeta nella propria lingua d’origine oppure ad esempio proviene da un’area geografica come il Bangladesh e che quindi conosce tantissime lingue ma non conosce l’alfabeto latino”.

Sono presenti nell’attività didattica momenti di approfondimento che esulano dall’insegnamento della lingua: una serie di lezioni, infatti sono dedicate all’“educazione civica, per cui abbiamo organizzato incontri tematici sulla costituzione italiana, sulla raccolta differenziata, sulla realtà dei sindacati per entrare nel mondo del lavoro, organizzati in modo da essere approfondimenti tematici che possono essere veicolati anche tramite l’insegnamento dell’italiano”.

Non sono previsti test di verifica: tale scelta non è ritenuta particolarmente efficace dagli insegnanti, poiché “sono seguiti giornalmente. Non è una scuola che possa essere concepita in maniera così tradizionale. Tutto il riconoscimento della

competenza acquisita dall'allievo viene fatta oralmente. Ciò non toglie che si lavora molto sullo scritto a scuola.”

La scuola è inoltre, propedeutica all'inserimento in istituti linguistici che rilasciano certificati spendibili ai fini della permanenza in Italia. Infatti, raggiunto un determinato livello o se è impossibile frequentare perché impegnato con tirocini o corsi di formazione, “il beneficiario è iscritto ai corsi EDA (Educazione Degli Adulti) perché queste 10 ore sono non solo un diritto ma anche un dovere, se non può frequentare negli orari di scuola interna è iscritto all'EDA. A Pesaro la sede è presso una scuola media, un istituto comprensivo, la Olivieri. È sede di esami, dove vengono fatti quegli esami di riconoscimento del livello A2, basilari per il rinnovo del permesso di soggiorno”.

Positivo è il giudizio della coordinatrice sugli insegnanti volontari, di cui apprezza il coinvolgimento e l'entusiasmo:

Essere insegnante è un gran privilegio. Forse qui da noi non lo è più tanto ma la figura dell'insegnante per persone che vengono da paesi africani e orientali è rispettato, poi se è simpatica è ancora meglio. A me piace tanto, però devo anche dirti che nessun insegnante di lingua italiana che ho conosciuto fa questo lavoro perché gli è imposto da qualcuno. Gli insegnanti con cui collaboriamo sono tutti non solo scelti per la personalità ma anche per la capacità.

6.4 Il contesto locale

6.4.1 Le relazioni con la comunità locale

L'atteggiamento della cittadinanza nei confronti della presenza straniera si rivela un fattore cruciale per l'esito degli interventi, tanto sul migrante quanto sul contesto locale stesso.

Gli intervistati raccontano quanto sia complesso coinvolgere persone che non siano già sensibilizzate sul tema, in modo da vincere il sentimento di diffidenza iniziale. Infatti, sebbene “tutte le iniziative organizzate abbiano avuto una

partecipazione molto alta di persone vedo, conoscendo la città, che sono persone già sensibilizzate sul tema quindi è difficile arrivare là dove non ci sia magari una diffidenza iniziale” [operatrice ed Insegnante di italiano SPRAR].

Secondo Dario, operatore in ambito sanitario, le difficoltà legate alla crisi economica e l’incombere della minaccia terroristica, non facilitano il processo di integrazione nel tessuto locale, ma determinano “una difficoltà ulteriore”. A queste si aggiungono quelle di tipo storico-culturali, riconducibili al fatto che “in Italia non si è abituati all’accoglienza. L’italiano è sempre stato abituato ad emigrare ma ha sempre visto poco il concetto di integrazione. Quindi è un processo profondo che passa attraverso il territorio, bisogna sensibilizzare le persone a questa questione”. In tal senso, “l’associazionismo e la beneficenza sono qualcosa di sicuramente molto valido su cui andrebbe, soprattutto in questi periodi, sensibilizzata la comunità intera ma non solo nei confronti di un beneficiario che comunque affronta queste difficoltà, ma sulle persone che sono ai margini della società”.

Stessa opinione si riscontra nelle parole dell’assessore alle Politiche sociali del Comune di Pesaro, che riporta l’esempio di una delle realtà associative storiche di Pesaro legate alla presenza straniera, “il “Centro interculturale per la pace”. Questo ha organizzato un torneo dove una squadra era costituita dai ragazzi dello SPRAR. grazie al quale i migranti “sono entrati nel circuito di questo centro che è un organismo storico dove hanno sede diverse associazioni degli immigrati sul territorio. Avere un contesto come Pesaro, una media-piccola città, un organismo già predisposto con cittadini immigrati, che sono cittadini pesaresi fondamentalmente, con i figli di seconda e terza generazione che parlano benissimo l’italiano, ha aiutato molto”.

Non mancano episodi di manifesta intolleranza e conflittualità da parte della popolazione, sebbene sporadici. Tra questi, particolarmente avvertito è quanto accaduto ad uno degli alberghi nella zona del lungomare che nel 2014 ospitava dei migranti. Racconta l’assessore alle Politiche sociali del Comune: “i beneficiari sono stati ospitati in un hotel in via Trieste che è il viale principale della zona mare. Lì ci sono state un po’ di tensioni (non ai livelli di Tor Sapienza), gestite bene con la Prefettura e con la “Labirinto”, poi i ragazzi alla fine sono andati in varie strutture. E’ stata una tensione di due tre giorni, con piccoli numeri. C’è stata una manifestazione

sia da parte del centro-destra sia [un'altra] legata ai centri sociali". Motivo della protesta, diretta verso i migranti e l'amministrazione, è stata l'accoglienza dei migranti nella zona turistica della città anche se questa fosse di competenza della Prefettura e, di conseguenza, spiega l'Assessore, "a noi ci coinvolgono perché abbiamo un buon rapporto ma è gestita dalla prefettura. Inoltre erano periodi invernali ed i ragazzi dal marzo 2015 si sono spostati".

Dal punto di vista della cooperativa "Labirinto", hanno facilitato la positiva gestione del conflitto i rapporti positivi con l'istituzione locale. A tal proposito, il coordinatore dell'accoglienza nell'ambito dei CAS vede come elemento positivo l'essere "ben disposti alla mediazione. Con il sindaco di Pesaro facemmo un accordo dicendo che il 1 aprile noi avremmo lasciato la struttura. Anche se la legge ci permetteva di stare lì senza nessun problema, devi mantenere dei buoni rapporti e devi confrontarti con le istituzioni se vuoi che i richiedenti asilo non finiscano in un angolo isolati. Il sindaco, Matteo Ricci, è sempre presente, ha sposato questa cosa, viene da noi, in televisione parla dell'accoglienza di Pesaro come esempio, per cui tu rinunci a qualcosa, fai uno sforzo in più".

Tra le soluzioni proposte per evitare il ripetersi di situazioni conflittuali, l'assessore del comune di Pesaro individua due azioni possibili: il dialogo con la cittadinanza per spiegare "che cosa è l'accoglienza, come avviene, i numeri", e l'inserimento di donne e bambini, tipologia di migranti preferita dai residenti stessi e che facilita la creazione di una rete di solidarietà maggiore. Infatti, l'Assessore ricorda come "loro [i residenti] mi dissero che se ci fosse una struttura che accoglie donne e bambini, si potrebbe creare una rete di solidarietà maggiore".

La comunicazione alla cittadinanza relativamente all'accoglienza è un obiettivo strategico dell'azione della "Labirinto" in materia di immigrazione, nonché un fattore che aiuta a stemperare le tensioni latenti nella popolazione. Pertanto, la "Labirinto" costantemente informa la cittadinanza, attraverso assemblee pubbliche, dell'inserimento di centri di accoglienza. Come spiega il supervisore dell'area immigrazione e responsabile dei centri CAS:

Manteniamo un rapporto con la cittadinanza dove si vanno ad aprire nuove strutture. C'è un incontro di assemblea, con le persone. La politica è dire la verità: c'è sempre la domanda "lei mi garantisce che il nigeriano che esce poi non mi viene dentro casa a rubare o non mi violenta

di notte?” e io dico sempre no, io non garantisco niente così come non posso garantire che il mio vicino non dia di testa e mi ammazza. L’unica cosa che posso dirle sono i dati, che su 4 anni di esperienze di accoglienza di richiedenti asilo ci sono stati solo due casi di reati minori. Loro [i residenti] partono sempre con una rabbia dentro enorme e io parto col concetto della conflittualità: tener viva la conflittualità per poter arrivare al confronto, perché se alla rabbia rispondiamo con la rabbia, la conflittualità emerge e si entra in guerra a quel punto. Quindi riteniamo sempre sia importante che siano presenti persone che sono nettamente contrarie, all’ultima assemblea che ho fatto c’era Forza Nuova, per esempio. Poi chiediamo del tempo. Ai cittadini diciamo “se entro due settimane voi ritenete che la situazione è di rischio noi cambieremo *location*, ma siamo convinti che non sarà così”. E sono successe delle cose, come a Cagli, dove non li volevano [i migranti] e quando il Ministero li ha spostati tutti sono andati a protestare in Prefettura per non farli andare via.

È il grande numero, connesso in particolare alla gestione dei CAS, a incutere timore nella cittadinanza perché, dichiara l’operatrice e assistente sociale Serena, “il grande numero spaventa tantissimo, [i residenti] fanno *sit-in* contro l’apertura dei centri, soprattutto della prima accoglienza poi quando li conoscono piano piano ci vengono a portare le cose. Poi gli appartamenti [gestione SPRAR] tutti li vogliono perché paga la cooperativa, e hai un sacco di gente che ti vuole dare gli appartamenti in affitto perché hai la sicurezza che ti paga tutti i mesi”.

6.4.2 Sicurezza e immigrazione: il ruolo dello SPRAR

Anche a Pesaro si riscontrano effetti dello SPRAR sulla sicurezza del contesto locale. Gli attori intervistati, pur negando una incidenza del fenomeno migratorio che sta investendo la città sul piano reale della sicurezza, sottolineano come questo abbia ricadute sulla percezione dei cittadini.

Come afferma il responsabile della accoglienza nei CAS, per cui “su 4 anni di esperienze di accoglienza di richiedenti asilo ci sono stati solo due casi di reati minori, piccolo spaccio fra l’altro, non c’è mai stato nessun altro caso pericolo dal punto di vista sociale”. Allo stesso modo la coordinatrice dell’equipe SPRAR vede un impatto soprattutto a livello percepito poiché “in questo momento gli immigrati hanno una visibilità enorme”. Infatti, sul piano reale “nessun beneficiario è stato mai coinvolto in qualcosa, qua da noi chi viene a rubare sono solitamente bande di

albanesi o bande di italiani. Quindi son più paure di pancia che, per fortuna, con la reciproca conoscenza passano. La percezione c'è perché è un continuo, invasione di qua di là, e poi la gente non sta passando un buon periodo e il capro espiatorio fa sempre comodo". Interessante è l'idea per cui favorire la conoscenza reciproca aiuta a superare l'atteggiamento di diffidenza e di insicurezza nei confronti della persona di diversa nazionalità.

L'aumento dei furti nella zona ha contribuito a rafforzare nella cittadinanza la percezione del migrante come minaccia alla sicurezza. L'assessore alle Politiche sociali del Comune spiega che "da un ultimo sondaggio che hanno fatto sul Sindaco, tra i settori dove c'era più carenza era la sicurezza. Ciò è dovuto all'aumento dei furti che è stato esponenziale, io stesso sono stata vittima di un furto a fine agosto. E' diminuito il senso di sicurezza ma è dovuto in gran parte al discorso dei furti, che in parte lo collegano all'immigrazione, in parte lo collegano alla popolazione rom".

Tra gli operatori vi è chi, come Dario, specializzato nell'ambito sanitario, che individua due domande di sicurezza, quella della "popolazione italiana ma più in larga scala quella europea, che negli ultimi decenni ha visto questa sorta di migrazione profonda" e la domanda "di "questi popoli che vengono a richiedere a loro volta sicurezza. Quindi è una doppia richiesta, sembra paradossale, ma è una doppia richiesta".

Altri invece non ritengono che la presenza straniera incida sull'aumento dei reati nella zona perché "la delinquenza c'è, ci sarebbe lo stesso anche senza immigrazione, l'immigrazione non ne crea di più" [operatrice e insegnante di italiano]. Piuttosto è l'insicurezza dal punto di vista sociale che può determinare, a prescindere dalla nazionalità, di cadere vittima dell'illegalità perché, spiega l'operatrice per l'orientamento professionale, "come ci sono gli italiani onesti e disonesti, delinquenti e non, ci sono in qualunque altro paese del mondo quindi non è che se un immigrato è delinquente lo sono tutti". È la persona a fare la differenza perché – continua Giorgia – ci sono "persone che vengono con una aspettativa, trovo un lavoro, mi mantengo, porto la mia famiglia, non ce la fanno e si fermano. Alcuni non trovando altro entrano in giri poco raccomandabili che possono essere dal venditore di rose, al parcheggiatore abusivo a cose più grosse, come lo spaccio di droga".

All'interno di tale quadro si inserisce l'azione dello SPRAR che, stando alle parole degli intervistati, conferma la sua funzione preventiva, già riscontrata negli altre città. In particolare, gli attori attribuiscono allo SPRAR il ruolo di "contenitore" e ammortizzatore dell'insicurezza sociale dei migranti accolti perché, osserva l'assistente sociale del progetto SPRAR, "ci siamo resi conto che siamo il cuscinetto dei servizi sociali. Non esistono servizi sociali per i migranti poiché "non hanno lavoro, casa, nessuno". Pertanto, permettere ai migranti di stare oltre la normale durata del progetto fa sì che:

A queste persone permetti di stare all'interno del progetto ma arriva un momento in cui non le puoi più tenere perché arrivano altre persone dal Cara, da Pozzallo, da Mineo, da Lampedusa, da Siracusa, dalla nostra stessa emergenza e devi fare posto. Ma chi le manda via queste persone? Noi non abbiamo nessun potere perché non puoi toccarle, chiedendo aiuto alla polizia, alla questura, alla prefettura è un rimbalzarsi di palle. E la risposta è spesso: se è lì almeno sappiamo dov'è. Tu mi mandi ogni mese le presenze e io so che non è in giro a delinquere. Perché molto spesso il paradosso qual è: se voi mandate in giro tutte queste persone, queste rimangono sul territorio pesarese e il prossimo anno il comune non rinnova più il bando perché ti ritrovi, noi ne abbiamo 60 ma l'emergenza ne ha 550, con un sacco di persone in giro che ovviamente si dedica a che cosa? Alla micro-criminalità. Qui c'è il racket dell'elemosina, poi c'è tutto quello che riguarda lo spaccio, da una parte la prostituzione quindi ti entrano nella microcriminalità che ti crea paura e insicurezza.

Rispetto a tale punto, il coordinatore dei centri CAS fa un parallelismo con quanto accaduto a Roma nel quartiere di Tor Sapienza e altre periferie del territorio romano perché "oltre a Tor Sapienza, c'è una borgata Finocchio [Roma] dove abbiamo avuto dei beneficiari nostri che erano a Pesaro ed erano terrorizzati perché si erano create vere e proprie bande di etnie". Quello che accade in questi contesti è che "non soltanto tu tieni il numero alto ma non metti personale a sufficienza per dare quei servizi che allentano le tensioni, che vanno dalla scuola, che vanno dalle officine, dai progetti, tu non facendo tutte queste te ne freggi che si creino le bande. A Roma la polizia non ti viene a controllare, a Pesaro sì: noi abbiamo controlli mensili da parte della Prefettura nella struttura per cui non è soltanto il numero piccolo è anche il fatto che tu i servizi li dai. I loro diritti vanno tutti rispettati completamente e poi anche i loro doveri".

Emerge quindi il ruolo dello SPRAR di contenitore della marginalità sociale sul territorio, nell'ottica di evitare ricadute sulla criminalità a livello locale, considerando l'impegno e le responsabilità dell'ente gestore nei confronti della comunità locale. A tal proposito, la coordinatrice dello SPRAR per "La Labirinto", raccontando un episodio che ha visto uno dei beneficiari arrestato per spaccio:

Uno dei ragazzi, uno di quelli più benvenuto da tutti, anche dall'equipe, l'hanno beccato a spacciare qui davanti al parco, 0,4 grammi di hashish. Beccato in flagranza, spacciando a dei minori, lui non ha neanche 19 anni, è un ragazzo senza nessun tipo di strumento, non parla neanche italiano gli abbiamo fatto fare la revoca dell'accoglienza. Nel senso che io non me la sento, da un lato nei confronti dei suoi colleghi che mi dicono "allora? Io vado a scuola, arrivo in orario, faccio le pulizie e poi quello che spaccia" e dall'altro lato io non posso sputtanare la reputazione di Labirinto e dall'altro lato anche verso la cittadinanza.

6.5. Punti di forza e criticità

Rispetto ai punti di forza e criticità, sia contingenti al progetto SPRAR locale sia relativamente a questioni di portata più generale, gli operatori si mostrano particolarmente critici sulla capacità del progetto di rispondere efficacemente al fenomeno migratorio che sta attraversando l'Italia.

Rispetto al piano individuale, che coinvolge il migrante accolto nel progetto, si riscontrano diverse criticità: la prima è quella relativa al tema del diniego, emersa anche negli altri studi di caso, che pregiudica l'effettiva capacità del progetto di raggiungere gli obiettivi preposti. La seconda invece, strettamente collegata alla prima, richiama l'incapacità dello SPRAR di rispondere ai bisogni della popolazione che arriva nel nostro Paese, perlopiù di tipo economico anziché politico. Ciò ha ricadute negative sulla motivazione nei migranti, che risente del fatto che lo SPRAR rischia di cadere nell'assistenzialismo, limitando il percorso verso l'autonomia. Rispetto ai primi due elementi citati, gli intervistati chiariscono che:

Bloccando i decreti flussi e non permettendo una regolarizzazione e una entrata dal punto di vista economico, tutti fanno domanda come rifugiati perché almeno hanno la possibilità per uno anno, due anni, tre anni, di restare sul suolo italiano all'interno di un progetto. Però cosa succede? Succede che lo strumento viene completamente snaturato. Noi abbiamo 60 persone,

35 sono diniegati. Quindi un progetto per diniegati. Alcuni di queste persone meritavano il diniego, effettivamente sono migranti economici venuti qua alla ricerca del lavoro, altri sono stati falciati perché la Commissione prima ti teneva 3, 4 ore adesso ti tiene mezz'ora perché ne ha mille e perché col cambiamento delle normative adesso, paradossalmente, questi progetti SPRAR si sono trasformati in progetti per ricorrenti: perché chi ha la protezione, paradossalmente dopo 6 mesi se non richiede la proroga dovrebbe uscire perché lui il documento ce l'ha chi ha il diniego invece può rimanere fino alla sentenza del primo appello e con i tempi giuridici italiani rimangono 2-3 anni [Serena, operatrice/assistente sociale] .

Incide negativamente inoltre, lo sfumato confine tra “migrazioni forzate” e “migrazioni economiche” proprio dei flussi attuali e che lo SPRAR, nato per rispondere alle prime, non sembra in grado di cogliere. Infatti, spiega la coordinatrice del progetto, “lo SPRAR è pensato per beneficiari che non abbiamo. Non abbiamo nessun rifugiato politico. Diventa più difficile quando hai, come nel nostro caso, un 98% dell'utenza composta da ragazzi giovani africani che vogliono avere un'altra chance. Anche trovare il proprio senso dentro un progetto, se sei un padre di famiglia che scappa dalla guerra o un ragazzo di 20 anni che ha voglia di emergere, trovare lavoro, far soldi, mandarli a casa, è un pochino diverso e questa cosa si sente tutta”. Questo perché, continua la coordinatrice, “loro hanno una unica rivendicazione: casa e lavoro, principalmente lavoro. E quindi la difficoltà di far capire il senso dello SPRAR, perché abbiamo il progetto giusto col beneficiario sbagliato, oppure il beneficiario giusto per il progetto sbagliato”. Infatti – spiega, Serena, assistente sociale – “hanno bisogno di lavoro per mantenere una famiglia, per mantenere una casa, per fare in modo che le altre persone della loro famiglia arrivino qua. E quindi non gliene frega niente del corso di formazione per l'agricoltura, del corso di formazione per il computer, del corso di formazione per il barbiere, per la pelletteria. Però molti, e ovviamente quelli che hanno studiato nel loro paese, i corsi li fanno o comunque si attivano, capiscono l'importanza di imparare la lingua e soprattutto della formazione”.

Per ovviare a tale problematica e prevenire la comparsa di sacche di marginalità sul territorio, la cooperativa sta cercando e progettando soluzioni che prevedano il ricorso ai fondi europei, in un'ottica di intervento che riguarda tanto il migrante quanto le comunità d'accoglienza: “lì [nel momento dell'uscita] possono nascere situazioni di attrito perché dà fastidio il posteggiatore che ti chiede un euro o che ti

vuole vendere i fazzoletti, o quello più nervoso e ti tratta male. Ma se io non mangio, non dormo, non ho da vestirmi qualcosa devo fare. Se il lavoro non c'è l'ho, ho lo spacciatore di Pesaro, all'ingrosso, che mi fa capire che guadagno facilmente oppure faccio piccoli furti. E questo andrebbe evitato proprio con le idee che abbiamo per il secondo step [legato al dopo-accoglienza]". Un'esigenza avvertita anche dall'assessore per le Politiche sociali del comune, secondo cui "dovremmo lavorare su tutta la parte finale che è quella dedicata alla vera integrazione, quando le persone rimangono qui per non farle andare in mezzo ad una strada".

Emerge, inoltre, il rischio dello SPRAR di cadere nel *maternage* e nell'assistenzialismo. A tal proposito la coordinatrice afferma: "io conosco gente che è venuta qua, è stata sotto un ponte sei mesi prima di riuscire e forse c'è quella motivazione in più che forse lo SPRAR ti abbiocca".

A livello organizzativo, emergono diverse criticità rispetto alla relazione tra operatore e beneficiario e alla necessità di bilanciare adeguatamente da parte degli operatori la dimensione emotiva con quella professionale. Rispetto al tema della comunicazione, Dario, operatore specializzato nell'ambito sanitario, sottolinea come sia comunicare gli iter burocratici sia l'aspetto più complesso del proprio lavoro, ossia "cose alle quali noi siamo abituati e alle quali noi stessi talvolta possiamo più o meno lamentarci ma che conoscendole sono più facili per noi da assimilare. Per loro, invece, esiste il concetto del "tutto e subito". Allo stesso modo l'operatrice per l'inserimento professionale vede come difficoltà principale quella di far comprendere ai beneficiari "che c'è un percorso da fare e che in questo momento, in Italia, è durissima riuscire a trovare un lavoro per chi è laureato, figurati per chi non ha titoli. Tanti arrivano qui con l'aspettativa arrivo, trovo lavoro e ho risolto la mia vita". Il tema della comunicazione è portato alla luce anche da Serena, la quale manifesta la sua difficoltà nel far comprendere ai beneficiari il proprio ruolo di assistente sociale:

a volte sembra che si parli due linguaggi completamente diversi per la difficoltà di far capire il ruolo dell'assistente sociale. Simona mi porta all'ospedale, Dario mi porta all'ospedale, Giorgia mi trova il lavoro, Barbara mi accompagna in commissione e te? Parliamo? Cosa serve parlare? Di cosa dobbiamo parlare? Io cerco di farti capire che invece puoi avere tante risorse che tu adesso non vedi ma sei tu che lo devi fare. Questo concetto non passa e questa è una delle più grandi difficoltà.

Per quanto concerne, invece, il tema del bilanciamento tra dimensione emotiva e professionale, questa si rivela essenziale per prevenire la comparsa di stress negli operatori.

Al di là delle difficoltà che si presentano quotidianamente c'è questa necessità di affrontare un lato emotivo che comunque è forte. Giorno per giorno la loro conoscenza delle problematiche difficilmente ti fa rimanere distaccato, cosa che viene sempre suggerita ma cosa che come dico io ci distingue dalle macchine. Sia che riguarda noi stessi sia che riguarda un nostro caro comunque, è la necessità forse maggiore che ognuno di noi ha e all'interno di quelle realtà seguendo dei protocolli molto standardizzati, si riesce in un certo senso a stare più distaccati è più difficile. La situazione è più difficile, uno ci prova sempre, non è detto che ogni volta ci si riesca. C'è questa necessità qui per noi operatori per evitare sindromi come *burnout* [Dario, operatore ambito socio-sanitario].

La giovane età del progetto sul territorio di Pesaro invece, viene percepita dagli intervistati come un limite e un'opportunità al tempo stesso. Infatti, i frequenti cambiamenti verificatisi internamente all'equipe non permettono agli operatori di avere un quadro chiaramente definito della realtà organizzativa. In tal senso, Dario operatore dell'ambito sanitario, premette di “conoscere questa realtà da qualche mese e probabilmente e di non avere ancora la conoscenza necessaria per avere un punto di vista” ma tuttavia, individua tra i punti di forza il “ricercare nell'opinione pubblica, nella società esterna punti di contatto con i quali poter far interagire i propri beneficiari”.

Potenziare la relazione con altre realtà SPRAR è un fattore imprescindibile per migliorare le prassi organizzative interne in quanto – continua l'operatore – “abbiamo avuto modo di apprezzare altre realtà e sicuramente siamo riusciti a prendere anche aspetti positivi quali quello appena descritto. Quindi abbiamo avuto modo di confrontarci, penso sia il miglior modo per poter conoscere”. La possibilità di entrare in relazione con altre realtà SPRAR è fattore positivo anche secondo l'operatrice per il lavoro che afferma: “a me piace molto la rete con altri colleghi, proprio i contatti con gli operatori di alcuni servizi. Per esempio io son stata messa a far questo lavoro del quale però non conoscevo niente quindi ho dovuto cominciare a studiare la normativa e grazie alla collega dell'altro progetto e agli altri colleghi dell'Ufficio del lavoro spero di starmela cavando abbastanza bene”.

A livello contestuale, infine, la forte attenzione che la “Labirinto” ripone nei confronti del territorio emerge come uno dei punti di forza secondo l’assessore alle Politiche sociali del comune di Pesaro, perché “i beneficiari possono interagire e avere la possibilità di costruirsi un percorso d’inclusione sociale”. Da rafforzare ulteriormente invece, secondo l’assessore, è la comunicazione con gli abitanti, quindi “dare più informazione, renderli più informati perché quello che ho riscontrato, nonostante poi in questa città se ne è parlato molto, è che c’è poca informazione sul perché ci sono i beneficiari, su quanto prendono [il *pocket money*], sui classici strumenti di demagogia. Secondo me su quello va sempre fatta più informazione, tramite le iniziative, maggiori incontri col territorio, con i quartieri”.

Osservazioni conclusive

L’analisi del progetto SPRAR nella città di Pesaro rivela l’adozione da parte della cooperativa ente gestore del metodo dell’accoglienza diffusa, che prevede l’inserimento dei beneficiari prima in un centro collettivo di piccole dimensioni e successivamente, al raggiungimento dei primi obiettivi relativamente al raggiungimento dell’autonomia, in appartamenti condivisi. Anche a Pesaro, gli operatori rilevano la capacità di tale soluzione alloggiativa di favorire processi relazionali tra migranti e cittadinanza. In tal senso, gli operatori sottolineano il ruolo determinante della partecipazione alle reti di volontariato, particolarmente attive nel territorio e che portano allo sviluppo di relazioni di conoscenza e di amicizia da parte dei beneficiari “autonome”, senza il filtro rappresentato dagli operatori e che costituiscono un volano per l’integrazione nel territorio.

Traspare negli intervistati una visione critica del progetto SPRAR, di cui si sottolineano le criticità, specialmente quelle strutturali che richiamano il confine sfumato tra migrazioni politiche e migrazioni economiche determinando l’incapacità, talvolta, di rispondere adeguatamente alle finalità del progetto da parte degli operatori. Un ulteriore elemento critico è il rischio di cadere, al momento dell’erogazione dei servizi, nell’assistenzialismo (*maternage*), pregiudicando il

“raggiungimento dell’autonomia e dell’*empowerment* del beneficiario” (www.sprar.it).

A queste criticità si aggiungono quelle proprie del progetto locale, dovute alla riorganizzazione dell’equipe di lavoro a seguito della gestione in partenariato tra Labirinto e un’altra organizzazione non governativa presente sul territorio.

Significativa è l’importanza attribuita dalla cooperativa “Labirinto” alla comunicazione con la cittadinanza. La scelta di informare i residenti sul fenomeno dell’accoglienza così come sui nuovi insediamenti di migranti, grazie anche al supporto offerto dal governo locale, permette di instaurare relazioni positive con la comunità locale, i cui residenti vengono informati.

A livello contestuale dunque traspare nelle attività della cooperativa ente gestore del progetto SPRAR il forte senso di responsabilità degli operatori nei confronti della comunità locale, con la progettazione di interventi a favore del migrante accolto ma che presentino ricadute concrete sul tessuto locale, come accade alla progettazione di iniziative volte a offrire supporto ai migranti usciti dal progetto SPRAR, per evitare che questi cadano nelle reti dell’illegalità e della marginalità sociale, con impatti negativi sulla sicurezza a livello locale.

Capitolo 7.

La forza della “rete”: lo SPRAR a Matera

L'esame del progetto SPRAR a Matera è stata realizzata attraverso le interviste e l'osservazione sul campo. Analogamente a quanto fatto negli altri progetti SPRAR esaminati, nel capitolo verrà brevemente introdotta la cooperativa che gestisce il progetto e i dati quantitativi relativi allo stesso. Successivamente, i risultati di ricerca sono esaminati a livello *micro*, che si focalizza sul beneficiario, quello *meso*, che guarda all'organizzazione ente gestore e alle sue reti, e infine, quello *macro*, riferito al contesto locale.

7.1 L'ente gestore: la cooperativa “Il Sicomoro”

Ente gestore del progetto SPRAR nella città di Matera, promosso dall'amministrazione comunale, è la cooperativa sociale “Il Sicomoro”. Essa aderisce allo SPRAR dal 2004, prima in collaborazione con Caritas Diocesana e in forma autonoma da 6 anni. Attiva sul territorio dal 2002, “Il Sicomoro” è impegnato nella realizzazione a livello locale e regionale di interventi su settori quali immigrazione, lavoro, disabilità, innovazione sociale, anziani. Come spiega il suo Presidente, essa nasce “da una progettualità della Caritas Diocesana di Matera. Noi facciamo riferimento ad un brano evangelico di Zaccheo. L'idea è quella di essere una struttura sulla quale salgono i più piccoli per far parte di un progetto più grande. Questa idea è rimasta assolutamente immutata. Siamo cresciuti moltissimo, ormai siamo 90 dipendenti, abbiamo un fatturato di 2,6 milioni all'anno, collaboriamo su 5 sedi diverse e su 5 attività tutte in Basilicata però l'idea di base è questa”.

La cooperativa gestisce nell'ambito dello SPRAR 4 progetti in altrettanti comuni: Matera, Grottole (MT), San Chirico Raparo (PZ), Sant'Arcangelo (PZ). A differenza dei primi tre, dove sono i rispettivi comuni gli enti titolari del progetto, nel caso di

Sant’Arcangelo è la provincia di Potenza ad essere soggetto promotore. Nei comuni di San Chirico Raparo e Sant’Arcangelo, il progetto SPRAR è riservato a minori (10-12 posti), motivo per cui è richiesto un controllo e la presenza degli operatori giorno e notte. A Matera e Grottole, invece, i progetti sono riservati ad adulti e prevedono rispettivamente 42 e 21 posti.

7.2 il punto di vista del migrante

7.2.1 Dalla presa in carico all’inserimento in città: l’iter dell’accoglienza

Il primo piano di analisi è quello micro-sociale, che guarda agli impatti dello SPRAR sul vissuto del migrante accolto nel progetto. Dall’analisi emerge un approccio fortemente orientato al raggiungimento dell’autonomia da parte del beneficiario sin dalle prime fasi del percorso, che prevedono l’adempimento degli obblighi burocratici e lo screening sanitario.

Con l’inserimento dei migranti negli appartamenti inizia la fase dell’orientamento nella città. Il raggiungimento di tale obiettivo prevede inizialmente lo svolgimento da parte dei migranti di attività tipiche del quotidiano in autonomia– spiega la coordinatrice dell’equipe - come “arrivare in ufficio da soli, seguire i corsi in autonomia”. Attività che, sebbene possano sembrare scontate, risentono della diversità culturale e di abitudini. Ne è un esempio – continua la coordinatrice, “l’orario delle lezioni [di italiano], il cui rispetto “non è così immediato come per noi, con la divisione del tempo fatta in quel modo. Per questo diventa un’acquisizione e rientra tra gli obiettivi dell’autonomia che noi ci proponiamo”. In tal senso, la mancata frequenza del corso, diritto e dovere del beneficiario, prevede da parte dell’ente gestore l’applicazione di “penalità se la frequenza non viene rispettata, proprio perché ci accorgiamo che in Italia se sai l’inglese è come se fossi uno straniero, anche per un lavoro di manovalanza è necessario l’apprendimento della lingua”, afferma Lucia, coordinatrice degli operatori SPRAR.

Nel periodo della permanenza, laddove fosse necessario, l'equipe mette a disposizione dei migranti la possibilità di effettuare sedute di sostegno psicologico. Sono previsti una serie di colloqui "con l'assistente sociale e con gli operatori che poi segnalano allo psicologo. Il colloquio con lo psicologo non è una formalità, arriva sempre tramite segnalazione e poi la psicologa dell'equipe decide se passare dalle Asl, con un intervento più strutturale".

7.2.2 L'inserimento abitativo: l'accoglienza diffusa

Dal punto di vista dell'inserimento abitativo, la scelta adottata dall'ente gestore è quella dell'accoglienza diffusa. Anche nel caso di Matera tale scelta si rivela efficace soprattutto in relazione alle opportunità che offre in termini di accrescimento delle relazioni tra migranti e tessuto locale perché sostiene l'operatore per l'orientamento professionale, "permette di riconoscere i volti delle persone che ti abitano accanto e quello fa la differenza".

L'ente gestore provvede, dunque, all'inserimento dei beneficiari in appartamenti condivisi. Al momento delle interviste, spiega la coordinatrice del progetto, "abbiamo 9 appartamenti sparsi per la città, alcuni sono in una zona periferica altri molto centrali". Nella composizione dei gruppi di coinquilini, l'equipe tiene conto della nazionalità di provenienza dei beneficiari, nel tentativo di "fare dei gruppi uniformi". Sono evitate soluzioni alloggiative diverse, come centri collettivi poiché, come afferma la coordinatrice del progetto, "una volta ci siamo interrogati sull'idea di prendere un intero stabile e fare lì degli appartamenti però questo diventa ghettizzante. Invece, avere uno scambio con il vicino di casa, con il supermercato sotto casa diventa arricchente per loro e facilita di molto il processo di integrazione".

La presenza di nuclei familiari facilita ulteriormente l'integrazione perché – secondo la coordinatrice – "il bambino che va a scuola quotidianamente genererà una serie di rapporti con i genitori e le maestre che ci facilita molto la cosa".

7.3 L'organizzazione e la sua rete

L'analisi dell'organizzazione si articola in due livelli: il primo è quello intra-organizzativo, che guarda alle modalità di organizzazione del lavoro interne alle organizzazioni nonché alle relazioni tra gli attori che ne fanno parte. Il secondo piano di analisi è invece inter-organizzativo, focalizzato all'approfondimento delle relazioni esterne dell'ente gestore.

7.3.1 il livello intra-organizzativo

Dal punto di vista della composizione del gruppo di lavoro, il progetto SPRAR di Matera, conta di un'equipe formata da 9 persone, le cui “competenze rispecchiano quelle indicate da manuale SPRAR”, spiega la coordinatrice degli operatori: infatti – continua Lucia – “vi sono un assistente sociale, lo psicologo sui beneficiari, un responsabile per equipe, i mediatori culturali, l'operatore legale, il docente di italiano e gli operatori dell'accoglienza che si occupano di tutto ciò che può riguardare gli aspetti materiali”.

All'equipe de “Il Sicomoro” si aggiungono i due operatori del Consorzio Mestieri (di cui uno è al tempo stesso dipendente de “Il Sicomoro”), per l'inserimento e la formazione professionale dei migranti accolti. Questi svolgono il proprio lavoro quotidiano all'interno della sede centrale de “Il Sicomoro”, favorendo lo scambio e la condivisione continua delle informazioni con gli operatori. Fa parte dell'equipe anche un'operatrice dell'associazione “Tolbà”, che coordina la scuola di italiano.

L'organizzazione del lavoro prevede l'assegnazione per ogni operatore di uno specifico settore di intervento, come spiega Enrico, uno degli operatori intervistati, per cui si tende a:

dividere analiticamente i settori in cui operiamo. C'è l'ambito socio-sanitario, l'ambito dell'area anagrafica legale, l'ambito dell'istruzione e della formazione, quello dell'inserimento lavorativo, per avere una panoramica di quello che è il nostro intervento complessivo con al centro il beneficiario. È un flusso di informazione e di progettazione che è in continua

evoluzione, un movimento circolare che coinvolge gli operatori chiamati a gestire i vari settori e chi è all'esterno.

Il gruppo di lavoro si è formato in relazione alla progettualità per il bando SPRAR 2014-2016, presentato da “Il Sicomoro” assieme all’associazione “Tolbà”, in passato ente gestore SPRAR a Matera per progetti riservati a soggetti vulnerabili. Tuttavia, spiega la coordinatrice, poiché “nell’ultimo triennio i vulnerabili non sono stati attivati su Matera, ci siamo uniti e dato vita ad un’equipe sicuramente molto più professionale, perché anche loro venivano da un’esperienza fortissima di anni”.

Positive sono le relazioni interne al gruppo di lavoro. Tuttavia, all’inizio - continua la coordinatrice - “dovevamo trovare il modo di lavorare [insieme], perché lo facevamo con modalità differenti. Ora, a distanza di un anno siamo molto più affiatati. Loro con le loro peculiarità noi con le nostre andiamo avanti in modo molto più spedito”.

Fondamentale per una gestione efficace degli interventi è il confronto quotidiano tra gli operatori, come dichiara una operatrice dell’accoglienza: “[abbiamo] scambi con i colleghi quotidiani, perché parliamo della stessa persona, ci confrontiamo quotidianamente vivendo anche negli stessi spazi lavorativi, sugli eventi, sulle difficoltà, sulle novità. In equipe c’è un confronto settimanale il venerdì, dove tocchiamo gli argomenti principali della settimana o le cose che necessitano di una soluzione più immediata o per le quali abbiamo bisogno di un confronto con quelli che sono stati investiti della funzione di responsabili e che hanno il rapporto con il Servizio Centrale”.

La riunione di equipe è un momento fondamentale per la pianificazione del lavoro, poiché rappresenta un momento in cui, spiega la coordinatrice, “ci si confronta a partire dal verbale della riunione precedente su ciò che è stato fatto, sulle emergenze e si organizza più o meno il lavoro della settimana dividendosi i compiti. Chiaramente non è una divisione rigida perché gli imprevisti sono all’ordine del giorno”.

L’esperienza di osservazione avuta nel corso della riunione di equipe, diretta dalla coordinatrice e che ha visto la partecipazione di 12 operatori conferma la centralità di tale momento per la vita dell’organizzazione. Nella riunione sono state dibattute due questioni principali: il tema dell’ingresso e dell’uscita dei beneficiari, che emerge

come elemento critico soprattutto in relazione alla questione dei “dinieghi”, e le condizioni di salute di uno dei beneficiari. L’analisi delle interazioni conferma un quadro positivo, dove la gestione del lavoro quotidiano e delle emergenze, avviene in un clima organizzativo positivo, alla cui base vi è il confronto costante rispetto alle questioni all’ordine del giorno, fino all’arrivo di una decisione collegiale. Si rileva, inoltre, la centralità della figura della coordinatrice nella supervisione e nel coordinamento dei lavori, per una leadership orientata all’obiettivo e non al rispetto dei ruoli formali, caratteristiche che denotano un contesto organizzativo orientato alla flessibilità e all’interscambiabilità dei ruoli.

Gli “equilibristi”: il ruolo dell’operatore

Nel corso delle interviste, al fine di comprendere l’atteggiamento degli intervistati rispetto alla professione di operatore dell’accoglienza, è stato chiesto loro di indicare le qualità necessarie per lo svolgimento di tale lavoro.

Dalla loro parole, flessibilità e capacità di adattamento emergono come caratteristiche imprescindibili. Una delle operatrici, oltre alla flessibilità, indica “l’onniscienza rispetto all’iter globale del percorso di questi ragazzi e una conoscenza linguistica anche di base”, oltre alla capacità di comunicare in maniera efficace “in pochissimo tempo devo comunicare un *iter*. Devo essere brava a comunicare i punti essenziali che servono a procedere nel tuo ambito. Se io spiego delle cose altre, che riguardano lo stesso soggetto, stiamo perdendo tempo”.

L’importanza della comunicazione viene sottolineata anche da un altro operatore, Simone, per cui “gli aspetti comunicativi sono importanti, legati alla relazione [col migrante]. Bisogna saper comunicare perché moltissime cose vengono lette in maniera completamente differente solo perché si ha un tono o vengono utilizzate certe parole piuttosto che altre”. Inoltre, è necessario saper guardare in prospettiva per “essere in grado di partire da un piccolo evento e considerare quell’evento su una scala più ampia. Relativizzare è molto importante, cercare di avere più prospettive”.

Molto interessante quanto affermato da Marina che, per descrivere il proprio lavoro, utilizza quella che in sociologi dell’organizzazione viene definita *metafora*

dal campo (Battistelli, 2004, Morgan, 2015) e che permette di comprendere efficacemente i processi interni all'organizzazione e la loro interiorizzazione da parte degli attori membri.

L'operatrice si paragona ad un'equilibrista, perché continuamente sospesa tra il coinvolgimento empatico, fondamentale per comprendere le situazioni che si hanno di fronte, e la necessità al tempo stesso di rimanere distaccati da tali situazioni, per evitare un coinvolgimento emotivo che rischia di pregiudicare la professionalità:

bisogna essere sensibili, pazienti però anche freddi e lucidi distaccati ma allo stesso tempo riuscire a capire le persone, rendersi conto se ci sono problemi. Credo sia un lavoro molto delicato come quello dell'equilibrista. Io a volte mi sento così come un equilibrista, devo essere molto attenta a pesare le parole o anche a fare determinate cose piuttosto che altre, lo vedo un lavoro molto delicato.

7.3.2 Il livello inter-organizzativo

L'analisi inter-organizzativa parte dal concetto di “accoglienza integrata” che, abbiamo visto, essere centrale nei percorsi di accoglienza SPRAR. Dalle parole degli intervistati emerge una declinazione di tale concetto tesa ad enfatizzare l'importanza che assumono le relazioni con la comunità locale, in un'ottica *multi-level* e *multi-agency*. Secondo Lucia, coordinatrice dell'equipe secondo cui “accoglienza integrata è lavorare perché la tua accoglienza nel progetto abbia una serie di fughe nel territorio locale e attui un'integrazione vera e propria. Per esempio molti arrivano all'acquisizione della licenza media quindi quello significa comunque dargli un titolo, dargli qualcosa. Poi integrazione sanitaria, legale, lavorativa”, che prevede il “lavorare moltissimo con le associazioni locali per ogni iniziativa, anche piccola”.

Il legame con il territorio viene sottolineato anche da Daniela, operatrice del lavoro per il Consorzio Mestieri, che collabora con il Sicomoro nella realizzazione di percorsi professionalizzanti per i migranti: infatti, accoglienza integrata significa “creare le condizioni per creare sinergie con i servizi territoriali, per un servizio SPRAR non auto-centrato ma che faccia riferimento al contesto locale per creare sinergie con gli altri orientate al risultato”.

Emerge dunque una visione positiva delle realtà esterne all'organizzazione, che possono rivelarsi una preziosa risorsa per migliorare tanto la gamma dei servizi offerti quanto la loro qualità. Nello specifico saranno prese in esame le relazioni tra ente gestore e rispettivamente, ente locale, Servizio Centrale, organizzazioni di Terzo Settore.

Le relazioni con l'ente locale

La relazione con gli enti locali è fondamentale perché – spiega la coordinatrice - se l'ente locale ti sostiene ti facilita queste procedure [Lucia, coordinatrice equipe SPRAR Matera]. Sebbene sia tra i problemi di tipo strutturale con cui l'ente gestore è chiamato a confrontarsi, il presidente della cooperativa, valuta come “buoni i rapporti con le istituzioni. Ci siamo trovati con pubbliche amministrazioni ottime, meno ottime e pessime e questo ripeto vale per tutti i settori”.

Una maggiore presenza delle istituzioni è richiesta invece da Mariella, presidente dell'associazione Tolbà. Le istituzioni potrebbero, complici il movimento turistico ed economico prodotto dalla designazione di Matera come capitale della cultura nel 2019, far sì che l'immigrazione diventi una risorsa:

l'amministrazione locale non ha capito che ci possono essere delle cose interessanti da fare con i migranti. Nel progetto [SPRAR] non si valorizza fino in fondo quello che le persone sanno fare veramente. Per questo le cose da migliorare sono rapporti più forti. Ora a Matera c'è questa cabina di regia mancante per lo sviluppo di questa città nella prospettiva del 2019. Vorrei che lo SPRAR facesse capire al comune che queste persone passando da questo progetto persone che possono essere utilizzate in questa iniziativa.

L'assenza delle istituzioni, inoltre, sembra limitare sia l'azione degli enti che partecipano sia le possibilità che lo SPRAR offre, come quello di poter “accedere a tanti finanziamenti per fare altre cose” facendo leva su “un gruppo di persone che si conosce. Non ci si può fermare allo SPRAR ma può essere il motivo per fare altre cose perché solo con lo SPRAR le persone non riescono, ci vogliono anni per costruirsi” [Mariella, presidente Associazione Tolbà].

Il Servizio Centrale

In un'ottica di *governance multilevel*, importante è la relazione con il Servizio Centrale. Rispetto a tale aspetto, a Matera emerge un quadro positivo. Gli attori intervistati individuano in primo luogo, il ruolo del Servizio Centrale in qualità di supporto e supervisione. Inoltre, si esprimono positivamente rispetto alle attività di formazione professionale per operatori progettate, che favoriscono il confronto e la condivisione tra operatori a livello nazionale. Rispetto al primo punto, il Servizio Centrale:

dà delle direttive da tutti i punti di vista, l'organizzazione del budget, la rendicontazione, gli arrivi dei beneficiari. Noi non facciamo nessun ingresso se non viene autorizzato da loro. Quando arrivano queste persone noi le registriamo su una banca dati [Cittalia] che loro guardano regolarmente in cui viene inserito tutto, dall'ingresso a tutte le attività che vengono realizzate intorno a queste persone, quindi il monitoraggio è costante e continuo. Anche lo scambio con il Servizio Centrale, c'è un servizio legale che ci dà supporto fondamentale se ci sono dei casi critici, delle persone che all'improvviso vanno via o abbiamo delle emergenze. Il Servizio Centrale è un riferimento [Lucia, coordinatrice equipe SPRAR].

Interessante quanto afferma Lucia, sulla formulazione di direttive e procedure standard da parte del Servizio Centrale. Ciò segue un approccio *bottom-up*, visto il continuo scambio di informazioni che avviene tra livello locale e livello centrale perché il Servizio Centrale è “un servizio efficiente però rimane direttivo ed io da operatrice ti dico che loro hanno molto più bisogno di noi che non il contrario”. In tal senso una delle operatrici sottolinea il ruolo cruciale giocato dall'operatore dell'accoglienza in tale processo: “se io sto avendo un problema, mettendo in atto la tua macro-regola sono io a darti l'imboccata su come risolverlo perché io conosco queste istituzioni, ti spiego la situazione e ti dico la soluzione”.

Dal punto di vista della formazione, una operatrice racconta come “qualche volta organizzano in giro per l'Italia seminari di formazione oppure organizzano incontri quando cambia qualche direttiva. Spesso è un modo di confrontarsi con altri SPRAR in Italia perché coinvolgono tutti gli SPRAR e a seconda degli ambiti di riferimento il responsabile di turno manda l'invito alla formazione” [Francesca, operatrice accoglienza]. L'importanza del confronto e della condivisione con altri operatori

viene sottolineata anche da Marina, che racconta come “l’anno scorso a Roma c’erano davvero un po’ le città e i paesini di tutta Italia e lì ti senti meno solo e senti anche i problemi che sono comuni a tutte le realtà. Fanno [Il Servizio Centrale] non solo la tipica lezione frontale ma anche dei *focus group* direttamente con altri operatori. Servono anche per rielaborare perché poi lavorando uno non è che ha tanto tempo”.

Le organizzazioni locali

Sul piano delle relazioni a livello *multi-agency* si rilevano una molteplicità di sinergie tra la cooperativa “Il Sicomoro” e le organizzazioni presente nel territorio:

- **Caritas Diocesana** per l’inserimento sociale nel territorio attraverso il coinvolgimento dei Centri di Ascolto.
- **Reparto Infettivi dell’Ospedale Madonna delle Grazie** di Matera per la presa in carico dal punto di vista sanitario dei beneficiari inseriti nello SPRAR. All’arrivo di un nuovo beneficiario viene effettuato un primo screening sanitario e un colloquio per individuare gli interventi necessari e che è possibile erogare attraverso l’Ospedale. Questo iter permette di intervenire in modo più tempestivo rispetto al passato sugli aspetti sanitari e garantire anche interventi di prevenzione ai beneficiari. Dopo il primo screening vengono individuati tre percorsi diversi per i minori, le donne e gli uomini.
- **Studio Odontoiatrico**, che effettua sui beneficiari uno screening odontoiatrico al fine di valutare lo stato di salute orale dei soggetti e la necessità di cure dentarie non procrastinabili. Lo studio inoltre realizza attività di educazione sanitaria dentale per i beneficiari stessi.
- **Associazione Tolbà**, attiva nel settore immigrazione dal 1992 e fondata da medici volontari, già ente gestore per lo SPRAR a Matera per quanto concerne soggetti vulnerabili. La collaborazione con Il Sicomoro si sviluppa per la realizzazione di percorsi di integrazione linguistica e di iniziative

pubbliche per richiamare l'attenzione di istituzioni e cittadinanza sulle peculiarità delle migrazioni.

- **Consorzio Communitas** per sviluppare e attuare iniziative volte allo studio e allo sviluppo della conoscenza dei movimenti migratori, nonché all'accompagnamento e all'assistenza nel percorso di soggiorno e integrazione dei migranti stessi, e in particolare dei richiedenti e titolari di protezione internazionale.
- **Consorzio Mestieri**, Agenzia del Lavoro riconosciuta dal Ministero, per le attività di orientamento e inserimento lavorativo.
- **Legambiente Matera**, avvio di percorsi formativi di protezione civile.
- **UISP (Unione Italiana Sport per Tutti)**, organizzazione attività sportive di integrazione;
- **Il Setticlavio**, associazione culturale che si occupa dell'organizzazione di laboratori teatrali;
- **Consorzio la Città Essenziale**, consorzio di cooperative sociali che lavora sulla rete di riferimento per l'integrazione e l'inserimento lavorativo;
- **Volley Matera**, Associazione sportiva che si occupa dei progetti di sostegno allo sviluppo sportivo mirati.

A favorire lo sviluppo di sinergie tra “Sicomoro” e realtà locali sono gli operatori dell'accoglienza spesso, grazie alla loro appartenenze a realtà sportive, culturali sociali del territorio, che spesso si traducono nella produzione di interventi sociali condivisi, a favore dei migranti e della cittadinanza. Diversi gli esempi in tal senso: il primo è quello di Simone, assistente sociale del “Sicomoro” e giocatore della Volley Matera. La sua duplice appartenenza ha favorito la sinergia tra le due realtà dando inizio ad una progettualità condivisa in ambito sportivo dal nome “Il Sicomoro per Volley Matera” e alla costruzione di un percorso di inserimento professionale e sociale dei beneficiari nella struttura della società sportiva.

Allo stesso modo Francesca, mediatrice culturale all'interno dell'equipe degli operatori e insegnante teatrale dell'associazione culturale “Il Setticlavio”, ha permesso l'attivazione di laboratori teatrali con alcuni dei migranti inseriti nel progetto i quali, alla fine del percorso teatrale, hanno portato alla messa in scena

dello spettacolo “La Paura dell’Uomo Nero”, che ha visto l’operatrice in qualità di regista.

Esternalizzare e creare percorsi di azione eterogenei ha molteplici benefici, anche sul piano individuale. Infatti, relativamente all’esperienza del laboratorio teatrale l’operatrice afferma:

attraverso il teatro conosco cose di loro che altrimenti non vengono fuori. Essendo laboratorio teatrale abbiamo costruito tutto, anche la nostra scenografia. Scopro cose che altrimenti non conoscerei. [...] Attraverso questo espediente dello spettacolo loro hanno avuto l’opportunità di parlare di sé. Io ho permesso di parlare loro di sé delle loro storie, di parlare del loro paese, che è una cosa che li inorgoglisce ancora molto, parlare della loro identità di quello che amano e di cui sentono di più la mancanza. Quindi integrativo perché io ti do l’opportunità di fare cose che non sono così scontate perché non è previsto da nessuno che un immigrato faccia un corso di teatro e abbia l’opportunità di esprimere se stesso su un palco [Francesca – operatrice SPRAR e insegnante di teatro].

Formazione e inserimento professionale: il ruolo del Consorzio Mestieri

La tendenza dell’ente gestore ad esternalizzare le attività, favorendo le relazioni con i soggetti territoriali, trova la sua massima espressione nel caso della formazione professionale. Infatti, tale servizio è affidato e gestito autonomamente dall’Agenzia per il Lavoro “Consorzio Mestieri”. Essa, che presenta diverse sedi in Italia, come si legge dal sito ufficiale, “svolge servizi all’impiego nel quadro sia di processi di inclusione per lavoratori più deboli, che di servizi alle imprese e cooperative del territorio”.

La *mission* dell’agenzia è “favorire la creazione di occupazione, avendo attenzione a garantire una equa ripartizione delle opportunità occupazionali in modo da evitare che la disoccupazione si concentri su poche categorie prescelte (giovani disoccupati, adulti disoccupati, donne che vogliono rientrare nel mercato, persone in svantaggio sociale o a rischio di emarginazione)”. Pertanto la sua attività si rivolge principalmente ai seguenti attori e attività:

- Agenzia per il lavoro del Terzo Settore (Sociale).

- Agenzia per il lavoro per l'inclusione sociale: servizi ad Enti Pubblici per l'inserimento lavorativo di fasce deboli (immigrati, donne, attività di outplacement, piano Regionale Disabili), mercato finanziato dall'Ente Pubblico.
- Agenzia per il lavoro servizi all'impresa.

La collaborazione tra Consorzio Mestieri e Il Sicomoro nell'ambito del progetto SPRAR nasce, come spiega Simone, operatore preposto all'inserimento professionale dei beneficiari, "dall'esperienza che "Il Sicomoro" aveva già nell'accompagnamento al lavoro dei ragazzi, sia SPRAR che con svantaggi di diverso tipo". Infatti, afferma Daniela, collega di Simone e al tempo stesso dipendente della cooperativa "Il Sicomoro":

prima era "Il Sicomoro" che gestiva direttamente gli inserimenti lavorativi. Noi abbiamo cercato in questo anno e mezzo di dare più metodo a quello che già come cooperativa facevamo: quindi, il rapporto di sostegno nella ricerca del lavoro già si faceva, abbiamo creato un percorso di bilancio di competenze *ad hoc* per le persone che non conoscono bene l'italiano, semplificandolo e rendendolo adatto a quello che loro cercano di raccontarci. Infatti, appena arrivano qua c'è una difficoltà di comprensione linguistica e culturale sulla quale abbiamo cercato di costruire degli strumenti di supporto per fare un bilancio di competenze che ci aiuti a costruire per loro un curriculum da utilizzare in modo autonomo nella ricerca del lavoro.

Un lavoro complesso e che riguarda, spiega Daniela "non solo lo SPRAR di Matera, e non solo il Sicomoro. Lavoriamo anche per altri SPRAR, che ci chiedono questo supporto per la realizzazione di percorsi di accompagnamento al lavoro in Basilicata. Anche con i minori facciamo dei percorsi di bilancio di competenze finalizzati all'accompagnamento a percorsi formativi in funzione di un lavoro per il futuro". Generalmente l'iter che porta alla stipula di un tirocinio prevede numerosi *step*. Infatti, racconta l'operatore:

Successivamente alla presa in carico vi è la presentazione del percorso di accompagnamento, con la sigla del patto di servizio, un vero e proprio contratto tra noi e i ragazzi presi in carico. Un volta fatto questo si attiva il percorso di "bilancio di competenze", che prevede una prima parte di analisi delle esperienze formative e professionali fatte nel paese d'origine ed eventualmente anche in Italia, una parte relativa all'analisi dei limiti che i beneficiari pongono alla ricerca del lavoro rispetto ad orari notturni, attitudini, caratteristiche della personalità, valori che attribuiscono al lavoro e che ricercano con il lavoro. Infine, si arriva alla stesura del

progetto professionale e quindi all'ipotesi di un tirocinio. Si chiede, inoltre, che cosa loro si aspettano dalla loro permanenza qui in Italia o non per forza in Italia. Fatto questo c'è l'elaborazione del curriculum e poi l'accompagnamento alla ricerca del lavoro. Abbiamo la collaborazione con un *Co-Working* di Matera. Con il supporto di un operatore cercano annunci di lavoro oppure le aziende presenti sul territorio che operano nel settore scelto e consegnano i curricula. Contestualmente, completano una scheda sulla ricerca attiva del lavoro che abbiamo preparato insieme. Consegnati i curricula consegnano la scheda, raccontano come è andata la loro esperienza di ricerca attiva nel lavoro e insieme proviamo a stabilire i passi successivi.

Nonostante il supporto offerto, gli operatori chiariscono sin dal principio come loro non si sostituiscano ai beneficiari nella ricerca del lavoro. Infatti, si cerca di far comprendere che “non siamo noi a dover cercare il lavoro per loro. Spesso sono abituati a logiche di reclutamento più legate al caporalato per cui non c'è un diritto di precedenza, non c'è una conquista”. L'obiettivo è quello di:

Dargli un metodo per il futuro. Per loro stare qui significa avere una condizione di serenità, perché è quello che comunica questa città, in cui loro acquisiscono delle conoscenze, imparano a fare delle cose, alcuni soprattutto le famiglie tendono a voler rimanere perché si crea un ambiente favorevole, magari economicamente non ricco però favorevole all'integrazione della famiglia e dei figli. Quando sono ragazzi soli puntano anche ad altre strade allora se tu gli hai insegnato un metodo, possono replicarlo da soli da un'altra parte. Se tu ti sostituisci a loro poi si troveranno male.

Per quanto riguarda la tipologia di lavoro per cui generalmente i beneficiari sono impiegati bisogna tener conto del fatto che Matera è stata designata capitale europea della cultura per l'anno 2019. Ciò ha determinato, come spiega Simone, “una primavera turistica che è molto forte, per cui la ristorazione, l'alberghiero sono i settori che ci stanno richiedendo con più forza una mano da questo punto di vista e che hanno anche un migliore tasso di occupazione dopo il tirocinio. Però abbiamo anche imprese agricole. Al momento stiamo attivando un tirocinio come montatori di infissi, per cui anche nel settore dell'artigianato si attiva qualcosa”.

Un fenomeno riscontrato negli intervistati è quello per cui diversi beneficiari rifiutano la proposta di assunzione da parte del datore di lavoro per cui hanno svolto tirocini formativi. Infatti, dichiara Simone, “diverse aziende ospitanti erano intenzionate a confermare i ragazzi con un contratto di lavoro, ma i beneficiari hanno preferito lasciare il paese per proseguire la ricerca altrove. Si tratta di 18enni, ed è

realistico che non si accontentino della prima occasione e abbiano voglia di cercare altrove”. In tal senso la grande città, rispetto al centro urbano di medie dimensioni, ha un potere di attrazione molto più forte sebbene, secondo Daniela “certamente la realtà metropolitana mette più limiti e crea più difficoltà ma può anche creare più opportunità”.

La questione del diniego incide negativamente sul percorso di orientamento al lavoro. Infatti, l’arrivo del diniego definitivo e, quindi, l’obbligo di lasciare il paese determina l’interruzione immediata dei rapporti di lavoro con la conseguenza che, come spiega Simone, oltre a danneggiare il migrante, “questo scredita anche il nostro lavoro perché le aziende si tengono il ragazzo, lo fanno crescere a patto poi di poter investire sulle competenze di quel ragazzo. Per cui uno lo tiene un anno in azienda, lo fa diventare il miglior capo mastro però poi arriva il diniego e se ne deve andare”

L’integrazione linguistica

Al pari dell’integrazione professionale, anche la scuola di italiano non è gestita direttamente da “Il Sicomoro”, ma affidata ad un suo partner strategico. Infatti, il corso linguistico è tenuto da un’operatrice di “Tolbà”, associazione culturale che collabora al progetto per la realizzazione di campagne di comunicazione e promozione delle attività nei confronti della cittadinanza.

Le lezioni hanno cadenza giornaliera e si tengono all’interno della sede dell’associazione Tolbà, che da oltre 25 anni si occupa di immigrazione a Matera. Insegnante di italiano è Marina, maestra di italiano agli stranieri per Tolbà dal 2010, quando “gestivamo lo sportello informativo per immigrati per conto del comune di Matera, e uno dei servizi era anche il corso di italiano. Non per richiedenti asilo e rifugiati ma per badanti, per i ragazzi che erano accolti in altre strutture dove però erano un po’ parcheggiati, i grandi centri come i Cara”. Per ogni classe, è a disposizione dell’insegnante un registro delle presenze nel quale sono inseriti i nomi dei beneficiari, la tipologia a cui appartengono (ordinari e aggiuntivi) i codici di identificazione facenti riferimento alla banca dati dello SPRAR e su cui poter

annotare le presenze e le assenze. Nella gestione della/e classe/i, l'operatrice segue il seguente iter:

nel registro c'è un elenco a cui corrisponde il codice di inserimento di ogni ragazzo in banca dati, la data di iscrizione al corso di italiano e la data di ingresso nel progetto, nomi e cognomi. Adesso ci sono questi due gruppi: uno si chiama "Alfabetizzazione A" e l'altro si chiama "Gruppo Fisso". Ci sono gli argomenti, c'è la mia firma, le presenze o le assenze, c'è scritto se sta svolgendo tirocinio, se è uscito dal progetto, se lavora. Se è assente per qualche motivo c'è scritto "assente giustificato". Prima non c'era questa divisione perché avevamo soltanto gli ordinari".

Il primo compito assegnato ai migranti, spiega Marina, è la "firma di una scheda di iscrizione che ho preparato. In tal modo già da come scrivono riesco a capire se sanno scrivere oppure no. Quindi c'è cognome e data di nascita, paese di nascita, la mail, il tipo di permesso, se lo sanno e se l'hanno. Una volta che loro mi hanno dato il documento lo allego". A questo primo esercizio segue "un test di livello semplice di conoscenza della lingua. Ci sono degli esercizi per capire le prime cose anche se non sempre lo faccio fare all'inizio. Se mi rendo conto che hanno delle difficoltà oggettive nella scrittura di certo non saranno in grado di farlo. Quello è una base su cui mi muovo avanti e indietro. Spesso faccio i dettati per vedere, sia all'inizio ma anche in itinere, se riescono a comprendere cose semplici".

Per quanto concerne l'adozione o meno dei libri di testo, non vi sono imposizioni da parte del Servizio Centrale, ma ogni insegnante ha la facoltà di scegliere le metodologie di didattiche che ritiene più opportune. Nel caso di Matera, il libro di testo usato è "molto semplice, ideato da me, da altre ragazze e da Mariella [presidente dell'Associazione Tolbà]. Vi sono le primissime cose partendo dall'alfabeto. Questo è quello che io do a loro [i beneficiari] ogni volta che arrivano e che possono portare a casa. Diventa loro, mettono nome e cognome e poi all'interno ci sono i libri di educazione civica e di educazione sanitaria tradotti [in inglese e francese, lingue che i beneficiari conoscono]".

Nel corso dell'intervista, durante la quale è stato possibile visionare il materiale didattico elaborato, emerge il tentativo di elaborare una proposta didattica che esuli da quella tradizionale, attraverso cui conoscere abilità, attitudini, interessi e aspetti caratteriali che la distanza linguistica non permette spesso di cogliere:

cerchiamo di vedere, in base alla loro voglia, la loro manualità. Ad esempio per chi non ha voglia di disegnare, metto sul tavolo una serie di immagini, foto, cartoline, ritagli di giornali, quindi dico scegliete tre cartoline che vi rappresentano. Questo è un modo di raccontarsi, il disegno piuttosto del collage. E magari scopri che quello che sembra menefreghista che non vuole scrivere o studiare però ha voglia di disegnare. Poi tutto serve anche per mettere assieme le informazioni della loro vita perché spesso non conosco le loro storie quindi per me è anche un modo per conoscerli. Anche quando vanno in Commissione [Territoriale]. A volte preferisco non sapere tutti i dettagli della loro storia perché non sono neanche corrispondenti alla verità, perché non sempre dicono la verità. Cerchi di inventare dei modi che possano non escludere chi ha difficoltà e anche chi è più avanti deve comunque capire che deve pazientare, ci sono delle differenze e quindi magari è necessario fermarsi [Marina – insegnante di italiano].

Un esempio in tal senso è rappresentato dalla “piramide dell’età”, un esperimento didattico nel quale “lo studente deve disegnare una piramide dove alla base c’era la sua lingua madre e strada facendo la lingua che conosci meno”.

Al tempo stesso, la scuola di italiano esercita la funzione di supporto alle attività tanto degli stranieri accolto quanto degli altri operatori. Infatti, spesso nelle lezioni i migranti espongono le proprie problematiche e possono trovare un aiuto per lo svolgimento di questioni burocratiche, ragione per cui “spesso i temi vertono sulle loro esigenze, la casa, il lavoro. Anche durante il corso di italiano portano una serie di problemi, che cerco di ascoltare. Così come quando c’erano le famiglie li aiutavo anche nella compilazione del modulo della richiesta per avere il servizio di asilo nido comunale” [Marina, insegnante di italiano].

Relativamente invece, agli altri ambiti di intervento, importante è il supporto agli interventi di orientamento professionale portati avanti dal “Consorzio Mestieri”:

Durante il corso di italiano si affrontano i temi del lavoro. Per esempio mi avevano dato la lettera che come Consorzio Mestieri scrivono in maniera tale che, essendo complicata dal punto di vista linguistico, la facciamo assieme a lezione. Mestieri poi spesso mi chiede di fare una piccola scheda sui beneficiari, dopo un tot di lezioni, per sapere che lingue conoscono, che competenze hanno in italiano se hanno fatto dei lavori. Questo significa che delle lezioni le devo dedicare a capire se hanno fatto qualche lavoro anche perché poi c’è anche chi non ha mai lavorato.

Traspare dunque, la finalità principale del corso ossia:

attraverso lo strumento della lingua fare integrare ragazzi che non parlano italiano e che devono cercare di integrarsi il più possibile sul nostro territorio. Io vedo il corso di italiano una base sia per conoscersi reciprocamente, mi metto in mezzo anche io perché non mi escludo da questo percorso, sia un modo per cercare altre strade per facilitare l'integrazione. Quindi vedo il progetto come un percorso in cui attraverso la lingua si aprono altre finestre [Marina – operatore SPRAR e insegnante di italiano].

Fondamentale, per il raggiungimento degli obiettivi, è l'instaurazione di un rapporto di fiducia tra beneficiari e l'insegnante. Un rapporto che nasce dal mettersi in gioco di quest'ultima che, attraverso la partecipazione attiva alle attività, facilita l'instaurazione di una relazione fondata su empatia e fiducia reciproca. Può compromettere la costituzione di tale rapporto, secondo Marina, “essere una donna giovane e di trovarmi in una classe di uomini dove la donna vale zero. Però devo dire che se si riesce ad entrare in empatia sono molto rispettosi riescono comunque a riconoscere il ruolo che io ho. Non mi è mai capitato di avere situazioni molto molto negative”.

Tra le altre criticità riscontrate, al primo posto vi è quella per cui “nello stesso spazio vi sono persone che hanno un livello diverso tra di loro, dato che arrivano dalle persone nuove da un momento all'altro e c'è chi non è alfabetizzato e chi magari arriva ad un livello più alto”.

Il tema del diniego incide negativamente anche sull'apprendimento e lo svolgimento dell'attività didattica. Infatti, “quando i ragazzi hanno le risposte dei documenti, che per loro è la cosa centrale e sono negativi, continuano anche a venire a lezione, ma nel momento in cui ci sono i diniegati, in classe diventa tutto relativo. Quindi magari tu sei lì che cerchi a chi è appena arrivato di spiegare una serie di cose e c'è la persona completamente avvilita. È molto difficile riuscire nel tempo a mantenere le lezioni, con le differenze di lingua ma anche di vita perché nella stessa classe c'è il fortunatissimo che ha avuto il rifugio e chi ha avuto il diniego e diventa difficile riuscire a tenerli tutti entusiasti”.

7.4 Il contesto locale

Il terzo livello di analisi è quello macro-sociale, che guarda agli effetti dello SPRAR a livello contestuale. Anche a Matera si riscontrano episodi di diffidenza e intolleranza, specialmente in relazione alla competizione che va a crearsi nel territorio tra autoctoni e stranieri rispetto all'accesso al mercato del lavoro. Infatti, l'alta percentuale di disoccupazione nell'area è un problema particolarmente avvertito dalla popolazione, come afferma l'operatrice dell'orientamento professionale:

la percentuale di disoccupazione è altissima. Bisogna essere molto attenti a non creare rivalità tra le persone, tra gli italiani disoccupati e ugualmente in difficoltà e le persone che cerchiamo di aiutare noi, perché quello può creare tensione. Noi abbiamo l'attenzione nel momento in cui si crea un'opportunità di mettere un nigeriano e un materano per evitare che poi si pensi che diamo più peso agli uni piuttosto che agli altri.

Tale fenomeno, come la letteratura scientifica sottolinea, è tra i presupposti del sentimento di insicurezza della popolazione autoctona, con il conseguente rischio di conflitti sociali nel territorio, talvolta presenti in Matera, sebbene non si traducano in manifestazioni violente. Infatti, spiega l'operatrice del "Consorzio Mestieri" che quando "vengono qui [nella sede de Il Sicomoro] altre persone a portare il loro *curriculum*, molto spesso senti dire "però sai adesso ci sono anche gli stranieri che mi rubano il lavoro". Altri episodi, sono riportati da Simone, operatore de "Il Consorzio Mestieri": "quando andiamo dalle aziende a proporre l'attivazione di un tirocinio mi è capitato di sentirmi dire "se lo fai fare anche per mio figlio io prendo anche lui".

Emergono anche atteggiamenti di diffidenza e chiusura da parte dei datori di lavoro – afferma Simone – rispetto all'"inserimento in contesti lavorativi, come ad esempio quello dell'idraulico, l'elettricista cioè professioni che vanno all'interno di appartamenti, case. In quel caso i professionisti ci dicono che non accettano l'idea di poter essere accompagnati o dover lasciare a casa di qualcuno il nero, perché ovviamente temono non per loro quanto che il cliente possa non accettare l'idea di vedere a casa propria l'elettricista somalo piuttosto che nigeriano".

Per il superamento di atteggiamenti di chiusura da parte della cittadinanza Mariella, presidente dell'Associazione Tolbà e partner de "Il Sicomoro" sottolinea la necessità di una progettualità legata all'accoglienza e all'inclusione: infatti, "i territori che accolgono devono avere un'idea di cosa fargli fare alle persone. Non si può fare solo lavoro socialmente utile perché poi scattano meccanismi pericolosi con gli italiani che vivono di quello perché [i migranti] gli fregano il lavoro, che poi non è lavoro". In tal senso, un tessuto sociale portato all'associazionismo, specialmente se legato al mondo cattolico, è decisivo secondo la presidente di Tolbà. Infatti, "dove c'è questo tipo di abitudine le persone vengono accolte e orientate. Qui ci sono due parrocchie che lavorano benissimo da sempre hanno dei piccoli centri di accoglienza, anche se ci sono dei posti dove la gente dorme nei ruderi nella strada, ci sono dei piccoli luoghi di degrado". Tuttavia, ciò non basta in assenza di opportunità economiche, perché – continua l'intervistata – "abbiamo visto persone che hanno fatto un lavoro fantastico, con le mamme i bambini, le nonne, gli adulti però poi se ne sono andati in altri territori, in Germania, Svizzera, Francia, Nord Italia perché la gente fondamentale ha bisogno di lavorare".

Il presidente de "Il Sicomoro", invece, nega l'incidenza dei fattori economici e pone l'accento sulla predisposizione all'accoglienza dei territori, che affonda in ragioni di tipo culturale. Infatti, "non ho mai notato una predisposizione all'accoglienza a seconda del Pil. Ma ho notato che se un Paese è chiuso, in generale è chiuso. Cioè se tu che sei di Roma ti senti poco accolto nel comune di Sant'Arcangelo, sappi che vale lo stesso [per lo straniero]. Se ci sono una serie di dinamiche sociali interne, l'immigrazione lascia il tempo che trova. Se un popolo è accogliente è accogliente sempre, credimi". Nell'orientare tale atteggiamento – continua il presidente dell'ente gestore - "il parroco è un elemento fondamentale. Perché fa cagare sotto i politici più di quello che tu possa immaginare. Avere il parroco contro che dall'altare durante una messa spara a zero contro gli amministratori che non vogliono accogliere ti uccide. Quindi il parroco è un elemento fondamentale per l'integrazione, nelle piccole città".

La presenza di un tessuto sociale attivo è fondamentale secondo Lucia, coordinatrice dell'equipe, per cui "tutto passa attraverso il contatto diretto con il cittadino e, ad esempio, realizzare in un paese piccolo il laboratorio di cartapesta

coinvolgendo le realtà associative locali realizza degli incontri molto più naturali e semplici”. In tal senso, la dimensione del centro urbano è un elemento che incide sull’atteggiamento della comunità locale rispetto al fenomeno migratorio: “è molto più facile fare integrazione in paesi più piccoli o comunque in realtà come Matera, dove 60.000 abitanti non sono tanti, perché c’è quasi una naturalità all’accoglienza. Il pregiudizio iniziale poi nel tempo viene scalfito” [Lucia, coordinatrice equipe SPRAR]. Sul ruolo dell’associazionismo interviene anche Enrico, operatore che sottolinea l’importanza di tale fenomeno nel determinare l’apertura del contesto locale:

un territorio con un gran numero di associazioni nei vari ambiti risponde sicuramente in maniera preventiva meglio. Quello con un Terzo Settore forte è secondo me un territorio ricco. Dal punto di vista puramente economico, Pil territoriale o locale, influisce sicuramente, ma più che altro per una questione strumentale e funzionale alla creazione di opportunità lavorative e quindi può essere un fattore di attrazione di particolari categorie sociali come i migranti che cercano una condizione lavorativa per poi creare il sistema delle rimesse. Però non credo sia tutto perché verifichiamo a distanza di anni che abbiamo creato delle periferie di un certo tipo, che non riusciamo più a leggere e sulle quali non riusciamo più a intervenire.

7.4.1 (In)sicurezza, immigrazione, SPRAR

A livello contestuale emerge nelle parole degli intervistati come lo SPRAR abbia ricadute in termini di sicurezza del territorio. In particolare si riscontrano due funzioni principali: la prima è di tipo preventivo e viene esercitata direttamente sul migrante accolto. La seconda invece è di tipo rassicurativo e si rivolge alla cittadinanza, contribuendo a mitigare la percezione negativa dello straniero.

In generale, gli intervistati riconoscono l’esistenza di un nesso tra movimenti migratori e sicurezza, in particolare rispetto alle ricadute in termini di ordine pubblico. Interessante è quanto afferma la presidente di Tolbà, per cui tale relazione non permette di mettere in luce altri aspetti del fenomeno migratorio:

in Italia si è sempre vista l’immigrazione come un fenomeno di ordine pubblico, non come un fenomeno sociale. [...] L’Italia si è accorta degli immigrati solo quando ci sono stati questi

grandi fenomeni [ondate di sbarchi] o fenomeni di delinquenza. La percezione che noi abbiamo avuto attraverso i mass media, radio televisioni è quando c'è un caso di ordine pubblico. Il fenomeno come ricchezza di scambio culturale è un pò appannaggio di chi se ne occupava ogni giorno: infatti la scuola, ad esempio, non so in altre parti, ma qui è molto carente e non risponde alle esigenze dei bambini migranti.

I limiti che emergono a livello di accoglienza e inclusione e, l'incapacità di garantire la sicurezza dal punto di vista sociale di questi soggetti, possono contribuire a rafforzare tale connessione, come spiega Antonio, presidente de "Il Sicomoro":

è una fesseria immaginare che i rifugiati siano il "vuoto" di cultura dei terroristi. E soprattutto i terroristi non utilizzano gli immigrati ma hanno metodi molto più evoluti. Il tema della sicurezza invece attiene soprattutto alla delinquenza comune. Numeri non sono in grado di darne, sono in grado di raccontare esperienze e dico una cosa però, che molto spesso ho visto smottare verso la delinquenza comune perché non c'era un sistema paese attrezzato per accogliere.

Relativamente all'impatto dello SPRAR sulla questione sicurezza, emergono due livelli di intervento: il primo è di tipo preventivo e riferito al migrante, il secondo è, invece, di rassicurazione della comunità locale. Quest'ultimo concretamente è realizzato grazie alle relazioni tra ente gestore e forze dell'ordine e alla progettazione di attività volte a stimolare la relazione tra migranti e cittadinanza.

Rispetto all'azione preventiva esercitata a favore dei migranti Daniela, operatrice de il "Consorzio Mestieri", sottolinea la connessione esistente tra sicurezza sociale e quella civile/strategica (Castel, 2004; Battistelli, Paci, 2008) poiché:

chi viene in Italia è una persona come le altre, con il rischio di essere una persona poco affidabile come lo possono essere gli italiani in condizione di deprivazione o a rischio di povertà, però non ci sono percentuali diverse che mi vanno ad indicare un maggior rischio di sicurezza, almeno nelle persone con cui abbiamo a che fare noi e per le quali non abbiamo dovuto porre nessuna attenzione speciale se non quelle della logica dell'attenzione e dell'educazione alle regole di un contesto nuovo in cui si trovano a vivere.

Per questo motivo, la normativa secondo cui a richiedenti e titolari protezione internazionali è vietato lavorare va modificata secondo il presidente de "Il Sicomoro":

non puoi chiuderli [i migranti] in una comunità. Questi [i migranti] devono andare a lavorare, vogliono andare a lavorare sono disposti a lavorare di fare anche i lavori più umili, ma c'è una normativa che invece è costruita per la tutela dei lavoratori che di fatto disincentiva il lavoro. Ragazzi, l'alternativa è che questi davvero cominciano ad entrare in contatto con chi gli dà lavoro e allora se in Sicilia è la camorra, mafia.

Il lavoro, ma soprattutto l'avviamento di un percorso professionalizzante ed eventualmente di un tirocinio di lavoro, è centrale al fine del successo di tale azione preventiva. Infatti, spiega Simone, operatore de Il Consorzio Mestieri, “sentirsi accompagnati nella ricerca del lavoro facilita un inserimento più guidato e meno allettante per criminalità e altre forze di questo tipo che effettivamente si manifestano sul territorio in modo del tutto marginale se non quasi nullo”.

Gli interventi a favore di tali soggetti fanno sì che “l'azione dello SPRAR funga da filtro e rende difficile che la persona delinqui” perché “prepara i ragazzi ad essere autonomi e indipendenti, liberi da dipendenze, anche sociali. Anche i meno avvezzi ad una condotta esemplare non danno un calcio ad una opportunità di lavoro” [Francesca, operatrice SPRAR]. In tal senso, Enrico, pallavolista per la Volley Matera e operatore SPRAR, ritiene che “chi lavora in ambito sociale dovrebbe tentare di leggere il significato che può creare la sua azione, anche piccola”. In tal senso investire e progettare a livello sociale nel “tempo libero” e in particolare nello sport, diviene fondamentale tanto per la vita del migrante quanto per quella della comunità con ricadute anche in termini di sicurezza:

se nelle politiche sociali non valuto che categorie sociali sono escluse totalmente dal tempo libero sto creando sacche di marginalità di emarginazioni. Questo è un problema, ed è un problema di sicurezza, che influenza tutto il microsistema sociale o tutta la comunità tutto il quartiere o tutta la strada. [...]Lo sport è uno strumento importante da questo punto di vista e si può utilizzare tantissimo come strumento di comunicazione tra culture, tra generazioni, tra classi sociali perché di fronte ad un pallone le classi sociali sono spettatrici. E noi vogliamo lavorare proprio su questo interstizio, per questo lavoriamo molto con le associazioni sportive. [...]Quindi far vivere a delle persone un po' ai margini dei luoghi del tempo libero, perché questi non sono vissuti in maniera profonda dalle persone straniere mentre è uno spazio culturalmente e simbolicamente molto importante per noi.

Rispetto invece alla azione dello SPRAR in termini di assicurazione della comunità locale, si sottolinea l'importanza delle relazioni tra ente gestore e forze

dell'ordine. Il Presidente de "Il Sicomoro" spiega che "lo SPRAR interviene sulla sicurezza attraverso il dialogo costante, approfondito e quotidiano con la Questura. I nostri operatori segnalano, se serve, situazioni che non ci piacciono e parlano con gli organismi di polizia. Questa cosa è molto capillare perché siamo ogni settimana nelle case di tutti i migranti che ci vengono affidati. Sappiamo quello che succede, sappiamo chi gira, siamo in grado di dire, di guardare, di vedere di segnalare e lo facciamo". Similmente Lucia, coordinatrice degli operatori dell'accoglienza, "SPRAR significa avere tanti occhi. Se abbiamo una situazione che riteniamo particolarmente sensibile, abbiamo un rapporto diretto con la Questura e con l'ente comunale e le segnalazioni arrivano in modo quasi immediato". Entrando più nello specifico del rapporto con le forze dell'ordine, la coordinatrice afferma:

La Questura sa benissimo chi ospitiamo, dove sono [i migranti], che appartamenti occupano, quando entrano ed escono dai progetti, quando si allontanano momentaneamente. Sono quindi persone tenute sotto controllo. È chiaro che noi non partiamo dal presupposto che entrano dei delinquenti: entrano delle persone che sono tracciate perché lasciano le impronte, perché le loro procedure lo richiedono, soprattutto nella prima fase quando devono fare la commissione.

Marina, insegnante di italiano dei beneficiari, invece, pone l'accento sull'importanza assunta, per la riduzione del senso di sicurezza della comunità, dalle instaurazione di relazioni tra autoctoni e stranieri all'interno della comunità locale:

se si scelgono appartamenti piuttosto che grosse strutture o delle residenze, se il ragazzo vive in centro piuttosto che in periferia, vive in una casa invece che in una sorta di albergo già questo è un motivo di sicurezza per la persona e per gli altri cittadini". In particolare, è creare le opportunità di conoscenza e di instaurare relazioni sociali che determina un senso di sicurezza, perché "ti rendi conto che [il migrante] non è in un posto lontano da te ma che semplicemente è una persona come lo sei anche tu.

7.5 Punti di forza e criticità

L'analisi si conclude individuando, sulla base dei tre piani di analisi indicati, punti di forza e criticità.

A livello individuale, la principale criticità è rappresentata dalla gestione degli ingressi e delle uscite dei migranti. Infatti, spiega la coordinatrice dell'equipe, “non riusciamo a completare le uscite perché non riescono a trovare l'alloggio più che il lavoro, è paradossale questa cosa”. Un fenomeno emerso negli ultimi mesi e che viene collegato dagli intervistati al “pregiudizio che sta aumentando”, che non viene scalfito nemmeno dal fatto che “lo SPRAR consente dei cuscini e quando una persona esce dal progetto riusciamo a dare le 6 mensilità di affitto più un contributo che arriva massimo a 2000 euro nel caso in cui la casa sia sprovvista dell'arredo” [Lucia, coordinatrice equipe SPRAR].

Tale difficoltà viene ricondotta da una delle operatrici dalla “voglia di non fidarsi dello straniero che spesso è portatore di grane” ma anche dallo sviluppo turistico della città, a seguito del fatto che “a Matera stanno emergendo moltissime necessità di posti letto e quindi molti trasformano le case che prima erano in affitto in B&B, Hotel, case vacanze”. Per far fronte a tale problema l'equipe sta adottando la soluzione di proporre ai beneficiari “sistemazioni nei paesi limitrofi” anche se “non è sempre facile perché i nostri mezzi pubblici non sono efficientissimi”.

A livello organizzativo tra i punti di forza sono individuate la professionalità dell'equipe che, spiega la coordinatrice, è “fatta di persone preparate, e che riesce sempre a dare delle risposte immediate alle esigenze che ci sono” e la lunga esperienza in ambito sociale e, in particolare, nel settore immigrazione de “Il Sicomoro”: “il fatto che siamo sul territorio da parecchio tempo e che ora siamo una rete anche a livello regionale avendo aperto dei punti SPRAR anche in altri paesi ci permette di avere un quadro molto più ampio e di diventare un interlocutore per lo stesso ente regionale” [Lucia, coordinatrice SPRAR]. Il valore degli operatori viene riconosciuto anche da Simone, operatore de “Il Consorzio Mestieri”, che ricorda come a Matera vi sia “una equipe che costantemente lavora, formata da 10 persone, forse anche di più se consideriamo anche quelli che lavorano parallelamente”

Le criticità, invece, fanno riferimento al rapporto operatore/beneficiario. In particolare, si chiede Francesca, quale “apporto possiamo dare a questi ragazzi nel momento in cui ti capitano soggetti con problematiche o vulnerabilità evidenti”. Ciò è dovuto al fatto che non c'è una separazione netta tra le varie tipologie di SPRAR e quindi, una formazione *ad hoc* su come affrontare tali problematiche. Si determina la

situazione – spiega l’operatrice – per cui “abbiamo persone con importanti vulnerabilità e noi tendiamo a fargli il cerchio ma come SPRAR non siamo abbastanza sostenuti. Spesso abbiamo persone per cui ci sarebbe bisogno di un accompagnamento 24 ore su 24 perché non sempre sono abili non solo fisicamente ma anche psicologicamente”. All’operatore è lasciata la responsabilità di valutare la persona e il disagio che manifesta nonché le scelte su come intervenire. In tal senso Marina, insegnante della scuola di italiano, avverte la necessità di un supporto psicologico a favore degli operatori, “che ci incontri in equipe o in maniera individuale perché noi siamo stressati, il famoso *burn-out* di cui si parla tanto. Se fai questo lavoro sei caricato di tante emozioni di tante situazioni se ti trovi in situazioni di disagio anche tuo personale hai difficoltà a gestire ulteriore disagio. Questo è un aspetto mancante di cui credo ci sarebbe bisogno”.

Un’altra difficoltà è la distanza linguistica: infatti, “io personalmente mi sento smarrita quando non ho niente che mi collega a loro dal punto di vista linguistico quando loro non conoscono nient’altro che il loro dialetto o la loro lingua” [Francesca, operatrice SPRAR]. Un tema sottolineato anche da Simone, operatore per l’inserimento professionale, secondo cui “il livello di diffidenza è uno dei primi ostacoli e ha a che fare con la lingua, la cultura, lo spazio geografico, i diritti, i doveri, il trattamento, l’esperienza che hanno fatto per arrivare fino a qua”. Un problema questo superabile grazie alla “sinergia tra gli operatori” e al “numero molto elevato degli operatori rispetto ai beneficiari”.

Un ulteriore elemento critico rilevato è l’atteggiamento assistenzialista, in cui talvolta si rischia di cadere, a discapito dell’obiettivo dell’autonomia del migrante: infatti, l’insegnante di italiano ritiene un limite quello “di assisterli, accompagnarli in tutte le cose e quindi diventa molto labile il confine tra l’assistenza e l’autonomia. Va bene essere aiutato, però io credo sia normale che, e questo vale anche per gli italiani, se una cosa la fa un’altra persona al posto tuo tu avrai sempre meno voglia di provare a farla da solo”. A supporto di tale evidenza sono le osservazioni, durante le quali l’affiancamento dell’operatrice dedita allo svolgimento dell’assistenza sanitaria mostra come questa si sostituisca totalmente ai beneficiari nella relazione con il medico, nello svolgimento delle pratiche burocratiche relative alla prenotazione delle visite e nella gestione della terapia medica, quando necessaria. Un elemento su cui

incidono diversi fattori, primo tra tutti la non conoscenza dell'italiano da parte del beneficiario, che rende complesso instaurare una relazione con il prossimo e che quindi, si palesa come un presupposto fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo dell'inclusione e dell'autonomia.

A livello contestuale si riscontrano atteggiamenti di diffidenza e chiusura della cittadinanza sebbene sporadici. In tal senso, nel tentativo di favorire l'attivazione di relazioni con la comunità locale mediante attività di informazione e sensibilizzazione sul tema dell'immigrazione, la scuola si afferma come il primo spazio nel quale diffondere la conoscenza e la consapevolezza rispetto al fenomeno. Per questo, uno degli operatori racconta del lavoro nelle scuole “facendo seminari, interventi, parlando ai ragazzi molto giovani perché effettivamente la diffusione del fenomeno delle migrazioni dal punto di vista dei richiedenti asilo è veramente bassa la conoscenza ma anche degli elementi fondamentali”. Un lavoro attraverso cui sia possibile diffondere l'idea per cui, come spiega Antonio, presidente de “Il Sicomoro” “il migrante non sia considerato una categoria svantaggiata ma portatore di interessi, di diritti e di culture” oltre a “mostrare al mondo intero che siamo anche fattore di sviluppo per il territorio, che conviene accogliere gli immigrati ma non perché ci pagano le pensioni che sono tutte cose sacrosante, ma perché costruiamo percorsi professionalizzanti per le persone. A San Chirico Raparo ci sono 8 persone italiane che non avrebbero vissuto nel loro paese se non fossero venuti gli immigrati”.

Osservazioni conclusive

Nel paragrafo sono stati presentati i risultati emersi dalla ricerca condotta sul progetto SPRAR sviluppato all'interno della città di Matera, di cui il Comune è ente promotore e la Cooperativa sociale “Il Sicomoro” ente gestore.

Analogamente agli altri casi di studio, per quanto concerne l'inserimento abitativo la soluzione adottata è quella dell'accoglienza diffusa sul territorio, attraverso appartamenti distribuiti nella città facilitata. Tale aspetto, facilita l'accrescimento del capitale sociale del migrante, con lo sviluppo di relazioni fiduciarie con i residenti.

Allo stesso tempo, evitare l'inserimento in centri collettivi sembra rappresentare un deterrente dai rischi di esclusione sociale e ghettizzazione dei beneficiari.

Interessante quanto emerge rispetto ai nuclei familiari, per cui l'inserimento scolastico dei minori stranieri accelera ulteriormente tale processo, attivando le relazioni tra migranti accolti e mondo della scuola e con le famiglie.

L'analisi organizzativa evidenzia la presenza di un gruppo di lavoro fortemente coeso e multidisciplinare, dove le competenze di ciascuno bene si integrano con quelle degli altri. Positiva è anche la valutazione delle relazioni sociali interne all'equipe, che determinano una organizzazione che vede tra i propri presupposti il confronto costante, il dialogo, anche a livello decisionale. Traspare inoltre, dagli interventi e dall'approccio degli operatori alla proprio lavoro, un alto senso di responsabilità e professionalità nonché una cultura organizzativa che vede nella solidarietà e nella disponibilità verso gli altri principi imprescindibili.

Rispetto agli interventi si osserva la tendenza all'esternalizzazione, mediante la creazione di sinergie con le realtà locali a cui è affidata l'erogazione degli interventi di accoglienza integrata. Un fattore che favorisce l'esternalizzazione e lo sviluppo di un network esteso è l'appartenenza degli operatori della cooperativa "Sicomoro" ad altre realtà territoriali (sportive, culturali ecc.) che si rivelano una risorsa decisiva per lo sviluppo della rete di "governance" locale.

Rispetto alla formazione e all'orientamento professionale la cooperativa "Sicomoro" conta dell'apporto del Consorzio Mestieri, agenzia del lavoro che rappresenta un punto di riferimento a livello locale per l'ente gestore, i beneficiari e il mondo delle imprese, facilitando notevolmente le relazioni tra questi attori e l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per quanto riguarda l'integrazione linguistica, il servizio offerto dalla associazione "Tolbà" punta allo sviluppo di percorsi didattici alternativi a quelli tradizionali, come il disegno, per stimolare l'attenzione e l'apprendimento dei migranti. Emerge anche il collegamento esistente con altre aree di intervento, attraverso lezioni propedeutiche, ad esempio, alla scrittura di lettere e di curriculum vitae.

Tra le criticità emerse, gli operatori fanno riferimento al rischio, proprio dello SPRAR, di cadere nell'assistenzialismo (*maternage*), facendo venire meno

l'obiettivo dell'autonomia e dell'indipendenza. Altre criticità sono strettamente connesse alla problematica dei dinieghi: l'obbligo di accoglienza anche per i migranti la cui domanda di protezione è stata respinta, infatti, determina difficoltà nel turnover tra beneficiari e demotiva questi dall'intraprendere le attività proposte dalla cooperativa.

A livello contestuale gli attori intervistati individuano nella crisi economica un possibile fattore limitante le attività di accoglienza, e alla base della comparsa di possibili sentimenti di chiusura e diffidenza da parte della popolazione. Rispetto alla sicurezza gli attori intervistati sembrano riconoscere allo SPRAR una capacità preventiva, oltre che inclusiva, nei confronti dei migranti, la cui permanenza nel progetto determina il venir meno del rischio di cadere nelle reti dell'illegalità e di finire nelle sacche di marginalità presenti nelle città. Allo stesso tempo, tale funzione ha effetti sulla comunità, di cui si rafforza il senso di sicurezza grazie in primo luogo all'inserimento dei migranti nel progetto, che permette il controllo da parte dell'equipe sui beneficiari, realizzato anche grazie alla relazione esistente tra il progetto SPRAR e forze dell'ordine.

Capitolo 8.

Immigrazione, conflitto e (in)sicurezza.

Il caso di Tor Sapienza⁴³

Nel capitolo sono presentati i risultati della ricerca realizzata nel quartiere della periferia Est di Roma “Tor Sapienza”⁴⁴. Prima di entrare nel vivo dei risultati, verrà ricostruita la storia di questa periferia romana, con l’obiettivo di introdurre la cornice, fisica e sociale, entro cui sono avvenuti i fatti violenti del novembre 2014 e le criticità dell’area. Successivamente, saranno ripercorsi i giorni delle proteste dei residenti contro la presenza di un centro d’accoglienza SPRAR.

Inoltre, un paragrafo sarà dedicato ai fatti di “Mafia Capitale⁴⁵”. Tale vicenda, esplosa quasi parallelamente ai fatti di Tor Sapienza, ha influito su questi ultimi sia sul piano reale sia su quello percepito, dando “un ulteriore colpo alla già scarsa legittimazione delle politiche pubbliche di accoglienza” (Lunaria, 2016, p. 3). Infine, verranno presentati i risultati della ricerca empirica, che ha prestato particolare attenzione alle criticità dell’area, alle ragioni che hanno portato all’emersione del conflitto e alla sua gestione da parte delle istituzioni e degli attori locali.

8.1 Il contesto territoriale

Tor Sapienza appartiene al V Municipio di Roma Capitale, che accoglie 244.662 dei 2.873.976 abitanti di Roma. Disaggregando gli ultimi dati disponibili (2014) sulla presenza straniera per municipi, emerge come la quota di popolazione straniera sul

⁴⁴Parte dei risultati qui presentati sono anticipati in Ferretti D. (2015), “Immigrazione e insicurezza. Situazioni di conflitto nella periferia di Roma. Il caso di Tor Sapienza”, in Saborio S., *Sicurezza in città. Pratiche di controllo all’interno dello spazio urbano*, Le Edizioni, Milano.

⁴⁵ Si fa riferimento all’inchiesta giudiziaria resa nota nel dicembre 2014, che ha riguardato esponenti dell’amministrazione capitolina e i rappresentanti di alcune fra le principali cooperative coinvolte nella gestione dell’accoglienza dei migranti a Roma e nel Lazio.

territorio del V Municipio, pari a 36.168 persone, sia la più alta, pari a circa il 10% del totale della popolazione straniera residente a Roma.

Il quartiere sorge nel quadrante Est di Roma, tra la via Prenestina e il tratto urbano della A24 ed appartiene all'omonima area urbana (07C) del V Municipio. Essa ha una superficie territoriale di 2,10 km² ed ospita una popolazione di 12.713 abitanti⁴⁶.

Tor Sapienza nasce negli anni Venti del '900 grazie al ferroviere antifascista Michele Testa, fondatore della "Cooperativa Tor Sapienza dell'Agro Pontino", che si mise a capo di un intenso lavoro di bonifica delle terre malariche dell'area. Egli inaugurò nel 1923 le prime 25 abitazioni, sorte nei pressi della stazione dei treni (Mattei, 2015).

Con il boom economico, nel secondo dopoguerra la borgata divenne sede di alcune tra le principali industrie dell'epoca come Voxon, Peroni, Litograf, Fiorucci, la cui presenza innescò l'arrivo di lavoratori provenienti dalle regioni del Centro e del Sud Italia.

In quegli anni, pertanto, si va consolidando la fisionomia di Tor Sapienza come quartiere operaio e a misura d'uomo. Dalla metà degli anni Settanta, tuttavia, inizia il declino, dovuto alla chiusura delle fabbriche e al conseguente peggioramento della situazione socio-economica della popolazione residente. Parallelamente, arrivano i primi insediamenti abitativi intensivi, primo tra tutti il comprensorio di edilizia popolare dell'ATER (Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale del Comune di Roma) di viale Morandi. Negli anni Novanta, nelle immediate vicinanze (3km) del quartiere sorgono i campi rom Salvati I e II, che si aggiungono all'insediamento detto "della Martora" e a quello di via Amarilli, nell'adiacente quartiere di Tor Cervara. Sul finire degli Anni Novanta e nel corso degli anni Duemila, in edifici già esistenti, vengono insediati i centri d'accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo.

Tra queste, si segnala il centro SPRAR di viale Morandi gestito dalla cooperativa sociale "Il Sorriso", organizzazione impegnata dal 2000 nel contrasto all'esclusione sociale e nell'accoglienza a Roma.

⁴⁶ I dati qui presentati sono consultabili on-line dalla banca dati di Roma Capitale e fanno riferimento al 31 dicembre del 2013.

Figura 8.1 – Centro d’accoglienza SPRAR di viale Giorgio Morandi (ripresa da via Giorgio De Chirico)



Tra le altre strutture, nel raggio di 2 km sono presenti il Centro Accoglienza Richiedenti Asilo (CARA) di via Staderini e quello di via Collatina, rispettivamente nei quartieri limitrofi di Tor Tre Teste e La Rustica.

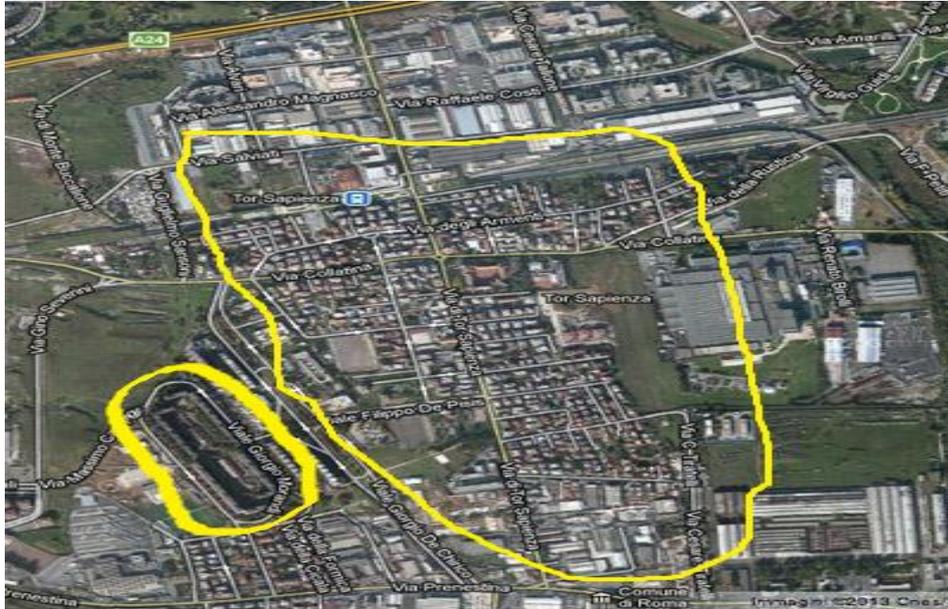
Infine, negli ultimi anni va segnalata la presenza dei movimenti per la casa, tra i quali emerge l’insediamento di “Metropoliz Città meticcias”, nome che famiglie italiane e straniere hanno dato all’ex fabbrica Fiorucci, da loro occupata nel 2009 e al cui interno è nato il “MAAM - Museo dell’altro e dell’Altrove di Metropoliz_Città meticcias”. Un’altra occupazione è quella dell’ex chiesa di San Cirillo da parte del gruppo Resistenza Abitativa Metropolitana (Ram).

Dagli anni Ottanta, dunque, nel quartiere inizia un processo di “separazione fisica e sociale delle popolazioni con difficoltà economiche e quella della popolazione migrata qui da altri continenti” (Goni Mazzitelli, 2014). Un processo facilitato dalla struttura spaziale del quartiere che, di fatto, ha determinato la creazione di due differenti aree caratterizzate da scarsa comunicazione reciproca.

L’immagine 8.2 mette in evidenza quanto appena affermato. L’area evidenziata più estesa, infatti, fa riferimento all’area storica del quartiere, sorta nei pressi della stazione ferroviaria. Questa si caratterizza per la presenza di attività commerciali, servizi, realtà associative e culturali, associazioni sportive. È vicino a tale area,

tuttavia, che sorgono i campi rom e a cui i residenti attribuiscono la responsabilità dei roghi che infestano l'area.

Figura 8.2: foto panoramica di Tor Sapienza



La seconda area evidenziata, invece, è l'area “nuova”, costruita attorno a viale Giorgio Morandi e nella quale troviamo il complesso di edilizia popolare dell'ATER, il centro d'accoglienza SPRAR e, infine, le occupazioni abusive all'interno della chiesa di San Cirillo (v. 8.3).

Questa zona si caratterizza per essere stata costruita su quella che i residenti definiscono “collinetta”, per indicare il promontorio su cui sorge. Unico collegamento tra le due aree è rappresentato da viale Giorgio de Chirico, che congiunge la via Prenestina e la via Collatina e di cui i residenti denunciano la pericolosità, a seguito dell'alta velocità degli automobilisti e l'assenza di semafori per l'attraverso pedonale in sicurezza. Ragione per cui, più volte, i residenti hanno chiesto alle istituzioni interventi di riqualificazione in questi anni.

Immagine 8.3 – viale Giorgio Morandi. A sinistra, il complesso di edilizia popolare ATER. A destra, la struttura in cui è collocato il centro SPRAR.



Alle difficoltà di natura spaziale si aggiungono quelle di natura sociale. L’area di viale Morandi, infatti, risulta essere caratterizzata dalla quasi totale assenza di attività commerciali e di servizi. Ciò determina lo scarso interesse dei residenti dell’area storica del quartiere nei confronti della zona “nuova”, che rafforza l’idea di Tor Sapienza come “periferia di frammenti che non riescono a interagire” (Goni Mazzitelli, 2014).

8.2 I giorni delle proteste

Nel novembre del 2014, Tor Sapienza sale alla ribalta della cronaca cittadina e nazionale a causa della rivolta anti-immigrati. Le proteste partono nella notte tra il 10 e l’11 novembre dopo la notizia, circolata tra gli abitanti, di un tentato stupro ai danni di una giovane donna del quartiere da parte di persone di origine straniera di nazionalità non ben identificata. I residenti mettono a fuoco cassonetti e lanciano sassi verso il centro d’accoglienza SPRAR di viale Giorgio Morandi, che ospitava in quel momento 45 minori stranieri e 35 adulti. L’11 novembre la rivolta divampa, con 70-80 persone che tentano l’assalto al centro lanciando bombe carta, dando fuoco a cassonetti ed automobili.

Motivo della protesta, stando a quanto affermato in quei giorni da Tommaso Ippoliti, Presidente del Comitato di quartiere Tor Sapienza, il fatto che “da anni

questa borgata è stata abbandonata, non si può uscire la sera e ultimamente le aggressioni e i furti sono aumentati. Chiediamo più sicurezza⁴⁷”.

Quanto accaduto non è passato inosservato. Da parte delle autorità viene dato ordine di disporre un presidio fisso formato da poliziotti e carabinieri e, dopo nuove tensioni, la mattina del 12 novembre i minori vengono trasferiti in un'altra struttura. A livello locale, sulla spinta di quanto accaduto, nasce il comitato di quartiere “Morandi-Cremona”, dal nome delle vie protagoniste delle rivolte. Questo Comitato nasce con l'intento di farsi portavoce dei problemi e dei malesseri dei residenti della zona limitrofa a viale Morandi, fino a quel momento rimasti inascoltati⁴⁸ (Bogliolo e Lombardi, 15 novembre 2015).

Immagine 8.3 – immagini degli scontri del novembre 2014



Dopo un periodo di relativa tranquillità, nel gennaio 2015, durante un'iniziativa promossa dall'associazione culturale “Morandi a colori” in collaborazione con il Centro d'accoglienza, nel corso della quale era prevista la messa a dimora di un ulivo della pace, divampano nuove proteste nei confronti del centro, che portano l'assessore per le Politiche sociali di Roma Capitale Francesca Danese a prendere

⁴⁷ *Il Fatto Quotidiano* (12 novembre 2014) Roma, scontri a Tor Sapienza: rivolta anti-immigrati, <http://tv.ilfattoquotidiano.it/2014/11/12/roma-notte-di-scontri-a-tor-sapienza-bombe-carta-contro-polizia/310961/>.

⁴⁸ Bogliolo, L. & Lombardi, M. (15 novembre 2014), “Caos immigrati Marino contestato a Tor Sapienza: “ci metto la faccia””. *Il Messaggero*.

l'impegno di "trasferire i rifugiati per il loro bene e per riportare la coesione sociale"⁴⁹.

La situazione riesplode definitivamente a marzo quando la messa a fuoco di alcuni cassonetti posti nelle vicinanze del centro SPRAR, portano al trasferimento degli ultimi migranti presenti nel centro e, successivamente, alla sua definitiva chiusura. Possibile spiegazione di questa nuova manifestazione di protesta sono le lettere di sfratto ricevute da alcuni residenti del complesso Ater di viale Morandi.

8.3 "Mafia Capitale": il collegamento con Tor Sapienza

Il 2 dicembre 2014, a circa 20 giorni dai fatti di Tor Sapienza, una notizia scuote Roma e l'Italia. Un maxi-blitz dei Ros, nucleo speciale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, ha portato all'arresto di 37 persone (29 in carcere, 8 agli arresti domiciliari) e all'iscrizione di un centinaio di persone nella lista degli indagati, tra cui l'ex sindaco di Roma Capitale Gianni Alemanno (2008-2013), con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione, usura, turbativa d'asta, falsa fatturazione. Sono questi i primi effetti dell'indagine "Mondo di Mezzo" che, come si legge su "Il Messaggero" del 3 dicembre 2014, sin da subito assume i contorni di "un terremoto politico giudiziario destinato a riscrivere gli ultimi anni di vita istituzionale della Capitale".

Tra gli arrestati Massimo Carminati, negli anni Settanta appartenente al gruppo terroristico di destra dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) ed ex esponente della banda della Magliana⁵⁰, ritenuto dall'accusa il vertice dell'associazione che, nel periodo tra il 2008 e il 2013 grazie al legame con alcune figure apicali dell'amministrazione capitolina, è riuscita a inserirsi nei principali business

⁴⁹ Bogliolo, L. (19 gennaio 2015), "Tor Sapienza: riesplode la rabbia", Il Messaggero.

⁵⁰ Nome attribuito ad una organizzazione criminale italiana operante nella città di Roma. Il nome, attribuito alla banda dalla stampa dell'epoca, deriva da quello del quartiere romano della Magliana, nel quale risiedeva la maggior parte dei fondatori.

produttivi della Capitale, tra cui quello legato alla gestione dell'accoglienza di richiedenti e titolari protezione internazionale⁵¹.

Un'inchiesta che ha visto finire in manette Salvatore Buzzi, presidente della cooperativa "29 giugno", aderente a Legacoop e fondata da un gruppo di ex detenuti di Rebibbia nel 1985. Secondo gli inquirenti sarebbe stato lui a prendere ordini da Carminati e a fare da tramite con le istituzioni per la spartizione del business dell'accoglienza⁵².

Agli arresti anche Luca Odevaine, vice-capo di Gabinetto della giunta di centro-sinistra guidata dall'ex Sindaco di Roma Walter Veltroni (2001-2008) e a capo del Tavolo di coordinamento nazionale dell'accoglienza di richiedenti e titolari protezione internazionale, con l'accusa di aver orientato le scelte del Tavolo a favore delle cooperative sociali vicine all'associazione.

Indagati anche Daniele Ozzimo e Mirko Coratti, entrambi esponenti del Partito Democratico e rispettivamente assessore alla Casa e presidente dell'Assemblea Capitolina durante l'amministrazione di centro-sinistra guidata dal sindaco Marino (2013-2015). Sotto accusa anche un dirigente comunale, responsabile della Direzione Trasparenza del Campidoglio Italo Walter Politano, successivamente rimosso dal suo incarico.

Dall'inchiesta emerge un sistema che vedeva nella gestione delle emergenze, come quella abitativa ma soprattutto quelle legate all'arrivo dei migranti nel nostro Paese e alla presenza dei campi Rom, opportunità di guadagno. Particolarmente esemplificativa in tal senso è la frase pronunciata da Buzzi in una conversazione telefonica intercettata dagli inquirenti e presto divenuta a livello pubblico il manifesto dell'intera vicenda: «Tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? Il traffico di droga rende meno⁵³».

⁵¹ Errante V., "Migranti e Rom rendono più della droga", *Il Messaggero*, 4 dicembre 2014.

⁵² Redattore Sociale (3 dicembre 2014), "Mafia Capitale, bufera coop sociali. Legacoop sospende Buzzi e altri 4", <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/474846/Mafia-capitale-bufera-coop-sociali-Legacoop-sospende-Buzzi-e-altri-4>.

⁵³ Errante V., "Migranti e Rom rendono più della droga", *Il Messaggero*, 4 dicembre 2014.

È il sociale, complice “la continua richiesta perché c’è povertà” come afferma Carminati in un’altra conversazione telefonica intercettata, a fruttare i maggiori introiti nella casse dell’associazione criminale.

L’ombra di Buzzi presto emerge anche in relazione ai fatti di Tor Sapienza. L’11 dicembre 2014 su “La Repubblica” Carlo Bonini scrive che per comprendere i fatti di Tor Sapienza bisogna partire “dagli appetiti mafiosi del *Mondo di mezzo*. Dai Signori degli appalti del Terzo Settore Salvatore Buzzi e Sandro Coltellacci [Presidente della cooperativa Impegno e Promozione, legata al gruppo di Buzzi] oggi a Regina Coeli per mafia, dal loro interfaccia Nero Massimo Carminati e dalla sua manovalanza del *Mondo di Sotto*”.

Nell’articolo viene riportata l’intervista realizzata con Gabriella Errico, Presidente della Cooperativa “Un Sorriso”, ente gestore del centro SPRAR di viale Morandi, che rivela della telefonata fattale da Buzzi nella quale quest’ultimo la invitava a resistere alle proteste. Nel corso della telefonata, in cui Errico esprimeva tutta la sua preoccupazione per le infiltrazioni fasciste tra i manifestanti, questa veniva rassicurata da Buzzi sul fatto che “avrebbe fatto un paio di telefonate per sistemare tutto”. La Errico, inoltre, rivela di un incontro che con Buzzi per il giorno del 4 dicembre, ma in realtà mai avvenuto a seguito del suo arresto il 2 dicembre. Nel corso del loro incontro, Buzzi avrebbe parlato all’Errico del “condominio Misna [Minori stranieri non accompagnati]”, termine con cui indicava la “spartizione degli appalti”.

Dall’articolo di Bonini emergono, inoltre, i numerosi tentativi da parte di Buzzi e Coltellacci di impadronirsi della cooperativa “Un Sorriso”. Nel 2005, l’allora presidente dell’associazione “Il Sorriso” fu convinto da Coltellacci a fondare una cooperativa sociale con lo stesso nome ma con diversa partita Iva per impadronirsi della sede dell’associazione di viale Castrense e progressivamente delle sue attività. A quel punto la Errico racconta delle prime minacce ricevute da Coltellacci, di come lei stessa trasformò a sua volta l’associazione in cooperativa e denunciò i fatti attraverso una serie di esposti.

La vicenda continua anche negli anni dell’amministrazione di Alemanno, quando la cooperativa Il Sorriso vince il bando per “la casa dei papà”, alloggi per padri separati. La Errico viene convocata dall’allora Assessore per le Politiche sociali

Maurizio Lattarulo, ex NAR e vicino alla Banda della Magliana, per il quale lei “non si deve permettere”. Negli anni successivi, viene congelata una gara d'appalto vinta da “Un Sorriso” e da cui Buzzi era rimasto fuori.

Infine, nuove intimidazioni arrivano nell'estate 2014, pochi mesi prima dei fatti di Tor Sapienza, quando alla Errico viene intimato di non partecipare al bando per i servizi di guardiania e di pulizia dei residence per i senza dimora perché, come le spiegano persone vicine a Buzzi “questa è roba nostra, non devi metterti in mezzo”, sebbene un funzionario del Comune rifiutò la proposta della Errico di ritirare la propria manifestazione di interesse.

Proprio questa vicenda, tuttavia, ha determinato il coinvolgimento della Errico nel secondo capitolo dell'inchiesta, che ha portato all'arresto nell'ottobre 2015 di 44 persone e inserito nel registro degli indagati 65 persone tra Lazio, Abruzzo e Sicilia. In relazione alla vicenda del luglio 2014, la Errico è inserita nel registro degli indagati con l'accusa di turbativa d'asta. Negli atti una telefonata tra Errico e Buzzi, con quest'ultimo che chiedeva rassicurazioni sul fatto che non sarebbe partita la gara di appalto nonostante la manifestazione di interesse presentata dalla cooperativa “Un Sorriso”. Secondo gli inquirenti, la Errico sarebbe stata partecipe «degli accordi preventivi intesi a eliminare ogni forma di competizione in relazione alle due procedure di gara, oggetto di turbativa» e integrata in «un meccanismo funzionale alla turbativa di gare in contesto di diffusa corruzione⁵⁴».

8.4 Le interviste

8.4.1. I problemi del quartiere

⁵⁴ Fattorini M. (8 giugno 2015), “Mafia Capitale. Il business dei migranti dietro la rivolta di Tor Sapienza”, *Linkiesta*, <http://www.linkiesta.it/it/article/2015/06/08/mafia-capitale-il-business-dei-migranti-dietro-la-rivolta-di-tor-sapie/26230/>.

Le interviste sono state condotte con l'intenzione di comprendere innanzitutto le ragioni della protesta, partendo dal racconto di quei giorni e dalle problematiche presenti nel quartiere.

A tal proposito, nel corso del *focus group* una operatrice del centro d'accoglienza SPRAR ha fatto riferimento alla "fine della tolleranza da parte del quartiere". Altri operatori hanno collegato le proteste alla "presenza del razzismo, sebbene non bisogna generalizzare" e alla specificità di viale Giorgio Morandi, "una zona degradata di un quartiere non degradato e che non vuole agenti esterni".

Infatti, nell'area di viale Giorgio Morandi convivono problemi quali l'alta densità abitativa, il forte stato di degrado dei complessi di edilizia pubblica, una povertà urbana non solo economica, ma "culturale e relazionale" dovuta alla presenza di "comunità isolate e network sociali frammentati" (Troisi, 2015), disoccupazione, illegalità (Elisei, d'Orazio, Prezioso, 2014).

Si delineano dunque i tratti di un'area urbana "sensibile", nella quale si inseriscono i fatti del novembre 2014, come spiega l'operatore dell'associazione "Antropos":

questo è un quartiere particolare, dove hai un campo nomadi molto esteso, hai la parte delle occupazioni, una sorta di centro d'accoglienza gestito dalla chiesa romana occupata da immigrati e un nuovo centro rifugiati. Il centro è stato messo qui 5 anni fa in barba alle politiche territoriali, tant'è che il Presidente del Municipio l'ha saputo da noi perché la cosa è stata gestita a livello di Dipartimento. Caricare una zona, non un quartiere perché Giorgio Morandi sono 540 abitazioni ha creato un conflitto che nel tempo si è esacerbato.

Dello stesso avviso sono le parole del presidente del V Municipio di Roma Capitale che relativamente ai disordini di quei giorni, afferma:

Probabilmente un pezzetto di verità c'è in tutte le cose che sono state dette. [...] Negli anni c'è stata una concentrazione più evidente di situazioni di marginalità: campi nomadi di via Salviati che è un cazzotto nello stomaco, centri d'accoglienza, la chiesa sconsacrata occupata, l'emergenza abitativa accanto al centro d'accoglienza, altre occupazioni come sulla Collatina, lo space Metropoliz che in qualche modo hanno creato una tensione sociale forte.

Tutte le interviste fanno emergere come la presenza di un centro SPRAR sia solo una delle criticità dell'area e, probabilmente, non la più urgente. Infatti, come spiega l'esponente del comitato Tor Sapienza:

da 20 anni viviamo con hotel occupati, centro di rifugiati politici, due campi rom di cui uno tollerato e l'altro abusivo. Per quanto riguarda gli immigrati, Tor Sapienza ha sempre convissuto con loro, ma quando in un quartiere convivono 1,2,3,5,10 pentole bollenti prima o poi qualcosa accade, anche perché non tutti sono ben integrati, non c'è lavoro e non tutti vanno a scuola. E dove non c'è lavoro, c'è delinquenza, ma questo è il problema di tutto il mondo. Qui i campanelli d'allarme c'erano ma non pensavamo fino a questo punto. Non credo che il problema di Tor Sapienza siano 40 profughi.

Tra i problemi di Tor Sapienza, la presenza della popolazione Rom sembra essere il più pressante, per i “problemi di sicurezza, roghi, furti” che secondo i residenti, questa comporta. Della stessa opinione è il rappresentante del comitato Morandi-Cremona per cui, tuttavia, “noi (residenti nell'area adiacente a viale Morandi) abbiamo altri problemi, come la potatura degli alberi dentro Giorgio Morandi dove non c'è più illuminazione, la cura delle fogne e i rifiuti, però comune a tutta Roma. In più abbiamo fatto l'iniziativa degli orti urbani per strappare la terra occupata da clandestini e rom”.

Si conferma quindi l'idea che la presenza del centro SPRAR non sia il problema centrale e che le proteste siano “il sintomo di un disagio che in generale insiste nell'area di Tor Sapienza che storicamente, invece, è stata un'area molto propensa all'accoglienza”, come afferma l'assessore alle Politiche sociali del V Municipio di Roma Capitale. Disagio che, secondo l'assessore all'ambiente e al decoro Urbano del V Municipio di Roma Capitale, è figlio del “momento di crisi della manutenzione in generale che è andato a pesare sulle aree periferiche e ad aggravare situazioni già compromesse. Sebbene sia una cosa che ha riguardato tutte le città, in quelle zone è come se ci si sentisse quasi in credito”.

All'interno di tale scenario, pertanto, lo straniero sembra essere l'“outsider” (Becker, 1963), colui su cui ricadono le responsabilità delle criticità presenti nel quartiere e su cui sfogare il proprio malcontento. In tal senso, particolarmente esemplificativo di tale meccanismo è quanto affermato dal portavoce del comitato di quartiere “Tor Sapienza”, secondo cui:

il fatto che i servizi chiudano è dovuto alla povertà di quelle zone [viale Morandi], che porta a spendere poco, e ai problemi di sicurezza. E noi ce la prendiamo con gli extracomunitari? E poi l'informazione distorce tutto. Qui non c'è mai stato un urlo razzista, ma se adesso vai a Morandi ci sono quelli che strillano “Ve ne dovete andare!” Il cittadino paga gli interessi

politici, si incavola e se la prende con il “nemico”. Ma è il colore che conta? Puoi trovare un bravissimo nero e un balordo italiano.

Le criticità descritte hanno reso l’area adiacente a viale Morandi particolarmente problematica ed hanno portato all’attivazione sul territorio del progetto “Urban Reblock Tor Sapienza” nell’ambito del programma europeo “Urbact II”, con l’obiettivo di migliorare la qualità di vita dei residenti mediante un piano di riqualificazione dell’area che vede coinvolta nella veste di capofila l’università di Roma Tor Vergata e diverse organizzazioni territoriali (Troisi, 2015).

All’interno di un quadro così complesso, la possibile infiltrazione di agenti esterni nell’alimentare il conflitto può aver trovato un terreno fertile, esacerbando le tensioni latenti. In tal senso, il presidente del V Municipio afferma che “su quello accaduto in quei giorni non abbiamo una lettura precisa. Ne abbiamo sentite tante, come le influenze politiche esterne, il coinvolgimento di alcuni soggetti legati a Mafia Capitale. Sicuramente qualsiasi agente esterno si è innestato su una situazione di sofferenza a Giorgio Morandi”.

Sulle possibili infiltrazioni di estremisti di destra durante le proteste, gli attori intervistati sembrano negare tale ipotesi, sebbene non la escludano a priori in assenza di elementi certi. Infatti, spiega il rappresentante del comitato “Morandi-Cremona”:

il giorno degli scontri, il primo (10 novembre) son scesi solo quelli di Tor Sapienza. Il giorno dopo potrebbero esserci state infiltrazioni di destra, dovute al fatto che chi sta sul territorio ha contatti. Quelle sere, alcuni fra i ragazzi di Tor Sapienza in piazza li conoscevo altri no. Qualcuno mi ha confermato di persone esterne, qui abbiamo persone molto attive della destra che avranno chiamato qualche fiancheggiatore. Magari il giorno degli scontri c’erano quelle persone ma nel resto dei fatti no.

Sulla stessa lunghezza d’onda il presidente dell’associazione Morandi a Colori, secondo il quale “gente non residente di Tor Sapienza s’è vista dentro, ma la maggior parte delle persone erano residenti di qui. Quindi qualcuno ha rinforzato qualcosa, probabilmente questo accade anche nel movimentismo di sinistra con la chiamata di altri centri sociali”. Andando a ritroso con la memoria nei giorni precedenti lo scontro, tuttavia, egli ricorda che:

il comitato di quartiere Tor Sapienza, l’Agenzia di quartiere e altri fecero un’iniziativa incentrata sulle preoccupazioni per i roghi, i problemi ambientali, la mancanza di attenzione

delle istituzioni ma, soprattutto, sul presunto insediamento di un nuovo centro rifugiati. In quell'occasione era venuto anche Alemanno a farsi vedere. E' da quel periodo lì si è creata l'attenzione sulla cosa, con Fratelli d'Italia che aveva fatto una petizione. Due o tre giorni prima l'assalto, sotto casa mia c'era Casa Pound che prendeva delle firme rispetto al Centro Rifugiati.

Anche l'operatore dell'associazione "Antropos" fa riferimento a presunte connessioni tra manifestanti ed estremisti di destra. Infatti:

al momento c'è la presenza di una deriva destrorsa molto forte e quando c'è una situazione di deprivazione economica, gli estremisti trovano terreno fertile. Non dimentichiamoci che poco tempo fa è venuto Borghezio e Casa Pound è stata sdoganata dalla Lega. Nella rivolta non ero presente, ma a detta di molti c'erano dei residenti ma parecchi hanno parlato di persone esterne. La rivolta nasce dal basso ma è stata gestita in maniera strumentale.

8.4.2 Alle origini del conflitto: tra frammentazione e assenza di relazioni

Un tema che emerge con forza dalle interviste e che sembra essere particolarmente utile per comprendere i processi che hanno determinato il sorgere del conflitto, è la frammentazione sociale e spaziale riscontrabile nell'area su più livelli. Questi processi di separazione hanno prodotto l'assenza di relazioni fra gli attori locali, sia a livello individuale sia a livello delle organizzazioni presenti, facilitando l'emergere di processi di esclusione sociale per frange della popolazione residente, compresa quella straniera.

Il primo livello di frammentazione riguarda le due aree del quartiere: quella storica e la zona adiacente a viale Morandi. L'assenza di relazioni tra queste due aree è provocata a livello spaziale dalla mancanza di collegamenti stradali adeguati con l'area di viale Morandi che, come spiega il presidente del V Municipio, "soffre di una separatezza dal resto del quartiere rappresentata da via Giorgio De Chirico". Dal punto di vista sociale, la distanza è data dal fatto che, secondo il rappresentante del Comitato di quartiere Tor Sapienza, quella di viale Morandi è "una zona particolare perché contiene case popolari abbandonate dall'Ater e case degli enti, per questo è un quadrante che è vissuto sempre in modo fine a sé stesso". Infatti, come spiega la

presidente dell'associazione "L'abbraccio" "qui [a viale Morandi] non esistono spazi pubblici. Non si superano i problemi, per le istituzioni c'è sempre il problema della competenza e dello scarico delle responsabilità nei confronti dei predecessori. Ma andiamo avanti, per i cittadini. A Morandi c'era l'Asl, il consultorio, la biblioteca. Qui chiude tutto". In tale direzione vanno anche le parole dei rappresentanti dei due comitati di quartiere. Come afferma il portavoce del comitato Morandi-Cremona, infatti, "loro [gli abitanti della zona storica] non vengono mai qui perché non abbiamo nulla mentre noi scendiamo [da loro] per i servizi". Dello stesso avviso il rappresentante del comitato storico: "Tor Sapienza è unica ma il problema è che Morandi ha solo case popolari e quindi non c'è interesse a salire. Avendo noi i negozi naturalmente loro scendono".

A questi problemi strutturali si aggiungono l'atteggiamento di diffidenza tra i residenti delle due aree e il vuoto di rappresentanza avvertito nella zona circostante viale Morandi, confermato dal presidente del V Municipio:

Successivamente a quelle giornate [quelle dei disordini] si è creato un nuovo comitato, Morandi-Cremona, che registra un conflitto con il comitato storico di Tor Sapienza molto forte, il quale è stato quello più visibile in televisione dopo la protesta. Questa cosa non è stata ben vista dai cittadini di Morandi-Cremona perché quest'ultimi lamentano l'assenza del comitato Tor Sapienza nell'area.

A tal proposito, l'esponente del comitato Morandi-Cremona afferma: "al momento degli scontri loro [il comitato Tor Sapienza] hanno cercato di prendere in mano la situazione. Poi però hanno capito che non rappresentavano via Morandi. Io ad esempio, dopo tanti anni, ho capito che quelli di Tor Sapienza chiamano chi abita questa parte "quelli dei palazzoni" in senso dispregiativo. Il comitato di Tor Sapienza è un comitato storico ma non mi risulta che qualche residente [di viale Morandi] ne faccia parte. Abbiamo fatto delle battaglie condivise, come dei roghi tossici, ma noi abbiamo un'altra serie di problemi".

All'interno di questo scenario, contrassegnato dall'assenza di comunicazione internamente al quartiere si inseriscono le dinamiche innescate dal centro d'accoglienza SPRAR. Su quest'ultimo punto il rappresentante del comitato di quartiere "Tor Sapienza" dichiara, relativamente alla collocazione dei beneficiari, che "messi così è una cosa indecente, non li puoi ghettizzare, i profughi".

Un fenomeno che, riteniamo nasca innanzitutto dalla scelta da parte degli attori responsabili del progetto SPRAR di collocare i beneficiari in un centro collettivo anziché adottare il metodo dell'accoglienza diffusa, e che si rafforza a seguito dell'assenza di relazioni tra centro SPRAR e contesto d'insediamento. Due fenomeni questi, che si mostrano apertamente contrari alle finalità e alle linee guida sviluppate dal Servizio Centrale (SPRAR, 2015). Esplicative in tal senso sono le parole del presidente del Centro Culturale "Morandi a colori": "il centro Sprar deve lavorare su più settori, tutti complicati, e confrontarsi con un contesto politico-istituzionale in cui niente funziona. Tirare le fila di un percorso e lavorare assieme alle istituzioni è difficilissimo e uno degli aspetti che non hanno fatto benissimo è la relazione con i quartieri". In tal senso gli operatori del centro spiegano che "i [minori richiedenti asilo] vanno a scuola a Centocelle e a Pietralata [quartieri della periferia est di Roma], fanno formazione all'Infernetto [quartiere dell'area Sud di Roma] e lavorano fuori dal quartiere". L'operatore di Antropos spiega che "si è provato a far delle cose insieme [con la cooperativa "Il Sorriso"] ma non si è arrivati a nulla". In particolare, particolarmente interessanti sono le sue parole relative ai progetti SPRAR. La sua percezione del progetto, infatti, si mostra in aperta antitesi con le sue finalità iniziali:

i centri SPRAR non hanno questa valenza di integrazione. Mi fa pensare a quanto accaduto negli Stati Uniti, dove di fatto sono state create delle piccole enclave (Chinatown, Little Italy) che non comunicano le une con le altre, nonostante gli Stati Uniti ci insegnino molto sull'inclusione sociale. Se non investi anche nell'integrazione e non solo nell'accoglienza non hai risultati. Poi i progetti sulla carta son tutti belli ma se mi garantisci certe cifre e non altre, solo accoglienza senza integrazione si può fare.

Allo stesso modo, anche il portavoce del comitato Morandi-Cremona parla di "rapporti inesistenti con gli operatori del centro". Unico contatto tra il centro d'accoglienza e la realtà locale è stato con il centro culturale "Morandi a colori", con cui sono stati portati avanti dei progetti teatrali e un corso sull'immigrazione al Quarticciolo [borgata romana confinante con Tor Sapienza], iniziato nel periodo in cui è stata realizzata l'intervista. Tuttavia, ricorda il presidente, "non è facile trovare occasioni di confronto perché loro sono impegnati con le attività di formazione in posti diversi da Tor Sapienza".

La vicenda Mafia Capitale, inoltre, sembra aver ulteriormente alimentato il distanza esistente tra il quartiere e gli operatori della cooperativa “Un Sorriso”, alimentando la percezione negativa delle prime nei confronti di quest’ultimi, come si evince dalle parole del portavoce del comitato Morandi-Cremona:

Il rapporto con gli operatori della cooperativa non c’è. Ora si sono chiusi a riccio anche a seguito di Mafia Capitale. Nel momento degli scontri si son chiusi a riccio anche perché vedono a rischio il loro posto di lavoro se vanno via gli immigrati. Le cooperative hanno tutto interesse a tenere l’immigrato dentro perché per ogni immigrato prendono 40 euro. Anche perché le cooperative falliscono finita l’emergenza. Tor Sapienza è stato il primo caso in cui la gente che ha capito prima degli altri che c’era qualcosa che non andava. Venivano create emergenze appositamente per ottenere finanziamenti e guadagnarci.

Emerge un contesto caratterizzato da profonde divisioni e su cui la percezione dell’assenza delle istituzioni, ha un ruolo decisivo nel rafforzare il malcontento e il disagio della popolazione. Difatti, come spiega il rappresentante del comitato Tor Sapienza:

Tor Sapienza ha subito un abbandono politico di oltre 20 anni. Ci si è sempre ricordati del quartiere quando il problema emergeva. Questo ha cominciato a soffrire quando Rutelli [sindaco di Roma nel periodo 1992-2000], nonostante la presenza di un campo nomadi che non aveva mai dato fastidio, ne ha messo un altro adiacente in un ex sgombro del Casilino 700 [nella zona del Parco di Centocelle]. Da quel momento sono iniziati i problemi in termini di sicurezza, roghi, furti, che io denuncio da tantissimi anni. Il tessuto sociale è creato dalla politica, non dal cittadino. Gli extracomunitari non sono mai stati un problema, anche se per l’arte di arrangiarsi nella vita, persone che non hanno lavoro e devono sopravvivere finiscono per incontrare altri disperati, come nomadi addirittura, che porta a creare un connubio, una serie esplosiva. Nonostante io denuncio queste cose al Municipio e al Comune, in quanto sto sul territorio e avverto i sentimenti della popolazione, sono sempre stato preso per allarmista.

Per il comitato Tor Sapienza, “la vicinanza e l’intervento delle istituzioni potrebbero rendere il quartiere migliore. Il problema è l’abbandono delle istituzioni”.

8.4.3 I problemi legati al centro SPRAR

A tale quadro si aggiungono le dinamiche innescate sul territorio dalla presenza dei migranti ospiti del centro SPRAR, in particolare dei minori. Stando alle parole degli intervistati, è possibile ricondurre le ragioni dell'antagonismo a due fattori principali: il primo è la percezione del migrante come beneficiario di "privilegi" (accesso ai servizi sociali, vitto e alloggio) negati a cittadini italiani. Il secondo elemento si collega ad una serie di comportamenti illegali attribuiti ai migranti e riconducibili tanto alla categoria delle *inciviltà* quanto a quella della *piccola illegalità*, che sembrano incidere fortemente sulla qualità dell'ambiente e sul senso di sicurezza dei residenti.

Per quanto riguarda la prima dimensione è il portavoce del comitato Morandi Cremona a introdurre il tema della disparità di trattamento tra italiani e stranieri. Infatti, "lo straniero è assistito mentre gli italiani non arrivano a fine mese. In un quartiere dove il reddito è basso la gente è molto sensibile a questo aspetto: vedi uno straniero coccolato, che butta il cibo nei secchioni e un vicino senza luce, [senza] riscaldamenti e che non può pagare le bollette a fine mese". Su questa linea è anche il rappresentante del comitato di Quartiere Tor Sapienza: "non vedo razzismo ma gente arrabbiata per la disparità di trattamento, sia tra italiani, sia tra italiani e stranieri, sia tra gli stranieri". Un tema questo che torna anche nelle parole del presidente della associazione culturale "L'Abbraccio: "chi fa la graduatoria onestamente per avere un buco di casa, si vede scavalcato da chi entra con forza e non può essere cacciato via. Qui nasce quello che si chiama razzismo, che non lo crea il cittadino, ma si crea a tavolino. Legalità e sicurezza sono le basi". Una interpretazione confermata anche dal rappresentante di "Metropoliz", secondo cui "non c'è nessun pregiudizio particolare contro le culture "altre" ma c'è un pregiudizio enorme contro la povertà che dà fastidio perché è lo specchio del nostro futuro prossimo. Esorcizziamo chi rovista nel cassonetto, solo perché sai che quello è il tuo futuro prossimo".

Per quanto riguarda la seconda dimensione, invece, il rappresentante dell'associazione "Morandi a colori" ricorda di aver *sentito dire* da alcuni residenti che i migranti "spesso mangiavano al parco il cibo pre-confezionato e non pulivano, comportando un accumulo di sporcizia". Sulla stessa lunghezza d'onda è quanto

affermato dall'operatore dell'associazione "Antropos", per il quale "il problema è sorto su situazioni relative al quotidiano come insulti, macchine rotte" – lamentate dai residenti nei confronti dei migranti – e "sulle dinamiche da "pischelli" dovute all'inserimento di 37 minori nel quartiere". Tale dato trova la sua conferma dagli operatori del centro d'accoglienza, per cui il "rumore fatto dai minori, più agitati rispetto agli adulti" è tra le principali cause delle lamentele del quartiere. Il rappresentante del comitato Morandi-Cremona, invece, racconta che gli ospiti del centro "giravano nudi davanti le finestre, costringendo i residenti a vedere spettacoli indecenti". Sempre lui, tuttavia, nel racconto di quei giorni spiega come le proteste non furono inizialmente collegate al centro d'accoglienza ma, piuttosto al fatto che:

qualche giorno prima i cittadini di via Cremona avevano subito furti, beccando romeni che stavano scassinando delle porte. Quindi alcuni cittadini avevano fermato questo romeni e chiamato i carabinieri. Il giorno dopo c'è stato il tentato stupro ad una ragazza e da lì molte persone sono scese in piazza per protestare però non contro il centro immigrati anche perché questi [i responsabili del furto e del tentato stupro] erano romeni.

8.4.4 La gestione del conflitto

Immediatamente dopo i fatti violenti verificatesi, tuttavia, si registra un risveglio di presenza dell'amministrazione comunale sul territorio, che sembra aver trovato nel comitato Morandi-Cremona un interlocutore privilegiato nella lotta al degrado e nella riqualificazione dell'intera zona. Come spiega il suo esponente, "abbiamo proposto una serie di azioni da fare assieme, dando un interlocutore al sindaco Marino". Una modalità di gestione della conflittualità considerata tuttavia rischiosa e non sempre condivisa dalle realtà del territorio, come si evince da quanto affermato dal rappresentante dell'associazione "Antropos" che spiega come "al momento vi sia una doppia marcia. Il sindaco Marino sta gestendo la cosa in maniera slegata dal presidente del Municipio e, se posso dire la mia, è molto rischiosa gestire la cosa bypassando il Municipio, perché il sindaco è avulso dal contesto territoriale". Per questo motivo – continua – "bisogna ridare potere al Municipio, in modo che ci siano politiche più virtuose". Dello stesso avviso il presidente del centro culturale

“Morandi a colori”, per il quale “questo fatto che Marino chiama solo loro [i rappresentanti del comitato Morandi Cremona] non è una buona cosa. Si sta andando verso una disgregazione delle varie parti, che porrà fine a quelle esperienze di relazione creatasi finora come il gruppo di supporto locale ad esempio attraverso il progetto Re-block!”.

Una gestione, quella comunale non condivisa anche dagli esponenti del V Municipio intervistati. Infatti, come si evince dalle parole dell’assessore alle Politiche sociali, che non sostiene la scelta “del Sindaco di prendere un’interlocuzione diretta con gli abitanti, addirittura spingendosi ad andare a cena con un gruppetto di 4-5 persone [rappresentanti del comitato Morandi-Cremona] preso come punto di riferimento di un intero quartiere che invece rappresentavano solo la parte più “caciaroni” della situazione” e ritiene che le azioni “probabilmente più insufficienti sono state quelle comunali centrali”. Inoltre – continuano i rappresentanti del V Municipio – “la decisione di togliere il centro di accoglienza non è stata condivisa con noi” e come spiega l’assessore alle Politiche sociali “sapevamo che non cambiava molto l’equilibrio di quel posto”.

La scelta di rimuovere il centro d’accoglienza è stata particolarmente criticata anche dagli attori intervistati, fra cui emerge quanto affermato dalla presidente dell’associazione “L’Abbraccio”, secondo cui con la decisione del Sindaco Marino di spostare il centro SPRAR “è stato dato un segnale sbagliatissimo. Perché si è dimostrato che con la violenza puoi ottenere tutto”. Nell’intervista condotta congiuntamente con l’assessore all’Ambiente e quello alle Politiche sociali del V Municipio di Roma Capitale il 9 dicembre 2015 è stato possibile registrare la strategia d’azione che era stata adottata dal Municipio nel quartiere dopo i fatti verificatisi. In particolare l’assessore alle Politiche sociali spiega come obiettivo del Municipio sia stato quello di ricomporre le fratture sociali interne al quartiere, attraverso azioni volte all’attivazione di capitale sociale:

innanzitutto l’istituzione municipio da sempre ha gli unici servizi pubblici della zona, che sono il centro culturale municipale, un servizio per il disagio giovanile creato con i fondi della legge 285 e il centro anziani. Abbiamo lavorato per ricreare il tessuto sociale della comunità di quel posto. E quindi, in qualche modo, a fatica siamo riusciti a riattivare il centro anziani che oggi ha il doppio degli iscritti. Abbiamo cercato di attivare tutti gli enti che avevano le competenze sulle varie problematiche per attivare una serie di azioni.

In particolare, secondo l'assessore alle Politiche sociali il nodo cruciale della zona di viale Morandi sono le occupazioni abusive all'interno del complesso Ater, sulla cui gestione non condivide le scelte fatte dall'amministrazione comunale. Infatti:

il più grande errore fatto dall'amministrazione comunale è stato quello di non avere preso una posizione chiara su come riqualificare lo spazio pubblico della spina centrale [un insieme di occupazioni abusive interne al complesso di edilizia pubblica di viale Giorgio Morandi] che era il nodo che noi ponevamo. Per cambiare le sorti di quel luogo bisogna fare una scelta: o si riqualifica come è stato fatto con il quarto piano di Corviale o si demolisce come i ponti del Laurentino. Una scelta che, compatibilmente con le risorse, l'amministrazione comunale in accordo con la Regione Lazio, deve fare e che noi abbiamo sollecitato in tutti i modi.

Fondamentale nello spiegare quanto accaduto nel novembre 2014 è l'assenza di un sentimento di comunità all'interno del quartiere che ha alimentato la disgregazione tra le varie realtà territoriali e la percezione negativa della popolazione residente nei confronti di quella straniera, ritenuta la principale responsabile per le criticità che caratterizzano Tor Sapienza. Un elemento che emerge dalle parole del presidente dell'Associazione "Morandi a Colori", che vede tra i principali problemi di Tor Sapienza "la disgregazione sociale fra le associazioni e le varie realtà del territorio, sempre più competitive tra loro, a causa della "mancanza di progettualità della politica a Roma, che ha sempre cercato di accontentare piuttosto che progettare". Come spiega l'assessore alle Politiche sociali del V Municipio tale situazione ha determinato che:

nelle case popolari a via Morandi non si conoscono. Gli spazi pubblici non sono stati spazi di incontro ma spazi di degrado. Ha creato un effetto di chiusura, di diffidenza e in un tessuto sociale debole, dove c'è un livello culturale basso, la colpa è degli stranieri. Questo è dovuto ad una non presenza di una comunità, tant'è che oggi aver riattivato un comitato di quartiere, un posto di aggregazione per anziani, il centro per la lotta al disagio giovanile è fondamentale perché nei ragazzi è molto meno presente questa cosa rispetto questi ultimi, pur essendo gli anziani la comunità dominante. Questo ha fatto sì che a parità di condizioni e di difficoltà, adesso la percezione non è di fine del mondo come era fino ad anno fa. Già quell'elemento ha cambiato tutto, quindi è quello l'elemento decisivo.

8.5 Osservazioni conclusive

Dalla ricerca realizzata a Tor Sapienza emergono situazioni altamente conflittuali, all'interno delle quali la presenza di un centro SPRAR ha la funzione di detonatore. Dalle interviste appare che, "paradossalmente", non è l'immigrazione la priorità nelle emergenze del quartiere, alle prese con questioni più urgenti; infatti, agli occhi dei residenti autoctoni sembrano avere un'importanza maggiore gli insediamenti della popolazione rom e i roghi tossici che questa provoca. Inoltre, i residenti manifestano il loro fastidio nell'assistere alle condizioni abitative degradate all'interno dei "campi rom" che, secondo loro, incidono negativamente sulla qualità della vita nel quartiere.

Più in generale il caso di Tor Sapienza sembra particolarmente interessante, specialmente se analizzato alla luce delle relazioni interne al quartiere, che portano alla luce un quadro contrassegnato da frammentazione, assenza di comunicazione e dispersione, che vanno ad aggiungersi ai problemi tipici dei quartieri "sensibili" della città contemporanea, quali appunto le periferie urbane. Esse, come osserva Cesareo (2010, p.9) sono "aree deboli, dove si insediano popolazioni portatrici di disagio sociale, immigrate ma anche non immigrate, e dove spesso si riscontra una carenza di infrastrutture e servizi pubblici, una deprivazione socio-culturale e una criminalità diffusa".

Tali elementi hanno reso il quartiere, specialmente l'area adiacente a viale Giorgio Morandi, un contenitore di marginalità sociale, nel quale si riscontra il disagio dei residenti per la propria condizione sociale. Le proteste nei confronti del centro SPRAR, dunque, sembrano aver dato ai residenti di Tor Sapienza l'opportunità di far sentire la propria voce alle istituzioni, di cui lamentano fortemente l'assenza. Queste proteste, quindi, più che essere semplicemente azioni contro la presenza dei migranti, possono essere intese come un tentativo violento ed esasperato di iniziare un percorso di riqualificazione dello spazio urbano.

All'interno delle tensioni latenti e delle frammentazioni che vivono nel quartiere si inseriscono le dinamiche innescate dalla presenza del centro SPRAR. Il risentimento dei residenti nei confronti dei beneficiari sembra essere conseguenza diretta della percezione della propria condizione sociale, che determina in essi uno

stato di deprivazione relativa. In generale, ciò può essere spiegato alla luce di quelle che nella sociologia della devianza sono definite “teorie della tensione”, per cui determinati fattori di “tensione” possono aumentare la probabilità di sviluppare negli individui sentimenti quali frustrazione e rabbia e quindi, di commettere atti devianti (Merton, 1938; Agnew, 1992; 1999).

Il senso di ingiustizia e di abbandono percepito dai residenti infatti si traduce in una percezione del migrante come “*competitor* sul mercato del lavoro e per la distribuzione dei beni sociali” e “illegittimi richiedenti o riceventi di diritti socio-economici” (Huysmans, 2006, 77). Un atteggiamento che, in accordo alle ricerche sul tema, si mostra più forte nei confronti di richiedenti e titolari protezione internazionale, poiché il loro status ne impedisce l’accesso immediato al mercato del lavoro e li rende dipendenti dalle prestazioni sociali (Bloch, 1999; Block e Schuster, 2002; Dancygier, 2010; Geddes, 2003; Phillimore e Godson, 2006). In tal senso, l’aver inserito il centro SPRAR all’interno di un area del quartiere complessa come quella di viale Morandi può ulteriormente aver amplificato la percezione negativa del migranti. Infatti, come spiega Agnew (1999, p. 135):

il sentimento di inuguaglianza è più probabile porti al crimine nelle comunità in cui i vantaggi degli altri sono più visibili, in cui questi sono percepiti come simili, in cui gli individui sono incoraggiati a fare comparazioni, in cui le ragioni dell’ineguaglianza sono percepite come ingiuste e, dove gli individui sono vincolati o disposti a rispondere alla deprivazione con atti devianti.

Alla luce di tale situazione, le *incivilties* riscontrate dagli attori intervistati nel quartiere e imputate ai minori ospiti del centro d’accoglienza possono essere considerati fattori contestuali “indice di ciò che i residenti devono sopportare” (Agnew, 1999, p. 139). Agli “outsiders” (Becker, 1963) vengono imputati comportamenti “incivili”, nei cui confronti la tolleranza varia non tanto a seconda della gravità quanto dalla natura di chi le attua: percepiti come meno gravi dagli outsider “transitori” (giovani) e più gravi da quelli “persistenti” (senz’altro, immigrati, ecc) (Battistelli, 2016). L’*outsider*, che nel caso di Tor Sapienza sono i migranti ospiti del centro SPRAR, diventa “il personaggio rappresentativo della crescente illegalità” (Dal Lago, 2012: 118).

In conclusione, dall'analisi emerge che la scelta di attuare un progetto SPRAR all'interno di un'area sensibile, come appunto quella di Tor Sapienza, può inficiare l'efficacia del progetto e il raggiungimento dei suoi obiettivi. In tal senso, particolarmente incisiva per la percezione sia del progetto sia dei beneficiari da parte dei residenti sono due fattori: in primo luogo, l'adozione di un centro ad alta concentrazione numerica dei beneficiari anziché dell'accoglienza diffusa, diversamente da quanto cercano di fare molti progetti SPRAR sul territorio nazionale. L'alta concentrazione fa venir meno la capacità del progetto di favorire nel beneficiario l'attivazione di reti di amicizia, fiducia o quanto meno di buon vicinato, aumentando invece la distanza con il quartiere. Incide su questo aspetto, l'assenza di coinvolgimento delle realtà locali nella progettazione e realizzazione degli interventi di "accoglienza integrata". In tale quadro, la presenza straniera ha svolto la funzione di detonatore delle tensioni sociali già presenti, determinando l'emersione di episodi di violenza e acuendo il senso di insicurezza.

Capitolo 9

Dal *micro* al *macro*: lo SPRAR tra migranti, organizzazioni e contesti locali. Osservazioni conclusive

Dopo aver descritto nel dettaglio ciascuno degli studi di caso, in questo capitolo ci proponiamo di presentare un quadro comparato per evidenziare sia le analogie e le differenze tra le diverse pratiche di accoglienza, sia i fattori che possono contribuire all'efficacia dei percorsi SPRAR⁵⁵.

Le conclusioni qui presentate sono da considerarsi parziali, avendo come obiettivo quello di offrire al lettore una serie di stimoli e spunti di riflessione. Allo stesso tempo, queste mostrano come evidente la necessità e l'importanza di sviluppare ulteriormente la ricerca scientifica su una tematica così centrale ai giorni nostri come quella dell'immigrazione.

Tenendo fede all'impostazione qualitativa che ha guidato ogni fase della ricerca qui presentata, i risultati emersi non vogliono avere alcuna pretesa di generalizzazione e rappresentatività ma si riferiscono esclusivamente alle realtà indagate. Riteniamo, tuttavia, che possano essere significativi per cogliere alcuni aspetti dell'accoglienza dedicata a richiedenti e titolari di protezione internazionale, eventualmente presenti o riproducibili anche in altri contesti.

Prima di entrare nel vivo della comparazione, è necessario specificare che la presente analisi si colloca a un livello micro, dando conto di azioni sperimentate a livello locale. Rimangono sullo sfondo una serie di fattori di natura macro-sociale che incidono fortemente sull'efficacia dei progetti locali di accoglienza.

⁵⁵ Nella comparazione si terrà conto delle differenze tra il lavoro di ricerca condotto sul progetto SPRAR di Roma e quello realizzato nei medi contesti urbani. Pertanto, dove possibile la comparazione chiamerà in causa tutti i casi selezionati. Relativamente all'accoglienza a favore dei beneficiari dei progetti SPRAR, questa riguarderà esclusivamente le quattro città medie.

9.1 SPRAR e capitale sociale: il ruolo delle relazioni

Lo SPRAR conferma la sua natura di “pilastro del sistema di accoglienza italiano” (Ambrosini e Abbatecola, 2009) rivelandosi come l’azione che sembra meglio rispondere ai continui e massicci arrivi di popolazione straniera in Italia. Tuttavia, la ancora bassa partecipazione al Sistema SPRAR di molti comuni italiani (aderiscono volontariamente alla rete SPRAR circa il 10% degli oltre 8.000 comuni italiani), non permette quell’ ampliamento capace di “garantire il consolidamento di un sistema di accoglienza ordinario, coordinato e uniforme su tutto il territorio nazionale” (Lunaria, 2016, p. 4).

L’analisi comparata rivela un quadro nel quale la produzione di interventi di “accoglienza integrata” innesca sul territorio e, a più livelli, relazioni sociali tra i diversi attori in gioco. La presenza, o l’assenza, di tali dinamiche sembra rivestire un ruolo cruciale per l’efficacia dell’azione e il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Nella prospettiva sociologica, le relazioni sociali costituiscono un tema di assoluto interesse per gli studiosi, attenti a coglierne le molteplici forme con cui esse si manifestano nonché i loro impatti a livello individuale e collettivo (Donati, 2013). La crescente rilevanza assunta dalla dimensione relazionale nelle scienze sociali ha contribuito ad elaborare costrutti teorici ed empirici utili per misurare la sua presenza nelle vite degli individui, così come in quella delle organizzazioni e della società nonché il “valore aggiunto delle relazioni sociali nella produzione e valorizzazione di beni pubblici” (Donati, 2011, p. 11).

Tra questi, particolare fortuna ha avuto la nozione di “capitale sociale” (Cartocci, 2000; Portes, 2000; Piselli, 1999; 2005), per il cui studio è possibile individuare due approcci: il primo⁵⁶ prende come unità di analisi l’individuo e guarda all’“insieme di risorse effettive o potenziali che sono legate al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate di conoscenza reciproca o di riconoscimento, o in altri termini, all’appartenenza ad un gruppo” (Vergati, 2014). Il secondo approccio, invece, si focalizza sulla “fiducia, le norme che regolano la convivenza, le

⁵⁶ Tale approccio per lo studio del capitale sociale tra le sue origini dagli studi condotti in tale ambito da Bourdieu (1980) e Coleman (1990).

reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale" (Putnam, 1993, p. 196).

Donati (2011) distingue tra capitale sociale (CS) *primario*, *secondario* e *generalizzato*.

Nel *capitale sociale primario*, l'unità di riferimento è l'individuo e l'insieme delle sue relazioni familiari, parentali e comunitarie, così che l'accrescimento della fiducia e della reciprocità interpersonale contribuisce all'aumento della cooperazione tra individui e al miglioramento delle relazioni individuali.

Il *capitale sociale secondario*, invece, pone l'accento sulle "reti sociale organizzate nelle associazioni di società civile" per il raggiungimento di obiettivi che necessitano "fiducia e spirito di collaborazione fra persone o gruppi sociali che si riconoscono per appartenere ad una stessa rete sociale, associazione o organizzazione" (Donati 2011, p. 12).

Il *capitale sociale generalizzato* è situato all'interno di un territorio considerato come comunità politica (multiculturale, multi-etnica ecc.) ed è fondato sulla fiducia generalizzata, che si traduce nell'esercizio delle virtù del buon cittadino responsabile dei beni pubblici nella sfera pubblica (*Ibidem*).

Dall'analisi degli impatti dei progetti SPRAR nelle città esaminate, emergono tre diversi livelli su cui gli interventi di "accoglienza integrata" operano: quello individuale (*micro*), che riguarda alla sfera personale del beneficiario; quello organizzativo (*meso*), che riguarda principalmente l'ente gestore e le sue relazioni con le altre realtà organizzative (*multi-level* e *multi-agency*) e infine, il livello contestuale (*macro*), che riguarda gli impatti sul contesto locale (v. fig. 9.1).

Figura 9.2 – Analisi dell'azione dello SPRAR: migranti, organizzazioni, contesto locale

Livelli	Tipi diversi di Capitale sociale (CS)	Azioni svolte dagli SPRAR
Migrante	CS <i>Primario</i> (comunitario)	a) Accoglienza diffusa b) Scuola c) volontariato

Organizzazioni	CS Secondario (multi-level multi-agency)	Approccio di “rete” (esternalizzazione)
Contesto sociale	CS Generalizzato	a) Scambio economico; b) Prosocialità; c) Aumento dell’offerta dei servizi sociali; d) Mitigazione dei conflitti residenti/stranieri; e) Sicurezza (prevenzione+rassicurazione)

Nostra rielaborazione di Donati (2011).

9.2 Il livello micro: i soggetti beneficiari

A livello individuale, l’analisi nelle città medie rivela la capacità dei progetti SPRAR di estendere il capitale sociale del migrante, con benefici sull’inclusione nelle comunità locali. Tre azioni favoriscono la realizzazione di tale processo: l’inserimento abitativo diffuso, ossia all’interno di appartamenti condivisi dai beneficiari; la frequentazione dell’ambiente scolastico (nel caso che i beneficiari siano “nuclei familiari” con minori); la partecipazione ad attività di volontariato in servizi di pubblica utilità.

Per quanto concerne le modalità di inserimento abitativo, gli studi di caso hanno consentito di indagare tutte le modalità previste dal Sistema SPRAR: centri collettivi, appartamenti, famiglie (SPRAR, 2015). La scelta dell’accoglienza diffusa, riscontrata nelle città medie e assente nel caso di Roma, è quella che sembra favorire la creazione di legami comunitari (amicali, vicinato), parallelamente all’aumento delle responsabilità e dell’autonomia dello straniero accolto nel progetto. Infatti, condividere la casa con gli altri beneficiari, dover provvedere autonomamente alla gestione della casa crea i presupposti perché si manifestino quell’“insieme delle risorse contenute nelle relazioni familiari e nell’organizzazione sociale della comunità che risultano utili per lo sviluppo cognitivo o sociale” (Coleman, 1990, p. 385) e che rende “possibile l’ottenimento di obiettivi che in sua assenza non potrebbero essere conseguiti” (Ivi, p. 390). In tutte le città medie i migranti risiedono

in appartamenti distribuiti nel territorio cittadino. Vivere in appartamento fa sì che la persona venga “coinvolta a 360 gradi, quindi dal vicino di casa che ti chiede chi sei e cosa stai facendo all’ente pubblico che sa chi sei e cerca di darti degli strumenti adeguati per integrarti sul territorio” [coordinatore equipe – Pordenone]. Rispetto all’accoglienza nel centro collettivo, che “diventa ghettizzante (..) avere uno scambio con il vicino di casa, con il supermercato sotto casa diventa arricchente per loro e facilita di molto il processo di integrazione” [coordinatore equipe-Matera].

L’inserimento diretto dei migranti in nuclei familiari residenti nel territorio, invece, è stato osservato nel caso di Savona, con il progetto “Rifugiato a casa mia”. Il progetto prevede, inoltre, l’inserimento di beneficiari singoli o di nuclei familiari in centri condivisi messi a disposizione dalle parrocchie locali, con la supervisione di famiglie residenti nel territorio che offrono volontariamente la propria disponibilità a svolgere il ruolo di supervisore. Tali modalità di accoglienza, definibile come “micro-diffusa”, fa in modo che “se tu hai una persona accolta in casa tua, i tuoi amici diventeranno automaticamente i suoi amici. La sua rete di relazione, di sostegno, di aiuto si moltiplica. Le possibilità, le opportunità, lavorative, di formazione, di interesse si semplificano. Una famiglia, con le sue relazioni, con il suo tessuto, con il suo radicamento fa la differenza [Presidente ente gestore – Savona]. Più in generale, come racconta il presidente della cooperativa Nuovi Vicini di Pordenone, nelle città di medie dimensioni “si respira il senso di paese”, mentre la metropoli “ha come sempre, anche per il cittadino tradizionale [autoctono], più sbocchi, più possibilità, più aspettative, ma al tempo stesso è sicuramente più dispersiva a livello geografico, è più confusionaria, dà meno l’idea di appartenenza” [Operatrice accoglienza, Pesaro].

Nello studio di caso condotto a Roma, la soluzione alloggiativa di un centro collettivo di grandi dimensioni (45 persone) palesa diverse disfunzionalità. In primo luogo, tale scelta limita il percorso verso l’autonomia, accentuando la dipendenza dei beneficiari dal progetto e dagli operatori. Secondariamente, favorisce lo sviluppo di dinamiche di ghettizzazione e di esclusione sociale dei migranti, oltre ad alimentare ulteriormente le divisioni e le contrapposizioni già presenti nel quartiere⁵⁷. In tal

⁵⁷ Il Decreto del Ministero dell’interno del 10 agosto 2016 sul “nuovo funzionamento del sistema Sprar” ha chiarito le modalità di accoglienza all’interno di centri collettivi, nell’ottica di eliminare le

senso, nello spiegare le ragioni che hanno portato al conflitto urbano a Tor Sapienza, l'assessore delle Politiche sociali del V Municipio di Roma Capitale fa riferimento alla "non presenza di una comunità" all'interno del quartiere.

Rispetto invece alla funzione di integrazione svolta dalla scuola, nei progetti SPRAR implementati nelle città medie, la presenza tra i beneficiari di nuclei familiari con bambini rivela come tali soggetti siano particolarmente favoriti nel processo di inclusione: ciò perché, alle relazioni amicali e di vicinato che il vivere in appartamento innesca, si aggiunge il complesso di interazioni generato dalla frequentazione della scuola da parte dei minori, che si conferma un'agenzia di socializzazione di primaria importanza per la crescita personale e lo sviluppo di dinamiche comunitarie e relazionali, nonché per l'integrazione dei giovani stranieri (Zincon, 2009; Caneva, 2011; Santagati, 2012). Infatti, "quando ci sono dei bambini c'è il radicamento nel territorio, magari la scuola, iniziano una serie di collegamenti con la società e la comunità locale e quindi le famiglie si stanziano qui" [Pordenone, Coordinatore equipe]. Dello stesso avviso la coordinatrice dell'equipe a Matera, per cui "il bambino che va a scuola quotidianamente genererà una serie di rapporti con i genitori e le maestre che ci facilita molto la cosa".

Infine, rispetto all'attivazione di capitale sociale primario nel migrante, gioca un ruolo cruciale la sua partecipazione ad attività di volontariato e di pubblica utilità assieme a volontari residenti delle aree di insediamento. Come spiega il Presidente della Nuovi Vicini di Pordenone, "è importante che questi lavori di volontariato vengano fatti insieme alle persone. C'è tutto l'aspetto della relazione, del coinvolgimento della comunità perché poi è quello che cambia il modo, l'approccio al problema e soprattutto che ti consente di fare delle cose". Non tutti, tuttavia, sono dello stesso avviso. Ad esempio, il Presidente della cooperativa "Il Sicomoro" di Matera, si dichiara "totalmente contrario. Questo fatto che devono restituire il favore [...] Noi non gli stiamo facendo nessun favore se li riconosciamo come persona, noi stiamo applicando la nostra Costituzione".

possibili distorsioni verificatisi negli ultimi anni nelle città metropolitane e non coerenti con il modello di accoglienza capillare, diffusa e integrata con il territorio che lo SPRAR promuove. Nello specifico "rispetto all'accoglienza nelle strutture abitative di grandi dimensioni, la disponibilità minima per ciascuna struttura è fissata in 10 posti mentre quella massima non può "di norma, superare i sessanta posti e, in ogni caso, deve evitare eccessive concentrazioni." Per approfondimenti sul sistema dell'accoglienza a Roma si veda Lunaria (2016).

Traspare da queste affermazioni un approccio all'accoglienza fondato sulla dimensione del diritto e del suo adempimento, mettendo in secondo piano quella sociale che privilegia all'impatto che determinate azioni hanno sulla convivenza e sull'accettazione nei contesti urbani, dove l'incontro e, talvolta, lo scontro, tra migranti e autoctoni si manifesta. In tal senso, guardando al caso di Tor Sapienza, nel corso della Giuria dei Cittadini realizzata nell'ambito del progetto PRIN, i residenti hanno indicato lo svolgimento di lavori di pubblica utilità e di volontariato tra i cinque punti⁵⁸ enunciati nella "sentenza" finale e miranti a facilitare l'inclusione e la pacifica convivenza (Battistelli *et al.*, 2016). Inoltre, riteniamo che tale tipologia di attività sia particolarmente produttiva in riferimento alla comparsa di *capitale sociale generalizzato* e, quindi, nella maturazione delle virtù di buon cittadino e di senso civico nel nuovo arrivato.

Influisce negativamente nella realizzazione del progetto d'accoglienza il tema del diniego che abbiamo visto essere una criticità riscontrata in tutti i progetti SPRAR nelle città medie. Il diritto del beneficiario di restare all'interno del progetto anche in caso di parere negativo della Commissione Territoriale determina ritardi a livello burocratico e amministrativi, la difficile pianificazione del turn-over dei beneficiari e, infine, la loro demoralizzazione rispetto alla propria condizione, demotivandoli rispetto alle attività di accoglienza previste dai progetti SPRAR.

9.3 Il livello meso: le organizzazioni e le loro reti

Il secondo livello di analisi è quello organizzativo, che comprende sia la dimensione intra-organizzativa – relazioni interne alle organizzazioni enti gestori i progetti SPRAR – sia quella inter-organizzativa – reti di *governance multilevel e multi-agency* per la produzione degli interventi – formate dall'ente gestore e dagli attori, istituzionali e non, presenti nel territorio.

⁵⁸ Le cinque raccomandazioni indicate dai cittadini sono: equa redistribuzione dei migranti sul territorio urbano; miglioramento della comunicazione e dell'informazione da parte delle istituzioni verso i cittadini; coinvolgimento attivo dei richiedenti asilo e rifugiati nella vita del quartiere; maggiore presenza delle istituzioni sul territorio; favorimento dello scambio culturale tra autoctoni e stranieri.

A livello interno, una struttura di tipo “organicistico” capace di rispondere efficacemente ad ambienti turbolenti, sembra essere la soluzione organizzativa più utilizzata per rispondere all’instabilità e all’incertezza degli ambienti in cui si realizzano gli interventi di accoglienza. Infatti, si notano modalità operative tipiche di tale modello organizzativo: basso livello di centralizzazione dei processi decisionali e di formalizzazione degli incarichi, intercambiabilità e approccio collegiale alla soluzione dei problemi, leadership diffusa e orientata al compito, comunicazione orizzontale tra i membri, adattabilità e flessibilità (Lawrence e Lorsch, 1967; Hatch, 2013). Un approccio che permette di superare le criticità, tra cui spiccano il turn-over interno all’equipe di lavoro e la gestione da parte dell’ente gestore dei CAS (Centri di accoglienza Straordinaria), che determina all’interno delle organizzazioni l’intersecarsi e, talvolta, il sovrapporsi di queste due modalità di accoglienza.

L’instabilità interna al gruppo di lavoro può rendere complesso lo sviluppo di una efficiente pianificazione delle attività. Nel caso di Pesaro si riscontrano “turbolenze”, dovute a fattori quali la giovane età del progetto, (partito per la prima volta nel 2014 sulla scia dell’esperienza di accoglienza straordinaria nell’ambito dell’Emergenza Nord Africa); la riorganizzazione del progetto SPRAR a seguito della fine della gestione in partnership con la cooperativa sociale “Gus” (Macerata); e, infine, il conseguente turnover all’interno dell’equipe, che ha interessato anche la figura del coordinatore, insediatosi da pochi mesi. Rispetto a quest’ultimo punto gli studi condotti rivelano la centralità della figura del coordinatore dell’equipe: egli, infatti, rappresenta un elemento di continuità del gruppo di lavoro e delle prassi organizzative. Nei casi di Savona, Pordenone, Matera, il coordinatore è una figura esperta, che vanta una lunga esperienza nel settore, talvolta risalente all’inizio della progettazione SPRAR da parte dell’ente gestore. Per tali ragioni, la sua presenza facilita l’ingresso dei nuovi membri sia dal punto di vista professionale sia delle relazioni di gruppo, oltre a far da collante tra operatori e vertici dell’organizzazione.

L’analisi ha rilevato in tutti i casi delle città medie come la disponibilità all’ascolto e la capacità di comprensione siano caratteristiche imprescindibili della figura del coordinatore che, oltre al coordinamento generale delle attività svolge un ruolo attivo anche nelle routine quotidiane. Tali caratteristiche incidono

positivamente nelle relazioni con gli operatori e denotano uno stile di leadership improntato alla partecipazione e al raggiungimento dell'obiettivo, più che all'ottemperanza dei ruoli formali. Tale elemento emerge con più forza nella città di Savona, dove gli operatori intervistati sottolineano le competenze della coordinatrice nella costruzione e nel coordinamento del gruppo di lavoro e alla gestione delle questioni inerenti ai beneficiari. Tuttavia, il cambiamento può anche avere effetti positivi sul gruppo di lavoro rafforzando la coesione interna. E' quanto accaduto a Pordenone, dove una operatrice intervistata spiega come le difficoltà innescate dai cambiamenti interni all'equipe abbiano rafforzato il gruppo di lavoro trovatosi "a far fronte comune alla difficoltà dovute alla mancanza di personale ma anche con le problematiche dei ragazzi che negli ultimi mesi sono esplose".

Un altro elemento di criticità sul piano organizzativo è la gestione dei centri CAS. In alcune delle città (Savona, Pordenone, Pesaro), l'ente gestore è allo stesso tempo responsabile dell'accoglienza nell'ambito dei CAS, su mandato della Prefettura. La convivenza tra i due sistemi di accoglienza all'interno della stessa organizzazione può tradursi in fattore di stress, a causa dei numeri elevati e la conseguente difficoltà nel reperimento di soluzioni alloggiative adeguate e nella gestione della relazione con la comunità locale. Una situazione che un operatore di un centro CAS della "Nuovi Vicini" (Pordenone) ha paragonato ad uno "stare in trincea" e che determina, come spiega una operatrice SPRAR nel capoluogo friulano, il fatto che "quando loro [CAS] sono in sofferenza ci andiamo anche noi [SPRAR]".

Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, sono state riscontrate due modalità differenti: la prima, comune ai casi di Matera, Pesaro, Pordenone, prevede che ad ogni operatore sia affidata la gestione di un determinato settore di intervento (integrazione sanitaria, formazione ed orientamento professionale, assistenza legale, inserimento abitativo). Il secondo, sperimentato a Savona, segue la logica di "porre la persona al centro" e prevede che ogni operatore sia responsabile del percorso di integrazione di una specifica tipologia di beneficiari (adulti singoli e nuclei familiari). A prescindere dalla modalità di organizzazione del lavoro adottata, la costruzione di una relazione tra operatore e beneficiario, fondata sull'empatia e sulla fiducia, è decisiva per il superamento delle barriere culturali e linguistiche e della diffidenza del beneficiario. Fare ciò, tuttavia, espone costantemente gli operatori al

rischio di sovraccarichi emotivi e psicologici (*burnout*), come emerge dalle parole degli intervistati. In tal senso, una delle operatrici, ricorrendo ad una metafora linguistica, ha efficacemente paragonato il lavoro dell'operatore a quello dell'"equilibrista", in quanto alla costante ricerca di un bilanciamento tra emotività e razionalità. Saper trovare un equilibrio tra queste due dimensioni è di vitale importanza:

Quando intendo relazionarsi intendo entrare in contatto, che non vuol dire farsi prendere emotivamente dalla loro vita e dalla loro drammaticità perché loro [i beneficiari] hanno un carico di storie pesantissimo e su questo bisogna essere sempre distaccati. Bisogna avere un contatto di fiducia, una relazione di fiducia. Questo secondo me ti salva molto, anche nella relazione quotidiana perché quando c'è fiducia il problema riesci a gestirlo o comunque è più facile [Savona, operatrice accoglienza].

A livello inter-organizzativo, invece, riscontriamo una profonda divergenza tra i casi delle città medie e quello del quartiere nella città metropolitana.

Nel caso di Tor Sapienza, a Roma, gli attori intervistati descrivono un quadro nel quale si evidenzia l'assenza di relazione tra la cooperativa ente gestore del centro SPRAR e le organizzazioni del territorio. Nelle città medie, invece, seppur in modalità differenti, riscontriamo la presenza di relazioni con attori istituzionali e appartenenti al Terzo Settore per l'erogazione di servizi di "accoglienza integrata", che vanno dall'integrazione linguistica, alla formazione professionale, fino alla realizzazione di attività sportive, culturali e artistiche (tornei di pallavolo e calcio, laboratori teatrali e fotografici, ecc.).

Rispetto a tale aspetto, tuttavia, le relazioni con gli attori istituzionali, in particolare con gli enti locali, sono considerate dagli intervistati come critiche o, nel caso più estremo, assenti (Roma). Unica eccezione è Pesaro, dove dalle opinioni rilevate emerge un quadro positivo, contrassegnato dalla presenza di relazioni istituzionali improntate alla collaborazione reciproca. Le relazioni con enti appartenenti al privato sociale mostrano diverse modalità di collaborazione, con particolare riferimento a due specifici settori di intervento: l'integrazione linguistica e quella professionale.

9.3.1 L'integrazione linguistica

L'apprendimento della lingua italiana se da un lato rappresenta un volano per l'integrazione professionale e, più in generale, sociale, dall'altro rappresenta una delle principali criticità su cui intervenire

Per questo motivo, il rispetto delle disposizioni e un'organizzazione dell'attività efficace ed efficiente sono tra gli obiettivi strategici degli enti gestori, oltre che un diritto e dovere dei migranti accolti nel progetto. Nel tentativo di ovviare a tale problematica, le organizzazioni progettano interventi in sinergia con le realtà territoriali esistenti, pubbliche e private, per l'erogazione delle 10 ore settimanali di corso di italiano, come previsto dalle direttive del Servizio Centrale. Diverse, tuttavia sono le modalità con cui tale cooperazione si realizza. In particolare, possiamo riscontrare in tutti i casi studiati l'esternalizzazione (*outsourcing*) a soggetti esterni all'organizzazione ente gestore, seppur in forme diverse. In alcuni casi, l'esternalizzazione consiste nell'affidare l'erogazione del corso di italiano a soggetti esterni. In altri invece, l'esternalizzazione avviene mediante l'attivazione di rapporti *ad hoc* con organizzazioni esterne che supportino l'ente gestore nell'erogazione del servizio.

Rientrano nella prima modalità i progetti SPRAR di Matera e Savona. Infatti, nel capoluogo lucano, la formazione linguistica è affidata ad una associazione culturale locale ("Tolbà") e alla sua operatrice che progetta, coordina ed impartisce in prima persona l'offerta didattica. A Savona, invece, l'ente gestore affida l'insegnamento dell'italiano alla "Migrantes", organizzazione che afferisce (come ovunque in Italia) alla diocesi locale di Savona della Caritas Italiana.

La seconda tipologia, invece, si riscontra nei progetti SPRAR di Pesaro e Pordenone. Nel primo caso, l'insegnamento della lingua è gestito e coordinato da una operatrice de "La Labirinto" e prevede la collaborazione tra ente gestore e il circolo locale dell'ARCI. A Pordenone, invece, la scuola di italiano è gestita in maniera autonoma dall'ente gestore, sotto la direzione e il coordinamento di una operatrice e con il supporto degli insegnanti che volontariamente impartiscono le lezioni. Tuttavia, in entrambi i casi, è presente il coinvolgimento di enti pubblici per ovviare alle criticità interne all'ente gestore rispetto all'organizzazione dei corsi,

specialmente se questi prevedono il coinvolgimento di un alto numero di insegnanti volontari, da cui “non puoi pretendere da un volontario tutta la disponibilità di ore”. Il supporto esterno è necessario anche nel caso in cui i migranti non abbiano modo di seguire il corso interno perché impegnati in altre attività (come tirocini, stage ecc.), ragione per cui, come spiega l’operatrice di Pesaro, “queste 10 ore sono non solo un diritto ma anche un dovere, se [il migrante] non può frequentare negli orari di scuola interna è iscritto all’EDA (Educazione degli Adulti)”.

A prescindere dal tipo di approccio adottato, in ogni caso di studio si riscontra il coordinamento tra l’ambito dell’integrazione linguistica e gli altri settori di intervento. Infatti, la scuola di italiano si rivela un supporto, come evidenziano le parole degli insegnanti, dalle quali emerge l’importanza degli interventi didattici sull’educazione civica, sui test per la licenza di guida di tipo B, per la redazione del curriculum vitae, per la preparazione dei beneficiari ai colloqui di lavoro e al colloquio con la Commissione Territoriale per ottenere la protezione internazionale.

9.3.2 L’inserimento lavorativo

Al pari dell’integrazione linguistica, anche l’integrazione dal punto di vista professionale è un altro obiettivo strategico delle organizzazioni impegnate nell’ambito dello SPRAR. Emerge un quadro in cui nelle città medie riscontriamo la tendenza degli enti gestori a sviluppare sinergie con enti pubblici, centri di formazione professionale, Terzo Settore, con l’obiettivo di aumentare le possibilità di inserimento lavorativo dei beneficiari, sebbene tali attività riguardino solo i migranti in possesso di competenze linguistiche e professionali che ne facilitano l’accesso al mercato del lavoro, come mostrano anche i dati nazionali (SPRAR, 2016).

Relativamente all’integrazione professionale riscontriamo modalità di gestione degli interventi dello stesso tipo di quelle riscontrate per l’integrazione linguistica. Infatti, alcune organizzazioni tendono ad affidare all’esterno la gestione del servizio (*outsourcing*), altre invece adottano la soluzione interna, attivando rapporti *ad hoc* con i Centri per l’impiego a supporto. Rientra nella prima modalità il progetto SPRAR di Matera, nella seconda quelli di Savona, Pordenone, Pesaro. Nel capoluogo

lucano riscontriamo come l'esternalizzazione di tale attività ad un ente specializzato nel settore (Consorzio Mestieri) determini un approccio all'orientamento professionale fortemente strutturato e agevoli notevolmente le relazioni tra beneficiari e mondo del lavoro.

Nelle città di Savona, Pesaro e Pordenone, invece, è privilegiata la soluzione interna, con operatori dedicati all'integrazione professionale. Pertanto, l'operatore svolge un colloquio introduttivo sulle esperienze e competenze del beneficiario ed avvia quest'ultimo al Centro per l'Impiego. Tale relazione, tuttavia, emerge in tutti i casi come un punto critico complicando notevolmente, assieme alla crisi economica, tanto il lavoro degli operatori quanto le possibilità di inserimento nel tessuto locale dei beneficiari. A questi elementi si aggiunge la questione del "diniego", che riduce considerevolmente le possibilità di inserimento e demotiva gli imprenditori, che non possono inserire in modo continuativo e "ufficiale" all'interno dell'organico, nell'investire sulla formazione e l'inserimento professionale dei giovani accolti nel progetto SPRAR su cui la Commissione Territoriale ha espresso parere negativo riguardo alla concessione della protezione.

9.4 Il livello macro: il contesto sociale e le relazioni con la comunità locale

Il terzo livello di analisi è quello contestuale, che guarda all'impatto dello SPRAR sul contesto locale. Rispetto a tale punto, nelle città medie lo sviluppo di processi relazionali, sia a livello individuale sia collettivo, sembra avere ricadute dirette sul contesto locale, ponendosi in linea con quegli studi che evidenziano gli effetti benefici della presenza di capitale sociale nelle città (Portes, 1998; Donati, 2011).

Il circuito di relazioni sul territorio, infatti, innesca una serie di dinamiche per cui "il migrante non è considerato una categoria svantaggiata ma un portatore di interessi, di diritti e di culture" mostrando "al mondo intero che siamo fattore di sviluppo per il territorio" [Matera, intervista presidente ente gestore SPRAR].

Ciò si manifesta sia dal punto di vista economico sia da quello sociale. Rispetto al primo, in un contesto di crisi economica come quello attuale, l'azione integrata sul

territorio può determinare un fattore di crescita del tessuto locale, contribuendo a creare nuove professionalità e opportunità di lavoro, arginando il fenomeno dell'abbandono dei piccoli centri urbani, specialmente da parte della popolazione più giovane. Emblematiche in tal senso sono le parole del Presidente de "Il Sicomoro" (Matera):

A San Chirico Raparo ci sono 8 persone italiane che non avrebbero vissuto nel loro paese se non fossero venuti gli immigrati. (..) E questo vale per San Chirico, per Sant'Arcangelo, per Grottole e per Matera. Quante delle persone che hai conosciuto non sono state immigrate? Secondo te Valentina [operatrice presso "Il Sicomoro"] se non aveva uno stipendio sarebbe rimasta a Matera? Che cosa faceva? Noi rivendichiamo la nostra capacità di costruire percorsi di integrazione per le persone e di sviluppo economico. Stiamo innescando meccanismi di integrazione positiva. Marianna, ragazza di Pescara è venuta a Matera a lavorare. E anche questo è un dato interessante, diventare un polo attrattore, cosa che per Matera si sta realizzando.

Un altro effetto economico dato dalla presenza dei migranti è la rivitalizzazione del mercato degli affitti delle case, grazie all'adozione del metodo dell'accoglienza diffusa. In tal senso la coordinatrice dell'equipe a Matera spiega come "sul paese di Grottole il fatto di aver fittato 7 appartamenti, in un paese che sta morendo perché la gente se ne va, rivitalizza anche il centro storico del paesino. In quest'ultimo periodo i ragazzi stanno scegliendo di andare a vivere nei paesi, quelli piccolini, dove si trovano affitti sicuramente più bassi, maggiori disponibilità a individuare degli appartamenti e per il paese stesso diventa un modo per rivitalizzare la popolazione. Anche perché in Basilicata il 90 per cento dei paesi hanno meno di 3.000 abitanti, [sono] molto piccoli e destinati ad uno spopolamento".

Questi effetti benefici possono contribuire a mitigare gli atteggiamenti di diffidenza nei confronti della presenza straniera, specialmente quelli sviluppati a partire dalla percezione dei residenti di migrante come *competitor* sul mercato del lavoro, su cui gli studi qui presentati ci hanno dato evidenza.

Sul piano più direttamente sociale, progettare e realizzare interventi in un'ottica *multi-level e multi-agency* con la partecipazione di una molteplicità di attori che cooperano sul territorio, attraverso il "mettere assieme soggetti che rispettassero determinati criteri di accoglienza molto vicini a quelli dello SPRAR. Noi abbiamo fatto in modo che fossero molto simili e quindi siamo contenti di poter lavorare

associazioni, cooperative che si riconoscono comunque in un determinato stile, in una determinata accoglienza [Presidente ente gestore – Savona]. Sul piano operativo, la produzione di interventi integrati aumenta la qualità e la tipologia dei servizi offerti, potendo contare sulla professionalità e sull'expertise in possesso di tutti gli attori che abitano il contesto locale. Ciò si traduce nella produzione di interventi che vanno direttamente ad agire sui molteplici ambiti che interessano tanto la vita del migrante quanto quella del contesto locale.

Il passaggio che porta alla presa di coscienza delle esternalità positive recate dall'immigrazione e, in particolare, dell'implementazione dello SPRAR a livello contestuale, ci sembra il più complesso da realizzare. Tuttavia, è su tale dimensione che, effettivamente, si gioca la sfida dell'accoglienza e dell'inclusione del nuovo arrivato. Lo studio di caso condotto a Tor Sapienza rivela le complessità che il fenomeno migratorio può produrre in termini di percezione di insicurezza, intolleranza, fino all'emersione di conflittualità manifeste. Quando posto in grado di funzionare lo SPRAR, come accade nelle città medie, può rappresentare un'opportunità, favorendo la comparsa di atteggiamenti, a livello tanto individuale quanto collettivo, tesi alla prosocialità e alla cooperazione e che, possono tradursi nell'aumento dell'offerta territoriale per quanto riguarda i servizi rivolti alla persona. A partire dallo SPRAR, dunque, è possibile, delineare traiettorie di sviluppo locale, tanto a livello economico quanto a livello socio-culturale e nell'ambito dell'offerta dei servizi alla persona che superano la dimensione dell'accoglienza dei migranti, rivolgendosi a tutti gli abitanti che abitano il contesto locale.

In tal senso, interessanti sono le iniziative realizzate nella città di Matera, di cui un esempio è la sinergia creata tra ente gestore e associazioni sportive che hanno portato a realizzare interventi sociali nel settore dello sport rivolti a migranti e cittadinanza, oppure i laboratori fotografici (Pordenone, Pesaro) e teatrali (Savona, Matera) sperimentati a livello locale. Allo stesso tempo, la progettazione sociale che vede come destinatari tutti coloro che abitano il contesto locale, favorisce la comunicazione, il dialogo e l'interazione tra straniero e comunità, contribuendo al superamento degli atteggiamenti di diffidenza e chiusura – riscontrati, sebbene con diversa intensità e forma, in tutti i casi di studio – e lo sviluppo di “relazioni che sono

civili in quanto consistono di buone maniere e di considerazione positiva per l'alter" (Donati, 2011, p. 12).

Tali dinamiche, sembrano essere mancate nel caso di Tor Sapienza, a Roma. Infatti, nell'assenza di relazioni tra ente gestore, migranti e comunità locale (istituzioni pubbliche, Terzo Settore, cittadini), è da individuare la causa prima della crisi del rapporto del quartiere con il centro d'accoglienza sfociato nel conflitto e conclusasi con la chiusura di quest'ultimo. Ciò, infatti, ha rafforzato la percezione negativa della popolazione residente nei confronti dei migranti ospiti del centro, ai quali erano attribuiti una serie di atti di inciviltà e sui si polarizzava il sentimento di frustrazione dei cittadini per la propria difficile condizione socio-economica ed abitativa. Tutto ciò si è innestato in un contesto contrassegnato da barriere fisiche e sociali e, conseguentemente, dall'assenza di comunicazione tra gli attori presenti nel quartiere, facendo della inadeguata gestione dell'accoglienza ha esercitato il detonatore della crisi.

Al contrario, nelle città medie la presenza di dinamiche di tipo relazionale su più livelli ha contribuito a mitigare la diffidenza e la chiusura della cittadinanza, prevenendo situazioni conflittuali manifeste tra residenti e autoctoni, in un generale quadro di soddisfacente vivibilità e della sicurezza di tutti gli attori in gioco.

9.4.1 SPRAR e sicurezza dei territori

Sul piano della sicurezza locale, l'azione dello SPRAR sembra avere effetti rassicurativi sulla popolazione, grazie allo sviluppo di relazioni di prossimità e fiducia tra gli attori locali e alla promozione di la conoscenza tra beneficiari e popolazione. Fatta ancora una volta eccezione per il caso di Roma, così infatti sembrano indicare i nostri studi, riscontriamo un quadro convergente nelle città di Savona, Pordenone, Pesaro e Matera.

Sul piano operativo l'azione in materia di sicurezza si realizza mediante la sinergia tra ente gestore e forze dell'ordine. In tutti i casi, infatti, gli intervistati sottolineano i rapporti di collaborazione e cooperazione con professionisti della sicurezza che, dal punto di vista operativo, si traducono nello scambio di

informazioni e nella comunicazione alla questura da parte dell'ente gestore delle presenze all'interno del progetto.

Gli intervistati, inoltre, attribuiscono allo SPRAR il ruolo di “sentinella” della comunità, grazie alla funzione di controllo che essa esercita sui beneficiari che vi sono accolti. Tale ruolo viene espletato “informalmente” grazie al monitoraggio pressoché quotidiano degli operatori sulle attività quotidiane dei ragazzi accolti che permette, come ben sintetizza il presidente della cooperativa a Matera, “sapere quello che succede, chi gira. Siamo in grado di dire, di guardare, di vedere di segnalare e lo facciamo”.

Sulla stessa scia sono le parole del coordinatore della equipe a Pordenone, che chiarisce come la presenza dell'ente gestore svolga una funzione rassicuratrice nei confronti del vicinato e, estendendo tale discorso, alla cittadinanza:

parlare col vicino, di dire chi siamo, farci vedere, essere presenti come operatori, far capire alla gente che abita intorno che questi non sono abbandonati là e possono fare quello che vogliono. Anche il rapporto che c'è per esempio con i proprietari di casa per noi è molto importante perché significa che noi in qualche modo ci stiamo presentando sul territorio dando dei confini precisi alle persone su chi siamo e che cosa stiamo facendo e sulle persone stiamo inserendo in quei contesti.

I fatti qui descritti sembrano collegarsi a quelle che la letteratura scientifica sul tema definisce “prevenzione comunitaria” (Graham e Bennett, 1995), che prevede la mobilitazione dei residenti per la prevenzione e ricostruzione del controllo informale (che nelle sue forme estreme può sfociare in forme preventive assimilabili a quella del “watchdog”) e lo “sviluppo della comunità”, attraverso forme di ricostituzione della dimensione comunitaria e azioni volte al miglioramento complessivo delle condizioni sociali abitative e dei servizi.

Nella medesima direzione sembra orientata anche l'esperienza di Pesaro, dove si organizzano assemblee pubbliche per informare i cittadini dell'insediamento di centri di accoglienza. Infatti, la scelta della cooperativa è di “mantenere un rapporto con la cittadinanza dove si vanno ad aprire nuove strutture. C'è un incontro di assemblea, con le persone. La politica è dire la verità: c'è sempre la domanda “lei mi garantisce che il nigeriano che esce poi non mi viene dentro casa a rubare o non mi violenta di notte?” e io dico sempre no, io non garantisco niente così come non posso garantire

che il mio vicino non dia di testa e mi ammazza. [...] Loro [i residenti] partono sempre con una rabbia dentro enorme e io parto col concetto della conflittualità: tener viva la conflittualità per poter arrivare al confronto, perché se alla rabbia rispondiamo con la rabbia, la conflittualità emerge e si entra in guerra a quel punto” [Pesaro, coordinatore prima accoglienza]. Traspare una visione positiva del conflitto che, attraverso il confronto tra gli attori in gioco, può determinare una crescita della relazione tra le parti in causa.

L’esperienza appena descritta mette in luce l’importanza che ha l’incontro tra la cittadinanza e l’Altro, in modo da “mostrarci la comunanza, da cui nasce la differenza” (Donati, 2008, p. XII) e, secondariamente, allo sviluppo di percorsi di welfare locale incentrati sulla promozione della solidarietà e della fiducia reciproca, in un generale quadro di rafforzamento delle relazioni sociali sul territorio, inclusione delle fasce deboli della popolazione, aumento della vivibilità del contesto locale, pacifica convivenza tra autoctoni e stranieri.

Per tali ragioni riscontriamo che le azioni integrate promosse dalla rete SPRAR hanno ricadute positive anche in termini di sicurezza urbana, con interventi di prevenzione nei confronti dei migranti e di assicurazione nei confronti della cittadinanza. Dall’analisi traspaiono dunque le numerose potenzialità dello SPRAR, non solo rispetto alla dimensione del migrante e a quella organizzativa, ma anche rispetto al contesto locale.

Al fine di raggiungere tale obiettivo, tuttavia, è necessario coinvolgere nella progettazione degli interventi i molteplici attori che insistono nel contesto locale (migranti, residenti, società civile, Terzo Settore, forze dell’ordine a competenza nazionale e locale, servizi pubblici territoriali, enti locali), per un’azione integrata orientata ad una scelta consapevole del contesto d’insediamento, all’ascolto dei bisogni della cittadinanza e delle minoranze etniche, al miglioramento delle relazioni tra i vari attori del territorio e ad una soluzione condivisa dei problemi. Un passaggio imprescindibile per la costruzione di una società inclusiva e multietnica come, inevitabilmente, sarà quella del futuro.

Bibliografia

- Agnew R. (1992), "Foundation for a General Strain Theory of crime and deviance", *Criminology*, 30, 1, pp. 47-87.
- Agnew R. (1999), "A General Strain Theory of community differences in crime rates", *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 36, 2, pp. 123-155.
- Agnoli M.S., (1994), *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano
- Ambrosini M., Marchetti C. (2008) *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Abbatecola E., a cura di (2009). *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M. (2009), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia, come e perché*, Il Saggiatore, Milano.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Amendola G. (2003), *Paure in città: strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, UNHCR (2015), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015*, Roma.
- Bagnasco A. (1977), *Terza Italia. Problematrice dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M. (2008), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Battistelli F. (2004), *Gli italiani e la guerra*, Carocci, Roma.
- Battistelli F. e Paci, M. (2008), "Sicurezza e insicurezza nella società contemporanea", *Sociologia e ricerca sociale*, n. 85, pp. 5- 21.
- Battistelli F. (2008), *La fabbrica della sicurezza*, Franco Angeli, Milano.
- Battistelli F. (2011), "Sicurezza urbana: il paradosso dell'insicurezza e il dilemma della prevenzione", *Rassegna Italiana di Sociologia*, LII, n. 2, pp. 201-228.
- Battistelli F. (2013), "Sicurezza urbana "partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica?", *Quaderni di sociologia*, vol. LVII, 63, pp. 105-126.
- Battistelli F. (2014), "Immigrazione e sicurezza tra retorica che confonde e istituzioni che apprendono", in Franceschetti, L. e Nucera, G. G. (2014).

- Battistelli F. (2016), *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico e costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma.
- Battistelli F., Farruggia, F., Galantino, M. G., Ricotta, G. (2016), “Affrontarsi o confrontarsi? Il " rischio" immigrati sulla stampa italiana e nella periferia di Tor Sapienza a Roma”, *Sicurezza e Scienze Sociali*, IV, 1, pp. 86-112.
- Bauman Z.(1999), *La Società dell'incertezza*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2003a), *La solitudine del cittadino globale*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2003b), *La società sotto assedio*, tr. it. Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. (2012), *Paura liquida*, tr. it. Laterza, Bari-Roma.
- Beck U. (1986), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, tr. it. Carocci, Roma 2013.
- Beck U. (2008), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, tr. it. Laterza, Bari-Roma.
- Becker H. S. (1963), *Outsiders. Studies in the Sociology of deviance*, tr. it. *Outsiders Saggi di sociologia della devianza*, tr. it. Gruppo Abele, Torino, 1987.
- Benedetti E. (2010), *Il diritto di asilo e la protezione dei rifugiati nell'ordinamento comunitario dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona*, Cedam, Milano.
- Bennett A. e Elman C., (2006), “Qualitative research: recent developments in case study methods”, *Annual Review of Political Sciences*, 9, pp. 455-476.
- Bennett A. (2008), “Process tracing: A Bayesian perspective”, In Box-Steffensmeier J. M., Brady H. E., and Collier D., *The Oxford handbook of political methodology*, Oxford University Press, Oxford.
- Bigo D. (2002), “Security and immigration: towards a critique of the governmentality of unease”, *Alternatives*, 27, pp. 63-92.
- Bigo D. (2014), “The (in) securitization practices of the three universes of EU border control: Military/Navy–border guards/police–database analysts”, *Security Dialogue*, 45(3), 209-225.
- Bloch A. (1999), “Refugee settlement in Britain: the impact of policy on participation”, *Journal of ethnic and migration studies*, 26, 1, pp. 75-88.
- Bloch A. e Schuster (2002), “Asylum and welfare: contemporary debates”, *Critical Social Policy*, 22, 3, pp. 393-414.
- Bobbio L. (2000), “Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana”, *Stato e Mercato*, n.58, 1, pp. 111-142.

- Bonifazi C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, tr. it. De Agostini, Novara.
- Bourdieu, P. (1980), *Le capital social: notes provisoires*, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 3, pp. 3-5.
- Brantingham, P. J. and Faust, L. (1976), "A conceptual model of crime prevention", *Crime and delinquency*, 22, pp. 284-296.
- Brenner N. (2001), "The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration", *Progress in Human Geography*, 25, 4, pp. 591-614.
- Buonfino A. (2004), "Between Unity and plurality: the politicization and securitization of the discourse of immigration in Europe", *New Political Science*, 26, 1, pp. 23-49.
- Buonfino A. e Huysmans, J. (2008), "Politics of exception and unease: immigration, terrorism and asylum in parliamentary debates in Uk", *Political studies*, 56, 4, pp. 766-788.
- Buzan B., Waever, O., de Wilde, J. (1998), *Security. A new framework for analysis*, Lynne Rienner, London.
- Buzan, B. (2009, ed. or. 1991), *People State and Fear. An agenda for security studies in the post-cold war era*, Ecpr Press, Colchester.
- Caneva, E. (2011). *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale: Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*. Franco Angeli, Milano.
- Caneva (2016), "La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo", *Cambio*, IV, 11, pp. 195-208.
- Cannavò L., Frudà L. (2009) (a cura di), *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Roma, Carocci.
- Capello C., Cingolani P., Vietti F., (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Caponio T. (2004), *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governance multilivello*, Policy paper, CESPI.
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Il Mulino, Bologna.

- Caponio T., "Towards a security-oriented migration policy model? Evidence from the Italian case", in Carmel, E., Cerami, A., Papadopoulos, T. (2012).
- Cardano, M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Carmel E., Cerami A., Papadopoulos T. (2012), *Migration and welfare in New Europe. Social protection and the challenges of integration*, Policy Press, Bristol.
- Cartocci R. (2000), "Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXX, 3, pp. 423-474.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Castles S., Miller M. J. (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, tr. it. Odoja, Bologna.
- Catarci M. (2012) *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Censis (2003), *I nuovi termini della coesione sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Cerasoli M. (2008), "Periferie urbane degradate. Regole insediative e forme dell'abitare. Come intervenire?", *Paper Cittalia*, n. 2.
- Cesareo V. e Bichi R. (2010), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Franco Angeli, Milano.
- Cesareo V. (2010), "Periferie e immigrazione: uno studio sul campo in alcune realtà italiane", in Cesareo, V. e Bichi, R. (a cura di), 2010.
- Chhotray V., e Stoker G. (2009), *Governance Theory and Practice*, Palgrave Macmillan UK.
- Chiodini L. (2009), "Le ordinanze comunali a contrasto dell'insicurezza urbana: un'indagine nazionale", *Autonomie locali e servizi sociali*, 32(3), 499-510.
- Cittalia (2013), *Le città metropolitane*, Fondazione Anci-Cittalia.
- Cittalia (2014), *L'infinita emergenza*, Fondazione Anci-Cittalia.
- Coleman J. S. (1990), *Fondamenti di teoria sociale*, tr. it. Il Mulino, Bologna 2005.
- Collier D. (2011), "Understanding process tracing", *Political Science & Politics*, 44, 4, pp. 823-830.
- Collier P. (2013), *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, tr. it. Laterza, Roma, 2015.
- Collinson S. (1993). *Europe and International Migration*, Plinter, London, tr. it. *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Il Mulino, Bologna.

- Colombo e. (2001), "Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 205-230.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cotesta V. (1995), *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cotesta, V. (2012), *Sociologia dello straniero*, Carocci, Roma.
- Crawford A. (1998), *Crime Prevention and Community Safety. Politics, Policies, and practices*, Longman, Harlow.
- Crawford A. (2002), *Crime Prevention and Community Safety. New Directions*, London, Thousand Oaks, New Dehli, Sage.
- Crosby N., & Kelly J. M., & Schaefer P. (1986) Citizens Panels: a new approach to citizen participation. *Public Management Forum*, 170-179.
- Dal Lago A. (1999), "La tautologia della paura", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40, 1, pp. 5-41.
- Dal Lago A. (2012), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- d'Albergo E. (2014), *Sociologia della politica. Attori, strutture, interessi, idee*, Carocci, Roma.
- Dancygier R. (2010), *Immigration and conflict in Europe*, Cambridge, New York.
- Debernardi L., Rosso E. (2007), *Governance e sistemi urbani*, Carocci, Roma.
- Di Franco G. (2014) (a cura di), *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, Franco Angeli, Milano.
- Donati, P. (2008). *Oltre il multiculturalismo. Roma-Bari: Laterza*.
- Donati P. (2011), "Il valore sociale aggiunto delle relazioni sociali", *Sociologia e politiche sociali*, 1, pp. 9-22.
- Douglas M. (1991), *Come percepiamo il pericolo*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Douglas M. (1996), *Rischio e colpa*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Elisei P., & D'Orazio A., & Prezioso M. (2014) *Smart Governance Answers to Metropolitan Peripheries: Regenerating the Deprived Area of the Morandi Block in the Tor Sapienza Neighbourhood (Rome)*, http://www.corp.at/archive/CORP2014_161.pdf.

- Eurobarometro, *Rapporto nazionale Italia*, n. 71, primavera 2009, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb71/eb71_it_it_nat.pdf.
- Eurobarometro (2014), *Public Opinion in the European Union*, November, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb82/eb82_first_en.pdf.
- Farruggia F., Ricotta G., *Sicurezza urbana e periferie: due studi di caso a Roma*, Aracne, Roma.
- Ferretti D. (2015), “Immigrazione e insicurezza. Situazioni di conflitto nella periferia di Roma. Il caso di Tor Sapienza”, in Saborio S. (a cura di), *Sicurezza in città. Pratiche di controllo all'interno dello spazio urbano*, Le Edizioni, Milano.
- Ferretti D. (2016), “Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR): tre casi tra criticità e *best practices*”, *Sicurezza e Scienze Sociali*, Vol. IV, 1, pp. 151-162.
- Fondazione Leone Moressa (2016), *Rapporto annuale sull'economia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Forrest R., & Kearns A. (2001), “Social cohesion, social capital and the neighbourhood”, *Urban studies*, 38(12), 2125-2143.
- Foschini G. e Tonacci F., “Più di un anno per l'asilo e il conto dell'accoglienza vola oltre il miliardo”, *La Repubblica*, 27 aprile 2015.
- Franceschetti L. (2010), *L'integrazione degli immigrati tra rescaling istituzionale e sussidiarietà orizzontale. Il caso di Roma*, Aracne, Roma.
- Frontex (2016), *Annual Risk Analysis 2016*, http://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Annual_Risk_Analysis_2015.pdf.
- Galantino M. G. (2010), *La società della sicurezza. La costruzione sociale della sicurezza in situazioni di emergenza*, Franco Angeli, Milano.
- Galantino M. G. e Ricotta G. (2014), *Domanda di sicurezza e politiche locali. Il caso del Lazio*, Franco Angeli, Milano.
- Galantino M.G. (2015). *Immigration as a threat for security? The Italian media debate and the Lybian crisis*. Paper presented at the SGRI conference 2015. Trento.
- Geddes A. (2003), “Still beyond fortress Europe? Patterns and pathways in EU migration policy”, *Queen's paper on Europeanisation*, n. 4, pp. 1-22.

- George A. L., & Bennett A. (2005), *Case studies and theory development in the social sciences*, MIT press.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna le nostre vite*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Goni Mazzitelli A. (16 novembre 2014), “Perché Tor Sapienza”, *Comune info*, <http://comune-info.net/2014/11/perche-tor-sapienza/>.
- Goss J. e Lindquist B, (1995), “Conceptualizing international labour migration: a structuration perspective”, *International Migration Review*, 29, 110, pp. 317-351.
- Guild E., “International terrorism and EU immigration, asylum borders policy: the unexpected victims of 11 September 2001”, in Carr, F. e Massey A. (2006), *Public Policy and the new European agendas*, Edwar Elgar Pub, Cheltenham.
- Guzzini S. (2003), “Il costruttivismo e il ruolo delle istituzioni nelle Relazioni Internazionali”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLV, 2, pp. 215-235.
- Hammar T. (1990), *Democracy and the Nation-state: Aliens, Denizens and Citizens in a world of international migration*, Aldershot, Avebury.
- Hatc M. J. (2013), *Teorie dell'organizzazione*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Held D., McGrew A., Goldblatt D., Perraton J. (1999), *Global Transformations. Politics, economics and culture*, Stanford University Press, Stanford.
- Hewitt de Alcántara C. (1998), “Uses and abuses of the concept of governance”, *International social science journal*, 50 (155), pp. 105-113.
- Hicks J.R, (1963), *Theory of wages*, Second edition, Macmillan, London, p.162
- Hughes G. (1998), *Understanding crime prevention: social control, risk and late modernity*, Open University Press, Philadelphia.
- Hughes G. (2007), “Community cohesion, asylum seeking and the question of the “STRANGER”. Towards a new politics of public safety”, *Cultural Studies*, 21, (6), 931-951.
- Huntington S. (1993), “The clash of civilization”, *Foreign Affairs*, 72, 3, pp. 22-49.
- Huntington S. (1996, tr. it. 2012), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Huysmans J, (2000), “The European Union and the securitization of migration”, *Journal of Common European Market Studies*, 38, 5, pp. 751-777.

- Huysmans J. (2006), *The politics of insecurity. Fear, migration and Asylum in the EU*, Routledge, London.
- Inglehart R., 1997, *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political Change in 43 Countries*, Princeton, Princeton University Press; tr. it., *La società postmoderna: mutamenti, ideologie e valori in 43 paesi*, Roma, Editori Riuniti.
- Isernia P. (2001). *Introduzione alla ricerca politica e sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Istat (2015), www.istat.it.
- Kaldor M. (1999). *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, tr. it. Carocci, Roma.
- Kazepov Y. (a cura di), *Cities of Europe, Changing Contexts, Local Arrangements and the challenge to urban Cohesion*, Blackwell, Oxford 2005.
- Koser K. (2005). *Irregular migration, state security and human migration*. Paper prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration. Disponibile al sito: http://www.childtrafficking.com/Docs/koser_05_migration_sec_0708.pdf.
- Lawrence, P. R. e Lorsch J. W. (1967), "Differentiation and integration in complex organizations", *Administrative Science Quarterly*, 12, 1, pp. 1-47.
- Lee E. S. (1966), "A theory of migration". *Demography*, 3: 47-57. DOI: 10.2307/2060063.
- Lebhart G. (2005). "Migration theories, hypotheses and paradigms: An overview", in *International migration and its regulation*, 18-28.
- Lejin P.P. (1966), "The field of prevention", in Amos W. E., and Wellford, C. E. (a cura di), *Delinquency prevention: Theory and practice*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Lemert E. (1972), *Human deviance, Social problems, and social control*, 2nd edn, Englewood cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Lucciarini S. (2011), *Le città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*, Angeli, Milano.
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Lunaria (2016), *Il mondo di dentro. Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati a Roma*.

- Lupton D. (2003), *Il rischio. Percezioni, simboli, culture*, tr. it. Il Mulino Bologna.
- Maneri M. (2001), "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 43, 1, pp. 5-40.
- Marinelli A. (1993), *La costruzione del rischio. Modelli e paradigmi interpretativi nelle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Marradi A. (1984), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Giuntina, Firenze.
- Marshall (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, tr. It. Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Maslow A. (1954), *Motivation and Personality*, New York, Harper and Brothers; tr. it., *Motivazioni e personalità*, Roma, Armando, 1995.
- Massey D. S. (1988), "Economic development and international migration in comparative perspective", *The Population and Development Review*, pp. 383-413.
- Massey D. S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., & Taylor, J. E. (1993), "Theories of international migration: A review and appraisal", *Population and development review*, 431-466.
- Mattei R., "Per una storia di Tor Sapienza e del suo rivoluzionario fondatore: Michele Testa", *La città futura*, 5 marzo 2015, <http://www.lacittafutura.it/italia/per-una-storia-di-tor-sapienza-e-del-suo-rivoluzionario-fondatore-michele-testa.html>.
- Mead G. H. (1934), *Mente, Sé e società*, tr. it. Giunti, Firenze, 2010.
- Mela A. (a cura di) (2003), *La città ansiogena. Le cronache e i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Liguori, Napoli.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Merton R. K. (1938). Social structure and anomie. *American sociological review*, 3(5), 672-682.
- Mezran K., Colombo S., van Genuten S. (2011), *L'Africa mediterranea. Storia e futuro*, Donzelli, Roma.
- Migrantes (2016), *Rapporto Italiani nel mondo*, Tau, Todi.
- Ministero dell'interno, *sito ufficiale*
<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.html>.
- Newburn, T. (2013), *Criminology*, Routledge, Oxon.

- Newman O. (1972), *Defensible space; crime prevention through urban design*, MacMillan, New York.
- Open Migration, <http://openmigration.org/glossary-term/centri-di-accoglienza-straordinaria-cas/>.
- Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (2015), *Nella "terra di mezzo" fra terrore globale e paure quotidiane*.
- Paone S. (2010), "La città fra marginalità ed esclusione sociale", *Società Mutamento, Politica*, 1, 2, pp. 153-164.
- Park R.E. (1928), "Human Migration and the Marginal Man", *The American Journal of Sociology*, XXXIII, 6: 881-893.
- Pavarini M. (1994), "Bisogni di sicurezza e questione criminale", *Rassegna Italiana di Criminologia*, 5, 4, pp. 435-462.
- Phillimore J. e Goodson L. (2006), "Problem or opportunity? Asylum seekers, refugees, employment and social exclusion in deprived urban areas", *Urban Studies*, 43, 10, pp. 1715-1736.
- Piattoni S. (2005), La "governance" multi-livello: sfide analitiche, empiriche e normative, *Rivista italiana di scienza politica*, 35(3), 417-446.
- Piore M. (1979). *Birds of passage*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Piore M. (1986), "The shifting ground for immigration", *The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 485, pp. 23-33.
- Piselli F. (1999), "Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico", *Stato e mercato*, 57, pp. 395-417.
- Piselli F. (2005), "Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale", *Stato e mercato*, 75, pp. 455-485.
- Portes, A. (2000), "The two meanings of social capital", *Sociological forum*, 15, 1. pp. 1-12.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, 2006.
- Putnam, R.D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton: Princeton University Press (tr. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Mondadori, 1993).

- Quassoli F. (1999), “Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori di diritto”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40, 1, pp. 43-75.
- Quassoli F. e Carbonaro A. (2013), “Cattivi con i clandestini: controllo ed esclusione dei migranti nell’Italia contemporanea”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 54, 3, pp. 401-421.
- Ravenstein E. G. (1885), “The laws of migration”, *Journal of the Statistical Society of London*, 48, 2, pp. 167-235.
- Ricotta G. (2013a), “Politiche di Sicurezza, Tolleranza Zero e Diritti Umani. Una Lettura Sociologica”, in F.M. Spengler e G.A. Bedin, org., *Acesso à justiça, direitos humanos & mediação*, Curitiba, Multidea, pp. 65-89.
- Ricotta G. (2013b), “Sicurezza e conflitto urbano. Tra mediazione ed esclusione sociale”, in Spengler F. M., e Moraes da Costa, M. M., *Mediação de Conflitos e Justiça Restaurativa*, Multidea, pp. 73-98.
- Rhodes R. A. (1997). *Understanding governance: Policy networks, governance, reflexivity and accountability*. Open University Press.
- Rossi E., Biondi Dal Monte F., Vrenna E. (2013), *La governance dell’immigrazione. Diritti, politiche e competenze*, Il Mulino, Bologna.
- Saegert S., & Winkel G. (2004), “Crime, social capital, and community participation”, *American journal of community psychology*, 34, (3-4), 219-233.
- Salt J. (1989), “A general overview of international trends and types: 1950-1980”, *The International Migration Review*, 23, 3, pp. 431-456.
- Sampson R. J., Raudenbush S. W., Earls F. (1997), “Neighborhoods and violent crime: A multilevel study of collective efficacy”, *Science*, 277, (5328), 918-924.
- Santagati, M. (2012), “Scuola, terra d’immigrazione. Stato dell’arte e prospettive di ricerca in Italia”, *Mondi migranti*, n. 2, pp. 35-79.
- Sassen S. (1997), *Città globali*, Utet, Torino.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Saux M. S. (2007), “Immigration and terrorism: a constructed connection”, *European Journal on Criminal Policy and Research*, 13, pp. 57-72.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, tr. it. Cortina Raffaello, Milano.

- Scandurra E. (2011), “I conflitti urbani all’epoca della globalizzazione e della ricerca di identità”, *Riflessioni Sistemiche*, 4, pp. 125-133.
- Sciortino G. (2004), “Immigration in a Mediterranean welfare state: the Italian experience in comparative perspective”, *Journal of comparative policy analysis: research and practice*, 6, 2, pp. 111-129.
- Sellin T. (1938), *Culture, Conflict and Crime*. New York: Social Science Research Council.
- Selmini R. (1999a), “Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità in Europa: alcune riflessioni comparate”, *Polis*, 13,1, pp. 69-76.
- Selmini R. (199b), “Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità: il caso italiano”, *Polis*, 13, 1, pp. 121-142.
- Selmini R. (2004), *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Servizio Centrale (2012), *Tessere l’inclusione: territori, operatori e rifugiati*, http://www.sprar.it/images/Documenti/Quaderni_servizio_centrale/07_-_Tessere_inclusione.pdf
- Simmel G. (2006), *Lo straniero*, tr. it. Il segnalibro, Torino.
- Sjaastad L. A. (1962), “The Costs and Returns of Human Migration”, *Journal of Political Economy*, 70, (5), 80–93.
- Solivetti L. (2001), *Sociologia come ricerca. Modelli sociologici e percorsi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Solivetti L. (2004), *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Solivetti L. (2012), *Immigrazione, società e crimine. Dati e considerazioni sul caso Italia*, Il Mulino, Bologna.
- SPRAR (2008), *Rapporto annuale del Sistema di Protezione dei rifugiati e Richiedenti Asilo 2007-2008*.
- SPRAR (2014), *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*.
- SPRAR (2015), *Storie della rete dello Sprar: l’accoglienza un’opportunità di crescita per I territori*, www.sprar.it.
- SPRAR (2016), *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*.
- Stark O. (1991), *The Migration of Labour*, Basil Blackwell, Cambridge.

- Statera G. (1990), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale: un'introduzione sistematica*, Palumbo, Palermo.
- Stolzenberg L., Eitle D., & D'Alessio S. J. (2006), "Race, economic inequality, and violent crime", *Journal of Criminal Justice*, 34, (3), 303-316.
- Stuppini A. (2009), "Le tasse degli immigrati", *Il Mulino*, 3, pp. 408-416.
- Tacchi E.M. (2010), "Problemi e prospettive dell'integrazione sociale nelle aree urbane deboli", in Cesareo, V. e Bichi, R. (a cura di), 2010.
- Taylor J. E. (1987), "Undocumented Mexico-US migration and the returns to households in rural Mexico", *American Journal of Agricultural Economics*, n. 69, pp. 626-638.
- Thomas W. L., e Znaniecki F. 1918-1920. *The Polish Peasant in Europe and America*. Boston, Mass.: Gorham Press.
- Todaro M. P. (1969), "A model of labor migration and urban unemployment in less developed countries", *The American economic review*, 59, n. 1, pp. 138-148.
- Tortorella W. (2013), "L'Italia delle città medie", *Quaderni di Analisi ANCI-IFEL. I Comuni, Centro Documentazione e Studi dei Comuni italiani ANCI-IFEL*.
- Troisi R. (18 febbraio 2015) La periferia fatta da noi. *Comune Info*, <http://comune-info.net/2015/02/tor-sapienza-3>.
- Tumlin K. C. (2004), "Suspect first: how terrorism policy is reshaping immigration policy", *California Law Review*, 92, 4, pp. 1175-1239.
- Unhcr (2015), *World at war. Global trends. Forced displacement 2014*, <http://www.unhcr.org/556725e69.html>.
- Unhcr (2016), *Global Trends. Forced displacement 2015*.
- Van Kempen R. (2007), "Divided cities in the 21st century: challenging the importance of globalization", *Journal of Housing and the Built Environment*, 22, 1, pp. 13-31.
- Vardanega A., "L'intervista semi-direttiva" in Cannavò L., Frudà L. (2009).
- Vergati S., "Capitale sociale, coesione sociale e integrazione", in Di Franco G. (2014).
- Veron J. (2008), *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Unar (2014), *Dossier statistico immigrazione 2014*, Centro Idos.

- Wacquant L. (1999a), "Urban marginality in the coming millenium", *Urban Studies*, 36, 10, pp. 1639-1647.
- Wacquant L. (1999b), "Suitable Enemies. Foreigners and immigrants in the prisons of Europe", *Punishment and society*, 1, 2, pp. 215-222.
- Wallerstein I. (1984), *The Politics of the World Economy: the States, the Movements, and the Civilizations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zedner L. (2003), "The concept of security: an agenda for comparative analysis", *Legal Studies*, 23, 1, pp. 153-175.
- Zetter R. (2009), "La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati", *Mondi Migranti*, 3, pp. 7-25.
- Zupi M., Mazzali A., Hassan S. (2012), "L'impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali verso l'Italia", *Osservatorio di Politica Internazionale*, n. 59.